# ISTORIA
## DELLA COMPAGNIA
# DI GIESU,
Appartenente
Al Regno di Napoli,
*DESCRITTA*
DA FRANCESCO SCHINOSI
Della medesima Compagnia.
## PARTE SECONDA:



S. Ignatius Loyola — P. Bernardinus Realinus — P. Nicolaus Bobadilla — P. Alfonsus Salmeron



IN NAP. Nella Stampa di Michele Luigi Mutio MDCCXI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

# A' RELIGIOSISSIMI
# PADRI
## Della Università degli Studi
### NEL COLLEGIO NAPOLETANO
### *Della Compagnia di GIESU.*

## L' AUTORE.

LA seconda Parte della nostra Istoria, che viene a perfezionar le notizie della prima, ed aprire il cammino alla seguente, involge varj debiti nel suo intrinsico. Essa è tenuta, quanto a disotterrare un oro dalla sua cieca vena, cioè la virtu de' nostri antichi dalla sua oscura dimenticanza; tanto a salvar l' interesse degli altri avvenire, cui non convien defraudare della dovizia di quegli esempj; ed altrettanto a servire

a 2 alla

alla riputazione di Voi presenti, che sì vivamente rappresentate i primi, e sì studiosamente, con questo da Voi accresciuto capitale, provvedete a' secondi.

Ad un tale vostro merito si aggiugne un motivo piu particolare, onde io debba, mediante l'Opera presente, riconsegnarvi quell'oro, che diceva, cavato di sotterra: Perche s'ingenerò nella vostra abitazione, sotto le piu squisite influenze del Cielo; e perche dalle vostre mura uscirono, quasi tutti, que' grand' huomini, che in queste carte, *Aliquo magnitudinis detrimento, nulla veritatis injuria*, vi ritornano impiccoliti, per le lor notizie, in parte da gli anni cõsumate, in parte da me abbreviate.

Ma cio, che prima fu oltraggio del tempo in dissiparle, poscia consiglio della mia penna in accorciarle, riuscirà finalmente a vantaggio del medesimo libro, che ridotto a brieve potrà sperare alcuna occhiata da Voi, quantunque occupati, per lo servigio divino, in alti studj e rilevati affari.

Alessandro il Grande seco traeva un pomo, formato con varj pezzolini di quell'

oro,

oro, che da' conquiſtati Regni gli veniva in tributo. (a) Così, con ſotto agli occhi le paſſate conquiſte, compendiate nell' aureo frutto, prendeva ſpeditamēte animo a nuove impreſe, ed auſpicij a nuove vittorie.

Baſterebbe, o Padri, per animarvi ne' progreſſi dello ſpirito, quella luce, che vi s' infonde nell' intelletto, e vi ſi traſ-ſonde nel cuore. Ma tanto non baſta, o alla voſtra modeſtia, che vuol' altronde, e non dal propio parere, la norma; o alla voſtra vocazione, che v'inclina a ricalcar le orme de' trapaſſati: *Exemplo mōſtrante viam*. (b)

Oltrenumero ne raccogliereſte di ſimiglianti eſempi, traſcorrendo per le iſtorie univerſali del noſtr' Ordine, che ſi diſtendono, quanto la Terra. Quale dovizia ne incontrereſte per l' Europa, maſſimamente de' voſtri pari, che ad una grande litteratura unirono una grāde virtu, e che uguagliarono la virtu colle operazioni! E di un tale operar per Dio, quali effetti non ne oſſervereſte fra le memorie del reſtante Mondo, ſpezialmente dell' Aſia; dove, aglī eſtre-

(a) *Melch. Inchofer. Ann. Eccleſ. Hungar.*
(b) *Manil.*

eſtremi travagli della Compagnia in dilatare la Santa Fede, riſpoſe una ſelva di Palme?

Ma dal vagare ſopra quelle annoſe e copioſe iſtorie, puo diſobbligarvi la preſente Operetta, quanto acconcia, per gli egregi eſempj de' noſtri Padri, a vie piu raccendervi nello ſtudio delle virtu; altrettanto inſofficiente, per la pochezza delle carte a diſtorvi dall' altro delle ſcienze. Non trapaſſa nel ſuo raccõto gli anni ſedici. Tratta poco del molto, che operoſſi allora: e 'l reſtante, o traſmette ad altri Scrittori, maſſimamente delle Lettere annoali corriſpondenti al tempo ſuddetto; o rimette al libro di Dio conoſcitor' e riconoſcitore delle buone operazioni. Laonde, le converſioni della gente a vita migliore, i vizi ſradicati, le nimicizie ſvelte, la divozione intromeſſa per le Città, con quegli altri effetti de' miniſteri apoſtolici, talvolta ſi tacciono, talvolta ſi toccano; ma lieve aſſai, e nella guiſa che ſu le carte geografiche, con ſottile tratto di penna ſi ſegnano le catene de' monti, e i corſi de' fiumi. Sono coſe, quanto grate agli occhi di Dio, per

quel

quel tedio che dobbiamo vincere a ſempre farle; altrettanto moleſte agli occhi degli huomini per quel tedio, che proverebbero a ſpeſſo leggerle: e perciò da noi continuate ne' fatti, e qui neglette nella ſcrittura.

E' queſta, come vedrete, un compoſto de' minuzzoli di quell'oro, del qual'è miniera ineſauſta il voſtro Collegio. Porta ſeco l'efficacia d'indorarvi la mente colle immagini de' paſſati abitatori, che vi ecciteranno ad ampliare con nuova giunta di fervore i confini della Gloria divina. Pertanto, ſi ſomiglierà all'aureo pomo dell' antidetto Aleſſandro, che alla sfuggita cōſiderato nella ſua origine, l'incitava ad altre impreſe, e ad altre conquiſte.

Così la piccola iſtoria vi chiamerà a mente que' pregi della voſtra abitazione, ma alla rinfuſa: perocche ſi confonde il penſiero a partitamente contarli; molto piu la penna in raccontarli. E davero, quali furon quegli huomini, che illuſtrarono i principij del voſtro Collegio, cioè della noſtra Cōpagnia in Napoli; e che tuttavia dalla lor tomba ci riſondono luce, e riſcuotono venerazioni!

Il

Il Generale Claudio Acquaviva, ove osservò il disegno delle vostre Scuole, formato dal famoso Cartari; ed insieme udì offerirsi dalla Famiglia de Ponte piu dozzine di migliaja di scudi, per metterlo in opera; ammirò l'idea dell'uno, ed accettò le offerte dell'altra, con espressa legge, che le delineate fabbriche non toccassero, come intendeva l'architetto, nè pure in pochissima parte, l'antica sepoltura: cui voleva ad ogni conto compresa nella nuova chiesa. Meglio di ogni magnificenza, e di qualunque vantaggio, affermò essergli a cuore il rispetto dovuto alle ossa di que' benedetti Padri, sì benemeriti di questo Pubblico, e della Compagnia, per la sfoggiata litteratura, per la consumata virtu, l'una e l'altra con immortali esempj di pietà impiegate a perpetuo servigio de' prossimi. Tanto si doveva al sopravvivente merito di que' defunti.

Ma le nuove fabbriche costarono poscia, sì come quella immensa pecunia a' nostri benefattori, così una considerabile perdita al nostro Comune, perche camminaron, secondo il nuovo disegno, su la rovina

vina

vina delle vecchie ſtanze, che ſi contraſſegnavano col lor pregio particolare. In quella gli angioli del Cielo, veſtiti alla umana, trattato havean cō Guglielmo Elfinſtonio. In quell'altra abitò un'angiolo in carne, il Beato Luigi Gonzaga. Quì di notte havea praticate le ſtreme penitenze il divotiſſimo Franceſco Fogliano. Ivi ſi dimoſtravano gli ſtanzini, cō la ſua molta luce indorati dalla Vergine Beatiſſima, ove in diverſi tempi ſi fe' vedere a Bernardino Realino, a Franceſco Lacci, e ad Antonio Liſio.

E' bensì vero che la ſteſſa Reina de' Cieli vi ricompensò que' perduti pregi cō un'altro tanto piu ſtimabile, quanto men ſoggetto ad ingiuri.. di tēpo, allora quādo, non ſenza geloſia (per dir così) delle Sfere, chiamò *Sua Caſa* il voſtro Collegio. (c)

In confronto di sì glorioſa eſpreſſione, ſi habbiano a vile quelle altre, or del Cavalier Giambattiſta Marini, che nominollo *Caſa della Sapienza*, or di Torquato Taſſo, ove pronunziò che la ſua Geruſalemme piu doviziosa ſarebbe uſcita nel Pubblico; ſe egli opportunamente diſco-

(c) *P.2.l.2.c.5.*

perto haveſſe il teſoro fra le voſtre mura naſcoſo.

Per la ragione medeſima laſciate, o Padri, cadere in obblianza gli encomi e le atteſtazioni o a voce, o in iſcritto, delle piu e piu Città, riconoſcenti dalle voſtre ſcuole la Gioventu litterata, che di mano in mano ricevettero in lor ſoccorſo ed ornamento. Soltanto riſerbate a voſtra gloria l'haver, da' primi tempi del fondato Collegio, ſervito ad eſſa Vergine colle Cõgregazioni a lei dedicate. Di queſta Opera Voi da altri non ne prendeſte l' eſempio: il comunicaſte bensì ad altri. Con cio entraſte a parte del merito, che le Congregazioni da per tutto multiplicate adunarono col lor fervore. Il voſtro Collegio fu quel Cielo, donde ſpiccoſſi queſto fuoco a tanto beneficio degli huomini; non come quell'altro, che finſe la Poeſia ſtaccato dal Sole, a lor danneggiamento. Ma non conſiſte in queſto il merito maggiore. Vince ogni numero, ed ogn'immaginazione, la quantità di coloro, che per voſtra induſtria forniti di variata ſcienza, ed allattati con la divozione Mariana, o ne andarono a quaſi tut-

te

te le Religioni, e vi riuſcirono a lumi e ſoſtegni non ordinarj; o mantennero, fra gli ſdruccioli del Secolo, perpetuamente diritta la lor vita, non ſenza indicibile utilità delle propie patrie, per la molta gente guadagnata da eſſi a Dio, o con l'opera, o con gli eſempi.

Chi conſidera, o Padri, le tante coſe da' voſtri antichi operate in queſto ed in altri miniſterj, a ſervigio delle anime; dirà che non potè avanzar loro del tempo, per conſumarlo ne' libri, e ricavarne una ſofficiente litteratura. Per converſo, ſe miſurerà il lor ſapere dall'alta fama, onde empietteto coteſte cattedre, e dalla prezioſa mole o delle loro Stampe, o de' lor Manuſcritti; crederà che ad eſſi sì ſplendidamente occupati nello ſtudio, non ſopravanzò punto di tempo, per impiegarlo in ajuto ſpirituale de' proſſimi. Ma egli ne andrà in amendue i giudicj groſſamente errato.

A' quali errori aggiugnerebbe il ſuo chi male informato del voſtro Collegio, oſſervaſſe ſu le iſtorie la tanta gente quindi uſcita in beneficio dell'Indie. Ecco, direbbe, ſpopolato e chiuſo un luogo, che po-

teafi chiamare Seminario di Apoftoli;perche tutti infieme, fenza ufar riguardo alla propia confervazione, mandolli alla converfione di rimotiffime nazioni! Quanti ad un'ora fteffa ne travagliano nelle Filippine, nel Siàm, e nella Cina; quanti in odio della Fede ne muojono nel Giappone; e quãti traggono l'afflitta lor vita nella cùltura del reftante Oriente! Altro confiderabile numero, in pari travagli, fi difperge al medefimo fine per lo Perù, Paraguai, e per le altre regioni occidentali. Nè pochi fon coloro, che nel mezzo corfo della navigazione, or per patimenti, or per naufragi, fi rimangono feppelliti in mare. Ecco, dopo un diffufo sborfare dell'oro, evacuato l'erario. Ecco, dopo un' indifcreto rifegar de' rami, diftrutta la pianta.

Ma fe allo fteffo punto, quegli volgeffe gli fguardi fopra 'l medefimo voftro Collegio, quali fenfi non efprimerebbe di ammirazione, in vedendolo contuttocio sì ripieno di gente, di virtu sì fiorito? Gli fembrerebbe quell' albero, a cui ricco di tanti frutti, quante frondi, (perche tutte di oro mafficcio), non sì tofto fpiccavafene un

ra-

ramo; che vi pullulava l'altro. *Uno avulso non deficit alter aureus*. (d) Effetti delle prime benedizioni del Cielo, che vi piovvero cumulatamente in seno.

Dico le prime: perocche delle altre moderne buona parte se ne debbe a S.Francesco Saverio, divenuto particolar Protettore della vostra abitazione, quando vi discese in solenne comparsa, col seguito di speziosissimi miracoli, a sanar Marcello Mastrilli moribondo a quell' ora, morto poscia martirizzato nel Giappone. Pare che, da quel punto per avanti, si rimanesse continuo aperta a vostro beneficio quell' altra parte del Cielo, donde l' Apostolo dell' Indie era calato alla sempre perciò pregiata stanza. Tante si furon le nuove benedizioni, che succedevolmẽte inondarono e'l Comune, e i particolari nel vostro ricinto. Quanti di costoro ne partirono allora in maggior numero alla conversione de' Gentili! E quanti altri ne' susseguiti tempi, ove la pestilenza imperversò in Napoli e nel Regno, amaron di lasciare la vita in servigio de' prossimi! Ma nè la pestilẽza che disertò piu Città, nè quel continuo an-

*Virg.6.AEn.*

 dar-

darne degli egregi giovani all' Indie, che cōsumata havrebbe ogni Comunità, punto debilitarono il vostro Collegio, od asseccarono la benedetta Pianta, sì che privata di un ramo, non subito rimettesse l' altro. *Uno avulso, non deficit alter*.

Ed in fine, dall' albero di oro ritornando all' aureo pomo del Magno Alessandro: Non racconta l' istorico, quale di esso si fosse la figura, o se di melagrana, che sola tra' frutti porta la corona, e perciò proporzionevole ad un Monarca; o se di cedro, simbolo della durevolezza, che il Macedone desiderò, ma non conseguì, nel suo Impero. Tutta la speziosità del pomo, al contrario degli altri lavori, consisteva nella materia: tutta la curiosità si terminava nella impressione che quell' oro faceva in cuore ad Alessandro.

Desidero, Padri, a questo mio Scritto una sorte simigliante. Splenda in vostro vantaggio, e vi accenda a nuovi progressi, quanto vi si contiene di eroiche operazioni. Si rimanga nell' oscuro, e s' involga col silenzio, quanto si partiene alla fatica, e al nome dello Scrittore. Che se talvolta vi

gio-

gioverà di ſcuſarlo, dove parrà ſcarſeggiãte di neceſſarie notizie; allora chiamate a parte della colpa il Tempo, perche, camminandovi ſopra, le ha conſumate. Per l' oppoſito, ſe l'autore poi abbondevole di contezze, trapaſserà con ſue digreſſioni gli anni preſcritti a queſta Parte d'iſtoria; ſarà voſtra benignità il ſuggerire a chi tanto diſapprova, che la narrazione o de' piu antichi, o de' piu tardi ſucceſſi, aſſai ſerve alla conoſcẽza delle correnti faccende. Così, ove parlandoſi de' preſenti Operai, ſi ſcorrerà in qualche congiuntura a raccontarne i lontani fatti, o la piu lontana morte, ſenza aſpettarne il giuſto tempo nell'iſtorie avvenire; cio potraſſi riferire a giuſto timore, che le lor notizie con mio ſtento per ora raccolte, non ſi trovino, con danno comune, anch'eſſe a quel tempo morte: ciocche a varie di vari è ſucceduto.

In piu altre coſe Voi ſcuſerete la preſente opericciuola, sì per quella carità, onde continuo compatite ad altrui, sì per quella inclinazione, onde ognuno difende il ſuo. Queſta, che in poca parte è mia, per piu titoli è voſtra; come io da principio vi diceva.

PRO-

## PROTESTATIO AUCTORIS.

CUM Sanctissimus D. N. Urbanus PP. Octavus, die 13. Martij, anno 1625., in S. Congreg. S. R. & universalis Inquisitionis, decretum ediderit, idemque confirmaverit die 5. Julij anno 1634., quo inhibuit imprimi libros hominum, qui Sanctitate, seù Martyrij fama celebres è vita migrarunt, gesta, miracula, vel revelationes, seù quæcunque beneficia, tanquam eorum intercessionibus à Deo accepta continentes, sine recognitione Ordinarij, & quæ hactenus sine ea impressa sunt, nullo modo vult censeri approbata. Idem autem Sanctissimus die 5. Julij 1631. ità explicuerit, ut nimirùm non admittantur elogia Sancto-

cto-

*ctorum, vel Beati absolutè, & quæ cadunt super personam, benè tamen ea, quæ cadunt super mores, & opinionem, cum protestatione in principio, quòd ijs nulla adsit auctoritas ab Ecclesia Romana, sed fides sit tantùm penes auctorem. Huic decreto, ejusque confirmationi, & declarationi, observantia, & reverentia, qua par est, insistendo, profiteor, me haud alio sensu quidquid in hoc libro refero, accipere, aut accipi ab ullo velle, quàm quo ea solent, quæ humana duntaxat auctoritate, non autem divina Catholicæ Romanæ Ecclesiæ, aut Sanctæ Sedis Apostolicæ, nituntur; ijs tantummodò exceptis, quos eadem S. Sedes, Sanctorum, Beatorum, aut Martyrum catalogo adscripsit.*

THO-

# THOMAS CAPANUS

## *Præpositus Provincialis Societatis Jesu in Regno Neapolitano.*

CUM Librum, cui titulus est *Istoria della Compagnia di Giesù, appartenente al Regno di Napoli, Parte Seconda, del Padre Francesco Schinosi della Compagnia medesima*, aliquot ejusdem Societatis Theologi, quibus id commissum fuit, recognoverint, & in lucem edi posse probaverint; nos, potestate nobis facta ab Adm. Rev. Patre N. Michaele Angelo Tamburino, Præposito Generali, typis mandari concedimus, si ijs videbitur, ad quos editio Librorum spectat. Datum Neapoli die 14. Junii 1710.

*Thomas Capanus Societatis Jesu.*

EMI-

## EMINENTISS. SIGNORE.

Michele Luigi Mutio publico Padrone di Stampa in questa Fedelissima Città, supplicando espone à V. Em., come desidera imprimere nella sua Stamperia un'Opera intitolata, *Istoria della Compagnia di Giesù, appartenente al Regno di Napoli, composta dal Padre Francesco Schinosi della medesima Compagnia*; supplica per tanto all' Em. V., che voglia commetterla alla solita revisione, che l'havrà à grazia, ut Deus.

*Rev. D. Andreas Mastellone revideat, & referat. Neap.* 5. *Junii* 1710.

SEPTIMIUS PALUTIUS VIC. GEN.

*D. P. M. Giptius Can. Dep.*

## EMINENTISS. DOMINE.

Jussu Eminentiæ Vestræ perlegi Librum, cui titulus *Istoria della Compagnia di Giesù della Provincia di Napoli, Tomo Secondo*, ab eruditissimo viro Patre Francisco Schinosi è Societate eleganter admodùm, concinnèque conscriptum, nihilque in eo, quod aut orthodoxam fidem, aut bonos mores lęderet, deprehendi; quinimo quæ in eo sunt omnia Religionem, Pietatem, Charitatem, Zelum Animarum, cæterasque virtutes omnes, quas aut oves Christi exercere deceat, aut præseferre Pastores, non loquuntur modò, sed personant; ut pro miraculo habendum sit egregia facinora evolvere, & non ad egregia facinora accendi. Laudat optimus author viros gloriosos in generatione sua, qui cum inter has terras cœlum meruerint, ita dictis, factisque animos filiorum informantes, ad arduum vitæ iter capessendum mirificè inflammant, ut libeat dicere cum Isidoro, si ad boni incitamentum, Divina, quibus admonemur, Præcepta deessent, pro lege hęc exempla sufficerent. Opus ergo de re Christiana de Societate, de Regno, & Urbe nostra optimè meritum, dignissimum typis judico, si mea hæc Em. Vestræ arriserit sententia. Neap. Kalend. Julii 1710.

Em. Vestræ

*Humill. & Addictiss. Servus*
D. Andreas Mastellonus.

*Attenta supradicta relatione imprimatur. Neap.* 22. *Julii* 1710.

SEPTIMIUS PALUTIUS VIC. GEN.

*D. P. M. Giptius Can. Dep.*

EMI-

## EMINENTISS. SIGNORE.

MIchele Luigi Mutio Padrone di Stampa in questa Fedelissima Città, supplicando espone à V.Em.come desidera stampare la *Seconda Parte dell' Istoria della Compagnia di Giesù, appartenente al Regno di Napoli del P. Francesco Schinosi della medesima Cõpagnia*, la supplica per tanto degnarsi commetterla alla solita revisione, che l'haverà à gratia, ut Deus.

*Rev. Pater Thomas de Rogatis videat, & in scriptis referat.*

GASCON R. GAETA R. ROSA R. ARGENTO R.

*Provisum per S. Em. Neap.* 16.*Junii* 1710.

Mastellonus.

Ill. Dux Lauriæ imp.

## EMINENTISS. PRINCEPS.

JUssu Em. Vestræ mira animi oblectatione perlegi Librum lectâ eruditione confertum, preclaraque dicendi formâ affabrè concinnatum, qui inscribitur: *Istoria della Compagnia di Giesù, appartenente al Regno di Napoli, descritta dal P. Francesco Schinosi della medesima Compagnia, Parte Seconda*. Opus plane aureum, omnibusque absolutum numeris authumo; cui, Authoris nomen a Primâ ejusdem Historię Parte in lucem editâ, satis clarum, abundè pro laude est. Proindeque è re literaria, Christianaque censeo typis, typorumque æternitati mandari, præsertim cum nihil Regiæ Majestatis juribus obsit; si ità Eminentiæ Vestræ videbitur.

Em. Vestræ Neap. Kal. Julii An. Sal. 1710.

*Addictiss. & Humill. Famulus*
Thomas de Rogatis Soc. Jesu.

*Visa relatione imprimatur, & in publicatione servetur Reg. Prag.*

GASCON R. GAETA R. ROSA R. ARGENTO R.

*Provisum per S. Em. Neap.* 25.*Junii* 1710.

Mastellonus.

Ill. Dux Lauriæ imp.

LIBRO

# LIBRO PRIMO.

## CAPO PRIMO.

### *Servigi della Compagnia in Napoli, a tempo di un rivolgimento popolare.*

LA rivoluzione popolare, che ſul Maggio del Mille cinquecento ottanta cinque imperversò in Napoli, &, a guiſa de' fulmini, che ſpaventano molti e percuotono pochi, terminò con la uccisione di Gianvincenzo Starace; sì come allora convocò i Padri della Compagnia in ſervigio de' cittadini, così ora richiama la noſtra penna in proſeguimento dell' iſtoria. *Anno* 1585.

Era colui, Eletto del Popolo Napoletano: carica, che quanto gli conferiva di autorità e di riputazione nella patria, altrettanto gli aggiugneva di obbligazione a provvederla di vettovaglie. Cominciarono queſte, per diffalta o di lui, o di altrui, a

 man-

mancare alquanto prima che la vicina ricolta supplisse la mancanza. Intanto, la Fame, impaziente di sua natura, e mal consigliante, incitò la bassa gente contra l'infelice Starace, che non difeso, nè udito, fu ad un medesimo punto, nello sregolato tribunale della Plebe, incolpato e condannato; nulla valendogli o la chiesa a francheggiarlo, o la sepoltura ad occultarlo: donde crudelmente disotterrato vivo, piu crudelmente non vi fu restituito morto. Imperciocche, ove l' hebbero per le piazze di Napoli trascinato, e finalmente ucciso; allora il miserabil' Eletto, sbranato e disperso a minuti pezzi, camminò per tutto su le punte delle spade e delle lance, giuoco della piu cruda sorte, e bersaglio delle furie piu inaudite.

Contuttociò, dopo tanto scempio, niente rallentò nel suo corso quella gentaglia: la quale, perche la passata scelleraggine spianava la via a nuove scelleraggini, andavane cresciuta di numero e di furore, o a bruciar, come intendeva, o a saccheggiar, com' eseguì, la casa dello Starace. Con questo cominciaron piu da presso a vedere il lor pericolo gli altri cittadini; perocche, sì le fiamme, multiplicando, e sì il sacco, allettando, cagionerebbero in brieve ora un'esterminio universale. Adunque le afflitte cose abbisognavano di qualche riparo.

Non vi haveva in Napoli milizia uguale a riparare con le armi: le quali piu tosto in quelle circostanze havrebbon' attizzato quel fuoco. Nè il tremendo nome della Giustizia punto valeva col freddo della paura a temperare il bollor della moltitudine; o perche la Fame non riconosce maggior supplizio di sè stessa, o perche la baldanza, onde si armava il Vulgo, togliendogli i riguardi e la considerazione, lo facea credere superiore ad ogni forza e ad ogni gastigo. Al-

Alcuni principali patrizj, quanto appresso del Popolo antecedentemente autorevoli, altrettanto presentemente odievoli, perche non havean' o col consiglio, o col sussidio, provveduto all'annona, e perciò renduti inabili a rassettare il tumulto, andaron sollecciti alla Casa de' nostri Professi, affinche questi s'inducessero a sperimentar la propria industria, per comporre, giusta lor possa, quei disordini. Dicevano che la bontà de' Padri, come di persone dedicate a Dio, unita a i molti meriti per li servigi prestati alla patria, e massimamente per alcune fresche missioni nelle contrade popolari, havrebbe agevolato l'intento. Ma un'altro rispetto inabilitava i nostri Padri a quell'affare: perciocche, secondo che altrove dicemmo, eravamo noi soprammodo favoriti dal Vicerè Duca di Ossuna; il quale dall'indiscreta marmaglia veniva in alcuna parte incolpato di quel mancato provvedimento, e perciò dispettato con quel pubblico rivolgimento. E sì come all'impresa di acchettare i tumultuanti pregiudicherebbe il riguardo di esser noi gente amata dal Vicerè, cui essi odiavano; così nulla gioverebbe quell' altro di esser noi persone sagrate a Dio, cui essi non temevano. Tanta si era la sfacciatezza, onde in quello scompiglio calpestavano ad una stessa ora le leggi ed umane e divine.

Ad ogni modo, Antonio Lisio, Preposito della Casa suddetta, ito con Carlo Mastrilli, che piu volte per avanti lodammo, al Provinciale Lodovico Maselli dimorante allora nel nostro Collegio, gli mise avanti, una con le instanze di que' patrizj, la prontezza de' suoi sudditi ad esporsi, per servigio di Dio e della Città, nel pericoloso frangente. Al consenso del Provinciale, che approvò tutto, susseguiron le richieste di tutti gli altri, che non soffe-

rivano di rimanerne in quell'impresa eccettuati.

Prima degli altri parlò ed operò il medesimo Mastrilli. *Debbesi*, disse, *con un tale temperamento governar la faccenda. Io solo vò aprire la strada a tutti. Se mi uccidono; il danno (che pure non sarà danno) si fermerà in me solo. Ma se ammetteranno me e i miei consigli a lor beneficio (il che non è difficile ad avvenire, perche fra essi, molti mi conoscono, molti mi amano); allora voi tutti, per quel largo che vi farà il vostro fervore, verrete in soccorso delle mie operazioni.* E, rubando il tempo alle parole, si accinse a i fatti, con raccomandarsi a Dio, mediante una brieve orazione dinanzi al Santissimo Sagramento. Indi, avvoltosi al collo un canapo in luogo del mantello, che depose a fine di meglio scorrere per le brigate, e premutasi sul capo una beretta, con in mano un Crocifisso, e con in petto un'animo superiore ad ogni pericolo, andonne dove infuriava la gente, gridando, *Che novità si è questa, Fratelli, e quali sono le vostre pretensioni? Viva* GIESU', *viva* GIESU'.

Quando il riconobbero, e 'l considerarono in quella foggia da penitente, fu accolto come un'angiolo del Cielo; accorrendo a baciargli chi la mano, chi i piedi, ed insieme aggiugnendo lamenti e ragioni, onde si eran commossi a quel risentimento. Egli, fatto lor cuore a sperar cose migliori, ne rattemperò con parole di amorevolezza il crudo umore; e raddoppiando quelle voci, *Viva* GIESU', *e fate riverenza al Crocifisso*, s'inoltrò, frà mille spade ignude ed ogni altra sorte di armadura, dove maggiormente si afforzava il Vulgo infierito. Quivi asceso ad un pezzo di colonna, che si ergeva in faccia al muro, chiese da tutti, e conseguì dalla maggior parte, attenzione al suo parlare che, misto con alcune lagrime, si contenne fra questi sensi. *Dove ciechi ne*

an-

*andassero senza osservare i precipizi a che li sospigneva il demonio? Nè certamente d' altronde, nè da altri, che dall' Inferno e da' demonj, esser proceduto un simigliante consiglio, che gli armava, ed instigava ad una evidente rovina delle lor case, delle anime loro. Con queste morti certe e contanti, cercavano di riscattarsi dal vano pericolo di morire affamati. Perche, non anzi cambiavano la paura della fame con la fiducia in Dio, che pasce fin le mute bestie, e che già faceva a favor di tutti biondeggiar felicemente la ricolta? Dunque aspettassero da Dio, autor della vita, il soccorso per mantenerla, e non dalle armi, strumento di morte. Cio convenire a' buoni cittadini, che non vogliono veder disolata la patria; a' veri Cristiani, che debbono aspirare a quell' altra patria; & a' fedeli vassalli di un Rè giusto, di cui non giova di concitarne lo sdegno con la sedizione malamente cominciata, peggio mantenuta, da finir pessimamente.*

All' udir queste cose, quella gente divenne alquanto languida nelle sue furie. Allentò poi maggiormente al veder gli altri di sopra riferiti nostri Padri, cinti di funi ed aspersi di cenere, che colà si avvicinavan' ordinati in processione, e recitanti a voce sommessa le Litanie.

Ove furono essi nelle contrade piu ingombrate dalla Plebe, allora si scompartirono tutti per le diverse combriccole; ciascuno industriandosi a guadagnarne di ciascuna l' affetto, mediante le famigliari esortazioni, per piu facilmente dissolver poi quella perniciosa unione, donde prendeva vigore la rivoluzione. E prosperando la Misericordia di Dio le industrie degli huomini, Pietro Antonio Spinelli, Rettore del Collegio di Napoli, accettissimo a' popolani, potè coll' invitarli che faceva a seguir CRISTO crocifisso, cui esso havea fra le mani, trarne una sformata moltitudine alla chiesa Arcivescovale, ed insieme inviarne una simigliante all' altra della Nunziata: dove tutti

fu-

furono prevenuti, e poscia utilmente trattenuti, da' nostri Missionarj.

Fra tali industrie a divertire il Popolo, non se ne vuol premuta sotto silenzio un' altra, che dissimile nel modo fu consimile nell' effetto, usata da un nostro Fratello Coadiutore, per nome Gaspare Petrucci da Siena, antico, fin da tempi del B. Fondatore, nella Compagnia. Egli, commosso dagli esempi di quegli altri iti per ammorzare il tumulto, pensò di entrar' a parte dell' impresa e de' travagli, come noto, e non discaro a varj de' tumultuanti, con cui per affari del Collegio haveva in altri tempi trattato. Pertanto, all' incarico degli anni che portava indosso, ond' era quasi decrepito, vi soprapose l' altro di un gravissimo legno in forma di croce; e mal reggente all' uno & all' altro, strascinosi per le strade piu frequentate, gridando, *Misericordia*, *Signore*, *Misericordia*. Nè il Signore Iddio tralasciò di rispondere coll' infinita sua misericordia a i desiderij & alle voci del buon vecchio, cui fe' di colà ritornare coll' acquisto di un considerabile numero di que' sediziosi, che compunti andavan dietro a lui replicando *Misericordia*, *Signore*.

E ritornando a Carlo Mastrilli: potè a lui mancar la voce, mentre nel piu alto tuono parlava a quella tanta gente, ma non già l' animo in accorrere fra nuovi pericoli ad un nuovo riparo, di cui abbisognava la casa, ed in essa i piu stretti Congiunti, dell' ucciso Starace. Si afforzava quivi una mano di svergognati rapitori, che la molta roba, come se lor venuta fosse in eredità, tra se dividevano sicuramente; se non in quanto dagli altri loro pari, vogliosi di entrare a parte della rapina, venivano di fuore sturbati con istrepitose minacce, a fine di esservi introdotti, e con forti colpi di accette su la porta, a fine

di

di ſpezzarla. Per l' uſata violenza da coſtoro di fuori, e per l' oſtinata rapacità di quei d'entro, ſi ſarebbe finalmente rimeſcolato con molto ſangue l'eſito della faccenda. Il cattivo eſempio dipoi, e la congiuntura di felicemente praticarlo, havrebber' ampliato per ogni altra banda il ladroneccio e l' eccidio. In queſto mezzo, e per riparare a queſti mali, ſopraggiunſe il Maſtrilli; il quale, nulla temendo de' molti che combattevano la porta, nulla degli altri che la difendevano, v' intromiſe per una rottura, che vi haveano fatta col ferro, il Crocifiſſo e 'l braccio, ed inſieme queſte voci, *Aprite, aprite a* CRISTO *Signor noſtro*.

E veramente sì diſperate e rotte correvano tutte le circoſtanze, che ſi dovette a virtu ſuperiore, piu che alla voce od autorità di un' huomo, la pronta apertura dell' uſcio: ſul quale fermatoſi a trattener la gente Ferrante Boniti, altro noſtro ſacerdote di pari fervor' e valore, potè Carlo Maſtrilli co' ſuoi compagni aſcendere alle ſtanze ſuperiori, & opportunamente torre e prendere in ſuo ſerbo un cortinaggio di damaſco, per cui a quel punto alcuni maſnadieri, meſſa mano alle coltella, ſi andavano addoſſo. Indi, ricoverato quanto fu poſsibile delle altre maſſerizie di prezzo, e fatta ogni coſa ire in dipoſito al vicino noſtro Collegio, pensò ad allogare in ſalvo le reliquie della ſventurata famiglia. Tra le quali, s' imbattè a veder nuda ſu la nuda terra, la vecchia madre dell' Eletto Starace; a cui, prima così diſpogliata, haveano poſcia ſtrappato tutt' intero il letto, dove malata ſi giaceva. Egl' il noſtro Padre, dopo provvedutala di coltre, onde ſi ravvolgeſſe, ajutato da quegli altri, levolla con una tavola alla contigua caſa di Delia Sanſeverino, Conteſſa di Briatico, caritevoliſſima matrona.

Men-

Mentre la carità de' Padri rendeva piu molle il cuore a quella gente, una casualità, come volle Iddio, glielo intenerì totalmente. Cio avvenne nella forma seguente. Dagli accorsi a saccheggiare quella casa si gittò per la finestra un'arnese non affatto leggiere; onde ne harebbe riportato alcun danno l'antidetto Ferrante Boniti, che giu nella strada predicava, se il suo Crocifisso, cui egli con ambe le mani teneva elevato, non l'havesse bastantemente riparato. Solamente danneggiato si rimase il Crocifisso, la cui veneranda testa, per quel colpo, di netto spiccossi. Allora il Padre, con grida, e pianti, dimostrando a tutti sì difformata per lo cieco furore l'immagine del Redentore, & indi prendendo nuova lena al suo dire, pregava gli angioli a compensare col lor' ossequio al comun Signore l'ingiurie degli huomini, invitava gli huomini a placare Iddio col lor pentimento, prima che l' Inferno scandalezzato per tanta perfidia ne facesse le vendette.

Così quella gente materiale, che poco prima, senza il minimo senso di umanità, era concorsa ad insaguinarsi le mani in una vivente immagine di Dio, e che non contenta di tanto machinava sacchi & incendij, si commosse in fine per lo riferito accidente, e di colà per diverse vie sbandossi compunta e ravveduta. Il che praticato, sì come prima da coloro, cui dicemmo menati alle chiese, così poscia da altri, che a quell'esempio si ritrassero altrove; il gran corpo della congiurata Plebe, per tale scemamento divenuto smunto e snervato, in luogo delle piu memorevoli rovine, che intendeva lasciare in molti, soltanto lasciò in se stesso la simiglianza di un formidabile torrente, che prestamente gonfia ed insuperbisce per le acque concorrenti, prestamente manca e languisce per gli aperti canali, e per li multiplicati divertimenti.

Gian-

Gianantonio Summonte, istorico Napoletano; quantunque nella discrizione di quel tumulto trasandasse l' altre notizie spettanti a' nostri Padri, pure non tralasciò di lodarne il valor' e'l zelo nel riparare dal sacco e dall' incendio la casa predetta. (a) Lode dovuta certamente ad essi, sì per l'evidente pericolo della vita ove si misero in servigio de' prossimi, togliendo di mano a gente, ebria di furore e tinta di sangue, il ferro e 'l fuoco; e sì per quell' altro beneficio usato a' prossimi, salvando la vita a molti col distornarli dal consumare, o multiplicare i delitti: laonde, dopo rassettate le cose, non furon chiamati, come gli altri, alle forche, alle ruote, ed a vari asprissimi tormenti.

# CAPO SECONDO.

## *Fervor de' Congregati, che nel Collegio di Napoli prima si chiamarono della Concezione, indi della Nunziata; e di alcuni spezialmente fra essi, che per que' tempi si rendettero della Compagnia.*

AL riferito studio de' nostri Padri, onde s' impiegarono a cessar la rivoluzione, succedette l' altro, per quest' anno medesimo, di proccurare nella minuta gente que' portamenti migliori, che risarcissero la passata insolenza. 1585.

Primieramente, il Rettor del nostro Collegio, Pietro Antonio Spinelli, dopo chiuse ad alcuni mesi le scuole, affinche la molta Gioventu forestiera, che



(a) *Tom. 4. dell' ist. di Nap. c. XII.*

vi accorreva, col suo repatriare facesse meno sensibile a Napoli la carestia ( ciocchè allo stesso punto il Vicerè volle adoperato dagli altri negli altri Studj ); occupò i maestri, e li restanti suoi sudditi, in un piu frequente predicar per le piazze: donde poi, massimamente ne' dì festivi, conducevano alla nostra chiesa popolani oltre numero, per renderli, con le piu posate instruzioni, piu timorosi di Dio. Allora, usandosi da' Padri su quella moltitudine una scelta delle persone piu abili, s'instituirono delle nuove Congregazioni, e altre in quella congiuntura se ne infervorarono delle instituite; servendo a' vantaggi del servigio divino nell' une, e nell' altre, la memoria della pericolosa, quantunque svanita, rivoluzione.

Per quanto si appartiene al maggior fervore delle già instituite: quella, che accoglieva gli scolari piu maturi, detta comunemente *degli Studenti*, si riscaldò a maraviglia nelle varie operazioni di carità cristiana. Oltre all' ajutare i Padri nelle accennate instruzioni della tanta gente, fu tutta di essa Congregazione l'industria in soccorrere alla inopia delle miserabili famiglie, travagliate, parte per la sudetta carestia, parte colle numerose carcerazioni de' lor Capi, incolpati per l'avvenimento dello Starace.

Nè que' giovani Congregati punto scemarono in numero, mentre così crescevano in fervore. Tale ne fu il concorso delle persone di conto e di età maggiore, tutte graduati Dottori, sopravvenuti a riempiere i luoghi di coloro, che per li chiusi Studj di Napoli si eran ricoverati alle patrie, e di quegli altri, che a quel punto bene in numero di quindici, scandalezzati del Secolo sì facilmente tumultuoso e crudele, si eran rifuggiti a varie Religioni.

In questa maniera Iddio, che dal folto delle tenebre fa sfolgorar la luce, ricavava dalla confusione

di quel tumulto la sua gloria maggiore. La qual di piu, alla medesima ora, piu largamente proccuravano, dispersi per lo Regno, que' giovani repatriati; instituendo delle Congregazioni, a simiglianza dell' abbandonata in Napoli, con profitto perpetuo & indicibile de' loro paesi.

In oltre, nella stessa congiuntura, fra que' luminosi esempi, che dicevamo, di fervor' e di carità, si concepette qui in seno alla Congregazione degli Studenti la celebratissima de' Dottori: la quale, gli anni appresso, in luogo disparte e col titolo della Concezione, si vide uscir' a luce, adulta in pietà, e nobilitata di gente, tutta fior di sapere, e con indi quel considerabile frutto, che ad ogni ora ne raccolse il Pubblico, per gli Avvocati primarj, e per li Regij Ministri, ivi formati ed avanzati nella divozione.

E potè allora, quando cio avvenne, servire alla loro Adunanza il titolo della Concezione, presentemente tralasciato dalla sopradetta degli Studenti: a' quali (come fu altrove toccato) si fe' credere, che a fin di participare le ampissime Indulgenze, onde Gregorio Decimoterzo havea l'anno anteceduto dotata nel Collegio Romano la primaria Congregazione della Nunziata, era d' uopo che quest' altra in Napoli, simigliantemente dalla Vergine Nunziata s' intitolasse. La qual dinominazione ha essa dipoi perpetualmente ritenuta, senza riprendere il titolo antico allora, quando, nell' anno susseguito al corrente, Sisto Quinto successor di Gregorio Decimoterzo, espresse con sue lettere apostoliche assai propizie alle nostre Congregazioni, che nulla era loro necessaria la uniformità di quel nome, per la comunicazione di que' favori.

Nè circa que' Congregati Studenti, che richiederebbero un' istoria di per sè, conviene per la con-

sueta brevità piu oltre allargarci : se non in quanto si vuol qui soggiugnere , come cosa piu propia del nostro argomento, alcuna memoria di alcuni fra essi, che per li correnti tempi traportarono dal Secolo alla Compagnia il lor fervore, a guisa del Sole, che seco adduce la sua luce da un mondo all'altro.

E veramente in una simigliante guisa cominciò a rilucere, prima di nascere, Gianluigi Messina Napoletano. Contasi che il Glorioso San Francesco di Paola, apparendo di notte a sua madre, e dandole nuova del bambino, che chiudeva nell'utero, di due cose la rendesse avvertita. Primieramente, che 'l nominasse *Francesco Luigi* : nome che segnatamente replicolle. Per secondo, che, ove il figliuolo competentemente adulto amasse di sagrarsi a Dio in Religione, guardassela Iddio di ritardargliene l'intento. Ella, secondo l'avviso del Cielo, fu costantissima, quanto a nominarlo nell' accennata forma, contra l'uso di tutti gli altri che, forse per la piu spedita pronunzia, sempre l'appellarono *Gianluigi*; altrettanto a premunire l'aurea indole del figliuolo con un' attenta educazione, contra l'impressioni del mondo e de' demoni.

Cominciaron questi assai per tempo ad insidiarlo. Stava un dì, in età d'anni due, fra le braccia di un famiglio di casa, quando persona ignota, fattasi a costui davante, s'ingegnava d'indurlo a gittar giu, per una vicina finestra, il figlioletto. Insieme coll'orrore che, tali cose udendo, concepette il famiglio, chiamò in ajuto contra quella tentazione il sagratissimo nome di GIESU' : al qual suono disparve repentemente il tentatore. Ma crebbero le insidie, ove Gianluigi crebbe negli anni : perocche avanzatosi a pari passi e nelle finezze di spirito, onde si segnalava fra' compagni, e nelle gentili fattezze, onde rap-

pre-

presentava propiamente un' angiolo; cominciò il demonio ad avvalersi di questi pregi del corpo per mandare a rovina quegli altri dell' anima, mediante le impudiche persone, che piu e piu volte gli concitò addosso. Egli allora, come si usa contra gli estremi pericoli, praticava gli sforzi estremi, col raccapriccio, con la fuga, e con le grida.

Un tale orrore all'udir' offesa di Dio, s' industriava il giovinetto Gianluigi d' imprimere negli altri, con quelle ragioni e con que' sentimenti, che giornalmente riportava dalle nostre scuole e dalla Congregazione suddetta; formandosi esso perciò in sua casa l' uditorio, coll' invitarvi de' Congiunti, de' coetanei, e de' vicini, che non senza pianto l' udivano, nè senza frutto ne partivano. Così egli corrispondeva a quelle grazie, che Iddio gl' infondeva in cuore fra le orazioni in lungo tirate di notte, prima per riguardo della sanità non volute, poscia per li reiterati prieghi a lui concedute dalla madre, ricordantesi che 'l figliuolo, giusta la riferita apparizione, era in particolar maniera destinato al servigio divino. Sopra un tale sentimento riconfermossi ella, quando in quell' atto di orare il vide, per due volte, a due palmi sollevato in aria; come va notato fra le antiche memorie di que' Congregati. (b)

Con questi vantaggi, e con la piena benedizione de' genitori, andossene Gianluigi Messina nel nostro Noviziato a Nola. Quali di lui ne fossero i progressi fra gli esercizi e quivi dello spirito, e poscia delle lettere nel Collegio di Napoli, non ne rimase alcun' altro indizio, salvo quelle instanze, cui leggiamo replicate a' nostri Superiori, or dalle varie Città, che 'l chiedevano a lor beneficio spirituale, or da lui medesimo, che desiderava al maggior segno di spar-

(b) *Lib. in folio c. 5., presso la Congregaz. della Concez.*

ſpargere, travagliando nella miſſione Indiana, i ſuoi ſudori e 'l ſangue. Di queſto il Signore Iddio contentoſſi di haverne quella ſola parte, che 'l P. Gianluigi ſovente ſi cavava con le aſpriſſime diſcipline: ed in quanto a' travagli, volle la Provvidenza, che le ſue Indie foſſero le provincie del noſtro Regno, per le quali egl'infaticabilmente correva e ricorreva miſſionario. Nel qual miniſtero, ſu gli anni del Signore mille ſecento e ſette, conſumò e coronò i ſuoi quarantadue, o circa, nel Collegio di Coſenza, con una morte oltremodo prezioſa, sì per la viſibile aſſiſtenza della Beatiſſima Vergine, accompagnata da dodici figlioletti del numero de' Santi Innocenti, e sì per quel conforto ed onore, che in una delle ultime ſue notti gli usò il Glorioſo San Tomaſo Apoſtolo, porgendogli di propia mano la Divina Eucariſtia: ciocche atteſtò per quell'ora ſteſſa il moribondo Gianluigi, ſoddisfacendo parte alla curioſità della noſtra gente, che dalla troppa allegrezza di lui argomentava ſimiglianti favori del Cielo, parte alla diſpoſizione di Dio, che non volle perdute, come le altre di prima, queſt' eſtreme notizie di un' huom sì coſtantemente innocente e fervoroſo. (c)

Dietro al Meſſina, paſsò, con uguale fama d'innocenza e di fervore, dalla Congregazione predetta alla noſtra Compagnia il ſacerdote Gianangiolo Ferrigno, parimente Napoletano, che poſcia nella città di Lecce lungamente viſſe, e quivi ſteſſo ſul 1642. laſciò di vivere. E sì fattamente dal bel principio avanzavaſi di giorno in giorno quella fama; che il P. Gianangiolo, e nella eccelſa virtu e ne' travagli ſoſtenuti a beneficio delle anime, da vari non ſi riputò inferiore al Venerabile Bernardino Realino. Fra' travagli v' hebbe un magiſtero grammaticale, per carità

(c) *Lett. ann. ms. del Coll. di Coſ. del* 1607.

rità ed umiltà esercitato presso ad anni quaranta; quando, divenuto affatto cieco, cambiollo coll'esercizio di un'eroica pazienza in mezzo alle tante altre tribolazioni o di corpo per la cagionevole salute, o di anima per li molestissimi scrupoli, e con una perpetua orazione in mezzo ad una gran dovizia di lumi celesti.

Dopo sua morte, il Cielo ne illustrò la memoria con varie grazie compartite, in riguardo de' meriti di lui, eziandio a chi non ne voleva. Imperciocche (per riferirne alcuna, trascurando le molte) trovavasi a quell'ora Camilla Tafuri Antoglietta con gravissimo male di tre mesi addosso, per un continuo trascorrimento di sangue, non senza spessi tramortimenti. Di sua vita, assai poco ella sperava, ed affatto nulla speravano gli altri: che nientemeno la innanimivano a chiamare in suo ajuto il P. Gianangiolo, acciocche, come a i tanti altri, a lei similmente soccorresse. Ella da principio ripugnava, perche parevale far torto al P. Realino, ventisei anni prima defunto, col ricorrere ne' suoi bisogni ad altri de' Nostri, e non a lui benefattore ab antico di sua Casa. Ma vinta in fine la ripugnanza coll'accettare un pezzolino della veste, cui le porsero, del sudetto Gianangiolo, una medesima cosa fu alla malata l'haverlo fra le mani, e 'l sentirsi correre per la vita un vigore, che all'ora medesima la rimise in salute, aspettata indarno per sì lungo tempo da' medicamenti.

A fin di haver seco nelle malattie un sì potente rimedio, i cittadini, dopo havere spogliato il venerando cadavero, si avanzarono, per haver delle nuove reliquie, a riciderne dal piè la carne: nel qual' atto, quarantaquattr'ore dappoiche si era quegli morto, cominciò indi a scorrere un vivacissimo sangue. Ma nè pure di simiglianti reliquie abbisognò, a rico-

ve-

verar sua salute, un pittore che, dopo terminate l' esequie, si mise a comporre il ritratto del Servo di Dio, per avventura quello, cui tuttavia conservano nel Collegio di Lecce: perocche alle prime occhiate, che gli fermò sul volto, e alle prime pennellate, che tirò su la tela, gli svanì di botto la febbre che dianzi lo cuoceva.

E senza intessere un numeroso catalogo dell' altra scelta gente, che dalla menzionata Congregazione di mano in mano ne venne ad aggregarsi a noi; si voglion qui per lo particolar merito raccordare i nomi di coloro, che venutivi ne' correnti tempi, di cui scriviamo, ne andaron ne' susseguenti ad immense fatiche per la santa Fede, oltre l' Europa: Quali si furon Girolamo di Alessandro (diverso dall' altro, che nominammo altrove, benche di famiglia non diversa), e Gianvincenzo Antoglietta, che si avviarono al Giappone; Fabrizio Serfale, e Giandomenico Bilanci, che alle Filippine; Francesco Bozomi, e Vincenzo Sorrentino, che operaron nella Cocincina; Vittorio de Gradi, e Felice d' Algerio, che nella Provincia di Goa. Giovan Suarez fu parimente assortito a travagliar nel Messico, Agnello Oliva, ed Angiolo Monitola nel Perù, Giulio Pesce nel nuovo Regno; e, sul Malavar, Ottavio Lombardo. La sorte migliore toccò a Pietro Navarra, Carlo Spinola, Camillo di Costanzo, e Giacomo Antonio Giannone; i quali, per la stessa santa Fede, terminarono simili travagli con morte gloriosissima nel Giappone: come piu distintamente fia raccontato nelle lor Vite.

Ma nè di morir gloriosamente per dilatare il Vangelo, come a questi ultimi, nè di viver lungamente fra le missionarie fatiche, come a que' primi, avvenne a Giambattista Orso, altro nostro sacerdote, perche rivoluto in Regno, dopo qualche tempo

di

di sua dimora nell' Africa. Egli nato diciasette anni prima nel Cilento, allattavasi presentemente con la divozione della Beatissima Vergine nell' antidetta Congregazione; quando, abbandonando il suo comodo, ch'era di un Baronaggio, ed insieme il suo nome, ch'era di Cesare, si rendette nostro novizio in Nola. Indi, in mezzo al fervor dello spirito e degli studj in Napoli, non rifinò giammai di formar le piu calde instanze, a fin d' irne tra' Barbari alla loro conversione. Finalmente, i nostri Superiori, soddisfacendo a i desiderij, parte di lui, parte degli altri, che disegnavano non so quale riscatto di Cristiani in Tunisi, ve 'l mandarono col doppio fine e di liberar costoro, mediante il danaro che gli diedono, e di confortar gli altri a mantenersi, tra le catene de'Maomettani, nella libertà de' Figliuoli di Dio, mediante la sua predicazione: cio che, fra mille disagi e mille pericoli, eseguì risolutamente il P. Giambattista Orso, ed insino a tanto che, come si è detto, non fu richiamato in Napoli. Qui, dopo haver retti alcuni de' nostri Collegj; con diverso suo studio e con utilità considerabile del Pubblico, diè opera per piu anni ad insegnare la facultà rettorica: il quale insegnamento da lui non si consumava nella facile arte di porger precetti, ma si riconfermava colle sue pubbliche aringhe sì fattamente compiute a tutti i numeri; che un dì in una di esse fu ad alta voce, e con espression di stupore, chiamato Miracolo de' Latini oratori dal Cavalier Giambattista Marini, ch'era un miracolo degl'ingegni. Con tutto cio, sì pregevoli orazioni del Padre Orso, tutte (salvo una o due) perirono per non so qual doloroso accidente: e solamente memorevole si rimase egli, per haver renduti memorevoli gli altri. Tanto si adempiette da lui col riscattare, sì come dianzi dalla

 cat-

cattività i vivi, così poscia dalla oscurità i morti, per mezzo degli epitafi di purissimo Latino, composti ad instanze altrui, e riposti dispartamente in marmo, per lo Regno e fuori: dove tutte le lodi delle persone descritte, si leggon sempre con la lode della persona che le descrisse: Sì maestosa e maestrevole n'è la forma; sì piene ed abbreviate le notizie; sì eloquente ed ingegnosa la brevità. Gli epitafi, quantunque molti, non certamente tutti (perche non tutti diligentemente ricercati), una colle altre di pari eleganza compendiose inscrizioni, uscirono sul 1642. alla luce, cinque o sei anni dappoi che alla luce chiusi havea gli occhi l'autore. Dalle quali piccole cose si potrà comprender l'Orso, nella guisa che dall'unghia si conosce il lione.

In sì fatta maniera, e col sussidio di sì fatti huomini, che dalla prenominata Congregazione passavano al nostro Noviziato, remunerava la Reina degli Angioli que' nostri ossequij verso di lei, e quelle nostre operazioni, che, ampliando e in Napoli e per lo Regno la divozione di essa, consumavamo nella cultura degl'innumerabili Congregati.

CA-

# CAPO TERZO.

*Nuova contezza del P. Nicolò Bobadiglia. Ministerj esercitati con frutto da' nostri Professi nella lor chiesa. Quanto su questi tempi il P. Vincenzo Maggio aumentasse ne' personaggi la divozione.*

LA riuscita di huomini sì degni poco davante accennati, perche maturò piu tardi, era presentemente a noi ascosa, come il fiore nella sua buccia, o come il frutto nel suo fiore; e perciò non valevole ad astergerci quella malinconia, che nel corso dell' Ottantacinque ci haveano lasciata in Napoli e'l P. Salmerone, morendo (come sul fine della prima parte fu detto), e'l Popolo, tumultuando, come sul principio di quest' altra rapportammo. Riserbava il Signore Iddio all' anno ottantesimo sesto il ristorarci co' lieti successi. 1586.

Fra questi, non fu l' ultimo nel peso della stimazione quel che fu il primo nell' ordine del tempo. A primavera ricoverammo il P. Nicolò Bobadiglia, reliquia de' primi Compagni, dopo un'anno e mesi di sua assenza dal Regno. L' haveva il Generale Acquaviva ritenuto in Roma l' anno trascorso, affinche nell' universale godimento per li giunti Ambasciadori Giapponesi alla Santa Sede, anch' egli presenzialmente godesse di quell' onore, che indi ne ridondava alla Compagnia. Il che non sortì senza un vicendevole godere degli Ambasciadori stessi nel conoscer' e venerare un sì confidente allievo del Beato Fondatore, qual' era il nostro Bobadiglia: verso

 cui

cui poscia, mentre ne ritornavano al lor paese, rinovaron gli ossequij da Vinezia, mediante lettera, che serbiamo, di D. Martino Fara, lor compagno in quell'ambasceria. (d) Nè qui finirono le sue consolazioni.

Haveva egli fin da' tempi di Giulio Terzo, quando, come altrove dicemmo, fu Visitatore Apostolico della Santa Casa in Loreto, adoperato ogni suo sforzo presso i Cardinali Protettori, e talvolta presso i medesimi Pontefici, per provvedere del piu diligente servigio, e del più possibile decoro, a quel luogo sì venerato. Nè qui giova di annumerar le cose, che intorno a cio, per sua instanza, furon di tempo in tempo messe in assetto: che certamente non sono di leggiere numerabili; come dalle rimasteci scritture di esso Bobadiglia si comprende.

Restava al Padre in questi ultimi tempi, per compimento delle sue contentezze, il veder posto in opera un pensiero, il qual gli era stato lungamente fisso nel cuore: cio era che, in riguardo della Vergine Santissima, Loreto s'intitolasse Città, e quella Chiesa divenisse Cattedrale. Il Cardinal Vastavillani, nipote di Gregorio Decimoterzo, e Protettore di essa Santa Casa, dopo ricevute nell'estremo di quel Pontificato le replicate preghiere del P. Bobadiglia su la fondazione del nuovo Vescovado, glie ne havea dato a sperare fra pochi giorni la conclusione. Ma non, perche poi seccassero improvvisamente, una con la vita del Papa, quelle speranze, per cio nella subita elezione di Sisto Quinto lasciaron di ripullulare: perche finalmente nel corso di quest' anno portaron' al Bobadiglia il frutto aspettato della instituita Cattedrale: alla cui maturazione volle il nuovo Pontefice ch'egli concorresse di sua parte coll'impiegarsi, per lo

(d) *Lett. de' 5. di Luglio* 1585.

lo passato inverno, a non so quali diligenze in Loreto. Quindi venuto, come dicevamo, a primavera in Napoli, per riprendere, anzi che ne andasse in Calabria, i trattati col Duca di Nocera, il quale disegnava in quella sua città un Collegio alla Compagnia; le soddisfazioni, ch' ei non ricavò da questi maneggi riusciti a nulla, raccolse abbondantemente da que' vantaggi, che osservò nella Casa Napoletana de' Professi.

Attendevano questi a voltare in chiesa il palazzo del Principe di Salerno, secondo l' antidetto disegno del nostro Valeriani. Frattanto, per non differire il servigio di Dio a sì lungo tempo quanto ne consumerebbe la vasta costruttura, haveano aperta, fin dal passato Settembre, nella nave mezzana del futuro tempio, una temporanea chiesa, piu dell' altra, di cui prima parlossi, proporzionata al concorso della gente & a i consueti ministeri. Fra' quali, nell' anno corrente, quel del pulpito, o pur della predicazione, e l' altro de i confessionali conferirono assai alla edificazione de' prossimi, ed assai (come volle Iddio) all' edificio di quella disegnata chiesa.

In quanto al pulpito; egregiamente l' empiette, per lo tempo quaresimale e per li dì festivi de' mesi appresso, Mario Fabrizi, che all' antica lode di huom valorosissimo nell' arte, aggiunse (cio che avanza ogni arte, perche tutto da Dio) la gloria di haver ridotto a vivere divotamente un numero senza numero di ogni sorte cittadini. Al fervor di costoro servivano in altre ore gli altri Padri e con la lingua e coll' opera, particolarmente in beneficio, ora della gente patrizia, instruendoli su le cose dell' anima in una vicina chiesetta, donde, secondoche significheremo piu sotto, si originò la tanto ragguardevole Congregazione de' Cavalieri; ed ora,

delle

delle perſone di condizione inferiore, formandone, in parte contigua alla noſtra abitazione, un' Oratorio pieniſſimo de' mercatanti e de' civili artigiani, nominato della Vergine Aſſunta: donde, nel corſo di pochi anni, uſcinne l'altro della Nunziata, frequentato maſſimamente da coloro, che intendono a' tribunali, e tal volta da' Regij Miniſtri.

Nè mancaron per lo tempo medeſimo a nobilitar la noſtra chieſa con la lor converſione le matrone. Contano di una fra le rinomate (di cui contuttocio non ci eſprimono il nome), che in vedendo il predicatore riſcaldato a commendar l'uſo delle limoſine, & a biaſimar quell'altro delle gale donneſche e delle diſpendioſe fogge, volle, quanto a sè, con un atto ſolo provvedere a tutto: perocche ſi diſpogliò de' ſuperflui ornamenti; ed inſieme col danaro ritratto dalle gale vendute, veſtì quantità di poverelli. Indi riſoluta di piu fruttuoſamente ſpender cio che, giuſta ſua uſanza, diſſipato harebbe di anno in anno ne' vani ornamenti, cominciò e proſeguì lungo tempo a contribuire cento ſcudi annovali per la fabbrica della chieſa ſuddetta.

Ma dalle converſioni della gente, mediante la predicazione, perche frequentemente ſe ne tratta in queſt' Opera, e dagli ornamenti donneſchi fatti diſmettere da' noſtri Padri, perche abbondantemente ſe ne ſcriverà qui ſotto, ci giova di paſſare al frutto, che ſi ricoglieva nelle perſone di primo conto coll' accennato miniſtero del confeſſionale. E benche la maggior parte di ſimili notizie vada perduta ſotto le rovine del tempo; pure ne incontriamo alcuna parte fra le ſalvate memorie del P. Vincenzo Maggio, per quella ſtagione adattiſſimo ſtrumento di Dio nel guadagnar' e guidar' anime al Cielo. Il qual talento di eſſo Padre tanto piu riluceva ne' ſuoi buoni effetti,

quan-

quanto meno egli era raccomandato da sfoggiata litteratura, e quanto piu si allontanava da qualche avvenentezza o naturale o artificiosa. Anzi una costante modestia, e una serietà non alterabile, il faceano comparire a chi nol praticava, men praticabile. Esso accoglieva ugualmente e' nobili, e' popolani: e collo spirito di Dio, che sonava ne' suoi discorsi, e co' santi consigli, che gli spirava il Padre de' Lumi, tutti rinfiammava nella instituzione di una nuova vita, tutti rasserenava nelle perplessità delle loro coscienze.

E qui nominando in confermazione del raccontamento, fra que' personaggi, alcuni pochi: Don Innigo di Guevara, Duca di Bovino, e Gran Senescalco del Regno, volle da lui, oltr' all' essere udito nelle confessioni, altresì essere instruito con gli Esercizi spirituali del nostro Fondatore. Al che concorse Vincenzo con la sua opera, e col soprappiu de' suoi digiuni per quei dì, e delle straordinarie penitenze, a fine d' impetrar dal Cielo una piu abbondante luce al Duca. Il quale in fatti, con essa confortato a veder quanto vi ha di vano nel mondo, imprese per cio un viver divotissimo, e, quanto gli era possibile, lontanissimo dal mondo, coll' aggiunta promessa, che, se Iddio disponesse della vita della Duchessa, prima che della sua, esso dedicherebbe al divin servigio nella Compagnia i restanti suoi giorni. E tanto in altri tempi leggeremo eseguito. Del Duca di Nocera, che si contava tra' principali della famiglia Carafa, non furono dissimiglianti le risoluzioni, se non in quanto non gli venne fatto di chiudersi Religioso: perocche, all' aprir del suo cuore a Vincenzo, si riscaldò notabilmente nelle operazioni cristiane, a gran prò de' suoi vassalli e de' poveri tutti.

Piu di maraviglia, per la piu fresca età, cagionò il Duca di Montelione, D. Ettore Pignatelli, col fervore

vore conceputo nel confessionale del Padre medesimo: di cui poscia ne' suoi anni maturi diceva, non havere incontrato giammai personaggio, che 'l pareggiasse nell' arte di condurre, per la via delle virtu, le anime a Dio. E lo diceva ab esperto: perocche, da quell'ora per avanti, egli, aggiugnendo all' ereditate virtu dell' avolo, che chiamò la nostra Compagnia in Regno, le sue piu propie e particolari, divenne l' esempio e l' amor di tutti. Si contano pruove segnalate della sua mantenuta pudicizia in mezzo ad alcune arrabbiate tentazioni. Una volta infra le altre, colto in luogo dove non gli luceva scampo, chiamò in suo ajuto la Reina degli Angioli: la quale prontamente il rendette invisibile alla donna, che 'l tentava. Usò gratitudine alla Beatissima Vergine, arrolandosi tra' primi, quantunque non oltrapassante gli anni diciotto, alla Congregazione de' Cavalieri anziani, instituita sotto il nome di lei nella Casa de' Professi, per quest' anno. Quinci ad altri due, quando si strinse con legge di matrimonio, sì lontano si fu dal punto rallentare, per ragion de' nuovi vincoli e delle nuove cure, nella legge di Dio; che anzi vi si rinforzò maggiormente con gli esempi della consorte D. Catarina Caracciola (della cui esimia educazione si disse alcuna cosa altrove (e)), figliuola della Contessa di Sant' Angiolo, D. Anna di Mendoza.

E perocche, con la pietà nel Duca camminavano del pari la prudenza, il valor', ed ogni altra buona qualità che si riferisce al bene altrui; e perche non fu lenta la Fama che corse ad informarne il Re Filippo Terzo; fu per cio, e per li meriti di sua Casa, voluto Vicerè e Capitan Generale in Catalogna. Nell' ubbidire al suo Re provò una difficultà, la quale da pri-

(e) *Parte p. c.* 353.

prima gli pareva insuperabile, per l'abbandonar che sarebbe, non tanto la patria, quanto i servigi spirituali che qui gli prestavano i nostri Padri. Ma, vinto l'ostacolo con la permissione del Generale, che seco menasse, reggitor della sua coscienza, il P. Vincenzo Madrese; quanta nell'haverlo fu la consolazione (che certamente fu somma), altrettanta dipoi fu l'afflizione al vederlo morire in Barzellona. Quivi il Duca Vicerè, secondo l'uso de' suoi progenitori, beneficò in larga maniera la Compagnia, particolarmente la Provincia Napoletana, conquistandole il miracoloso ciliccio di S. Ignazio. Ci usò anche altrove de' beneficij, secondo che di mano in mano era chiamato dal Re ad altre cariche e ad altri onori; infino a tanto che sul 1622. non fu chiamato da Dio ad esser premiato in Cielo; com'è credibile per la costante integrità e per lo continuato fervore: Virtu, che, una colle molte altre, furon poi celebrate ne' suoi funerali dal nostro Girolamo Fiorenza, famoso predicatore del Re Filippo Terzo. Dicono, che prenunziata gli fosse la vicina morte dalla veneranda immagine di un Crocifisso: cui presentemente conserva il Cardinale Francesco Pignatelli, Arcivescovo di Napoli, egregio imitatore del Duca suo consanguineo, sì come nel cumulo delle virtu, così nella spezial' inclinazione verso la Compagnia. Havea quegli, morendo in Madrid, voluto, che le sue ossa si seppellissero in Napoli, dentro la chiesa de' nostri Professi, dove sortiti haveva i principij la sua divozione. Al suo amore in farci quel lascio, succedette qui il nostr' onore in riceverlo, quindici mesi dappoiche si era morto in Ispagna: quando, disserrata la cassa, e trovatovi senza la minima corruzione il cadavero, il P. Vincenzo Maggio, non senza lagrime di tenerezza, vi osservò le

distinte e già note fattezze del suo amato Duca.

In oltre, vi havea degli altri, che a esso Padre capitavano in confessionale, o perche indirizzativi dalla Madre di Dio, apparita loro; o perche in mente loro, a cui era ignoto il Maggio, n'era stata sì vivamente in sogno espressa l' immagine, e con sì forti stimoli a riscontrarla coll' originale, per depender da lui nelle cose dell'anima; che, finalmente rinvenutolo, si rimettevano in tutto alle sue mani. Di questo numero fuvi un giovane invasato, per dir così, da un'inquietissimo spirito di vendetta contra un suo pari; dal cui sangue aspettava qualche conforto al suo male. Andava perciò armato, e stavane alla posta. Ma (come fu voler di Dio, e della Vergine Santissima, cui gli parve di vedere dimostrantegli il P. Vincenzo Maggio) non sì tosto si mise a raccontare al medesimo i suoi oltraggi, che cominciò a convertir tutta l'ira in compunzione, e susseguentemente le armi in istrumento di penitenza. In fine, non riconoscendo altro nimico che sestesso, per farsi perpetualmente piu viva guerra, vestì il sagro abito di S. Domenico nel Convento della Sanità: e quivi, dopo haver lungo tempo instruiti nello spirito i novizi, si morì con opinione di virtu consumata.

Sopra tutto, il Signore Iddio servissi del nostro Padre a cambiar nelle donne, massimamente principali, con lo studio della pietà e del fervore, l'uso de' perniciosi ornamenti. Eran questi al sommo cresciuti in Napoli, e con essi quel sommo danno, che ne suol venire o alla comodità delle case dal sì continuato dispendio, o all'onestà delle donne dalla sì dichiarata voglia di piacere agli huomini.

Per abbattere un sì poderoso abuso, bisognava, come si pratica con le fortezze, adoperare alcuna for-

forza di fuori, ma non senza qualche intelligenza dalla parte dentro. Questa sarebbe la divozione da introdursi in cuore alle matrone dal confessore: quella, le ragioni ben rappresentate dal medesimo, concernenti l'utile, l'onesto, e gli altri motivi: onde con facil negozio caderebbero lor dal dosso gli abbigliamenti. E bastava da principio, che alcune poche dismettessero la malnata usanza; perche dappoi, l'amor della virtu e la virtu dell'esempio la sbandirebbero dalle altre.

In quanto alla divozione; essa penetrò sì dentro in alcune, che poca parte ne fu il comparir'elle subitamente disadorne, in rispetto a quel sodo spirito, che le confermò, finche vissero, in un vivere virtuosissimo. E qui, lasciando disparte la Principessa di Bisignano, della quale tosto parlerassi; fu quegli stessi giorni dell'impreso maneggio, si fecero dinanzi al P. Maggio, poco men che in abito di penitenza, una mano di principali matrone: fra le quali, D. Beatrice di Guevara, Principessa della Rocca, e D. Isabella Gesualdo, Contessa di Saponara; che poscia monache, la prima in Conversano, l'altra in monistero da sè fondato in una delle sue Terre, perfezionaron lo studio della mortificazione per quest'ora medesima cominciato: la Duchessa di Ferrandina, D. Alvina di Mendoza, consorte di D. Pietro di Toledo, Generale delle galee; la quale, luminoso esemplare di ogni virtu cristiana, si rimase nel Secolo: e D. Isabella Alarcone di Mendoza, Marchesa della Valle, rinomatissima per le qualità personali; che divenuta poi vedova in età giovanile, ed invitata alle splendide nozze del Duca di Olivares, Vicerè del Regno, mandò dirgli, che un pezzo prima sposato haveva il suo cuore con voto di castità a GIESU' CRISTO.

Nè qui con le molte altre si vuol tralasciata D. Giovanna Pignatelli, donzella di pochi anni, ma di virtu robusta, sorella del riferito Duca di Montelione: la quale, benche nulla le valessero presso i Congiunti le preghiere da vero fatte, acciocche le permettessero di servire a Dio nello stato verginale; non per tanto acconsentì loro la permutazione del suo ciliccio e di alcune consuete penitenze, con le fogge degli abiti men modesti, e co' non dicevoli passatempi, quando in quest' Ottantasei la unirono in matrimonio al Principe di Castelvetrano, poi Duca di Terranova. Seguì ella lungo tempo a prender' e serbare in suo cuore i consigli di Vincenzo; con che si rendette memorevole per la fama di virtu, e meritevole di quell' insigne miracolo, onde negli anni seguenti S. Ignazio campolla da morte: come incidentemente nell' altra Parte dell' istoria raccontammo. (f)

Nè tanta luce di nobiltà, che gli stava continuo d' intorno, abbagliava il nostro Padre sì fattamente, che non vedesse le minute donne aspettanti da lungi il comodo delle signore, per entrar dietro a loro in confessionale. Egli, quantunque piu tardi si fossero venute, piu presto lor soddisfaceva; *Fate largo* (dicendo alle piu vicine) *fate largo a quella povera gente, che non ha lasciato in sua casa nè cuoco, nè fuoco.*

All' esempio di costoro guadagnate principalmente con la divozione, seguirono le altre tutte ad usare un' onestissima foggia di vestire, quasi tutte confortate dal nostro Vincenzo: alle cui parole, quantunque, secondo suo costume, scarsamente adoperate, pure lo Spirito di Dio aggiugneva e grazia e peso. A tal proposito si racconta che, venuta in Napoli

(f) *l. p. c.* 14

poli nel corso di quest' anno D. Maria Bazan, Contessa di Miranda, moglie del nuovo Vicerè D. Giovanni Zuniga, nipote dell' altro di simigliante nome, cui lodammo gli anni addietro; sopramodo ammirò ella nelle suddette & altre matrone la vivacità degli spiriti, moderata con sentimenti cristiani, e la modestia in tutto il restante, originata da un' animo non già dimesso, ma signorile. Indi, risaputo che al P. Vincenzo Maggio, dopo Dio, si dovea quel tutto; la Contessa, ch' era di anima dispostissima alle impressioni della Grazia, arse di voglia per haverlo confessore a sè, & alla sorella che poi fu Principessa di Conca. Ed hebbelo a suo gran profitto per piu anni, & anche a sua gran lode per quel principio: quando alle prime parole di Vincenzo non approvante la troppo studiata acconciatura de' capelli (perocche oltre alla vanissima usanza che se ne introduceva in Napoli, vi si consumerebbe del gran tempo ne' dì festivi, con toglierlo agli esercizi divoti); la Vicereina volle subitamente disfatto del suo capo l'artificio, e lasciata scorrere, con legge modesta & ordinaria, la capellatura.

Ma perche alla buona indole della Vicereina era poco l'astenersi da cosa non buona, il P. Maggio ne ricavò delle altre lodevolissime, le quali eccitarono edificazione, sì come al presente in questo Pubblico, così, ov' ella ritornò a Spagna, nella Corte ed in que' Regni: cio si era lo studio di mortificarsi ad ogni occorrenza, la frequenza de' Sagramenti, un tenerissimo senso di divozione, ed, oltre a quegli esercizi di umiltà e di carità che si toccheranno piu tardi, la protezione e 'l sollievo della gente miserabil' ed abbandonata. Simiglianti esempi, che la Contessa Vicereina dava alle altre, restituiva a lei un' altra, la Principessa di Bisignano; alle cui notizie ci conviene dar luogo.

CA-

# CAPO QUARTO.

## *Prime notizie e primi fervori della Principessa di Bisignano. Morte e lodi del P. Girolamo Casella.*

1586. LA Vita della Principessa D. Isabella Feltria della Rovere, ugualmente tessuta e di giorni e di travagli, benche al nostro argomento non tutta si attenga per rigore, nondimeno in alcuna parte gli appartiene per gratitudine: convenendoci, che si renda immortale (se tanto sia possibile) la memoria di chi ci usò beneficij immortali; e si corrisponda di tempo in tempo col nostro inchiostro a quel suo oro, ed a quel suo affetto piu pregevole di ogni oro; ond' essa si rendette la piu insigne benefattrice della Compagnia in Regno,

I genitori di D. Isabella furon Guidobaldo, Duca di Urbino, e Vittoria Farnese, sorella di Ottavio Duca di Parma; la quale partorilla sul Cinquantadue del secolo. Le grandezze dell' una e dell' altra sovrana famiglia, perche note per tutto, ci disobbligano dal raccontarne. S' incontrò l' aurea indole della figlioletta nell' esquisita educazione della madre, che inclinatissima all' opere di pietà, dopo il primo latte, le instillò l' altro della divozione. Ed oltre a divota, la volle affaticata; non permettendole fra 'l giorno, che cambiasse l' esercizio dell' ago, se non se con lo studio del buon linguaggio Italiano e del Latino. Essa profittava in tutto, e sopra tutto nell' arte di tollerar con silenzio cio che nelle pretensioni fanciullesche non le andava a versi: arte che apprese innanzi tempo, ed in cui segnalossi col tempo.

Ove

Ove toccò gli anni undici, i genitori, perche la maturezza del senno compensava la pochezza dell' età, la sposarono in Pesaro a Nicolò Bernardino Sanseverino, Principe di Bisignano: che ito colà col seguito conveniente ad un suo pari, indi, dopo due anni, ritornò accresciuto coll' altro della consorte, gente allevata in migliore scuola; quale a quell' ora era la corte di Urbino. Una tale diversità tra le loro corti, e quella disparità trà gli anni loro. ( perche il Principe l' avanzava forse in dieci ), concorsero ad alcune piccole ombre sì fra gli sposi, e sì fra i servidori; le quali non si dileguarono, navigando per lo mare Adriatico a' propi Stati in Terra d' Otranto, e s' ingrossarono, quindi passando agli altri nella Calabria. In fatti, dopo festeggiate a qualche tempo dal numerosissimo Vassallaggio le nozze, cominciarono a maledirle i cortigiani del Principe, attizzati dall' invidia e dall' interesse. Chiamavano ipocrisia, i buoni esempi che rilucevano nella Principessa e nella corte di lei; affettazione di dominio, la retta amministrazione ch' essa proccurava della casa; cioè, fra l' altre cose, lasciandola soprabbondantemente provveduta di servidori, lo disgravarla di almen trecento altri, affatto inutili e scandalosi. Tanto bastò a D. Isabella per havere a suo danno un' esercito di demoni scatenati: quali si dimostraron costoro e i loro partigiani.; or' adoperando veleni ed insidie contra la vita di lei, ma sempre indarno, per grazia speziale della Vergine Santissima; ed ora, per renderla odievole altresì al marito, chiamando, in sussidio del lor' odio, le malie e le fatture: secondoche vulgarmente si diceva.

Il marito, de' cui vantaggi e della cui riputazione si trattava, in cambio di piu forte strignersi con la dignissima consorte, se ne tenea piu dalla lun-

lungi , per artificio di que' ribaldi che unicamente eran padroni de' suoi orecchi e del suo cuore . A questo il medesimo facea gran forza , quando alcuna volta, in mezzo delle sue perpetue cacce , affacciavasi a visitarla .

Ella in questa sua solitudine, oltre a quella parte di consolazioni, che le veniva con lettere da' genitori e dal savissimo Cardinale Alessandro Farnese suo zio, se ne procacciava delle altre piu sode dal Cielo col traffico delle spesse orazioni . Nel che vie piu si accese, ove in Cassano capitarono due nostri missionari del Collegio di Catanzaro, che ivi faticando in servigio delle anime, le dierono piu chiaro conto della Compagnia; e indi partendo, le lasciarono un gran desiderio di rivederli.

Ma per quanto si appartiene a consolazioni ; il Signore Iddio ne fe' una larga giunta alla Principessa nel settantunesimo del secolo, ch' era di lei il dicennovesimo . Perciocche , il marito invitato dal Vicerè Cardinal di Granvela a condursi allora in Napoli , affinche non vi mancasse quel principal lustro che ne sarebbe pervenuto dalla Casa di Bisignano a questa Città , dove si attendeva da Spagna Don Giovan di Austria , Generalissimo della Lega contra 'l Turco , e , con esso, venturieri i primi signori d' Italia ; si vide egli obbligato a seco menarvi D. Isabella per tale intento, e di piu per l' altro di farle rivedere in quel numero i suoi piu stretti Congiunti . Rivide il Principe Francesco Maria , suo fratello che , poco stante, per la morte paterna divenne Duca di Urbino ; ed una con lui, il Principe Alessandro Farnese, suo cugino, che piu tardi riuscì a quel gran Capitano nella Fiandra . Nè , tra questi sollievi di Napoli , fu l' ultimo ( com' essa raccontava poi nell' età matura) l' ha-

l'haver qui riveduti spesse volte i nostri Padri, e ricavati dalla lor conversazione que' sentimenti di spirito, che assai le servirono nelle susseguite tribolazioni. In oltre, consolossi su la speranza, che il Principe di Bisignano, da quel punto per innanzi, harebbe meglio graditi i suoi servigi, e meglio discoperta la malignità de' servidori: speranza che le andò interamente fallita nel lor ritorno a Calabria.

Non sì tosto vi giunsero, che ritornarono l'uno a servire alla voglia de' servidori, or fra le cacce, or' in altri passatempi altrove; l'altra a quel suo esilio or di Cassano, ed or di Murano. Quivi sì lontana fu dal profondare in malinconia o per ciò, o per la sopracarica di una piaghetta, quanto molesta, tanto incurabile, apertasi nel tenerume del naso dove si distinguono le due nari; che anzi sollevossi in mezzo alle sue tribulazioni con nuova fiducia in Dio, e nella sua Santissima Madre cui pregava e ripregava ad ammollare il cuor del marito, ond'egli voltasse in santa carità quel malagurosо divorzio. E alla medesima ora, per lo fine medesimo, volle che intercedessero presso Dio le Sante Anime del Purgatorio, delle quali assiduamente si rendeva benemerita co' suffragi delle propie orazioni, e degl' innumerabili Sagrifici che lor proccurava. Finalmente, il Signore con un raggio della sua misericordia e rallegrò lei, ed illuminò il Principe che, dopo scorsi sei o sette anni dal suddetto ritorno di Napoli, potè, tra quegli scialacquamenti delle sue facultà, e tra que' divertimenti contrari alla unione con la moglie, scorger le rovine della sua Casa e della sua anima. Si ritrasse indietro dal precipizio con giubilo di tutti, salvo quella cattiva parte de' servidori: ed uniti i suoi desiderij a que' di D. Isabella, e agli altri delle Città e de' Luoghi soggetti, ricorsero accordatamente tutti,

con pubbliche orazioni e con particolar voto, al Glorioso San Francesco di Paola, affinche, dopo anni quindici, o circa, di una sterilità di sì mali effetti, risuscitasse le contrarie speranze, ed impetrasse da Dio una prole maschile.

Rispose Iddio a que' voti coll' improvvisa gravidezza della Principessa, la quale accompagnò tanta grazia col merito di tollerare in patienza, quanto i malevoli divulgavano in contrario. Cio era, ch' ella intendesse con qualche surrogato parto a fraudare le ragioni altrui circa la successione a gli Stati: calunnia, che quanto da principio trovò di credito, massimamente presso il Fisco che spedì il Consiglier Gianantonio Lucignano, con sua moglie, per assistere al parto; altrettanto ne perdette dipoi su l' Aprile dell' Ottantuno, quando con allegrezza universale D. Isabella partorì il Duca di San Marco, Francesco Teodoro Sanseverino; Iride di serenità, dopo tempi sì perversi.

Conserviamo tuttavia lettere del Principe per que' giorni dirizzate da Castrovillari al nostro Cristoforo Rodriguez in Napoli, confessore del Vicerè Commendator Maggiore; in una delle quali, (g) (oltre a quel grado, ch' ei vuol saperne al Padre per alcune rilevate grazie ottenutegli dal detto Vicerè) vuole altresì, come dimostra, serbar gratitudine a Dio per la conseguita prole, con menare indi per innanzi una vita piu rassettata e divota. Per tanto il prega a mandargli colà in Calabria un confessore della Compagnia, il qual sia, (son le medesime sue parole) *huom letterato, di buona vita, e di rispetto*. Donde si vede quanto quel signore per sua abitudine sarebbe stato durabilmente buono, se, come al presente, così ad ogni ora, si fosse guardato dal conver-

(g) *De' 20. Giugno.*

verſar co'cattivi. E' credibile, che il Principe, con la pratica di quelle inſtanze, haveſſe ancora voluto condiſcendere alla nota inclinazione della conſorte verſo la Compagnia.

Le condizioni da lui volute ſi contenevano in ſommo grado nel P. Girolamo Caſella; il quale, per ordine del noſtro Generale Mercuriano, gli fu preſ- tamente da Napoli ſpedito in Calabria: come fra le memorie dell' Ottantuno riferimmo. E' bensì vero, che i talenti del Padre meſſi con ſubita diligenza in opera, ſervirono quivi, com'era diſpoſizione di Dio, piu a beneficio della Principeſſa, che del marito. Imperciocche, queſti, ſalvo que' meſi che, per in- duſtria del Caſella, durolla pacifico in caſa con la conſorte, divenuto in fine nuova preda de' ſervido- ri, ne balzò fuora improvviſo a diffondere in brieve ora meglio di cento mila ſcudi, parte in Napoli, parte in Roma, parte in Toſcana.

Quell' alienazione, ed inſiem la tanta diffuſione del vagabondo Principe, eran graviſſime percoſſe a D. Iſabella, particolarmente in que' luoghi, dove, per- che abbandonata, non era, giuſta la miſura del do- vere, riſpettata. Contuttocio le ſervivano di lenitivo ad ogni piaga, e di rimedio ad ogni male, quelle unzioni dello Spirito Santo, e quella copia de' lumi del Cielo, che, mediante la inſtruzione del noſtro Caſella, ricavava fra le meditazioni e gli altri eſer- cizj divoti. Ma, perche la ſua compleſſione pur trop- po debilitata da' continui travagli, non piu reggeva alle offeſe di quell' aria, pensò di andarne per ſuo rifacimento al ciel nativo nello Stato fraterno. In queſta maniera, inſieme col riguardo alla propia vi- ta, harebbe affatto riparata quella del Duca ſuo fi- gliuolo contra le poſſibili inſidie, ed aggiuntagli nella corte di Urbino quella educazione, che in Regno

non si sperava dal genitore. Comunicò il tutto per lettere al buon Vicerè Commendator Maggiore, che le fu liberale della sua approvazione e di altri favori circa quel viaggio.

Ella potè cominciarlo, non perfezionarlo. Perche, succeduto nel governo del Regno al Commendator Maggiore, che favoriva le ragioni della Principessa, il Duca di Ossuna, che approvava le contrarie del marito; questi, ove la sentì dirizzata verso la Puglia per indi passarne all' Umbria, corse a chiuder la strada con due Compagnie di cavalli, e con ordine regio, *Che piu oltre non procedesse la madre, se non se rassegnando in mano del genitore il bambino: Nè convenire al futuro erede dello Stato di Bisignano*, (che per quell' ora si era il piu considerabile per numero di luoghi e di vassalli, fra quanti altri ve ne havea nella Monarchia di Spagna) *l' allevarsi in dominio straniero*. S' incontrarono nelle vicinanze di Bari; dove, dopo un lungo dibattere, fu risoluto, che D. Isabella, cagionevole oltr' al consueto per nuovi accidenti, si rimanesse in quella città col Duca suo figliuolo, e co' piu possibili agi e servigi, a fin di meglio riparare alla salute. Indi a pochi mesi, cioè sul vicino Maggio dell' Ottantadue, sarebbe colà ritornato il Principe, per accompagnarla ad alcuna delle propie città a lei piu confacente.

In Bari ricoverò una parte del suo cuore, che perduta havea, partendo di Calabria; cioè un Padre della Compagnia, per litteratura, pietà, ed abilità a consolarla in que' suoi travagli, non inferiore al Casella che per necessità fatto havea di colà suo ritorno a Napoli. Quegli era Girolamo Suriano pienamente lodato di sopra; (h) cui trattenevano a quel punto i Baresi sul trattato di fondar nella lor patria un

(h) *Vedi par. pr. l. 4. c. 11.*

un nostro Collegio. Confortolla il Suriano a sostenere con cuor generoso e cristiano, non solo que' suoi rotti disegni e la sua infranta salute; ma anche dipoi a rassegnarsi totalmente in Dio, ove un nuovo male sì da presso l' avvicinò a morte, che ricevè gli ultimi Sagramenti. Corrispose la Principessa, sì come in quel punto all' ajuto del nostro Padre con atti segnalati, massimamente di uniformità al voler divino; così poscia con opere di pietà e di gratitudine a Dio, per haverla campata dal pericolo, esaudendo le pubbliche orazioni di quella Città commossa dall' afflitta sorte di signora di sì alto affare, che abbandonata dal marito abbandonava, morendo in paese non suo, il suo figlioletto. Usò in oltra gratitudine al Glorioso San Nicolò, a cui si era ricorso per lei, facendo al suo tempio di Bari sontuosi donativi. Per ultimo non fu ingrata verso que' cittadini, a cui lasciò, partendo, speziosissimi esempi di sofferenza, di benignità, di religione.

La partenza si eseguì nel Maggio, secondo che prima si era deliberato dal Principe; il quale fu presto a ricondurla ne' propi Stati. Essa amò di far sua dimora in Murano, dove sperò che l' aria le sarebbe riuscita propizia. Ed acciocche pure il luogo le riuscisse sicuro, il Vicerè Duca di Ossuna, meglio informato delle cose di lei, sì come approvò, che tutta la sua corte si formasse da' vassalli del Duca di Urbino, suo fratello, i quali le furon sempremai fedelissimi; così per sua parte, in segno di speziale stimazione, spedì colà una scelta Compagnia di huomini d' arme, per guardia e servigio delle qualificatissime persone, madre e suo figliolino.

Ma quanto le andarono fallite le speranze dell' aria favorevole, per la riaperta piaghetta di sopra riferita, che la molestò per quasi tutta la vita; altret-

tanto

tanto di non penſato incontrò i favori del Principe ſuo marito: il quale, dal dimorarvi in ſuora (perche tanto non gli permetteva la creduta legatura d' Inferno che il teneva diviſo), non laſciava o di venire ſpeſſe volte di lontano a viſitarla, o di praticarle di lontano altre & altre finezze. Fra queſte vi hebbe la conceſſione di una grazia, che gli chiedette per rimediare al corpo, e che poi le ſervì a perfezionar l'anima: cio fu di andare a Napoli, quando a lui ne pareſſe, per qui meglio diſporſi a' bagni d' Iſchia. Al pronto conſenſo del Principe ſeguì l' effetto ad Ottobre del medeſim' Ottantadue, quando quegli ſi portò da Corigliano, per accompagnare ad una giornata la conſorte e 'l Duca ſuo figliuolo.

Le prime cure della Principeſſa in Napoli furon di talmente regolare i ſuoi portamenti verſo gli huomini, che queſti non le impediſſero il maggiormente ſtrignerſi con Dio: circa la qual coſa niente volle eſeguito, ſe prima non approvato dal ſuddetto Girolamo Caſella ſuo confeſsore, che per quell'ora dimorava nell' antica Caſa de' Profeſſi a San Biagio. Pertanto, dopo mortificato con la modeſtia degli abiti quel primiero luſtro ſuo e de' ſuoi cortigiani, determinò un vivere ritiratiſſimo all'uſo vedovile, in proteſtazione del ſuo dolore nel viver diſgiunta dal conſorte. Non vi havea per lei in Napoli paſſatempi, o curioſità, che la cavaſſero di caſa: ſe non in quanto a fin di ſaper grado al Vicerè e alle primarie matrone, per le parzialità che ſeco praticavan', onorandola; interveniva con eſſe di quando in quando ad alcuna feſta nel regio palazzo. Non uſava alle chieſe: ma aſſiſteva cotidianamente a piu meſſe nella dimeſtica cappella, dove per due volte al meſe ſi comunicava. Non udiva perciò i predicatori: la qual mançanza ſupplivaſi da quel noſtro ſacerdote col frequen-

quente parlarle di Dio. A questo parlare susseguiva in lei l'operare, che particolarmente si appalesava nel sovvenire prontamente a' poveri, ed in un certo raccapricciarsi ove sentiva offesa di Dio.

In simigliante stato, come spoppata dal mondo ed abilitata a cose maggiori, D. Isabella della Rovere si lasciò dal P. Girolamo Casella, quando egl' in quest' anno ottantesimosesto, dove appunto teniamo la penna, passò a vita migliore.

Non ci è noto, quanto tempo avanti, ed in qual luogo della Calabria egli nascesse. Fu di non ordinaria litteratura, e versatissimo ne' sagri testi Siriaci & Ebrei: donde, come dicemmo altrove, (i) ricavava de' lumi in ajuto del P. Salmerone, che pur nell' intelligenza di que' linguaggi non viveva all' oscuro. Dal qual' alto studio volentieri calava per Dio ad occuparsi missionario ne' bassi luoghi di Napoli, o ne' villaggi intorno: dove il suo spirito incontrava una gran quiete. Nè men volentieri per ubbidienza passò egli a quell' inquieta corte de' due incliti consorti, Principi di Bisignano, a fin di assodarli in divota concordia: negozio assai nodoso, e non istrigabile, se non per mano di qualche angiolo del Cielo; perche prima vi si dovean disfare quelle ombre, onde la ingombravano, e con la malignità e con le malie, vari ministri dell' Inferno. Che se poi l' industria del nostro Casella non arrivò a perpetualmente unirli, almeno adoperò, che in avvenire la disunione non fosse strepitosa: cio che esso conseguì, mortificando affatto in D. Isabella co' sentimenti di spirito le passioni donnesche, & accordandole in un proporzionato ossequio verso di Dio e del marito. L' uno e l' altra concepettero per cio grande affezione alla Compagnia; il che dimostrarono il Principe co' que'

(i) *Par. pr. l. 4. c. 7.*

que' beneficij parte detti, (k) parte da dirsi; la Principessa con quegli altri che sono indicibili. E' bensì vero, che questi, perche caduti in seno a noi assai piu tardi del tempo presente, si attribuiscono da altri alla coltura altrui, trasandando la memoria di Girolamo Casella. Ma è ingiustizia il riconoscer tutto il frutto da chi ha potato l'albero, e nè pure in piccola parte da chi prima coltivollo.

Ove di Calabria il nostro Padre ritornò in Napoli, si applicò totalmente alla predicazione & alle altre fatiche in beneficio de' prossimi, finattantoche non lasciò la vita (qual'era il suo desiderio) in servigio de' prossimi. Perocche, mentre un dì, per simiglianti ministeri assai affaticato e niente alleviato, ne veniva dal Castel dell'Ovo, tale si fu una caduta, o per debolezza o per altro avvenutagli nel cammino; che poscia in casa gli trasse addosso degli accidenti mortali. Egli udì con allegrezza la chiamata del Signore, e cominciò subitamente a rispondergli con ferventissimi atti di amore e di ringraziamenti. A' quali atti davano materia un continuo tenore di vita innocente, & una sì fatta purezza di corpo e di mente; che in quel fervore cavaron di bocca all' huomo schiettissimo, ch' ei per misericordia di Dio moriva puro, come un figlioletto. Sortì di haver per assistente al suo passaggio il Venerabile Bernardo Colnago, Rettor del Collegio di Bari, indi allor qua venuto per suoi affari. Sì multiplicati motivi di morir contento eccitarono ad invidia il demonio, che, o apparendogli, o in altra maniera, si argomentò di tentarlo in cosa di Fede con citargli alcuni passi della Sagra Scrittura. A quel tentamento mise un grido il P. Girolamo, & al grido accorse frettoloso da una vicina camera il P. Colnago che, uditane la cagione, glie

(k) *Par. pr. l. 5. c. 6.*

glie ne tranquillò l'orrore, e 'l riconfermò in pace, insino a tanto che in un gran colmo di essa non ispirò l'anima innocente. Mancò in età matura a' dieci di Febbrajo, nella moderna Casa de' Professi.

Quest' altra sorte di abbandonamento, che alla nostra Principessa sopravvenne dal morto confessore, le riuscì molestissima, sì perche quegli per la lunga pratica era bene informato del suo cuore, sì perche essa non era distintamente informata degli altri nostri Padri, donde intendeva eleggersene un similissimo nel modo di procedere al Casella. Frattanto, nelle giornate stabilite alla sua confessione, mandavasi percio chiamando un tal sacerdote di un' Ordine diverso, del quale altra volta ne' suoi Stati si avvaleva. Nelle restanti cose dell' anima si regolava co' sopraviventi consigli del defunto, ed aspettava anche quei del tempo circa la nuova elezione: che finalmente maturò dopo piu mesi, per la ragion seguente.

Cominciò a dispiacergli quel Religioso, perche troppo si studiava di piacerle; e a non piu approvarlo, quando si accorse che tutto approvava. L' harebbe di piu voluto nell' atto di udirla in confessione, men' ossequioso, e piu maestoso: essendo vero, che ove un' animo nobile si soggetta per Dio ad un' altr' huomo, ama di veder nobilitata la sua soggezione con vedere in chi lo regola, cose che sentano piu del divino, che dell' umano. Stavane adunque D. Isabella con questi sentimenti, quando un dì, per la via che chiamano dell' Incoronata le passò davanti, mentr' ella pure passava, il P. Vincenzo Maggio che, per la sua modestia di sopra detta, nulla curante di rimirar lei e l'accompagnamento di lei, non poco la commosse a considerarlo. Allora un pensiero le corse al cuor', e le disse, che quegli sarebbe a proposito per governar la sua anima. Il se-

guì cogli occhi, & ordinò che 'l seguisse alcun de' servidori, a fin di ricavar da altri, come quegli si chiamasse.

La mattina appresso, il maggiordomo di lei, Camillo de' Giliberti, nobile vassallo del Duca di Urbino suo fratello, & huom di gran maneggio, appresentossi ad esporre, prima al P. Maggio la intenzione della padrona circa l' haverlo stabilmente suo confessore, dove incontrò delle difficultà; indi al P. Antonio Lisio; Preposito della Casa, e quella intenzione e queste difficultà. Le quali, in quanto al pretesto, si riducevano all' abilità che il Padre diceva mancargli, per adeguare il servigio di sì alta signora: in quanto alla sustanza, le vedremo qui sotto. Il Preposito, comunque esso in sua mente la sentisse, ordinò in fine al Maggio, che tosto ne andasse per significare presenzialmente i suoi sensi alla Principessa.

Fra le varie scritture appartenenti al P. Vincenzo Maggio, pervenuteci alle mani, una di uno scrittore creduto piu moderno degli altri, vuole qui per la sua stranezza menzionarsi. Questi mentre narra a dilungo le tribolazioni di D. Isabella, sostenute con lode di eroica pazienza insino alla morte, non lascia egli stesso di tribolarla nella sua fama anche dopo la morte. Scrive che il P. Maggio difficultasse alla Principessa l' udirla in confessione, prima per la sua maniera di vestire non modesta; poi per lo suo viver disparte, in discordia col marito, non senza scandalo della gente: Cose, secondo quel che fu detto, e piu avanti dirassi, nè vere, nè verisimili; e per cio non meritevoli di confutarsi nè pure col dispendio di una sola parola; se non in quanto ci raccordano due fatti, cui giova di soggiugnere, dirittamente opposti a quella narrazione. L' uno fu, che o in questo, o nell'

o nell'anno ſcorſo, portata da Spagna in Napoli la foggia del manto donneſco che, appuntato ſul capo, tutto indi ſcorreva a cuoprir tutta la vita, con anche in parte, o interamente, il volto; quanto quella fu poco accolta dalle matrone Napoletane, tanto dalla Principeſſa di Biſignano fu ſubitamente meſſa in ſuo uſo: il quale poſcia, prevalendo la modeſtia, ſi diſteſe per le altre, e lungamente durovvi. L'altro ſi è, che, venuta la medeſima in ſomma venerazione, per le ſue parti e virtu criſtiane, alla Vicereina Conteſſa di Miranda, forte ſi adoperò queſta col Vicerè marito, acciocche accarezzaſſe ed invitaſſe il Principe di Biſignano a far ſua dimora in Napoli con la degna conſorte; per cui impulſo, o almen conſenſo, un tal'ufficio fervidamente praticoſſi. Ma sì come il cibo, quantunque eſquiſito, ſi converte in toſſico nel ventre del ſerpente; così nella fantaſia del Principe, per ſuggeſtione de' maligni ſervidori, quelle carezze ſembrarono inſidie, & a quegl'inviti di Napoli ſeguì una precipitoſa fuga dal Regno: laonde, temendo di non reſtarvi incarcerato, traveſtito da Certoſino ſi rifuggì in Toſcana, e quindi con la gran frotta de' ſuoi famigliari paſsò poſcia in Lombardia.

Non vi hebbe allora o in Napoli, o nel Regno, chi non compatiſſe alla miſerabile ſorte di sì qualificati conſorti; oſſervando l'una ſempre nel ſuo piu vivo trafitta dall'altro, l'altro ſempre forzato a ſervire a' ſuoi ſervi, che sì evidentemente intendevano all'eſterminio dell'inclita Caſa.

Queſto pur troppo notorio accidente non poteva così a roveſcio intenderſi dal P. Maggio, che con una intollerabile ignoranza ne andaſſe a nuovamente affliggere l'afflitta Principeſſa, voltandole in colpa ciocche l'era di pena. E' bensì vero, ch'egli, o tra que' primi abboccamenti, o pure piu tardi, come di-

versamente contano, esortò D. Isabella a far nuovo sforzo con la Contessa Vicereina, affinche, mediante altri inviti ed altre lettere del Conte suo marito, si affidasse il Principe a venire in Napoli: il che fu in pienissima forma eseguito. Nè solo glie ne scrisse il Vicerè, assicurandolo, sotto fede regia, e del perdono per la fuga, e de' piu onoreuoli trattamenti nell' accoglierlo; ma si aggiunsero di piu alle lettere di lui, quelle della moglie di lui, e le propie della nostra Principessa, l' une e l' altre inchiudenti le piu fine espressioni e le piu strignenti preghiere, acciocche prestamente repatriasse. Ed a fine che lo sforzo, per sinistra interpretazione di quella perversa gente, non fallisse; convennero tutti e tre a spedirvi, una colle lettere, Gianvincenzo Tocco, cavalier Napoletano, huomo di valor' e di autorità, il qual con la sua voce piu efficacemente dissipasse nella immaginazione del Principe quelle mal concepute larve, che il sospignevano a disperati partiti. Il tutto riuscì a buono, ma non assai durevole effetto.

Le difficultà, che dicevamo, del nostro Padre in udir le confessioni di D. Isabella, si riducevano in sustanza al maggior servigio di Dio, che si sarebbe impedito dal particolar servigio di essa, abitante lontano in Chiaja, e non usa di calare alle chiese. Per la qual ragione, e forse anche a fine o di ritrarla dal proposito di servirsi di lui, o di sperimentare la buona intenzione di lei, piu cose le disse intorno a' suoi scrupoli e al suo rigore praticato co' penitenti, cui volentieri correggeva, e volentieri, ove non profittassero con correzioni, licenziava dal confessionale: cose che, quantunque non soavemente intonate, pur con aria di volto allegra si udirono e gradirono dalla buona Principessa, e che così gradite animarono il Padre a due o tre volte confessarla in casa, sicuro

che

che di poi, con gran guadagno del Pubblico, per gli esempj e per l'edificazione, ne verrebbe stabilmente alle sue divozioni in chiesa; come senza fallo succedette. E perche un degli ostacoli a quest'intento sarebbe stato l'onore de' cussini, praticato con essa in altri tempi ed in altre chiese, e che presentemente o dato offenderebbe le altre, o non dato forse offenderebbe lei; il nostro Maggio avvisatamente riparò a tutto. Imperciocche, ito in una di esse volte a confessarla in casa, e ritrovatala in aspettamento per quell' atto su de' cussini di oro broccati, le disse con franchezza, che simili o commodità, o vanità, non si confacevano al cuor contrito ed umiliato, necessario in quel Sagramento. Nè sì tosto l'uno finì di cio pronunziare, che l'altra con un calcio allontanolli: nè sì presto la medesima terminò la confessione, che ita ad udir la messa in luogo, dove per suo uso vi havea simigliante roba, con isdegno via gittolli. E sì costante fu da quell' ora per innanzi a non piu avvalersene, che anzi per piu e piu anni la passò nelle sue lunghissime orazioni con le ginocchia nude su la nuda terra.

Da questa piccola offerta a Dio ella ne passò ad un'altra maggiore, quando o per la stessa giornata, o per quelle appresso, in mezzo a' ferventissimi atti di amore, anzi di comunicarsi, sagrificò sè stessa con totale rassegnazione al Signore. Distendesse benigno la onnipotente mano a purgarle da ogni affetto terreno il cuore, e poi, come meglio gli fosse in grado, buttassela pure in un' inferno di tribolazioni; perche essa trovato vi harebbe il suo paradiso, col voler risolutamente cio che voleva Iddio. Indi, terminata la messa, offerse di nuovo sè stessa ed il suo cuore, cioè il suo figliolino, Duca di San Marco, in età di anni cinque; cui fatto inginocchiare colle manine

nine giunte ſul petto , raccomandò alla Beatiſſima Vergine dinanzi alla immagine di lei ; pregandola che il rimiraſſe come ſuo, e'l dirizzaſſe a gloria del ſuo Divino Figliuolo , per la via che piu gli conveniva, o della vita, o della morte.

Così abilitata a vincer sè ſteſſa non dimoſtrò la minima difficultà, ove n' hebbe il primo cenno, a frequentar la noſtra chieſa: la quale, in quanto a lei che per la ſingular modeſtia non gittava ſopra chiunque ſi foſſe, uno ſguardo, non ſi differenziava dal ſuo privato Oratorio; in quanto agli altri , divenne un teatro di maraviglie nel conſiderar, che faceano, la Principeſſa D. Iſabella, ſenza un veſtigio del paſſato faſto , ammantata e chiuſa in sè medeſima, or conſumar le piu ore in orazione , ed or ſeduta in terra voler ſeco da preſſo le povere donne che ſi diſcoſtavano per riverenza , e coſtrignerle a prima confeſsarſi, quantunque piu tardi venute. Non è dicibile quanto a quel fervore ſi riſcaldaſsero tutti, e quanto per la curioſità vi accorreſse della nuova gente, che poi diſpoſta con quegli eſempi apprendeva ivi ſteſſo un viver piu divoto.

Piu che tutti gli altri , participavano de' ſuoi eſempi le perſone della ſua corte, ed in particolare le donne che, oltre al quaſi perpetuo orare della padrona, ne oſſervavano i formidabili cilicci, gli ſpeſſi digiuni a pane ed acqua , e ſu la mezza notte le ſtrepitoſe diſcipline . Eſſa ajutava anche piu immediatamente i ſuoi cortigiani, col riſcuoterne l'uſo piu frequente de' Sagramenti, e l'aſſiſtenza, sì come ogni ſera alle comuni divozioni nella propia cappella, così le feſte alle prediche e agli altri eſercizi di ſpirito nella ſuddetta chieſa ; maſſimamente quando , per abitarvi viciniſſimo , abbandonò la ſua ſtanza primiera.

Ma

Ma quanto di mirabile nella nuova vita di D. Isabella osservavano e i suoi famigliari in casa, e gli altri tutti in chiesa, tutto riusciva di gran lunga inferiore a quella gran copia di lumi e doni che Iddio le infondeva in cuore, e che la medesima, amica del segreto, teneva riposti in cuore; se non in quanto da quell' abbondanza n' espiravano fuori alcuni eccelsi sensi or della Sagrosanta Umanità del Redentore, e del suo Sangue che si dispensa ne' Sagramenti, ed or della Divina Essenza, e della compiutissima felicità che ne diriva dal vederla. Del resto, riserbiamo alcune altre notizie della Principessa di Bisignano, per con esse illustrar quegli anni seguenti, cui essa ci rendette al maggior segno ed onorevoli per la benivolenza, e memorevoli per la benificenza.

## CAPO QUINTO.

*Sensi di un nostro Provinciale circa 'l dismettere alcune Congregazioni, non approvati dagli altri, ed interrotti dalla sua morte. Il Generale Acquaviva venuto in Napoli provvede al maggior fervore de' novizi, e promuove l'altro de' piu maturi. Carità del Collegio Napoletano verso la nazione Inglese. Nuova benificenza della Duchessa di Mattaloni.*

1586.

ALla riferita perdita del nostro Girolamo Casella ci si aggiunse, dietro a pochi mesi, l'altra di un'altro grand'huomo: qual'era certamente il Provincial Benedetto Sardi.

Que-

Questi, successore in quella carica a Lodovico Masselli ito fin dal passato Aprile al medesimo esercizio nella Sicilia, portavala presentemente con soddisfazione della nostra gente in tutto; eccetto l'affare delle Congregazioni, che dirassi qui sotto; quando un frequenre gittar di sangue per la bocca, il mise in evidente pericolo della vita. Non prevalsero allora contra 'l male nè argomento di medicina, nè mutazione di cielo, nè orazioni a Dio, acciocche il lasciasse a'nostri bisogni; perche agli undici di Agosto nel Collegio di Napoli, dopo vomitate in brieve ora diciotto libre di sangue, rassegnatissimo in mezzo a tanto travaglio, restituì lo spirito al Creatore. Non giugneva agli anni sessanta. Natio di Lentini in Sicilia era passato di quivi a Roma, e, sul settantesimo del secolo, di Roma in Napoli, ad instanza del P. Salmerone. Qui adeguò ogni espettazione, prima coll' ingegno nella cattedra teologica, dipoi con la prudenza ne'domestici governi. Usava gran piacevolezza co'suoi sudditi, e la contemperava col solo mostrar loro un' estremo rigore contra la sua propia persona; il quale si accompagnava con ogni esempio di virtu religiose. Mediante questa sorte di linguaggio, senza articolar parola che sentisse dell' aspro, manteneva ciascuno tra'piu stretti cancelli del suo dovere. Sentiva altamente delle lettere, come di strumento adattissimo al servigio di Dio e de' prossimi: per la qual cosa, Rettore in Napoli ne promoveva con ogni sforzo ne'nostri giovani lo studio, e ne premiava colle possibili carezze l'applicazione. Indi, divenuto Provinciale, pensò distendere piu oltre la mano a questo medesimo intento. Perocche, havendovi nel Collegio, come fu detto, un gran numero di Congregazioni di variata gente, al cui servigio spirituale s' impiegavano, massimamente ne'

dì

di festivi, que' nostri giovani insieme co' loro maestri; stimò che sarebbe stato un maggiore servigio di Dio, se, chiuse o tutte, o quasi tutte le dette Congregazioni, gli uni e gli altri havessero unicamente consumato quel tempo tra le occupazioni litterarie. Pertanto ordinò al Rettor Pietro Antonio Spinelli, che pensasse a dare altro uso a que' luoghi dove si adunavano i tanti Congregati: li quali, per continuare i loro esercizj divoti, sarebbon potuto andare o alla vicina Casa de' Professi, o pur altrove. Per quel che si appartiene al Collegio, ch' era un terreno destinato a farvi fiorir le lettere; non doversene, diceva, aspettare, o ricogliere altro frutto, che quello di una consumata litteratura. Quanto di questa sarebbe per quel divertimento mancato in que' giovani, altrettanto di abilità mancherebbe loro in età matura ad esser perfetti Operai; perche non perfetti letterati. In cio piu veramente consistere la maggior gloria di Dio, il piu adeguato ajuto de' prossimi, e 'l piu ordinato procedimento delle nostre fatiche. Questi in sustanza erano i sensi del Provinciale.

Per converso gli altri, e Nostri ed estranei, gli supplicavano con varie ragioni & a voce ed in iscritto, che non volesse indurar' in una impresa, che sarebbe riuscita a gran diservigio delle anime & a niuna utilità degli studj. Vi havea particolarmente fra le ragioni, che quegli stessi maestri, quegli stessi giovani, si nudrivano col danaro di Roberta Carafa, Duchessa di Mattaloni; la quale, secondo che fu detto, (l) si era commossa a rendersi Fondatrice del nostro Collegio, per la carità qui praticata verso i prossimi, mediante le instituite Congregazioni. Si ricorse al nostro Generale in Roma: donde tuttavia non

G com-

(l) *Par. pr. l. 5. c. 6.*

compariva rescritto propizio. Si ricorse con ferventissime orazioni a Dio: ma si temeva de' giudicj di Dio, ch'ei non permettesse per le nostre colpe cio, che si stimava contrario a quel suo servigio. Consolò assai questi timori un de' suddetti giovani, favorito in maniera speziale da Dio; come ne contano senza nominarlo: il quale da parte della Beatissima Vergine assicurò il Rettore Spinelli, che quelle Congregazioni non giammai in perpetuo si sarebbero dismesse. Cio si cominciò a credere, per que' giorni medesimi, quando sopravvenne al Provinciale il riferito male, che glie ne ruppe il disegno, e ne dirizzò finalmente l'anima al Cielo; com'è credibile, per la grande integrità de' suoi costumi, e per lo continuo studio di mortificarsi ad ogni qualunque occasione.

Alcune forti conghietture ci fan credere, che quel giovane innominato, si fosse Giovan Deckerio, Fiammingo, venuto da Roma al nostro Noviziato gli anni avanti, e scolare al presente in teologia. I motivi a crederlo sono, parte, quelle gran fatiche ond' egli promoveva il concorso alle Congregazioni, e quel zelo infaticabile onde rinfiammava i concorrenti, come si ricava dalle memorie di que' tempi; parte, quel suo prelibato dono di orazione con sì pronte e continuate lagrime, che bisognò qui. dargli, a fine di piu libero sfogamento, una camera disparte: secondoche scrive Filippo Alegambe. (m) Il quale di piu, ove rapporta i numerosi parti del suo esquisito ingegno, non lascia di rammemorarne la virtu e le profezie, insieme con un' avventurosa morte avvenutagli a Gratz nella Stiria, sul Dicennove del secolo susseguente.

Così sfiatata la tempesta, potè piu francamente la

(m) *Biblioth. Soc.*

la noſtra Gioventu, in mezzo al fervor delle lettere, trafficare i talenti a beneficio di que' Congregati nelle giornate feſtive. Anzi, dopo meglio provveduto co' ſuſſidij ſpirituali a' carcerati e galeotti, paſsò piu oltre il lor zelo, inſtituendo lungi dalle domeſtiche mura un'Opera ſimigliante a Congregazione. Cio procedette in queſta maniera. Il P. Franceſco Albertini, lodato di ſopra, (n) haveva oſſervato che, nell' adunar della tanta e sì varia gente onde ſi riempievano quelle Congregazioni, ſoltanto i pezzenti col preteſto di mendicare ſcappavano dalle ſue reti, quanto per lo gran biſogno piu inclinati al male, altrettanto piu biſognoſi di eſſere ajutati al bene. Indi, riſaputo che queſti ogni Domenica concorrevano da ogni parte di Napoli alla caſa di Don Pietro de Caſtellet, Preſidente allor della Regia Camera, indi Reggente del Conſiglio Collaterale, per le larghe limoſine che vi ſi diſpenſavano; ſi rallegrò di potere a man ſalva incoglierli uniti, ſenza conſumarvi piu diligenze indarno. Pertanto, ito al Preſidente gli miſe avanti, quanto quella limoſina di lui ne andrebbe piu accetta a Dio, ſe ivi ſteſſo, nel ſuo ampio cortile, ſi laſciaſſe precedere da una carità ſpirituale. Queſta preſterebbero ſtabilmente ogni Domenica eſſo e' ſuoi compagni, ben conſapevoli della maggior neceſſità, in che vivea quella poveraglia, di eſſere inſtruita nella Legge di Dio, e innanimita ad oſſervarla fra i tanti ſuoi ſdruccioli a traſgredirla. *Sceleri proclivis Egeſtas*. Si diſporrebbe la faccenda ſenza il piu piccolo diſagio di eſſo Preſidente, e non ſenza ſuo gran merito appreſso di Dio.

Al Regio Miniſtro, quantunque huom per pietà ſegnalato, non aggradì il diſegno dell' Albertini. *Eſſer certamente neceſſaria*, riſpoſe, *quella inſtruzione de'* po-



(n) *Par. pr. l. 4. c. 14.*

*poveri ; ma non adatto quel luogo per instruirli : perche riuscirebbe incomodo, oltre all' esser profano. Si facesse adunque ogni opera per congregarli in chiesa.* Nè perciò, nè per simile risposta, che dopo altri pochi giorni quegli rifece, l' Albertini punto sgomentossi ; che anzi dopo rinovate la terza volta le instanze, le ragioni, le preghiere, con quell' *opportunè*, *importunè* dell' Apostolo, (o) ne ricavò in fine dal Presidente l' assenso ; ma solamente l' assenso. Imperciocche, quegli da principio, senza nè pure affacciarvisi o volerne saper' altro, chiuso tollerava con pazienza quell' ingombro del suo cortile. Ove dappoi l' informarono del buon' ordine della faccenda, e del gran frutto che ne ricoglievano i poveri e gli altri molti, i quali instruiti co' varj esercizj divoti, e compunti col sermone terminativo del tutto, ne andavano in considerabile numero a confessarsi ; volle altresì egli con la sua gente entrare a parte delle benedizioni del Cielo, che piovevano in sua casa. Laonde allegro, zelante, attento, cominciò a presedere alla funzione.

Al defunto Sardi succedette poi nel governo della nostra Provincia Giulio Fazio Napoletano, che reggeva presentemente la Vineziana: supplendo frattanto il Preposito Antonio Lisio le veci di lui, che indi non potè spedirsi se non se al vicino Aprile. Insieme col Sardi mancò in maniera quel suo sentimento contra le sopradette Congregazioni ; che piu da altri non fu suscitato.

Or mentre quegli giudicava maggior vantaggio de' nostri giovani, l' aggiugner loro quelle poche ore ne' dì festivi allo studio ; per lo contrario il Generale Acquaviva reputò maggior servigio di Dio, il toglier loro un' anno intero dallo studio. Tanto egli volle per li correnti mesi eseguito nella Compagnia,

(o) *Tim. 2. c. 4.*

gnia, e particolarmente nella nostra Provincia, ove fu questo Settembre venne in Napoli; ordinando, che i novizj non si chiamassero da Nola ad apprender le scienze nel Collegio Napoletano, se non dopo finit- interamente, e non già piu per metà, i due anni del la prescritta pruova nell' importante filosofia di conoscer' e vincere sè stessi. Questa da principio essere stata la mente del nostro Fondatore, male interpretata dipoi dalla voglia di prestamente popolare i Collegi. E cio che sembrava guadagno di qualche tempo, essere in sustanza perdimento d' imprese maggiori, che non si sarebbero mai bèn fatte da gente non ben' esercitata in azioni virtuose. Poco importare, che l' ornamento delle lettere si aggiunga alquanto piu tardi alla persona; la quale poscia, col lustro della divozione e con la sodezza dello spirito, ornerà, ed insieme onorerà, la litteratura.

Due notizie cadono sopra questo particolare. L' una è, che il primo novizio, ritenuto lungi dall' occupazione delle lettere, secondo quell' ordine, per fargli consumare interi i due anni nel Noviziato, fu Francesco Pavone da Catanzaro. Pare, che il Signore Iddio con la maravigliosa riuscita di costui volesse comprovarci quella ordinazione del nostro Generale; facendo, che Francesco con la nuova giunta di quell' anno fra gli esercizj di spirito, indi uscisse fornitissimo di ogni sorte virtu religiose; e che, non ostante la mancanza di que' dodici mesi di studio, pur riuscisse dipoi consumatissimo in ogni genere di lettere o umane o divine: cui per lunga serie d' anni egl' impiegò a gran gloria di Dio, & a grande utilità de' prossimi, massimamente del Clero secolare; come va notato nell' impressa Vita di lui, e come fia palese in altri tempi.

L' altra notizia si è, che il medesimo Generale, ub-

ubbidendo a quella inſpirazione di Dio circa 'l meglio fondare in iſpirito i noſtri novizj, ne fu perciò alla ſteſs'ora premiato da Dio con altra inſpirazione circa 'l fondar loro il Noviziato in Napoli, ed inſieme con validi ſoccorſi per eſeguirla: Coſa, quanto ſempre più deſiderata, tanto a quel punto meno ſperata, ed altrettanto a Dio tutta dovuta; ma non poſta perfettamente in opera ſe non per l' anno ſeguente, dove le preſenti diligenze del Generale Acquaviva, unite all'altre di quell'ora, ſi conteranno.

Mentre il P. Claudio, dimorando in Napoli, così provvedeva al vantaggio de' novizj, conſolava inſieme il fervor degli altri che qui ſi maturavano fra gli ſtudj, ora con promeſſe, ed ora con iſperanze di mandarli alla converſione degli eretici, o de' Gentili: ciocche eſſi chiedevano inſtantemente.

Davano calore a quella inſtanza le freſche lettere per queſto tempo venute sì dall' India, e sì dalla Polonia, che ci annunziavan l'avvenuto in que' paeſi ad alcuni Padri del noſtro Regno. Michel Ruggieri, prima di ogni altro della Compagnia, vinti finalmente gl' intoppi, con in mano il Vangelo era penetrato nella Cina, non ſenza ſtimolo per noi altri a ſeguitarlo. Pietro Paolo Navarra, che poſcia in teſtimonio della Santa Fede illuſtrò le fiamme Giapponeſi, morendo in eſſe; parve che con quel fuoco ſteſſo, mediante ſue lettere dall' India, incendeſſe la Gioventu qui ſtudiante ad irne fra quelle miſſioni, a fine di perpetuarvi col ſudor e col ſangue la gloria alla Legge di CRISTO e alla noſtra Provincia. Varj di coſtoro ne furono dal Generale di tempo in tempo eſauditi. Quanto poi chiedevano gli altri con la viva voce in Napoli, altrettanto domandò alla ſteſs'ora con ſue lettere da Lecce Carlo Spinola, che ito colà dopo il primo anno del ſuo noviziato, ivi

al

al presente la passava nel secondo, insegnando la gramatica a' figlioletti. Egli colle risposte del Generale ricevette intorno al suo intento buona speranza; la quale il Venerabile P. Bernardino Realino, che prima l'havea confortato a scrivere, ora gli convertì a certezza, informato per avventura dal Cielo della beata morte, che in odio della Fede lo Spinola dovea sortire nel Giappone.

Simigliante instanza usarono altri de' sopradetti, ove risepperro capitate al medesimo P. Claudio in Napoli lettere del Re Stefano di Polonia, addoloratissimo per la strage de' Padri che la peste havea fatta nel Collegio di Claudiopoli, e per cio chiedentegli nuovo soccorso di Operai a riconfermar que' cattolici contra gli eretici Transilvani. Era fra i molti caduto, quegli ch'era la metà del cuor del Re Stefano, il Rettor Ferdinando Capece; di cui ci convenne anticipatamente parlare. (p) In sì doloroso frangente il Generale consolò da prima sè stesso, compiacendosi nella prontezza onde i Nostri qui gli si offerivano in frotta per andare a quegli estremi pericoli, in regione sì diversa e sì rimota. *Solatio habuit Claudius Sociorum Neapolitanorum ardorem, dum se se catervatim ad succurrendum per omnia discrimina obtulere*. Tanto in tale congiuntura notò un' eccellente istorico, Francesco Sacchini. (q) Dietro a che, il detto Generale consolò, con la missione prima in Polonia, indi in Transilvania, Girolamo Ferricelli, che al medesimo punto compiuti havea nel nostro Collegio gli studj teologici: huom di vari talenti, quivi per lungo tempo impiegati in piu cose di servigio di Dio e del Pubblico: il che piu tardi in questa Parte d'istoria noteremo.

In fine, il General Claudio consolò tutti col risto-

(p) *Par. pr. cap. ult.* (q) P.V. *hist. Soc.* S.VI. *n.*39.

torarci, nella piu possibile maniera, della perdita di Ferdinando Capece, ove in quest' autunno, di assai buon grado ammise nella Compagnia Marco Antonio del medesimo onoratissimo casato, e Congiunto del defunto: che ne' primi giorni del suo noviziato comprovò con atto segnalato la buona opinione, che di lui havea conceputa il Generale. Imperocche, a Claudio suo genitore, Signor di Contursо, il quale s'industriava di riducerlo a casa, mettendogli avanti l'ampia patrimoniale eredità che a lui primogenito sarebbe pervenuta; si oppose il nostro novizio in prima con una costanza maggiore de' suoi anni diciassette, e con quelle parole, *Dominus pars hæreditatis meæ*. Indi, con pari risoluzione protestò, che non mai piu in avvenire l'harebbe riconosciuto per padre, se havesse dimostrato il minimo dispiacere in vederlo figliuolo della Compagnia. Qui fermossi la tentazione dal canto del genitore. In età piu matura combattè parimente, prima con Ottavio, poi con Vincenzo Capece, suoi zii, o in altro grado suoi stretti parenti, che il volevano successore ne' loro Vescovadi, l'uno di Nicotera, l'altro di Gallipoli: i quali, quando al lor volere egli si fosse inclinato, havrebbero certamente conseguito ogni assenso, il primo dal Papa, perche havea particolari meriti con la Sede Apostolica; il secondo anche dal Re, a cui spettava la presentazione della Chiesa Gallipolitana, & a cui quel Prelato era caro per suoi servigi. Ma il nostro Capece, antiponendo, sì come dianzi alle facultà, così dappoi alle Dignità, la povertà della Compagnia, e la piu spedita predicazione del Vangelo; in questa, ed insieme in dilatar con ogni sforzo la divozione della Beatissima Vergine, delle cui *Eccellenze* lasciò a' posteri un degno libro, consumò la maggior parte de' suoi anni settantuno. Morì sul quaran-

ran-

rantesimo del secolo appresso nel Collegio Napoletano, del qual' era benefattore.

E 'l fervore di que' nostri giovani serviva anche a riscaldare i molti altri di altre Provincie, qua convenuti ad apprender le scienze nel nostro Studio: i quali sostentati a piu anni dal Collegio di Napoli, forniti di spirito e di zelo andaron dipoi a grand' imprese ne' lor paesi. Oltre Giovan Deckerio di sopra riferito, ed altri che similmente si ritornarono nella lor Fiandra; ed oltre Muzio Vitelleschi, successor di Claudio nel Generalato, Vincenzo Figliucci, ed Andrea Eudemoniannes, amendue chiarissimi scrittori, e 'l Beato Luigi Gonzaga sopravenutoci con altri nel corrente Novembre, tutti a prender fra noi l' educazione litteraria, tutti poscia restituiti a Roma; si prestava presentemente questa carità ad una buona mano di giovani Inglesi: Carità che usata alla sbandita ed afflitta gente, affinche potesse a suo tempo mantenere in quel Regno, con la dottrina e col zelo, le reliquie della Fede Cattolica, fu compensata da Dio a vari Operai della nostra Provincia coll' onor di sparger' abbondante sangue, per la stessa Santa Fede, nell' Oriente.

Ed acciocche non tutti quegl' Inglesi ne vadano innominati; vi hebbe in quel numero Osvvaldo Tessimondo e Giuseppe Cresvvello, coppia di huomini non pareggiabile per fortezza di animo e per le gran doti di natura. Il primo quinci a pochi anni penetrò travestito nell' Inghilterra, per patir' e farvi delle gran cose nel piu forte bollor della persecuzione. L' altro, lasciando in Napoli l' antico suo nome di Arturo, secondoche troviamo nelle memorie, ed insieme col nome lasciata una gran fama di giovane letterato, tanto impiegossi per trent' anni, o circa, a beneficio della Missione Inglese, or' in Roma, or' in

Fiandra, ed or' in Ispagna, o con la voce o coll' opera o con la penna; che, dal sangue in fuori, cui non gli fu permesso di versar nell' Inghilterra, non si sarebbe potuto di vantaggio. Del qual fervore sì que' menzionati, e sì gli altri lor compagni, ne haveano a noi dato un buon saggio, coll' anticipar felicemente in Napoli i servigi alla propia nazione. Perocche, in sì fatta maniera si adoperarono a prò di un gran numero di eretici Inglesi, qua per ventura capitati su quattro navi nell' anno trascorso; che ben' ottanta, dopo haver maladetto il loro scisma con le seguaci eresie, professarono, in man dell' Arcivescovo Napoletano, la Fede Cattolica Romana.

Insieme colle operazioni di que' giovani rimescolò le sue nella detta impresa il P. Guglielmo Good; che nato nobilmente in Inghilterra, ed allevato nell' accademia di Ossonio, si era similmente da piu anni ricoverato in Napoli: dove, con opinione di bontà non ordinaria, (r) si morì sul Luglio di quest' ottantesimo sesto, che di sua età era il quarantesim' ottavo. Al P. Guglielmo debbe la Compagnia quel grand' huom di Roberto Personio; a cui dovette tanto la Missione Inglese. A lui per le sue fatiche apostoliche dovè altresì gran cose il Settentrione, massimamente la Polonia: il che, insieme con altro ed altro, va notato da piu scrittori. (s)

Così potè beneficar diverse Provincie della Compagnia il nostro Collegio di Napoli, beneficato da Roberta Carafa, Duchessa di Mattaloni. La quale, dopo haverlo sdebitato di trentasei mila ducati, come fu scritto altrove; (t) gli assegnò presentemente quel rilevante sussidio di annui scudi cinque mila, con la condizione che quattro mila di essi annoalmen-

(r) *V. Ann. litt.* 1585. (s) *Vide Societ. Europ. Tanner. Biblioth. Aleg. &c.* (t) *Par. pr. l.* 5. *c.* 6.

mente ne andassero per qualche tempo a perfezionar le fabbriche della chiesa de' Professi. E perciocche questi, per la compera degli edificj e per gli altri necessarj dispendj, eran premuti dallo sformato debito di ducati presso a diciotto mila; la Duchessa Roberta, con una liberalità senza pari e con un'amorevolezza pari alla liberalità, operò, che i medesimi nostri Padri non piu rimanessero, nè pure in piccolissima somma, debitori a veruno. Cominciammo pertanto a chiamarla Madre e Fondatrice, sì come prima del Collegio predetto, così ora della chiesa e Casa de' Professi.

## CAPO SESTO.

*Si apre in Napoli la Casa de Novizi. Prime contezze del primo Rettore di essa, Giambattista Pescatore. Quali si fossero i principij, e quali i progressi della Congregazione chiamata de' Cavalieri Napoletani.*

FRa le molte opere del Generale Claudio Acquaviva, per quei cinquanta giorni di sua dimora in Napoli, le piu segnalate furon la Casa di Probazione, o del Noviziato, e la Congregazione de' Cavalieri, l'una e l'altra principiate prima, ed in quest' anno ottantesimo settimo perfezionate. 1587.

Per quanto si riferisce a' novizi: da gran tempo addietro si disegnava di chiamarli dal Collegio Nolano in Napoli a Casa disparte. Il qual disegno tre anni prima del corrente havea dati i suoi primi passi dall'idea all'opera, mediante due donazioni e

del luogo ad abitare, e delle rendite per gli abitatori. Il luogo, ch'era un'ampio sito, dove al presente si distende S. Maria degli Angioli a Pizzofalcone, donossi, col suo casamento e col suo giardino, da D. Maria Cardona, affinche o vi si ergesse il nostro Noviziato, o si vendesse a beneficio de' nostri novizj. Le rendite sarebbono pervenute dal capitale di scudi diciotto mila, poco stante assegnati a' medemi da D. Fabrizio Gesualdo, Principe di Venosa: il quale amava di rendersi a noi Fondatore di una Casa di Probazione; imitando il Santo, suo cognato, Cardinal Carlo Borromeo, che gli anni passati fondato ci havea un simigliante luogo nella Provincia di Milano.

Ma nè questo capitale totalmente, nè quel luogo immediatamente servirono a' nostri novizj. Perocche, non sì tosto la riferita somma si seppe a noi donata, che da vari ci fu contrastata: e salva soltanto ne rimase del danaro una poca parte, segno di un grande affetto del Principe D. Fabrizio: il qual poscia, morendosi sul Mille cinquecento novantuno, non lasciò di significare in miglior forma il suo animo verso la Compagnia, ma con testamento, quanto alla nostra Provincia piu liberale di lassiti, tanto piu fecondo di contrasti.

Il titolo e 'l merito per la fondata Casa riserbavasi da Dio alla Contessa di Sant'Angiolo, D. Anna di Mendoza, notificata ne' tempi passati: la quale con la venuta in Napoli del nostro Generale, suo conoscente ab antico, fortemente si accese a quell'opera l'anno scorso, e bastantemente perfezionolla nel corrente; comperandoci nella stessa contrada di Pizzofalcone, in sito piu gradevole al medesimo Generale, perche men soggetto, gli edifici del Marchese di Polignano; ed insieme obbligandosi, per

gli

gli alimenti di quella Gioventu, a ducati mille annoali, insino a tanto che una uguale somma non si ricavasse annoalmente dagli stabili, ne' qual' il capitale di diciassette mila scudi assegnato da lei, si sarebbe di mano in mano convertito.

Tra gli stabili non ci convenne di ritenere l'antidetta casa di Cardona, o per gratitudine a D. Costanza del Carretto, Principessa di Solmona, che havea la parte de' suoi meriti con noi altri, ed era vaga di comperarla; o per amorevolezza verso i Padri Cherici Regolari, cui essa D. Costanza voleva in quella parte dilatati. Laonde il moderato prezzo dell' abitazione venduta concorse, una con altre limosine, parte a sdebitarci di quanto si dovea per la nuova compera dell' aggiunto sito, parte a rinforzar la sorte principale formata dalla Contessa D. Anna.

Ed eran considerabili le limosine, ed eran necessarie: Perche, sì li quattro mila e piu scudi che il Generale potè applicarci, e sì le somme che la Fondatrice sottomano e fuor di conto somministrava, oltre le altre degli altri affezionati, tutte si consumarono in alzar le nuove fabbriche, in rifar le antiche, in corredar l'abitazione a quaranta o circa novizi, che su i primi giorni di Settembre sarebbero da Nola spartitamente venuti.

Ove nel dì ottavo del mese, festivo per la Nascita della Vergine Santissima, qui fu compiuto il detto numero; si raddoppiò a tutta quella parte di Napoli la festa, coll' aprimento della nuova chiesa acconcia nell' edificio antico. Il Rettor del luogo, e maestro nello spirito di quella Gioventu, ratificando corampopolo i nostri obblighi alla Contessa D. Anna, la presentò tutta dinanzi a lei: la quale, volta verso l' altare della Vergine nunziata da Gabriello (donde cominciò a prendere il titolo la chiesa) si mise

a rac-

a raccomandar con pietà singulare que' figliuoli alla Madre di Dio, e quegli angioli all' Angiolo.

Il Rettor' e maestro chiamavasi Giambatista Pescatore, venuto da Roma insiem col B. Luigi Gonzaga fin dal Novembre dell' anno passato, mentre tuttavia in Napoli dimorava il Generale Acquaviva. Del Gonzaga ne caderà piu tardi la menzione. Del primo, come di huom benemerito di questa Provincia, nel cui servigio consumò sua vita, conviene in questo luogo somministrar le prime ristrette contezze.

Egl'il P. Giambattista nel Quarantasei del secolo era nato in Novara, di là dal Pò in Lombardia. Non era uscito dalla fanciullezza, quando per la morte de' genitori, gente primaria del luogo, gli convenne uscir dalla patria, menato, per miglior' educazione, in Roma ad un suo zio di lato paterno, che quivi trattenevasi Ambasciadore della Religione di Malta presso al Pontefice Pio Quarto. La strettezza del sangue e la squisitezza dell' indole raccomandavano caldamente il figliuolo al Cavaliere; il quale, oltre al desiderarlo buon letterato, laonde il teneva impiegato agli studj; il voleva ben costumato, facendogli per cio frequentar la corte di San Carlo Cardinal Borromeo, nipote del Papa. Profittò soprammodo cogli esempi che quindi riportava a casa, e cogli altri che ritrovava del propio zio in casa: & agli uni & agli altri aggiugnendo quanto gli spirava Dio circa l'uso delle orazioni, de' digiuni, e delle altre penitenze, cominciò a chiamarsi mal soddisfatto del mondo. L' harebbe tostamente cambiato con alcuna Religione: ma il Signore Iddio, che ad ogni ora piu l' illuminava su l' iniquità del Secolo, non, se non tardi, cioè verso gli anni dicennove, dopo haver' egli consunti gran pensieri circa la Regola

gola da sciegliere, gl' inclinò in fine il cuor verso la Compagnia. Comunicò con segreto questa inclinazione al Santo Cardinal Carlo; il quale senza voler dato tempo al tempo, confortollo ad eseguirla: Cio ch' egli fece, non dandone altr' avviso al zio, se non se dell' haverlo già fatto. Questi allora, convertito l' amore verso Giambattista in furore contra lui e contra i Padri che l' haveano ammesso, andonne, per riportarselo in casa, al nostro Noviziato: dove non sì tosto, come risolutamente volle, gli apprefentarono il nipote, che gli cadde improvviso, con istupor di tutti, ogni mal talento dal cuore, ed ogni bruschezza dal volto: laonde, con tuono piacevole di voce e con la destra alto levata, il benedisse, aggiugnendo, *Iddio vi faccia Santo*.

Seguirono immediatamente le benedizioni del Cielo sopra il nostro giovane, che sembrò, sì come nel tempo del Noviziato sempre provetto in ogni genere di virtu religiosa, così nell' altro degli studj sempre novizio nel fervore. Fra gli studj delle lettere si avanzò mirabilmente in quell' altro della orazione, e mortificazione. Perciocche, oltre al disciplinarsi ogni dì a sangue, vestì per que' tempi un ciliccio, che sedici anni continuo non si trasse di dosso. Vi haveva opinione che l' astinenza di lui, perche veramente strema, involgesse alcuna cosa del miracoloso ond' esso in vita si mantenesse. Su la fine degli studj divenne sacerdote, e quasi alla medesima ora Ministro del Collegio Romano: dove si discoprì in lui una prudenza di gran fondo, che unita ad una pari carità in compatir' e provvedere agli altri, e non mai scompagnata da un' eccelsa unione con Dio, il fè giudicare abilissimo dal Generale Mercuriano a sostener la cura di ammaestrare in Roma stesso i novizj: Ufficio che gli fu comprovato da Dio e con

la

la buona riuscita di que' giovani, e con vari successi oltre natura, simiglianti a quegli altri, che avvenuti appresso in Napoli si rapporteranno parte qui sotto, parte piu tardi.

La sua venuta in queste parti si originò da gravissima malattia che l' incolse l' anteceduto Settembre: le cui reliquie poscia, insieme col pericoloso residuo di uno sputo di sangue, consigliarono i nostri Superiori a qui volerlo in luogo del P. Bartolomeo Ricci che, per quello stesso autunno, dalla soprantendenza del Noviziato Nolano passò all' altra del Romano. Così per alcuni mesi disgravato il Padre Giambattista dal gran fascio delle fatiche e delle penitenze, potè, ora in Napoli ed ora in Nola, ricoverar sua salute, ed impiegarla presentemente a riputazion' ed utilità di questa nostra Casa di Probazione, mediante i particolari lumi che gl' infondeva Iddio.

Quell' utilità si apparteneva allo spirituale, cui egregiamente menò avanti, & al temporale, a cui fra quelle prime penurie riparò in maniera maravigliosa. Sopra ogni altra cosa era sensibile a quel principio la scarsezza de' panni da vestire; la quale si sarebbe agli altri renduta intollerabile nell' inoltrarsi del vicino inverno. La carità del Rettore verso i sudditi, massimamente novizi, gl' insegnò a sentire il freddo prima e meglio di tutti, con la presente apprensione del futuro lor patimento. Pertanto, mentr' egli nel meglio di una notte ne stava orando, giusta sua usanza, e raccomandando a Dio questo pensiero che gli pungeva il cuore; gli spirò Iddio a richiedere in prestito trecento scudi ad un nostro vicino, per nome Ottaviano Morelli, mercatante Romano: somma che uguagliato harebbe il suo bisogno. Andossene dunque la mattina per tempo a colui, che fu

cu-

curioso di sapere, come, & a qual'ora si fosse risoluto di venir per lo prestito a sua casa. Ove informossi del tutto; *Alla medesima ora* (ripigliò quegli a dire) *della notte medesima, nel piu profondo mio sonno, e contra 'l mio solito, di repente mi svegliai, o Padre; e correndomi per la mente la nuova vostra Casa, soggetta, come mi pareva credibile, a simiglianti bisogni, risolvetti di donarvi questi scudi ottocento che già son vostri.*

Non passò gran tempo, che a' provveduti di vestito doveasi provvedere di frumento: quando il Signore Iddio gli mandò in Casa il Vicerè Conte di Miranda, vago di conoscer personalmente il P. Giambattista Pescatore, di cui ne haveva udite gran cose da chi l' havea veduto pien di luce nelle sue orazioni, e da terra sollevato a piu palmi. Ora mentre il Vicerè, non senza somma sua soddisfazione, si tratteneva con lui e con gli altri, dimandò fuore di ogni espettazione e di quanto portava il ragionamento, se per avventura mancasse loro del grano: Cosa che in fatti solo mancava. La dimanda in quelle circostanze si credette dettata da Dio; il quale, con una subita limosina del Conte Vicerè, volle abbondantemente fornito per un' anno intero quel granajo.

Altra volta a provvederlo gli mandò Iddio, non già un' huomo, ma un' angiolo; quale si riputò quel giovane che un dì, sul romper dell' Alba venuto alla nostra porta, consegnò trecento scudi al portinajo, affinche il Rettore in alcuna sua strettezza se ne avvalesse. Al portinajo, che 'l ricercò del propio nome, rispose, che a lui non apparteneva il saper tant' oltre: e tosto dileguossi. Que' trecento scudi, secondo un minuto conto antecedentemente fatto, eran necessari al Procuratore per ispenderli nella fiera di Salerno; dove, perche nè li haveva in cassa, nè gli

venivan di fuori, trascurava di andare. Per contrario il Rettore, la sera innanzi al detto successo, l'ammonì ad accingersi, per lo dì appresso, alla partenza; perocche quella somma certamente non sarebbe mancata.

Con sì liberali soccorsi premiava Iddio il nostro Padre che, senza riguardo alla sua povertà, usava in tutte le occorrenze liberalità verso i poverelli. A lui somministrava il Signore ad ogni ora e lumi e forze da conoscerli e provvederli, quanto con sollievo di que'meschini, tanto con istupore della nostra gente. Imperciocche, ad ogni avviso che gli portavano in camera di uno, o piu poveri capitati nella porteria e chiedenti qualche particolar sussidio; egli, senza punto vederli o udirne altro, con una diversa ed accertata misura cui non potev' havere altronde che dal Cielo, provvedeva sofficientemente a tutti. *Date questo*, diceva, *all'uno, e licenziatelo: date il doppio all'altro che si truova in miseria maggiore*: detto che poscia riscontravano totalmente verace. Fra le altre su questo particolare, c'imbattiamo in un'attestazione di un nostro Fratello, per nome Nicolò Maria Santoro, che per que'tempi serviva di portinajo. Conta di una donna venutagli un dì a rappresentar le miserie della sua famigliuola; il cui capo, cioè il suo marito, non potea colle fatiche sollevarla; perche prima lungamente malato, si trovava poi dispogliato, per li venduti vestiti a medicarlo. Egli, per ricavarne a beneficio di colei una piu larga limosina, portò al Rettore in sua camera la secca notizia di un' afflitta donna in porteria. Questi allora, senza esprimer parola, menò seco il Fratello alla guardaroba, ove gli fè consegnare un vestito da secolare, e indi al forno, dove il volle provveduto di pane. Dietro a che, ito alla donna, l'avvertì, una con al-

tre

tre cose, a far prestamente uscire il suo marito al suo lavoro. La quale, perocche non havea significato tanto a veruno, quanto distintamente gli havea notificato il servo di Dio, se gli gittò a' piedi, e perciò, e perche piu di quel che aspettava, beneficata. Così il Signore, per sua maggior gloria, quanto di lume gli aggiugneva intorno alle miserie degli altri, acciocche provvedesse loro; tanto glie ne toglieva intorno alle propie cose, acciocche non vedesse quell' onor' e quella riputazione, che dagli huomini per sì rilevati favori del Cielo a lui ne veniva.

Sopra ogni altra cosa illuminavalo Iddio in beneficio de' novizi. Nel dì decimoterzo del presente Dicembre, quando a danno d' infinite fabbriche di Napoli che si aprirono, e di molte persone che vi perirono, un fulmine toccò la munizione del Castel Sant' Elmo; poco prima della disgrazia, il P. Giambattista uscito frettolosamente dalla stanza si mise a chiamar' e ragunare in una saletta que' suoi figliuoli. Ove dipoi al timore ch' essi concepettero nell' osservar la turbazione del maestro, aggiunser lo smarrimento per lo spaventosissimo conquasso, onde sembrava innabissasse il mondo, e perciò smorti si caddero tutti boccone; solo il Rettore, che havea preveduto il male, si rimase ginocchione cogli occhi fermi al Cielo, e colle mani distese in aria sopra coloro, come in atto di ripararli.

Ma era continuo lo studio di preservarli da ogni qualunque male nell' anima, con lo scorgere in fondo a' lor cuori le piu minute piaghette, cui per avventura non havrebbero volentieri discoperte. Il che cagionava ne' medesimi verso il lor maestro, quanto di venerazione per quel commerzio che ad ogni ora manteneva aperto col Cielo, altrettanto di affezione per l' indicibile soavità, che nel medicarle

praticava. Così provvide ad uno di que' giovanetti, che attendeva segretamente a digerir col pianto una malinconia chiusa in suo cuore. Haveagli detto impazientemente un nostro Fratello il quale soprantendeva ad un' opera manuale de' novizj, ch' egli, come dimostrava per la sua parte mal condotta in quella faccenda, non sarebbe riuscito a cosa di buono nella Religione: parole che l'affliggevano in estremo. Il tutto vide in ispirito il P. Giambattista, lontano e solitario in sua camera; donde subitamente uscito mandò a sè chiamando il novizio, che gli si presentò colle lagrime agli occhi. Gliele asciugò amorevolmente; gli disapprovò la indiscrezione dell' altro; ed affatto il rasserenò con una profezia diritto contraria a quella del Fratello: la qual dovett' essere, che Marco Antonio Palombi (come si chiamava il figliuolo) harebbe in età matura, con fama di huom litteratissimo onorate le cattedre del Collegio Napoletano, ed anche la Compagnia con alcune pregiate stampe sopra San Tomaso: ciocche in fatti poscia si compiette. Sì male indovina fu in colui la sua impazienza.

Altra volta previde il male, ma non potè ripararvi; prevalendo per giusti giudicj di Dio il nimico tentatore. Vi havea nel Noviziato un giovane fortemente combattuto dallo sregolato amore verso i suoi Congiunti, a ritornar nel Secolo. Si consumavano in vano per ritenerlo, tutte le ragioni; cui tutte costantemente quegli ribatteva, dicendo, che, quando pure quel suo ritorno gli dovesse costar l' Inferno, non perciò l' harebbe tralasciato. Cedette in fine il P. Giambattista, ed accomiatollo con questo formidabile predicimento, di cui non ne cadde una sillaba a voto: *Che non sarebb' egli arrivato a' suoi Congionti; e nè questi, nè altri harebbero giammai ricevuta*

*nuo-*

*nuova di lui*. Quel che del miserabile si avvenisse, ci sia noto nel giorno del Giudicio. Solamente, dopo le squisite diligenze, che si usarono allora per risaperne, restò palese a tutti, ch'egli da noi si fosse certamente partito: ma nulla piu di vantaggio.

Tanto per quel dì, secondo il lor disegno, sortì a' demoni, che, piu e piu fiate, per le orazioni dell'huom di Dio, restaron nelle cominciate lor trame delusi e vergognati. Furon talvolta visibilmente osservati andarne, come cacciati dalla nostra collina, precipitosi a tuffarsi e nascondersi nel vicino mare. Nè punto lor valse la vendetta del fuoco, a cui soffiarono un di que' dì, per incenerire o tutta, o in parte, la nostra Casa. Perciocche, il Rettore, accorrendo al romore cagionato da tutti gli altri, affaccendati chi a portar' acqua, chi a rimuover delle robe, chi a chiamare ajuto; ove vide l'incendio, come se veduto havesse un giuoco, *Andate*, disse, *con la vostra pace, figliuoli, alle vostre stanze*. Indi, asceso nel lastrico dove già sbucavano le fiamme, le ammorzò repentemente tutte col solo segno della sagrosanta Croce.

E sì come prima dal fuoco, così dipoi dall' acqua, il Signore Iddio liberò il suo servo. Andava egl' in giornata piovigginosa con due suoi novizi ad un podere, detto *San Giovanni*, alquanto piu oltre della grotta che mena a Pozzuoli, e che a quel punto coll' antidetto danaro ci havea comperato D. Anna di Mendoza: Quando nel tramezzo di essa grotta e di esso podere, una piu forte pioggia cominciò a molestarli. Precorsero que' giovani l'un dopo l'altro al termine, per far sollicitamente aprir la porta, e trovare un pronto ricovero al lor maestro. Ma per molto che vi si adoperassero con gagliarde spinte, con gravi picchiate, e con alte voci chiamando il vigna-

gnajuolo, nulla venne lor fatto, infino a tanto che non fopravvenne il P. Giambattifta: il quale allora, toccando leggiermente colle fue dita la porta, e lor dicendo; *Come, figliuoli, non fete abili voi due ad aprire un' ufcio!* fpalancollo di repente. Dietro a che, mentr' egli s' induftria di coprire quel mirabile fucceffo, maggiormente difcoprillo: perocche il fopraggiunto vignajuolo da lui ammonito a tener meglio chiufa la porta, gli rifpofe, che per fua diligenza non fi era mancato di ferrarla anche con chiavi, che dimoftrò dalla fua cintola pendenti.

Solevano dipoi a tutti atteftare quell' avvenimento gli accennati due giovani, che furon Marco Antonio Filamarino, e Girolamo Pecorari: de' quali il primo fi rendette piu tardi benefattore del Noviziato medefimo: l' altro ne' tempi fuffeguenti teologo di confumata dottrina, morendo dopo lunga ed onorata vecchiaja, fi rimafe a fopravivere nella gran mole de' fuoi ftimabili manufcritti che ferbiamo, e nell' ottima opinione che ne mantengono gli altri, di lui conofcenti, e tuttora viventi.

Per la tanta copia de' doni di Dio, che, a fine di non trarre a lungo la narrazione, in gran parte qui fi trapaffano, il noftro Giambattifta Pefcatore afcefe ad un' alta ftimazione preffo de' gran perfonaggi, che fi avvalevano de' configli di lui, come di huom fanto ed illuminato. Del Vicerè Conte di Miranda ci vien particolarmente fignificato, che affacciatofi un dì al noftro refettorio, e da' Padri, che l' accompagnavano, informato del luogo dove a menfa era ufo di affederfi il Rettore, vi fi appreffaffe a baciare e ribaciare con fenfi di offequio non ordinario la falvietta da lui ufata. Ma in quanto a venerazione inverfo le cofe di lui; notabile ed univerfale fu la praticata dalle matrone Napoletane in una gior-

giornata dell' anno appreſſo , quando parte in compagnia della Fondatrice D. Anna, parte col ſolo conſenſo di lei (qual' era la facultà venuta di Roma), furon vaghe di viſitar la nuova noſtra Caſa, e ſopra tutto la camera del P. Giambattiſta, e quindi riportarne per loro divozione , quante vi haveva immagini, diſcipline, e ſimili coſerelle.

Le reſtanti notizie del Padre ſuddetto, come dependenti da tempi piu tardi, havranno il lor luogo altrove; cedendolo per queſt' ora alle già promeſſe della Congregazione nominata *de' Cavalieri*: a cui principij dell' anno traſcorſo ſuſſeguì nel preſente il ſuo compimento.

Fin quando i noſtri Profeſſi cominciarono ad abitare la moderna Caſa, il lor fervore non capendo nella temporanea chieſiuola che ivi, come fu detto, acconcioſſi ſul portico di quel palazzo , uſcivan frequentemente ad impiegarſi in ſervigio delle anime per lo contorno. Fra i varj inviti delle varie chieſe ne tennero uno di una cappella che tuttavia rimane in piede, non di lungi dalla minor porta di Santa Chiara, cui chiamavano *della Trinità*, e cui frequentavano perſonaggi della prima condizione , ed altri della mezzana. La frequenza di coſtoro ſi dirizzava principalmante ad informarſi delle onorate perſone, che per quella contrada eran premute da' biſogni, e, uſando riguardo e ſegreto, a ſollevarle con limoſine competenti. Dopo la quale provvidenza verſo gli altri ne eſercitavano un' altra verſo sè ſteſſi: perciocche, mandatoſi chiamando un de' vicini noſtri Padri , l' udivano ſermoneggiare ſul Vangelo in que' giorni corrente. Al P. Gregorio Maſtrilli, fratel di Carlo per avanti lodato, ed huom di pari valore, toccò la ſorte di abbozzare con queſto ſervigio in quel luogo l' inclita Congregazione de' Cavalieri. I quali nel Gennajo

najo dell'Ottantasei, per maggior commodo e loro, e del Padre che serviva loro, passati da quella primiera stanza nell'altra contigua alla chiesa de' Professi, ricevettero su l'Ottobre dell'anno medesimo dal Generale Claudio Acquaviva presente allora in Napoli, la distinta forma di Congregati, sotto il titolo della Natività della Vergine.

Di quel passaggio vollero gli antichi raccomandata la memoria a' moderni con la dipintura, che seco riportaron, della Trinità onde si appellava l'antidetta cappella, e che vollero serbata in perpetuo, come al presente si pratica, sul lor'altare. A quella dipintura ne soggiunsero un'altra del famoso Marco da Siena, rappresentante la Madre di Dio in mezzo a due angioli, ed intitolata dipoi *della buona morte* dal Venerabile P. Vincenzo Carafa: il quale nel Quarantasei del secolo appresso, dal servire ad essa Congregazione passò dirittamente a regger la nostra Compagnia.

Del resto; a quell'ordine e a quello spirito, che il Generale Acquaviva, ritornandosi a Roma, lasciò impresso nella Congregazione, risposero largamente i Congregati coll'avanzarsi e nel numero, ed in una divozione, quanto solida in essi, tanto agli altri fruttuosa.

Per quel che si appartiene al numero; meglio di cencinquanta cominciarono a frequentarla in quest' Ottantasette. Perciocche, oltre a quei della Nobiltà Napoletana, che ne vennero con dieci primarj Titolati, ed oltre agli altri della Spagnuola che seco ne trasse D. Pietro di Toledo, Duca di Ferrandina, e Generale delle galee, non mancarono de' Vescovi, e quanti altri haveva in Napoli Prelati, che in cio seguiron l'esempio del Nunzio Pontificio, Giulio Rossini, Arcivescovo di Amalfi, huom, per litteratura & al-

& altre doti, riputatissimo. Il che non si vuole quí detto a certo pampinoso vanto di essa Congregazione; ma solo a mostrare in confuso (cio che pur dalle memorie di que' tempi ci vien significato (u)) le fervorose primizie e 'l sodo frutto che indi, mediante la cultura de' nostri Padri, ne ricolse Iddio: Portando seco questo vantaggio i magnati e gli autorevoli, ove si applicano al servigio divino, che, oltre a quel bene che si ferma nelle anime loro, ne promuovono altro ed altro ne' sudditi e vassalli coll' esemplarità de' costumi; con anche sollevare in carità cristiana le famiglie de' poveri, mediante le comodità da Dio lor comunicate.

In fatti, rimettendo al libro di Dio il gran fascio delle operazioni virtuose onde cominciò a segnalarsi quella cospicua Adunanza; e non facendo ragione delle tante limosine che i Congregati, a misura del conceputo fervore, scompartivano pubblicamente a' luoghi pij e ad altri bisognosi; i soli sussidij che per quest' anno troviamo dati sottomano, a fin di alleviare la vergogna alle famiglie onorate e bisognose, furon mille e trecento scudi d'oro; senza un' altra considerabile somma, che presentemente assegnata dovea piu tardi maturar' e servire a quest' intento.

Tali si furono i principij del Monte nominato poi, quando sul 1603. formossi, *de' Poveri vergognosi*. E' bensì vero, che da quell' ora per avanti il Monte, divenendo per nuovi accrescimenti sempre maggiore di sè stesso, cominciò a dilatar la sua carità piu di quel che significava il suo nome, or col perpetuamente soccorrere in larga maniera a' pubblichi spedali, ed or col mantenere, per lo Regno e fin per l'Indie, gli apostolici missionarj.

K Que-

(u) *V. litt. ann. impress.* 1587.

Questa, che di passo si è qui toccata, è una parte de' servigj dalla Congregazione prestati al Pubblico; riserbandoci a dar conto degli altri, dove caderanno, in altra congiuntura; sì come della gratitudine usata in varie occorrenze dalla medesima a' nostri Padri, e particolarmente in tempi assai piu tardi alla memoria del General Claudio Acquaviva, cui onorò nella chiesa de' Professi con esequie pomposissime, e con copia di lodi sì a voce, e sì a penna, sottoscritte in questa maniera: (x)

Congregatio
Nativitatis Virginis Mariæ,
Fundatori, ac Parenti benemerentissimo,
Exiguum
Jacturæ immortalis
Argumentum
Posuit.

Nè mancò nel suo principio alla dignissima Adunanza la sua persecuzione; come alle grandi opere di servigio divino suol' intervenire: ciocche fia prestamente raccontato.

CA-

(x) *Jo. Bapt. Ursii Inscript.*

# CAPO SETTIMO.

## *Dimora del B. Luigi Gonzaga in Napoli. Notizie del Venerabile Carlo Spinola. Vocazione, fervor' e morte del P. Andrea Spinola.*

Luigi Gonzaga, figliuolo di Ferrante, Principe dell' Imperio e Marchese di Castiglione, cugino terzo di Guglielmo Duca di Mantova, gli anni addietro rendutosi della Compagnia in Roma, quivi poi passavala bisognoso, come ne pareva a' medici, di vivere sotto un diverso cielo che gli confacesse meglio alla salute, travagliata particolarmente da un dolore di testa ostinato. Al parere de' medici acconsentì il nostro Generale, mentre dimorava l' autunno passato in Napoli, chiamandovelo a terminar lo studio della filosofia. Tanto egli cominciò a fare su i primi giorni di quel Novembre, con pari profitto e suo nelle materie metafisiche, (cui allora nel nostro Collegio leggeva Felice Zoppini Nolano) e de' suoi compagni che ne raccoglievano i santi esempi riferiti nella sua Vita. Ma perocche nulla profittava nel principale intento di riparare al suo male, dopo sei mesi di dimora in Napoli, il perdemmo rivoluto a Roma.

1587.
1588.

In una moderna istoria del Beato giovane (y) si rapporta, che questa nostra perdita originossi, parte dal Rettor del nostro Collegio, troppo liberale in compiacergli circa l' uso delle penitenze, parte dall' aria di Napoli, troppo scarsa in sollevarlo con

K 2 pro-

(y) *Vita del B. Luigi, stampata in Roma nel 1705. del P. Marc.*

propizie influenze: laonde peggiorovvi.

Il Rettor'era Pietro Antonio Spinelli, che durò ad esserlo fino al presente Aprile, quando, lasciata quella cura ad Andrea Spinola, andonne in Roma a reggere il Collegio Germanico: huom fornitissimo di tutte quelle virtu che il rendevano, non solamente Religioso compiuto in tutte le parti, onde amava molto la mortificazione in sè stesso, come dice l'autor dell'istoria; ma anche Superiore, come ci è notissimo, di oltrefina prudenza, onde potea discerner'e divertire i danni, che alla salute del malaticcio Luigi, ed insieme all' espettazione della nostra Compagnia, ne sarebbono venuti da quelle penitenze liberalmente concedute, liberamente praticate. Per la qual cosa non sarà mai credibile quel difetto di discrezione in Pietro Antonio Spinelli.

Del resto; nulla ci appartiene, o coll' autorità fin di Galeno, (z) o coll' esperienza di piu e piu secoli, l'intessere apologie a favor dell'aria Napoletana, e, con cio, de' medici di Roma incolpati da quello scrittore, perche ingannati mandarono a Napoli, per rimetterlo in salute, Luigi Gonzaga, e que' due o tre altri che il medesimo ci lasciò nominati, e que' molti che per brevità vuol taciuti in quella sua, come chiamolla, *Utile digressione*. Soltanto c' increfce il legger fra que' nominati il P. Carlo Spinola, e 'l così, con queste stesse parole, pronunziarne: *Quel sant' huomo che nel Giappone fu arso vivo in odio della Santa Fede, mandato parimente a Napoli per sanità, gli convenne ben presto partirsene per uno sputo di sangue molto pericoloso, che quivi gli sopravvenne.* Imperciocche, Carlo Spinola, educato da piccolino or' in Nola, ed or' in Napoli, non fu mandato altronde, che dal Cielo, ad onorar la nostra Provincia; come per le seguen-

(z) *Galen. cl.* 7. 34.

guenti notizie sia indubitato.

Era Carlo del ramo de' Conti di Tessarolo, figliuol di Ottavio, Cavallerizzo Maggiore di Ridolfo Imperadore. Questo servigio paterno potè far credere ad uno scrittore, (a) che Carlo fosse nativo di Praga in Boemia; come assolutamente profferisce. Così due altri che ne scrivono la Vita, (b) il voglion nato in Genova; indotti forse a cio affermare per la dependenza della celebre famiglia dalla celebre Città: tutti ugualmente errati. Egli nacque del 1564. in Madrid; come ci è palese, non solo per l'antico Notamento del Noviziato Nolano, ma anche per le lettere dimissoriali, che serbiamo in pergamena, (c) scritte sul Settembre del Settantanove dal zio di lui, Filippo Spinola, Vescovo di Nola, indi a pochi anni Cardinale. Nelle lettere si frappone un Breve di Gregorio Decimoterzo, dirizzato l'anno avanti al medesimo Filippo in favor del nipote Carlo; di cui non solamente ne viene ivi significata di nuovo la patria con quelle parole *Toletanæ diœcesis*; ma anche notificata l'educazione con queste altre, *Qui continuò apud te, & in tua diœcesi Nolana à pluribus annis commoratur*. Venne adunque figlioletto di Spagna il nostro Carlo, raccomandato a suo zio in Nola: il quale, huom di pietà segnalata, educollo egregiamente e quivi, e ad alquanto tempo in Napoli: dove l'introdusse nella Congregazione degli scolari del nostro Collegio, detta per quell'ora della Concezione, con quanto profitto spirituale dell'uno, con altrettanta riputazione e gloria dell'altra, che alle piu palme de' suoi Congregati uccisi per CRISTO, potè dipoi aggiugnere la preziosa dello Spinola.

Di questa sua beata sorte cominciò il benedetto gio-

(a) *Tanner. in Soc. Milit. p. 289.* (b) *Fab. Ambr. Spin. e Dan. Bart. nel Giapp.* (c) *In arch. Prov. Neap.*

giovane assai per tempo a presentirne alcuna cosa; parte coll'orecchio, parte col cuore. Dissegli una volta spirato da Dio, di cui era pieno, Bartolomeo Ricci Rettor del Collegio Nolano, ch' egli doveva un tempo esser del numero de' suoi novizi in quel luogo, e de' nostri eroi nel Giappone. Se gli scaldò poscia improvviso il cuore su gli ultimi mesi dell' Ottantaquattro, quando, pubblicata per Napoli l'avventurosa morte del P. Ridolfo Acquaviva, seguita nell' isole Salsete, impiegò tutta l'arte e tutti gli sforzi a divenir della Compagnia, per la speranza di similmente divenir martire nell' Oriente. In fine, con la benedizione del Cardinale suo zio, dimorante per quella stagione in Roma, entrò fra' nostri novizi in Nola a' 23. di Dicembre dell' anno predetto, che gli era dell' età il dicennovesimo. Appena compiuto il primo anno del noviziato, su i primi giorni dell' Ottantasei andonne maestro di grammatica al Collegio di Lecce; donde assai maltrattato da i calori della state ritornò sul Novembre per rifarsi a Napoli, ed insieme abilitarsi con lo studio delle scienze speculative alla predicazione del Vangelo fra gl' Infedeli: intorno a che, come piu sopra dicemmo, havea ricevute delle buone speranze. Sortì per maestro nella filosofia Giovanni Camerota, huom grande, che poscia diventò maggiore nelle continuate letture e ne' diversi maneggi. (d)

Ma perciocche in primavera dell' anno corrente cominciò uno sputo di sangue a forte molestarlo, il nostro Generale chiamollo in Roma, per fargli sperimentar quell' aria, per avventura, piu confacevole a lui: la quale sperienza riuscita a nulla, mandollo a Milano; dove con fama d' ingegno pronto e vivace perfezionò gli studj, e con indicibile sua contentezza con-

(d) *V. Aleg. in Bibl. Soc.*

conseguì nell' 1594. la missione Indiana.

E qui, parte rimettendo il nostro lettore agli autori che pienamente ne scrissero, parte riserbando ad altri tempi che ci ricorderanno la fortunata morte del Venerabile Carlo Spinola, il dar piu pieno conto di lui; passeremo alle notizie di Andrea Spinola: il quale a quegli stessi tempi mandato per sanità in Napoli, potè forse allo scrittore della Vita del Beato Luigi, ricordantesi piu del cognome, che del nome, porger la occasione di scambiarlo con Carlo.

Dependeva il P. Andrea dalla stessa famiglia degli Spinoli, ma da ramo diverso. Di Genova passò tuttavia giovane, a' tempi di Gregorio Decimoterzo, in Roma: dove raccomandato da varie qualità adatte ad ogni buona riuscita, ed in particolare dalla sua modestia che maggiormente riluceva tra le comodità maggiori, divenne Cherico della Camera Apostolica, & indi Prefetto dell' Annona: carica che a piu anni squisitamente amministrata gli meritò le piene lodi del Papa medesimo, e l'universale benivolenza del Popolo Romano.

Ma quanto di provvidenza esercitava con quel Pubblico, tanto di liberalità praticava co' poveri del vicinato, e cogli spedali che frequentava. Del che tutto, e del molto altro appartenente a virtu morali e cristiane, rimeritollo Iddio con infondergli al cuore que' piu abbondanti lumi del Cielo, che, voltandogli in ispine e tormento gli agi e gli onori della Terra, soltanto il faceano respirare, ove applicavasi agli esercizj divoti, o pur' ove si tratteneva in divoti ragionamenti. Ordinossi sacerdote; raddoppiò il tempo alla consueta orazione; e, nel mezzo di un vivere assai sobrio e ritirato, aumentò le penitenze. Tali furon le prime voci di Dio che l'invitava

tava, fuor del mondo, a vita perfetta: le quali voci gli sonarono piu espressamente al cuore, quando dal Vicario di Dio in Terra udì riprendersi per le troppe pruove ch' esso Andrea riscoteva da Marcello Pallavicini, suo nipote e suo allievo in Roma, mentre questi proccurava di rendersi della nostra Compagnia. Pertanto, abbandonate le pruove, condusse subitamente il suo Marcello al nostro Noviziato: donde non riportò intero il suo cuore a casa; perciocche, oltr' a quella parte che si rimase riposta nel nipote cui veramente amava, altra parte ne lasciò a quel luogo che gli sembrò un paradiso.

Da quell' ora per avanti cominciò a desiderare una sorte simigliante, ed insieme ad aprire i suoi desiderij a Giambattista Nannini, giovane Lucchese, ornatissimo di costumi e dotato di prudenza, cui allor' havea confidente famigliare in casa, e cui poscia sortì fervente compagno in Religione. Spesse volte, con certe parole che se gli vedeano uscire dal piu profondo del cuore, gli esprimeva questi ed altri consimili sentimenti. *Se la nostra industria potesse scansar la nostra morte, ci si renderebbe scusabile il faticar per la miserabile vita. Ma a qual fine le tante fatiche, se il viver pur debbe finire?* Altra volta, fermo con la considerazione su le cose avvenire, si animava a calpestar le presenti, ricordando prima quelle parole, *Stabunt justi in magna constantia*, e soggiugnendo poi quest' altre, *Nobis autem quid profuit superbia? Aut divitiarum jactantia quid contulit nobis?* Se per istrada s' imbatteva in Religiosi mortificati, allora rivolto al Nannini suddetto, *Adunque*, diceva, *questi havranno il Cielo; noi altri una sorte diversa? Ne' confini della nostra vita ci sarà per avventura piu caro l' essere stati annoverati fra' Cardinali, o pure fra costoro?* Udissi alcuna fiata nel suo conceputo ardore contrastar con

sè

sè stesso, e venire alle strette, con quelle voci di Sant' Agostino, *Cur non modò, cur non hac hora? Et nolebam mea ferrea voluntate. Da, Domine, velle, & jube quod vis.*

Finalmente, il Signore gli fe' voler piu efficacemente la Compagnia, nella forma seguente. Amò nel carnovale dell' Ottantadue di ritirarsi fra gli Esercizj di S. Ignazio in Tivoli, per piu posatamente deliberar su la nuova vita che disegnava; seco a tal fine conducendo, per instruttor' e confessore, il P. Girolamo Piatti. Gli corsero le prime meditazioni, oltre al solito, asciutte da ogni consolazione spirituale. Nelle susseguenti respirò per qualche luce del Cielo, ma in mezzo ad un nuvolato di tristezza e di tentazioni. Se gli rappresentava temeraria la sua impresa di ristrignere in que' pochi giorni una risoluzione, che si dovea maturare sotto il corso di lunga stagione, al caldo de' consigli, delle ragioni, e degli sperimenti. Ordinario inganno delle menti umane che intrecciano indugi a dar passo dove vi ha sicurezza, e li precipitano dove abbisognan di luce e di cautela. Corrono ciechi a' dubbj e pericolosi onori, agl' incerti e contrastati dominij: e soltanto su l' invito di CRISTO a strignersi con la sua Croce, caparra dell' Eternità beata, si voglion consigliar col pigro e non mai risoluto Tempo.

Ma il nostro Andrea, anzi che al demonio tentatore, acconsentì al detto suo confessore: il quale, non approvando il dar di tempo al tempo, fu di parere, ch' egli quel dì medesimo si disponesse a sagrificare con un' animo largo ed aperto, per raccogliervi le inspirazioni che Iddio gli harebbe influite. In fatti, quando fu a piè dell' altare, cominciarono a piovergli le grazie del Cielo fra i residui di quella sua tristezza: perocche al suo profferire, con un certo

ſenſo meſcolato di ſoſpiri, le parole, *Quare triſtis es, anima mea, & quare conturbas me*; volentieri udì, e allegro ricevette quella riſpoſta dello Spirito Divino: *Spera in Deo*. La quale ſperanza, prima ch' ei terminaſſe il Sagrificio, e propiamente nell' atto di comunicarſi, gli fiorì in aſſai ſenſibile allegrezza ed in certa riſoluzione di ſagrificar sè ſteſſo a Dio nella Compagnia. Ove diſpoglioſſi de' ſagri arredi, chiamò il Piatti, e ginocchione il volle compagno a ringraziar la Maeſtà Divina per la ſomminiſtrata luce, & a pregarla, che con nuova piena di grazie riconfermaſſe quanto in lui haveva operato. Nel dì appreſſo che fu il ſuſſeguente a quello delle Ceneri, dopo quivi riſtabilita con voto la riferita diterminazione, ritornò a Roma per ſignificarla al Papa, e metterla in opera: come avvenne nella prima Domenica di quareſima, quanto con iſtupore di tutti al veder non curata da lui la vicina Porpora dovuta ad un' egregio merito, non l' ampio patrimonio, non la doglia de' famigliari, degli amici, de' Congiunti che, perdendo un tant' huomo, riputavano perduti i lor maggiori vantaggi; altrettanto con magnanimità di lui medeſimo ad abbracciare, in luogo della Porpora, del patrimonio, e di ogni altro ſollievo, la Croce del Redentore fra gli umili eſercizj del Noviziato, in gara de' giovanetti connovizj. Concorſero per que' primi dì calcatamente a ſalutarlo e Prelati, ed altri perſonaggi; che, per gli eſempi e per le parole di lui, ne ritornarono meglio illuminati negli affari dell' anima, e men caldi nelle pretenſioni delle cariche onorate. Non mancaron Cardinali che furono a parlargli: fra' quali un de' piu riputati per ſenno e per autorità, diſſe, che tal mutazione fatta con quell' animo, in quelle circoſtanze, havea recato allo Spinola piu di gloria e di ſtimazione,

ne, che se gionto egli si fosse al sommo Pontificato.

Girolamo Piatti sopradetto attribuiva un sì insigne beneficio, & una sì segnalata vittoria del Secolo, alla Beatissima Vergine MARIA. Il quale poscia, nella sua opera *De bono Status Religiosi*, (c) lasciò la qui da noi vulgarizzata menzione di Andrea Spinola colle seguenti parole: *Huom primario sì in Genova per chiarezza di sangue, e sì in Roma per quella Dignità che, dietro al Cardinalato, è giudicata la maggiore, e ch' è quasi porta e via al Cardinalato. Egli nulla curante dell' onore acquistato, e dell' altro sperato, si umiliò alla disciplina religiosa, con sì poco conto del Secolo e della vanità secolare; che non molto dappoi uscì per le piazze di Roma, limosinando del pane, con alcuni stracci addosso. Questo fatto aggiunse tanto di meraviglia a Roma, che per què dì quasi d' altro non vi si parlava. Fuvi ancora chi sul pergamo, interpretando quel passo d' Isaia*, Omnis mons, & collis humiliabitur, *discrisse il nostro Spinola, come un di què monti che, coll' esempio dell' umilissimo Redentore, abbassarono le lor cime fino a terra.*

E perocche il nostro novizio, quanto in quella maniera si umiliava, tanto nelle varie altre si mortificava, se ne risentì dopo alquanti mesi la dilicata complessione. Nella quale congiuntura i parenti di lui, mal contenti di quella risoluzione pretesero, mediante il Principe d' Oria e molti Cardinali, che 'l Papa, prima che esso si morisse nel Noviziato, il facesse viver secolare nella forma primiera. Ma cadde a vuoto la pretensione per gli efficacissimi uffici in contrario del medesimo Andrea. Fra' Cardinali fuvi chi a favor di lui profferse un memorevole sentimento. *Se egli*, disse, *nella disciplina regolare la passa male, e ne muore; già mette in sicuro cio che voleva assicurato: perocche, al solo fine di morir santamente in Religione,*



(c) L. 2. c. 26.

*gione, si è ritirato, cambiando il Secolo con la Compagnia.*

Per tutto cio, fu risoluto di raccomandarlo all' aria di Napoli: donde, dopo alcuni mesi, perche non totalmente vi si ricoverava, passò con miglior' effetto alla Torre del Greco, poche miglia di quinci distante. Il seguirono in queste parti per amorevolezza, oltre Giambattista Nannini di sopra nominato, altri già suoi servidori; a' quali liberalmente beneficati in Roma co' suoi ultimi lasci, proccurò dipoi qui l' altro beneficio ch' ei stimava il maggiore di tutti, cioè, il servire non piu ad huomini, ma soltanto a Dio in alcuna Religione. De' santi esempi che Andrea Spinola ci somministrò nella sua prima dimora in Napoli, e di quegli altri che poscia vi aggiunse nelle susseguite altrove, ne furon dal tempo disperse le contezze fino al presente Ottantasette; quando su l' Aprile il nostro Generale surrogollo, come fu accennato, a Pietro Antonio Spinelli nel Rettorato del Collegio Napoletano.

Quel succedere del P. Andrea ad un tant' huomo, per disposizione di un tanto Generale, dopo compiuti di corto i soli cinque anni di Religione, nel reggere un fioritissimo luogo, seminario, massimamente a quell' ora, di martiri e di operaj apostolici; ci significa i preceduti saggi della sua consumata prudenza, e di una virtu robustissima. Questa stessa al presente cominciò egli co' nuovi fatti a comprovare; rinforzando, prima di ogni altro, nella nuova carica l' antico studio del dispregiar sè stesso: il che valse, non solo a maggiormente edificare i suoi sudditi, ma di piu a fruttare a lui medesimo, servendo loro, una gloriosa morte.

E quella edificazione cresceva con la considerazione della sua passata dilicatezza nella condizione di Prelato secolare. Havea lo Spinola usato allora un fre-

frequentissimo mutar degli abiti e fin de' berrettini, ora lievi, ora doppj, ora mezzani, secondo le giornate o piu calde, o piu fresche, o moderate. Non tollerava una ruga nelle lenzuola. Dalla sua numerosa famiglia, come huom che di leggieri haveva a schifo cio che gli appresentavano, particolarmente su la mensa, riscoteva un' assai minuto e pulito servigio: Cose che tutte, e con eroica maniera, si osservaron convertite a contrario nel suo Rettorato. E cominciando da' vestimenti: egli si mise in cuore di esserne l' unico mal provveduto del suo Collegio: perche, oltre agli abiti grossamente rappezzati, nè pur con essi a tempo d' inverno soddisfaceva alla misera Natura che bisognava di riparo in que' rigori. Se ne' giorni estivi per riguardo della salute gli conveniva, dopo essersi affaticato, di rasciugare il sudore; allor' adoperava su la vita alcuni fogli di carta sugante in luogo di camicia, che altra, salvo quella che portava indosso, non volle a propio uso. Intorno poi al suo dormir' ed insiem patire in sua camera, sallo Iddio; solamente restando noto agli huomini, che, fra le gravi malattie de' sudditi, assiso lor da presso passava le notti intere, per piu prestamente accorrere ad ogni qualunque servigio de' medesimi, e per riservar piu validi gl' infermieri alle fatiche diurne, mediante il riposo che con quella sua veglia lor procacciava. Nè contuttocio egli si risparmiava nel giorno, per li patimenti della notte; sempre provvido a' bisogni del Comune, sempre pronto alla soddisfazione de' particolari, e sempre attento alle congiunture di mortificarsi.

Intorno a cio contasi, fra le molte, ch' esso una volta, mentre se gli tosavano i capelli, udito il segno del medico venuto in casa, volle a quel punto medesimo andarne, col capo mezzo tonduto, all' In-

fer-

fermeria, acciocche non si trascurasse parte veruna delle diligenze circa gli ammalati. Tanto si dovette ad una carità consueta; ma cio che siegue, ad una straordinaria mortificazione. Dopo haver mandato allora dicendo al barbiere, che in altra giornata compirebbe la sua opera, uscì immediatamente fuor di casa, con quella sconcezza de' capelli, a' varj affari.

Ma non mai tanto rilucette o la carità o la mortificazione di Andrea Spinola, quanto nel suo ultimo male: cui raccontando, entreremo nelle memorie dell' anno ottantesim' ottavo.

1588. Sul Giugno visitò il Signore Iddio il nostro Collegio con certa infermità di risipole, che di leggieri dall' uno comunicavasi all' altro, e per l' ordinario degenerava in maligna. Moltissimi ne distese a letto, non pochi ne menò in sepoltura. Fra questi, piangemmo quel Giacomo Brancacci che lodammo per avanti. (f) Ed era di sì fatta condizione il male, che lungamente travagliava tutti; ma in fine perdonava a' piu robusti, ed uccideva i piu dilicati.

Ove i nostri Padri avvisarono la infezione, pregarono instantemente il P. Andrea, ad appartarsi di quivi e del pericolo, come persona, oltre a dilicatissima per sua abitudine, assai cagionevole per le frequenti malattie. Ma egli, a cui il titolo di Rettore sonava lo stesso, che di padre e di servidore, si riempì di orrore a quelle instanze: e subitamente voltando in beneficio altrui le preghiere fatte a lui, mandò fuor di Napoli a varj poderi, tutti i nostri giovani, e quanti ne potè aggiugnere degli altri suoi sudditi, salvo quel numero che stimò necessario al servigio degli ammalati. E perche, dopo tutto cio, nel cibare, curar', e confortar costoro, il buon Padre

(f) *Par. pr. l. 4. c. 12.*

dre valeva per molti; salvò nuovamente molti, volendoli, come superflui, di lungi dalle fatiche e dal pericolo: nel qual' esso finalmente incorse. Allora, costretto ad abbandonar la cura degli altri e ad acconsentire alla propia, non mai s'indusse a nudrirsi con pollo pesto, come consigliavano i medici; dandone in ragione, che, quanto a sè, i medesimi buoni effetti harebbe provati dalla carne grossolana. Indi, con nuovi prieghi e simiglianti ragioni, pretendeva, che a questo stesso intento si avvalessero degli avanzi della mensa comune.

Nel lungo corso della malattia, quando a crociarlo concorrevan due ardentissime risipole, non mai fra 'l giorno accettò l' invito di refrigerarsi con acqua la bocca, o pure il consiglio di volteggiarsi per lo letto alle parti piu fresche; dicendo, che rimetteva i suoi piu veri refrigerij all'altra Vita. Di questa, come di cosa vicinissima glie ne diede l' annunzio il Provinciale Giulio Fazio un dì, mentre il nostro Spinola se la figurava piu lontana. Il qual contuttocio, divenuto a quella nuova piu allegro del solito, e fattosi subitamente confortar col Sagrosanto Corpo del Signore, durolla poi in ferventissimi atti di amor di Dio per due ore intere, fino al suo placidissimo spirare, avvenuto a' dieci, non già di Giugno, come ci fa leggere un moderno autore, (g) ma di Agosto, come ci lasciò notato un che presente in Napoli participò del comun dolore per tanta perdita. (h)

Huom certamente di alto affare; e che per le varie doti della Natura, e per gli aggiunti doni della Grazia, sarebbe riuscito a gran servigio di Dio e della Compagnia, se nel suo fiore non gli fosse seccata la vita. Una tale mancanza, che procedette da

(g) *Nad. Dier. memorab. Soc.* (h) *M.S. di Pizz. nel P. Andr. Spin.*

da finiſſima umiltà onde non iſtimava il propio vivere, e da eroica carità onde ſalvò le vite altrui; ſi compenſa con queſta lode, ch' ei non hebbe tempo per operar delle gran coſe, perche tutto inſieme il perdette, operandone una grandiſſima. Mancò ſotto gli anni quaranta, come ſi arguiſce da varie ſcritture di lui, e anche dal ritratto che nel Collegio di Napoli conſervano di lui; dove con la gentile aria del volto riluce un' età tuttavia giovanile. Al ritratto aggiungono nuova luce le ſeguenti parole. *Pater Andreas Spinula, olim Cameræ Apoſtolicæ Clericus, & præclaris pro Sede Pontificia muneribus defunctus, mirificè in Societatem vocatus, tandem vitam, quam majoribus Dignitatibus ademerat, lue infectis inſerviendo, immaturæ morti conceſſit, Rector Collegij Neapolitani.*

E' bensì vero che quel dolore, cui dicevamo, per haverlo qui perduto a tanto noſtro danno, fu temperato con la credenza di haverlo guadagnato interceſſore in Cielo. In fatti, per lo di medeſimo della ſua morte cominciò con sì ſenſibili paſſi ad arretrarſi quel male, il qual per due meſi ci havea pertinacemente afflitti; che gli ammalati, quantunque non pochi, nè poco gravati, ſe ne trovarono tutti preſtamente riſcoſſi. Il P. Antonio Beatillo, (1) un de molti che cio notarono, ſcrivendone cinquant' anni dopo morto Andrea Spinola, aggiugne, che fino a quell'ora le riſipole, che ſempre traſcorrevano per ogni altra parte di Napoli, non ſi erano mai piu affacciate al noſtro Collegio: il che parimente a' meriti di lui ſi attribuiva.

* * * *
* *
*

CA-

(1) *ms. 2. p. 430.*

# CAPO OTTAVO.

*Industria de' Padri contra le dissoluzioni del carnovale, mediante la instituzione delle Quarantore. Parte che vi hebbe la Congregazione de' Cavalieri Napoletani. Vendetta, quale si credette, del Demonio, tentata contra questa, e contra quegli. Principio di una Congregazione che poscia chiamossi della Missione. Favori della Vergine Beatissima inverso i nostri Congregati.*

Mentre il Signore Iddio nel modo predetto ci travagliava, insiem' insieme ci confortava. Sì copiose, questo medesimo anno, furon le ricolte de' nostri ministeri, in varie città del Regno, per le stirpate superstizioni, per le nimicizie sradicate, per le conversioni da vita rilassata a penitente: Roba, che tutta, come increscevole a partitamente leggersi, volentieri si trapassa. 1588.

Ma nulla in Napoli potè cuocere tanto al vivo i demonj, quanto la nostra industria nell' aggiugnere una solennissima pompa all' esposizione della Divina Eucaristia, per gli ultimi tre giorni di carnovale: la quale industria valse di rimedio ad un male invecchiato. Cio eran le pazze feste di que' dì, originate da' Pagani, e nella nostra città, fuor del convenevole, celebrate da' Cristiani. I giuochi, le crapule, le gozzoviglie, eran di quel furore la parte manco no-

civa. Perocche la licenza de' mascherati, la sfacciatezza delle brigate, l'insolenza de' baccani per tutto, non lasciavan nè pur luogo, dove ricoverarsi, alle persone costumate, che in mezzo alla comun dissoluzione si vergognavano di non comparire svergognate. Impresero adunque i Padri di ribattere sì antiche perniciose costumanze con quella nuova, che dicevamo, divota usanza; chiamando per quegli stessi dì all' adorazione e alla comunione dell' ineffabile Sagramento un considerabilissimo numero di gente; la quale, mediante l' efficacia de' nostri missionarj, votava le piazze, ed empiva la chiesa de' Professi. Concorse a tale impresa la Congregazione de' Cavalieri frescamente instituita, che di lor parte vi misero la sontuosità degli apparati, la squisitezza dell' armonie, l' esempio della propia divozione, onde alla novità convocavano e fermavano gli altri. In fine, diedero anima e spirito a quella pompa le ferventi prediche mattino e sera, che, sì come commossero tutti i convenuti a piu cristianamente disporsi al digiuno quaresimale; così lasciarono a' posteri meno infamata quella piu licenziosa parte del carnovale, cioè quegli estremi tre giorni: che indi per avanti, ed in Napoli e negli altri luoghi del Regno, massime dove havea nostri Collegj, si passarono piu fruttuosamente, per la giunta degli altri esercizj divoti e delle plenarie Indulgenze.

Non mancò l' Inferno di tentar per cio le sue vendette. Primieramente instigò alcuni Ministri Regij a sovvertir la Congregazione predetta, rappresentandola una e due volte al Re Filippo Secondo, come cosa la piu pericolosa onde temerne al Regno. Que' tanti personaggi, con industria e segreto adunati, considerabili per la seguela de' vassalli e di altri, potere un dì fargli alcun solenne diservigio, con vol-

voltar la divozione in cospirazione. E concorrevano i successi passati nel raccomandar la presente cautela a' regij interessi. Ma sì lontano andò il Re dall' acconsentire a quel consiglio, che anzi ne commendò la pietà della Nobiltà Napoletana, o perche segretamente informato della sincerità, con cui essa fra noi si adunava per migliorare sè stessa nelle cose dell' anima, e per ajutar molti altri nelle temporali; o perche antecedentemente assicurato con lettere dell' inclita Città di Napoli, che gli havea significate gran cose dell' operare, quanto fervoroso, altrettanto leale, de' nostri Padri: sotto i cui occhi, e col cui indirizzo si avanzava la detta Congregazione. Quelle lettere, scritte l' anno immediatamente scorso a fin di raccomandare al Re la nuova, e perciò bisognosa, Casa de' Professi, leggonsi fra gl' impressi privilegi e capitoli della Città e del Regno di Napoli, (k) insieme con quel reale rescritto, Che alla Maestà sua non sarebbe caduto di mente il beneficare i Padri nelle occorrenze: il che al presente cominciò a praticare, mantenendo loro la gloria di servire unitamente a Dio, alla Città, & al Regno, nel servigio di sì qualificati Congregati.

A tanto concorse la pietà del Re. Ma tutto si dovette alla misericordia di Dio l' essere ito a fallo un' altra diabolica machinazione che consumata nel suo effetto, harebbe consunta ogni riputazi one de' Padri. Un nostro Fratello che nella Casa predetta soprantendeva al lavoro del pane, haveva in suo ajuto un giovane secolare, o salariato per tal mestiere, o pur voluto a pruova per la Religione: al che il raccomandavano le valide forze, e di fuori la modesta apparenza. A costui quel Fratello chiamato una volta fuor di casa da alcune sue faccende, ne commise

M 2 al-

(k) *Stampati in Vinezia per Pietro Pusin.* 1588.

alcune altre da frattanto ſpedire nelle ſtanze del forno. Ma convenutogli, appena uſcito, di tornare addietro, per portar ſeco una importante ſcrittura, cui felicemente dimentico havea quivi tralaſciata, ritrovò il miſerabile giovane, pendolone da una trave, appiccato per la gola, e tuttavia palpitante. Il raccapriccio fu veramente ſommo, ma non sì che gli togliesſe il conſiglio di ſubito aſcendere in una panca, e di ſollevarlo con forte polſo, finattanto che amendue ripigliaſſero il fiato, egli per gridar ajuto, quegli per non perir ſoffogato. Accorſero alle grida gli altri che, riciſa la fune, ſi ſtudiarono prima di ritornargli gli ſpiriti, poſcia di riſaperne i motivi della diſperata riſoluzione. Queſta era proceduta, come per quell'ora ſteſſa confeſsò a tutti, non già da diſperazione, ma da vendetta contro al noſtro Fratello, che non ſo per quale cattivo ſervigio, havea voluto, come ſi uſa co' ſervi, licenziarlo di caſa. Ma il ribaldo che nella ſua baſſa condizione celava un' animo altiero, pensò e ripensò alla maniera, onde anzi quegli accagionato di alcun misfatto, foſſe con ciò dalla Compagnia licenziato. E perocche altre calunnie ſarebbono riuſcite inferiori al ſuo intento, e al credito in cui, per la nettezza della vita, tutti gli altri haveano il predetto; acconſentì ad una ſtraniſſima ſuggeſtione del demonio che gl' impreſſe in cuore, non eſſervi altro mezzo per lo ſuo fine, quanto l'incolpar colui di alcun' omicidio: il che ſenza fallo harebb' egli conſeguito, uccidendo sè ſteſſo nelle predette ſtanze del comune lavoro. Certamente quella uccisione ivi avvenuta e riconoſciuta, s' imputerebbe o a violenza adoperata, o almeno ad occaſione ſomminiſtrata dal Fratello: il quale caduto nella grave ſoſpezione del graviſſimo delitto, non ſarebbeſi da noi, nè pure a brieve ora, fra noi tollerato.

In

In questa forma il demonio con un solo laccio si avvisava di perder' e la vita e l'anima di quell' infelice, ed insieme la fama e la stimazione de' nostri Padri, che da indi per avanti sarebbono tenuti, sì come abili ad uccidere chi con loro conversava, così disadatti a salvare chi a loro concorreva. Ma, come volle il misericordioso Signore, *Laqueus contritus est, & nos liberati sumus*: restando inoltre noi, quanto contenti di haver campata la vita a colui, e rimessagli in migliore stato l'anima, colle caritevoli ammonizioni e con la Sagramental confessione, prima di rimandarlo a sua casa; tanto animati a spendere tutti noi stessi in nuove opere di carità, senza punto curare di simiglianti diabolici risentimenti.

Fra quelle opere per quest' anno instituite vi hebbe una Congregazione di gente bassa, ma coll' alto fine di servire, secondo suo potere, alla salvezza degli altri di pari condizione, abituati nel vizio: a' quali, perche vagabondi o viventi fuor di mano, o perche intanati nelle taverne, od in altri non di leggiere accessibili ridotti, le reti de' Padri non giugnevano. Adunque, nella guisa che gli addimesticati uccelli guadagnano altri uccelli al cacciatore, spiccavansi que' Congregati dall' antidetta nostra Casa ne' dì festivi, & intessendo amicizia e usando acconci modi con quegli altri, seco li traevano a' confessori, e ad un viver piu aggiustato. La qual Congregazione, quinci ad alcuni anni per accidente da noi ignorato dismessa, risurse dappoi nel ventesimo sesto del secolo appresso, e chiamossi *della Missione* dall' accompagnar per la città i nostri missionarj.

In quanto al presente; mostrò la Vergine Beatissima, mediante una segnalata grazia, di gradire i principij e le operazioni di quest' Adunanza: la quale, sì come tutte le altre, alla protezione di lei si era,

na-

nascendo, raccomandata. Un di essi Congregati; per beneficare alcuni e così guadagnarli a Dio, era voluto entrar ne' loro debiti mallevadore. Ma divenuto poscia, nell'impotenza di coloro, anch'egli impotente a pagare, appostato era perciò da' birri a fine d'imprigionarlo. In mezzo a queste molestie ricorse l'huom' afflitto alla Reina de' Cieli: la quale sì fattamente ammollì i cuori di sei, quanti ne contava, creditori; che tutti di una stessa mente, ad un'ora stessa, e non punto pregati, gli rimisero le somme dovute.

Così mancato a colui l'obbligo di pagare, cresce a noi l'altro di raccontare, almeno in poca parte, que' simili favori onde la Madre di Dio, per questi tempi medesimi, ed onorava ed insieme infervorava gli altri nostri Congregati.

Un patrizio Catanzarese che nella patria frequentava la Congregazione de' Nobili, nata insieme con quel nostro Collegio, e cresciuta poi a grandi opere di carità sotto il titolo della Vergine Nunziata, cadde, senza sua colpa, in odio estremo ad un'altro suo pari. Non trascurava questi diligenza alcuna per incoglierlo a man salva e segretamente ucciderlo. In fine, parve che alle diligenze rispondesse l'intento un dì, quando imbattutosi solo con solo in luogo solitario, dove, per quanto potè esso scorgere intorno intorno, non vedeasi anima, strinse il suo ferro per avventarsegl' incontro. Mancava ogni ajuto all' assalito, salvo il nominar MARIA Vergine, che gli valse per tutto: perche a quel nome videro improvviso e questi e quegli accostarsi alla lor volta due giovani, che furon dall' uno, nel suo ritirarsi, maladetti come sturbatori del suo misfatto; dall' altro accolti come suoi liberatori, e creduti poscia, nello sparir che gli fecero davanti, angioli del Cielo, spediti

diti in suo soccorso dalla lor Reina, in quel pericolo invocata.

Da un'altro nimico, cioè da febbre ardentissima, trovavasi assalito un'artigiano in Lecce: cui nientemeno che la febbre, coceva il desiderio di andare alla Congregazione. Andovvi finalmente col suo male indosso, & a suo gran vantaggio. Imperciocche, nel ricondursi della nostra alla sua casa, sentì tutto insiem'e corroborarsi la persona, e consumarsi per la vita ogni altro calore, salvo quello, che gli rimase in cuore, di corrispondere a tanto beneficio della Madre Santissima.

Piu rilevanti favori, perche dirizzati alla salute dell'anima, riportò un'orefice per bontà di vita riputato assai dagli altri suoi compagni Congregati nel Collegio Napoletano. Egli da qualche tempo ingannava gli huomini che sì bene sentivano di lui, col tener chiusa in suo cuore una grave offesa di Dio, che o nel confessarsi non iscopriva, o non confessavasi per non iscoprire. Frattanto, l'huom' ostinato provava un mirabile gastigo della perniciosa vergogna. Quanto di guadagno gli portava il dì, tutto col dì gli svaniva dinanzi, divorato da necessità, che di non pensato gli nasceva in casa. Bisognò che una gran misericordia del Cielo il rimettesse in istrada. Dunque, mentre un dì travagliava in bottega, gli capitò un pellegrino, che per la immagine, cui traeva cucita in petto, della Vergine di Loreto, quindi mostrava di venirne. Il quale considerò prima per curiosità gli strumenti che l'artefice havea fra le mani: donde poi fe' grado a varie dimande, ultimate tutte con questa che fra tutte fu la piu salutare: *Perche non riveli tu al confessore il tuo delitto, origine della malinconia che segretamente ti strazia, e delle miserie che ti perseguitano palesemente?* E proseguì minacciandolo

di

di altri pesantissimi flagelli, ove la durasse a scaricar la coscienza. Ma perocche negava quegli con parole cio che pure confessava col rossore, *A qual fine*, replicò, *accrescer la scelleratezza con la pertinacia nel celarla? Costei* (soggiunse, additando l' accennata immagine che seco traeva) *costei a te mi ha dirizzato*: e via dileguossi. Per tali parole, e per que' lumi che Nostra Signora impetrò al cuore del suo Congregato, accordò questi subitamente il propio interno con la buona opinione che i compagni portavano di lui: e talmente dissipata ne rimase la vergogna, che, non solo al confessore, ma anche ad altri raccontò la sua colpa e l'avvenuto.

Questi buoni successi si dovevano al miracolo: ma gli altri, ch' eran piu frequenti, si attribuivano ad una virtu, per così chiamarla, miracolosa, che Nostra Signora infondeva in cuore a' suoi Congregati: qual' era, in rispetto a giovanetti, il vestir continuo i cilicci, per meglio afforzarsi contra le possibili suggestioni; ad artieri, ed altri di povera condizione, il passarla giornalmente col pane senz' altro regalo, a fine di salvare col risparmiato danaro le pericolanti donzelle; a cavalieri, il tollerar placidamente gravissime ingiurie, cui spesse volte ricambiavano con notabili beneficij, od accompagnavano con cristiani sentimenti: come, presente molti, praticò in Bari un della gente patrizia. Questi, per essersi impiegato in certa opera di pietà, ingiuriato da un mercatante, il meno che adoperò fu il non risentirsi all'ingiuria. Perocche allora, fattosi in aria di viso piu serena, e rivolto ad un della nostra Compagnia, *Non è*, disse, *o Padre, ordinario beneficio della misericordia di Dio il ritrovarmi nella mia Congregazione, sotto il particolar patrocinio della sua Santissima Madre. Da qual' altra parte haverei io potuto sperare sì valido soccorso* di

*di pazienza contra gl' insulti di un mercatante?* Indi, datosegli a vedere magnanimo e di nulla curante, ingenerò con la sua tranquillità sensi di confusione nell' animo di colui, che umiliato e dolente gli chiedette, a quel punto stesso, il perdono della riferita insolenza. Così quegli, quanto fu generoso in vincer sè stesso, tanto felice fu in guadagnar l' altro, ed altrettanto si dimostrò pio in riconoscere dalla Vergine Beatissima le sue vittorie.

# CAPO NONO.

## *Divozione verso S. Maria Maddalena, ampliata per opera de' nostri Padri, e rimeritata con varj favori del Cielo.*

Altra cosa ci rimane a dire dell' avvenute per questo tempo in Bari. Fin due anni addietro si studiava quella nostra gente di ampliar gli ossequij alla Gloriosa Maddalena: e sì come allora, quando, versato per mano di lei a piè del Salvatore il vaso di alabastro, *Domus impleta est ex odore unguenti*; (l) così, mediante un tale studio, quella Città si riempiette di una celeste fragranza, cioè di una fervida divozione alla Beata medesima, che indi si diffuse per altrove. 1588.

Non di leggieri risolveremmo, chi maggiormente meritassero, se i Padri nell' insegnar tal divozione, o se i cittadini nell' apprenderla. Soltanto ci è certo, che il Cielo soprabbondò nel premiar' e gli uni e gli altri. Sì felicemente e quegli predicandola,



(l) Jo: c. 12.

e questi praticandola, si avanzarono nell' impresa.

In quanto a' Padri; ne haveva in Bari, fra gli altri, un memorevole ternario: Giovan Saliceto, di cui si parlerà qui sotto, Vincenzo Madrese, di cui si scrisse piu avanti, e 'l già lodato Venerabile Bernardo Colnago, che sul principio di quest' Ottantotto cambiò il Rettorato del Collegio Barese con la predicazione fuor del nostro Regno: dove piu tardi lo racquisteremo a nuovi fatti & a nuove lodi. Questi, tutti e tre infaticabili nell' apostolico ministero di ridurre a penitenza i peccatori, quanto per cio raccomandavano la lor' opera alla Santissima Penitente che fu chiamata Apostola degli Apostoli, (m) altrettanto ne' ragionamenti e pubblichi e privati, accendevano di amore verso di lei tutti gli altri, che per mezzo suo speravan di entrare a parte di quelle grazie, onde a lei si era perdonato molto, perche amato havea molto.

Ricorrevano adunque tutti alla intercessione della Maddalena, e ne riportavano non solo quelle grazie, che si appartengono piu immediatamente allo spirito, quali sono, compunzione di cuore, affetto alla penitenza, mutazione di vita; ma anche quelle altre, le quali, benche meno considerabili, perche non si sollevan' oltre al beneficar la vita temporale; pure presso alla gente sono piu notabili per qualche aperto miracolo che racchiudono. Fra le altre di questa seconda spezie, che per brevità si tralasciano, contasi che una donna Barese, consigliatasi con una sua malinconia, si risolvette di rompere il corso agli sventurati suoi giorni con un laccio. In fatti, adattatoselo alla gola, già pendeva vicinissimo a morire; quando, pentita dell' operato, e non piu abile a frastornarlo, si sforzò di formar con gli ultimi fiati il

(m) *V. Rib ad. in Vita.*

il nome di Maria Maddalena, che benigna le soccorresse all'anima e al corpo nel disperato frangente. Una stessa cosa fu il nominarla, e 'l provarla a suo beneficio: perocche immantenente, affinche il propio peso non le spremesse lo spirito, sentì sostenersi la tremolante vita da persona, cui ella non vedeva, ma bene avvisava chi si fosse; secondoche giudicarono tutti gli altri accorsi a risegare il laccio: i quali tutti con essa si unirono a lodare la liberatrice Maddalena.

Lodi a lei piu universali, e, per intercessione della medesima, conversioni piu spesse intervenivano fra le prediche di Giovan Saliceto. Era questi a noi venuto giovinetto dallo Stato Vineziano, e fra noi riuscito a ferventissimo predicatore, massimamente in tempo del digiuno quaresimale. Al fervore nel dire gli si aggiugneva il dono di cavar le lagrime a gli altri, quando meglio gli fosse in grado. Laonde a chi ne facea dimanda, usava di rispondere che al tal luogo della sua predica sarebbesi veduto un gran pianto; al tale altro, un'altro maggiore: il che si osservava dipoi senza verun fallo nella gente, con di piu il buon'effetto delle confessioni de' peccati e della mutazione de' costumi. Cio sopra tutto avveniva quando egli parlava della Maddalena; parendo allora che la Santa impetrasse al dicitore, e agli uditori, tutto quel fuoco ch' ella, durante la penitente vita, chiudeva in petto, e tutte quelle lagrime che le passavano per gli occhi. Così, ove il medesimo, fra le prediche quaresimali nella città di Bari suddetto, parlava della beata sorte, che Maria Maddalena haveva incontrata a piè del Redentore, e dell' ottima parte a che appigliata si era per li restanti suoi anni; in sì fatta maniera commosse piu donne di sozza vita obbligate ad udirlo; che poscia,

 or-

ordinate in processione, andaron tutte di un cuore a racchiudersi perpetualmente in luogo di penitenza.

Col fine di convertirne delle altre seguì Giovan Saliceto, per asai degli anni appresso e per varie città d' Italia, ad avvalersi degli esempi e della intercessione della medesima Santa, che sempremai ne prosperò l' intento, massimamente in Roma sul Novantanove del secolo allora corrente. Mentre di quaresima il nostro Padre predicava di lei quivi nella chiesa di San Giovan de' Fiorentini, sì strepitosa per la compunzione, sì numerosa per la quantità fu la conversione delle donne d' infame mestiere fattevi intervenire; che allo straordinario successo, onde non si parlava d'altro per que' dì in Roma, concorsero le straordinarie limosine de' Prelati e de' signori, a fin di allogarle o in matrimonio, o in monistero. Ma perche le limosine, quantunque larghe, non uguagliavano per lo gran numero il bisogno delle convertite; Clemente Ottavo, che insieme con cio riseppe il fervente huomo qual' era il Saliceto, amò di vederlo e provvederlo. Glie ne benedisse per mille volte il zelo, gli usò delle amorevolezze, ed in fine volle che dodici mila scudi gli fosero pronti alla mano per compimento dell' opera.

Nè inferiori furon' o gli sforzi del prenominato Vincenzo Madrese in promuover la divozione della Gloriosa Maddalena, o i beneficij che indi ne ricevette per haverla promosa. Egli per quest' anno da Bari voluto in Napoli a regger la Congregazione de' Cavalieri, trovò fra essi un nobil campo dove piantarla. E fiorivvi a gran tempo in petto a' Congregati, che riponevano nel patrocinio di lei la fiducia di durare in vita divota, e dipoi chiudere i loro giorni con ispezial dolore de' peccati. La vollero pertanto, dietro alla Beatissima Vergine, Avvocata

cata della lor' Adunanza presso a Dio: e non contenti di prestarle privatamente i piu fini ossequij, amavano di palesarli annoalmente a tutti nello spedale degl' Incurabili, con solennizarvi a' ventidue di Luglio la festa di Maria Maddalena. Per quel dì concorrevano in calca i cittadini alla magnificenza degli apparati, ed alla sceltezza dell' armonie: ma vi trovavano maggiore degli uni e delle altre la carità de' nobilissimi Congregati, che, imitando in certo modo la Santissima Penitente quando si occupava circa i piè di CRISTO, spendevan' ogni lor servigio circa i letti de' poveri ammalati, a cui servendo, servivano a CRISTO. E ne alleggerivano la povertà, sì come con preziosi ristorativi per quell' ora, così con grossissimi sussidij per appresso.

De' beneficij che per cio ricevette il nostro Madrese dalla Santa, se ne vuol qui esprimerne alcuno. Viaggiava egli chiamato a predicare in Roma sul novantesimo sesto del secolo. Per non incorrere negli sbanditi, che a gran numero infestavano i confini del Regno e dello Stato pontificio, accompagnossi col pubblico procaccio che per lo medesimo intento iva forte armato. Ma tutto cio riuscì a nulla: perocche coloro, assai meglio in arme o in ardire, usciti dagli aguati feriron, fermarono, disarmaron gli altri, soggettando tutti a cerca e ad esame. Mentre si ammassa il bottino e si legano i prigionieri di conto, per traportar tutto altrove fuor di mano; Angiolo Ferro, famoso fuoruscito, e Capo della masnada, gridava forte a' compagni che mettessero in salvo il Gesuita Madrese, che, secondo il rapporto degli esaminati, sapeva essere tra' passeggieri. Disegnava il fuoruscito, (come poi fu noto) di scorticarlo vivo, e di mandarne la pelle riempiuta di paglia in dono al Regio Commessario della

Cam-

Campagna D. Carlo Spinelli; il cui operar contra loro, attribuiva esso ignorantemente a' consigli del Madrese suo amico e confessore. Questi frattanto, affondato in una pozzanghera, ed in parte coverto da un macchione, sembrava difeso nel resto dal suo mulo, che infuriato, perche ferito con pistolata nella coscia, traeva de' calci al vento, senza intermissione veruna e senza dipartirsi da quel torno.

Ma la piu propia difesa del nostro Padre, fin dalla prima ora quando udì nominarsi, e per quanto di tempo consumaron poscia nel cercarlo, consisteva in raccomandarsi a Santa Maria Maddalena, ed in replicare incessantemente, una coll' antifona *Mulier quæ erat in civitate peccatrix*, la commemorazione che la Chiesa vi aggiugne. La passava pertanto con buona speranza di uscirne libero, finche in buona parte non la perdette al vedersi vicino un degli sbanditi, armato con archibuso, e alto dicente, *Eccolo qui, eccolo qui*. Pensò da principio di appresentarsi a colui, per sicurarsi della vita; il quale altrimenti gliela torrebbe di lungi con quell' arme, ove per lo molto fango e per la folta siepe provasse dell' incomodo in penetrare al nascondiglio. Ripensò dipoi, che per avventura quegli, avvisato soltanto il mulo con la bolgia pendente all' arcione, sol di tanto contento piu oltre non inchiedesse. Adunque si rimase acquattato ad osservar la sua bestia che piu di prima ricalcitrante, e come invasata, non permetteva che le si facesse dapresso quel fuoruscito: che in fine, disperando d' impadronirsene e perciò donandola al diavolo, si ricoverò a' suoi compagni, e quindi con essi e con la preda alle montagne. Allora il nostro Vincenzo Madrese, salvo ed intero, e con anche la sua bolgia indosso, cui senza difficultà veruna potè ritorre dall' esasperato mulo,

com-

comparve improvviso a quel residuo dell' infelice comitiva, pessimamente conci, parte per le bastonate, parte per le ferite, e tutti dispogliati, ed ammirati della diversa sorte toccata al Padre, che solo fra tutti voluto a qualche gran patimento, solo fra tutti nel comun disastro havesse nulla patito. Egli a quell'ammirazione rispose loro col raccontar altre ed altre maraviglie che adoperava tuttora il Cielo a beneficio di chi divotamente invocava la Gloriosa Maddalena: de' cui pronti soccorsi nelle cose piu afflitte, sì fattamente parlonne per alcune miglia di cammino a piè, fino a Tarracina; che, quanti havea nella brigata, tutti a quel punto medesimo la vollero Avvocata, acciocche impetrasse loro da Dio e luce per ben regolare questo piu importante viaggio dell' Eternità, e contrizione per ben terminarlo.

E ritornando a Bari, e a' propri tempi dell' istoria: Mentre quivi si studiavano i Nostri di ampliar la divozione della Maddalena, inserendo con essa in cuore a ciascuno la fiducia di conseguire in punto di morte, per li meriti di lei, un vivo dolore de' peccati, e presentemente pensieri e desiderij dell' Eternità beata; volle il Signore Iddio di questa medesima infonderne una particolare speranza ad essi Padri ed insieme agli altri tutti della nostra Compagnia, mediante una sua rivelazione; come si ricava da alcuni antichi manuscritti, ed altri autori che di tempo in tempo colle loro stampe, quanto qui siegue, ci han trasmesso. (n) Contano dunque, che Fra Lorenzo da Mola, predicatore Cappuccino, per bontà di vita riputato in Puglia, mentre sul 1587. si moriva in Bari, mandò sollecitamente chiamando il predetto Vincenzo Madrese, per comunicargli un ri-

(n) *Nadas. Dier. memor. in Vinc. Matr. 30. Sept. Pret. occup. mor. in Soc. Tornam.*

rilevante segreto. Quando poscia il vide venuto; *Debbo*, gli disse, *o Padre, in questo mio estremo palesarti cosa che da Dio a me rivelata, Iddio da me vuol' a te notificata, cioè la beata sorte di tutti coloro che morranno nella Compagnia*. *A tutti* (tornò a dire), *che chiuderanno in essa la lor vita, somministrerà Iddio gli ajuti, onde possano poi cantare le sue misericordie in eterno*. Nè per la soprabbondante consolazione ci regge in pugno la penna ad esprimere con gli altri termini del moribondo la rivelazione, che dagli stessi autori va piu chiaramente raccontata. Ci ajuti ad avverare per nostra parte quel predicimento, coll' impetrarci continuo in petto un cuore contrito, la Santissima Maddalena, grata per gli ossequij verso di lei praticati, non solo dagli antidetti Padri, ma susseguentemente dagli altri e della nostra Provincia, e della nostra Compagnia, particolarmente predicatori, espositori, poeti, oratori, e altri di variata sorte scrittori: che l'han sempremai celebrata chi con eleganza di stile, chi con tenerezza di sentimenti.

A questo motivo di consolazione ci si aggiunse per quell'ora stessa in Bari un succeso di riputazione, cioè una maraviglia, onde volle Iddio onorare il riferito P. Bernardo Colnago: il che pure nell' impressa Vita di lui va rammemorato. (o) Dicesi che, scappatagli disgraziatamente delle mani una caraffa di vetro, cui altri gli haveano porta, e vedutasela nel toccar del suolo stritolata a' piedi; egli a quell' improvviso, per riparare al danno, levò gli occhi al Cielo, e chinossi a terra. Gli corsero allora d'ogn' intorno i minutissimi pezzi alla mano, dove riunitisi nella forma primiera, potè il medesimo, intera e senza verun difetto, a chi vi era presente restituirla.

CA-

(o) Finoc. l. 3. c. 2.

# CAPO DECIMO.

## *Vocazione alla Compagnia, di Girolamo Gualdi. Contezze di Pompeo di Capoa. Digreſſione ſopra un moderno giovane del medeſimo caſato.*

NE' laſciò Iddio, mentre nell'eſpoſta maniera noi ci adoperavamo al preſente, di provvedere a' futuri biſogni della noſtra Provincia, col mandarci de' giovani egregi al Noviziato: i quali (come oſſerveremo piu tardi) riſpoſero pienamente nella loro maturità a quella provvidenza. Soltanto Girolamo Gualdi, e Pompeo di Capoa, che coll' acerba morte deluſero le noſtre ſperanze, voglion qui, dove cade la loro entrata nella Compagnia, rammemorarſi. 1588.

Era il Gualdi da Vicenza, ivi nobilmente nato, & indi giovinetto venuto a Roma, per avanzarſi negli ſtudi e nelle Prelature. Su i primi giorni di queſta venuta egli curioſo di veder la città, vi camminava con tre altri ſuoi pari, quando, udito il ſegno della predica che cominciava nella vicina chieſa de' noſtri Profeſſi, vi entrarono come per paſſatempo tutti, a fine di aſcoltare a brieve ſpazio il dicitore. Queſti per quella quareſima era Giambattiſta Carminata, huom' inſigne nell' arte, ſecondoche notoſſi prima, (p) e proſperato da Dio nella converſione delle anime: il quale allora, ſenza

O ve-

(p) *Par. pr. l. 2. c. 8.*

veruno ſtudiato artificio, tutti e quattro in mirabile forma guadagnolli. Perocche, ove comparve ſul pergamo, e fu in procinto di profferire il tema, sì lontano trovoſſi dal ricordarſene parola; che nè pure in minima parte gli ſovvenne la materia preparata in conformità dell' argomento. Si rivolſe al compagno per almeno riſapere del Vangelo corrente: e riſaputone, non per cio fu vero che all' huom' eruditiſſimo, e quanto anziano, altrettanto felice nel dire, veniſſe fatto di appoggiarvi alcun divoto ſentimento. Per tanto, all' univerſale maraviglia dell' Uditorio aggiunta la ſua, ſi ſpiegò finalmente in queſti ſenſi. *Di quanto, uditori, doveva io ragionarvi, niente affatto mi ricorda. Reſta ſolamente che improvviſo vi parli ſu qualunque altra materia: ſe pure Iddio vorrà ſpirarmela: ſe pure non mi vorrà mutolo in tutto e per tutto.* Dietro a che, ſcorto da raggio del Cielo entrò nel vaſto campo delle vanità del mondo, deſcrivendone la brevità de' godimenti, la multiplicità degl' inganni, la frequenza de' pericoli; ma pericoli di rovina non riparabile, la quale ſi miſura coll' eternità che non ha miſura.

A queſte verità accompagnate dall' oratore col ſuo conſueto ardore di ſpirito e nerbo di eloquenza, e ſopratutto avvalorate dallo ſpirito di Dio con la luce interiore, ſi commoſſero forte i giovani ſopradetti. Un de' quali, ove, terminata la predica, furon fuori di chieſa, *Che faremo*, diſſe a' compagni, *che faremo noi altri? Vogliamo per avventura perderci nel pericoloſiſſimo ſtato; o pure ſalvarci, ſcegliendocene un' altro aſſai diverſo?* E mentre ciaſcuno di eſſi ſi dimoſtrava animato ad impiegarſi circa l' affare della ſalute eterna, *Come*, ripigliò quegli, *e per qual piu ſicura via verremo a capo del noſtro intento? Col renderci*, riſpoſe un' altro, *tutti ad un' ora Religioſi*: ciocche per que-

quegli ſteſſi dì, l'un dopo l'altro tutti, ſotto Regole diverſe, mandarono ad effetto.

Girolamo Gualdi, benche ſenza precedente cognizione della Compagnia, pure amò di entrarvi per riguardo di quel noſtro Padre, di cui, come di ſtrumento, ſi avvaleva Iddio in trarlo a vita Religioſa. Ammeſſo dunque al noſtr'Ordine in Roma, fu mandato al Noviziato in Napoli: dove viſſe ad alcuni anni con fama di giovane innocentiſſimo, e ſempre infaticabile a vantaggiarſi in ogni ſorte di virtu, fino a tanto che ito a fornire i ſuoi ſtudi nel Collegio Romano, vi chiuſe ſantamente i giorni per tiſichezza.

Un ſimigliante male contratto, come poſcia ſi diſcoperſe, fin nell'utero materno di Vittoria Sanſeverino, traſſe Pompeo di Capoa in ſepoltura, e con eſſo lui gli alti diſegni a lui appoggiati. Figliuolo egli era, e per avventura primogenito, di Ferrante di Capoa, Duca di Termoli, che, ove il vide in età competente, s'ingegnò d'inclinarlo ad un, quale allora ſe gli offeriva, ſplendidiſſimo maritaggio. Concorrevano i cortigiani, per compiacere al padrone, a combatter Pompeo fin coll'introdurgli una donna laſciva nelle propie ſtanze, acciocche, fattogli abbandonare il propoſito di ſerbar la virginità, piu facilmente ſi arrendeſſe alla volontà paterna. Ma l'iniquo conſiglio ſortì effetti contrari: perche, dopo ſoſpinta con furore chi voleva incenderlo ad amore, piu fervidamente continuò indi per avanti nella orazion'e nelle penitenze; facendoſi, per eſercitar l'una e l'altre, romper' anche di mezza notte il ſonno. Si rinfiammò nella divozione della Beatiſſima Vergine, che gli ſpirò, com'è credibile, l'entrar nella Compagnia: coſa che manifeſtata da lui al genitore, gli coſtò altri ed altri tra-

vagli, massimamente l'esser ritenuto a piu giorni in oscura camerella, ed obbligato ad udire quanti vi si affacciavano per rimuoverlo con lor ragioni da quel proponimento. Udì fra que' molti un Religioso che gli attestò tutti, quanti vi ha in Religione, nè pur'eccettuandone sè stesso, tutti trovarsi di quella vita scontenti e pentiti. *Ma io*, ripigliò l' altro, *vo' chiudermi tra gente, a cui la vita Religiosa non genera pentimento.*

Una tale fermezza di cuore in età di anni sedici portò seco sul Maggio dell' Ottantotto al nostro Noviziato Pompeo di Capoa, con quegli altri pregi che dopo due anni e mezzo, quando egli appassì nel suo fiore, ci rendettero piu grave la sua morte, e che piu tardi descritti dal nostro Costanzo Polcarelli con dolce vena di versi aspersa di lagrime, valsero a perpetuarne la memoria e 'l dolore.

*Ingens culmen opum, & titulis fortuna paternis*
*Ampla satis, primique Ducum cognata propago.*
*Ingenium verò, quantum non altera Phœbi*
*Progenies, non ulla sacræ sortita Minervæ.*
*Ille habitu ingenti genitorem, & pectore toto,*
*Et latis referens humeris, & compare vultu,*
*( Ah miser!) exitium maternum, & triste fovebat*
*Abstrusum in venis, atque immedicabile virus.* (q)

Così il nostro Pompeo, mentre nell' egregia corporatura rassomigliavasi al padre, chiudeva segreto nelle viscere il veleno, che una col sangue gli haveva instillato la madre: a cui, morta per tisichezza in età giovanile, cominciò il figliuolo, dopo appena compiuti i due anni del suo noviziato, a conformarsi ne' periodi del medesimo male, ne' medesimi segni di vicina morte. Egli dalla prim' ora coll' intelletto, che teneva sommo, presentendo il suo totale

(q) *Lib. pr. Paon. Nadas. Dier. memor. 3. Octobr.*

tale ſcadimento, e coll' animo, onde pareggiava ogni altro, acconſentendo alla diſpoſizione di Dio; ſi preparò a reſtituirgli lo ſpirito con una tanta pietà meſcolata di allegrezza, che potè il Collegio Napoletano abbondantemente racconſolarſi ſu queſta ſua perdita ſucceduta nell' Ottobre del Novanta.

E qui al racconto dell' antica jattura ci riſponde in cuore il dolore di un' altra moderna; che vuole sfogarſi con brieve digreſſione. Ci haveva in queſti noſtri tempi rinovata la memoria di Pompeo di Capoa, un' altro giovane del medeſimo caſato, per nome Franceſco, (r) ancora egli primogenito, di eſimie qualità medeſimamente adornato. Soltanto ſi diſſimigliò dall' altro col vivere alquanto piu lungo: il che valſe a rendercene piu ſenſibile la mancanza, piu durevole la ricordanza, per gli ſperimentati talenti e per l' accertata riuſcita. Due volte, l' una immediatamente dopo l' altra, il perdemmo; prima quando partì, e poſcia quando morì. Quella fu, ove nel mezzo corſo degli ſtudi teologici abbandonata la patria, i Congiunti, e gli amici, moſſe improvviſo di Roma, per far, come ci ſcriſſe, una ſcorſa oltre a' monti, ſpezialmente nella Francia. Allora un malinconoſo penſiero c' inſuſurrò al cuore, che non l' havremmo in Napoli mai piu ricoverato: e forte ci dolſe allora, che un giovane, per altro sì bene armonizzato ne' ſuoi affetti, e che, ſenza la piu piccola ripugnanza, ſagrificato haveva a Dio il retaggio paterno, e nuovamente sè medeſimo coll' affrettato ſacerdozio; non rendeſſe piu univerſale il ſuo ſagrificio, coll' abbandonare altresì per Dio la ſregolata voglia di vagare per l' Europa. Al dolore ci ſi aggiugneva il timore, non gli ſi sfumaſſe, fra i cu-

(r) *P. Franceſco di Capoa, figliuolo del Duca di Mugnano, morto nel Settembre del* 1705., *in età di anni* 27.

curiosi scorrimenti (come suol' avvenire a' giovani); la pietà in vanità, e la divozione in relassazione. Il giudicammo per cio, in quanto a questa parte, illuso ed errato. Egli frattanto, nulla curante de' giudicj umani, e superiore alla immaginazione altrui, avvalendosi di una gran segretezza ad una grande impresa, ne andava col beneplacito del nostro Generale, non a diportarsi vagabondo per la Francia, ma per colà imbarcarsi missionario alla Cina. Ed havea davero valor' e fervore, pari ad ampliare in quel vasto paese il Nome cristiano; ma non già salute a tanto, per le magagnate viscere: come osservarono dopo sua morte che quasi repente, sul principiato viaggio, gli avvenne in Macerata: Esso a quell'improvviso, la vide, l'accolse, come se co' piu caldi voti l'havesse chiamata; soltanto men grata, perche affatto asciutta, e non per Dio insanguinata. Così piu nostre speranze andarono, insieme con lui, sotterra: Operajo, se Iddio gli havesse allungati i giorni, da contar tra' primi che onorarono la nostra Provincia nell' Oriente. Ci ristori di questa jattura il Cielo col mandarci degli altri che, nel pregio de' talenti e nella speziosità dell' indole, somiglino Francesco di Capoa: onde faccia benigno, che la rimembranza di lui piu non ci affligga.

# LIBRO SECONDO.

## CAPO PRIMO.

*Fondazione de' Collegi Cosentino, e Salernitano. Casi mirabili avvenuti ne' primi tempi del primo. Gente di valore che sul principio abitò il secondo. Alcuni de' Nostri diversamente infestati da' demoni.*

IL Collegio di Cosenza tante volte per innanzi voluto, quante ne contammo altrove, (s) finalmente nell' Ottantanove del secolo pervenne ad effetto, mediante il piu caldo studio di fondarlo, in cui rinfiammò i cittadini un predicatore Cappuccino. Chiamavasi Fra Lorenzo da Brescia, huom' assai commendato per lo fervoroso predicare e per lo copioso fruttificare. Il quale, a fin di perpetuare in Cosenza, dopo terminata la quaresima, le ricolte di quel frutto, pensò

1589.

(s) *Par. pr. l.* 3. *c.* 5., *&* *l.* 5. *c.* 8.

sò che non vi harebbe il piu valido mezzo, quanto l'introdurvi stabilmente i nostri Operai. A quest' intento godette dell'antico amore, che verso di noi ritrovò in petto a' Cosentini; ed applicossi a superare una difficultà moderna, che si aggirava circa 'l sito del futuro Collegio: perche i patrizj che tutti convenivano nel chiamarci, disconvenivano nel situarci. Cio, con altri leggieri ostacoli, di leggiere spianato, potè quegli suscitar le passate offerte della dignissima Città e de' numerosi Casali: alle quali, i piu zelanti cittadini che, a maggior beneficio dell'una e degli altri, vi volevano un maggior numero della nostra gente, ne aggiunsero presentemente un' altra di scudi cinque mila, per sostentarla. Così i medesimi, dopo adempiute le loro parti, sollicitarono le nostre con la messione a Roma del Cavalier Fabio Passalacqua, che disponesse il Generale Claudio Acquaviva ad accettare il Collegio, e l'Arcivescovo Cosentino, Cardinale Vangelista Pallotta quivi allora dimorante, a favorirlo.

Incontrò quegli le difficultà, non già nel nostro Generale che tosto di sua parte terminò l'affare, ma nel Cardinale suddetto, che benche amante della Compagnia, contuttociò per suoi riguardi dava orecchio a' contrari consigli venutigli da Cosenza: dove l'Inferno, indovinando le sue perdite dalla venuta de' nostri Padri, impiegava, col mezzo di alcuni pochi malcontenti suoi ministri, ogni suo sforzo per impedirla. Alle contrarietà si oppose il Cielo con due apparizioni, che nobilitarono i principij del Collegio Cosentino. La prima si fu che a quel Cardinale, mentre stava diviso tra 'l sì e 'l nò di acconsentire all' impresa, un' angiolo (come si ricavò da lui) sotto forma umana apparutogli di notte, l'accertò esser volontà di Dio, ch'ei perfe-

zio-

zionasse l'opera del Collegio a perpetuo servigio di quella sua Chiesa, e del contorno: il che dadovero esso cercò di subitamente effettuare, sì come offerendoci le stanze Arcivescovali di Cosenza, fino a tanto che non si apprestassero le nostre; così con sue lettere inducendo il Vicerè Conte di Miranda a troncare gl'indugi, che all' andata colà de' Padri intessevano que' malcontenti.

Il Vicerè, senza frammetter la piu piccola dimora, ordinò al Dottor Filippo Marquez Regio Uditore in Calabria, che facesse speditamente mettere in pratica quanto, intorno al nostro affare, haveano nelle lor pubbliche adunanze diterminato i Cosentini; aggiugnendogl' inoltre ogni pienezza di sua autorità, per rompere ogni altr' ostacolo che in contrario insurgesse.

Coll'ordine regio si accoppiò all' Uditore l'altr' apparizione che dicevamo. Imperciocche, mentr' egli di notte dormiva, gli si diè a vedere la Beatissima Vergine; la quale gli svegliò a quel punto un tal tremore nella vita, e una sì viva immagine de' suoi peccati nella memoria, che l' huom' afflitto non trovava altro sollievo, quanto il raccomandarsi incessantemente alla Madre di Dio. Esaudillo Nostra Signora, ed in aria piu benigna gli disse, che se voleva gli usasse le sue misericordie Iddio, mandasse tosto ad esecuzione l' impresa d' introdurre i Padri della Compagnia in Cosenza. La mattina per tempissimo, non senza qualche residuo di quel tremore, andossene in chiesa a ricevere i divini Sagramenti, e indi a congregare il pubblico Consiglio, dove fe' opera che l'offerte si cambiassero co' fatti, e che a nostro nome per quel dì medesimo si prendesse il possesso della contrastata abitazione.

Indi a poche settimane, due nostri missionari,

che antecedentemente havean faticato in Cosenza, accresciuti con tre altri della Compagnia, cioè un sacerdote e due giovani abili ad instruire nelle cose di Dio e nelle lettere umane, vi ritornarono, incontrati lungi dall' abitato ed accolti a grande onore dalla Nobiltà Cosentina. I primi lor servigi furon totalmente diretti all' anime per la città e' villaggi dintorno, come richiedeva il maggior bisogno; differendosi l' apertura delle scuole all' anno appresso. Instituissi prima di ogni altro una fioritissima Congregazione per la Nobiltà ad onor della Vergine Nunziata, indi altra di artigiani, ed altra di giovani: i quali tutti, aggiunto il loro fervor nell' operare al fervor de' Padri nel predicare, non è dicibile quanto co' buoni esempj conferissero a quell' estirpamento de' vizj nel che studiavamo, e quanto commovessero i restanti cittadini a' portamenti migliori, e alla frequenza de' Sagramenti.

Concorse allora a tanto servigio di Dio, unendo l' opera sua coll' opera de' Nostri, un giovan' estraneo, per nome Sertorio Caputo, nato ventitre anni prima in Paterno, poche miglia distante da Cosenza: dove presentemente, a preghiere della Nobiltà Cosentina, allevava i lor figliuoli in pietà e litteratura. Egli era insigne nell' una e nell' altra, per le scienze piu sublimi, quasi tutte apprese col solo ajuto de' libri, e per le grazie fin da principio comunicategli da Dio, e poscia di mano in mano, con incessante liberalità, accresciutegli all' anima, insiem con la virginità che nella stessa inalterabile forma, quale ricevette alla prima ora, havea dipoi mantenuta.

Ove si aperse il Collegio in Cosenza, sperò Sertorio che indi, fra i tanti beneficij del Pubblico, ne sarebbe derivato a lui un piu particolare, qual' era il

il divenir della Compagnia : cosa che da piu anni rivolgeva in suo cuore, accompagnata dal desiderio di andarne poi all'Indie con gli altri nostri Religiosi, ad operar' e patir per la Fede. Laonde, pensava ora di meritar questa sorte col far precedere alcune altre operazioni.

Prima di tutto, ripose interamente la sua anima nelle mani del Rettor Fulvio Butrio, affinche la regolasse secondo lo spirito della Compagnia, seguìto in cio, per suo consiglio, dalla numerosa sua Scuola; donde volle formata nel nuovo Collegio la Congregazione de' giovani, chiamata della Concezione; i quali quasi tutti, parte per l'anteceduta educazione di Sertorio, parte per la sopraggiunta cultura de' Padri, sì come allora con fervore incendevano gli altri nella patria; così dipoi fervorosi, e letterati ne passarono a divenir grandi huomini in varie Religioni.

Dietro a cio, perche Sertorio altamente sentiva delle nostre scuole, seco trasse un giorno tutti i suoi scolari al Rettore suddetto, presentandoglieli; acciocche i medesimi, che dianzi havean formata nella Congregazione una scuola di spirito, ne aggiugnessero un' altra di lettere a quelle altre, che già da noi si aprivano in Cosenza, per lo miglior profitto (come diceva) di que' suoi giovani, e con nuovo merito de' nostri maestri. Accettò il Rettore un tal dono, che tanto conferiva alla maggior riputazione del Collegio, ma con la condizione che Sertorio da indi per avanti, al pari di ogni altro de' Padri, vivesse in nostra Casa, ed insegnasse a quella scelta Gioventu, come dianzi. Questo consiglio sembrò venuto dal Cielo che volle in larga maniera, mediante l'esemplarissima vita di Sertorio Caputo, accresciuta la divozione sì per quell'ora del Collegio Cosentino, e

sì per l' anno appresso del Noviziato Napoletano; dove ammesso a' quattro di Novembre riuscì prestamente ad eroe di quell' eccelsa virtu che va espressa nella stampata Vita di lui, e ne' voluminosi Atti in ordine alla sua Beatificazione.

Al veder sì utilmente affaticati i Nostri, succedette ne' Cosentini la voglia di vederli multiplicati: laonde replicarono le instanze per nuovamente haverne, e le offerte per mantenerli. Nel qual consiglio vi hebbe la sua parte Sertorio Quattromani, un de' principali patrizj e un de' piu letterati di quel secolo: che ( secondo che si legge in una delle sue impresse lettere colà scritta da Napoli ) quanto lodava Gianmaria Bernaudo per lo rilevato servigio che procacciava alla patria, volendovi i nostri Padri; altrettanto l' avvertiva a non si contentar di pochi, ma a proccurarne di costoro un pieno Collegio. Quale in fatti si vide l' anno susseguito al presente, quando, dilatata colle nuove limosine la nostra abitazione, ed accresciuteci dalla Città e da' Casali le rendite, si accrebbe il nostro numero fino a' diciassette: i quali tutti ritrovavano la lor quiete nel perpetuo moto di giovar co' soliti ministeri all' una e agli altri; salvo tre soli che fissi si rimanevano alla cultura di numerosissima Gioventu nel lor magistero.

Ed altresì a' Casali, che molti e popolosi fan corona alla Città, volle Iddio raccomandati su quel principio i nostri servigi, co' seguenti avvenimenti.

Fra le molte opere da' Padri instituite a render divoti quegli abitatori, vi furon le Congregazioni dedicate alla Vergine Beatissima, disperse per que' villaggi dove durano tuttora. Un di que' Congregati, mancante per lungo tempo dal convenire agli esercizj divoti che vi si praticavano, e indarno piu volte ammonito del suo fallo, disse finalmente, signi-

gnificando la propia ostinazione, che vi sarebbe allora ritornato, quando gli fossero tronche le gambe, il capo, le braccia, e ridotto in pezzi tutto il restante. Quanto egli male accettò quell' ammonizione, tanto bene indovinò la sua sciagura. Impercioche, non trapassaron gli otto giorni, che, imbattutosi a caso e venuto alle mani co' nimici, ne rimase soprafatto e morto, e indi nella descritta maniera sminuzzato. Avverarono l' altra parte della predizione gli altri che, volendo usar carità coll' ucciso, ne raccolsero in un cofano quegli avanzi, che portarono nella Congregazione medesima a seppellire.

Fine assai diversa ivi stesso sortì un' altro, parimente involto nelle sue nimicizie. Egli un dì, solitario in sua casa apparecchiava le armi, per con esse torre la vita all' avversario: quando davanti si vide improvviso un giovane, a cui in fronte lampeggiava un' aria piu che umana; e su la vita scorreva un' abito che pareva intessuto co' piu fini raggi del sole. Provò a quella veduta un dolce spavento, che di grado in grado se gli scemava, mentre questi così gli parlava. *Adunque risolvesti di uccidere il nimico, e di lavar col suo sangue la tua inguria! E tutto affaccendato a questo intento, non dai luogo alla memoria delle tante pene, che per te, per lui, ha sofferte il comun Signore; nè delle tante colpe, onde tu particolarmente l' ingiuriasti?* E cominciava quegli con bell' ordine ad esporgli le pene; quando questi, dopo cadutegli di mano l' armi, e del cuor la vendetta, cominciò a dissolversi in dirottissimo pianto. Indi, ammonito a confessar le sue colpe a' nostri sacerdoti che tosto sarebbero colà pervenuti, e ad attenersi a' loro consigli, lasciò di piu veder l' angiolo, quale comunemente fu creduto, suo Custode. L' udiron poi

e'l

e 'l confortarono i Padri a mettere in pratica i ſuoi buoni propoſiti, fra' quali vi havea quello di veſtire l'abito de' Cappuccini.

Altresì, come il Collegio Coſentino, fu lungamente deſiderato il Salernitano, per gli anteceduti ſervigi de' noſtri Padri a que' cittadini. Era nato quel deſiderio fin ventidue anni addietro, quando (come altrove toccammo (t)) ed in Salerno e nel contorno vi travagliava un noſtro inſigne miſſionario, Giovan Vittoria: le cui operazioni, in parte durevoli tuttavia nel lor frutto, in parte diſmeſſe con dolore, e tutte al preſente commendate con mille benedizioni, accendevano i Salernitani a chiamare nella lor patria la Compagnia. E' bensì vero che il deſiderio quaſi comune ſi temperava dalla contradizione di alcuni, i quali ci dimcultavano i neceſſari alimenti: inſino a tanto, che l' antidetto Vicerè Conte di Miranda dagli ſteſſi cittadini informato de' lor diſcordanti conſigli, non gli obbligò ugualmente tutti a concorrere colle congrue rendite al ſoſtentamento del nuovo Collegio; tutti poſcia, in riguardo di quella obbligazione, laſciando conſolati, mediante alcune grazie opportunamente concedute.

In quanto alle rendite; volle il Vicerè, vollero i cittadini, che ſerviſſe a' noſtri biſogni un migliajo di ſcudi annoali. Il primo, per facilitarne a' ſecondi l' aſſegnamento, e per renderlo a noi piu infallibile nell' eſazione, profferſe ogni ſua autorità ed ogni aſſenſo regio, affinche perpetualmente il ſituaſſero o in quelle gabelle che la Città riſcoteva a ſuo beneficio, o in quegli ſtabili che i Salernitani amaſſero di comperarci, uguali a renderci annoalmente la ſomma predetta. Che ſe ad effettuare una tale compera abbiſognaſſero di danajo; egli nuovamen-

(t) *Par. pr. l. 3. c. 5.*

mente con parola regia consentiva loro l'indebitarsi. La Città, anzi che aggravarsi con debiti, si attenne all'altro partito di voler nella riferita quantità obbligate al nostro mantenimento le sue gabbelle colle restanti entrate: il che, in virtu di solenni strumenti che tuttora mantengono il lor valore, si rimase terminato con gran contento del Vicerè, de' Padri, de' Salernitani.

Il Vicerè colle grazie, come accennavamo, volle maggiormente contentar que' cittadini. Primieramente, assicurò la riguardevole Città che l'harebbe lasciata sotto l'immediato dominio del Rè; non permettendo che piu avanti procedesse il trattato con un ricco signore, ambizioso di farsene padrone. Per secondo, eccettuolla per dieci anni dal molestissimo peso di alloggiare la soldatesca, e indi da quell'altro, onde prima era incaricata, di tener aperte due o tre scuole di lettere, con largo salario a' maestri: ciocche manderebbesi ad effetto, effettuandosi il Collegio. Tanto era succeduto nell'anno immediatamente scorso. Nel presente, e propiamente su la primavera, dopo altri favori del Vicerè alla Città, della Città a' Padri, vi andaron questi menati dal Rettor Benedetto Macedonio a travagliar ne' lor ministeri.

Vi hebbe frà Padri, Gaspare Hayevodo, huom di quella virtu che ci fia prestamente nota; Francesco Sasso, già lodato gli anni addietro, (u) quando il vedemmo mandato da Gregorio Decimoterzo a grand'imprese nell'Egitto; e Michele Ruggieri, il primo che della Compagnia fosse entrato nella Cina; donde venuto a trattar con Sisto Quinto sugl' interessi di quel paese, per gli accidenti narrati altrove (x) fu restituito alla nostra Provincia. Chiamollo piu tardi Clemente Ottavo a Roma; donde tolto il Rug-

(u) *Par. pr. l. 5. c. 8.* (x) *Par. pr. l. 4. c. 9.*

Ruggieri si riportò a Salerno. A questi grand' huomini, noti in Italia ed altrove, e stimatissimi da personaggi, sopravvenne dipoi, a fine d' insegnar la grammatica, un giovane che dinanzi agli occhi di Dio era maggiore di tutti essi, per la grazia destinatagli dal Martirio. Chiamavasi Camillo di Costanzo che fra pochi anni arse vivo per la Fede di CRISTO nel Giappone, e che al presente cominciò ad arderne di voglia fra i santi esempj di Gaspare Hayevodo sopradetto, il quale per la medesima Fede havea patite gran cose nell' Inghilterra.

Questi nobilmente ivi nato, havea fanciullo, in grado di paggio, servito alla Reina Lisabetta, negli anni di lei giovanili. Haveva insiememente atteso alle lettere. Uscito dipoi e dagli studj e dalla patria, ad apprender nuove scienze, camminò per lo mondo; ed apprese il disprezzarlo. Laonde, divenuto prima sacerdote, poscia coll' età d' anni ventisette divenne della Compagnia in Roma. Huom di sublime ingegno; come dappoi dimostrò nelle cattedre teologiche, massimamente della Germania: donde Papa Gregorio Decimoterzo, per dare un compagno di pari valore al Venerabile P. Edmondo Campiano che iva a mantenere il perseguitato Cattolicismo nell' Inghilterra, il chiedette con suo Breve, contenente questa espressione, all' Elettor di Baviera. *Postulant* (siegue ivi a dire) *Sacerdotes Sodalitatis* JESU, *qui in Anglia sunt, ut mittamus eò, ipsorum studii, & assidui pro* CHRISTI *gloria, atque animarum salute, laboris adjutores: nominant autem in primis dilectum filium, Gasparem Hayevodum Anglum; sperant enim ejus auctoritatem, quæ ibi non modica est, magno sibi usui futuram.* E soggiugne poco dappoi: *Perspectum habemus Nobilitatem tuam, & causam ipsam, & nostrum zelum vehementer probaturam, libenterque Hayevodum in hac tanta necessitate à se dimissuram.* An-

Andò dunque il P. Gaspare nell' Inghilterra a tollerar gran fatiche, gran patimenti, l'une e gli altri benedetti da Dio, come le reti di San Pietro: de' cui sensi si avvaleva poi il medesimo a significar la molta gente, che riduceva alla Fede. *Stupeo hic* (scrisse ad un suo amico) *in captura piscium: nec aliud habeo, quod dicam, quàm Exi à me, Domine, quia homo peccator sum*. Finalmente, dopo altre ed altre operazioni in servigio de' cattolici, egli diede in quell' altre reti che per tutta l'isola gli havean tese gli eretici. Sostenne un penosissimo carcere in Londra per mesi diciassette: a capo de' quali glielo cambiarono coll' esilio piu duro della prigionia, piu crudo della morte; perche necessitato a vivere ora in Fiandra, ed ora in Borgogna, dove non gli luceva speranza di lasciar per Dio la vita, nel modo usato co' suoi compagni, su le forche Inglesi. Ma il merito, che mancava di una tale morte, si supplì da lui con tollerare un' altro straordinario patimento: e al furor degli eretici succedette la rabbia dell' Inferno. Non una, o due volte, ma spessissimo di notte, mentre dimorava in Dola, tormentavalo il demonio, prima con darsegli a vedere in figura mostruosissima, indi con iscaricargli addosso le busse piu spietate: nulla valendo con la loro industria a ripararlo da tanta vessazione i nostri Padri, che s' indussero una sera fino a lasciargli in camera, fra le lampane accese, il Sagratissimo Corpo del Signore. Imperocche, nel meglio di quella notte vide improvviso il comune nimico sotto forma di nero gattone, che, fatti prima profondi inchini al Divin Sagramento, e spenti poscia i lumi, se gli avventò contro a farne quello scempio, cui permise Iddio per accrescere il merito del suo servo.

Dopo quattro anni di questa dimora in Dola,

chiamollo a Roma il nostro Generale, che alquanto piu tardi l' inviò a santificare i principij del Collegio Salernitano. Qui il Signore Iddio, che altrove scatenato gli havea l'Inferno a tormentarlo, gli aperse il Cielo a racconsolarlo colle sue beate influenze. Ove celebrava il Divin Sagrificio, ove si occupava fra' divoti esercizj, ove anche o leggeva, o udiva di alcun' argomento spirituale, si discioglieva infallibilmente in lagrime di tenerezza. Nè da quella ora pr avanti se gli chiusero gli occhi al pianto, se non quando finalmente li chiuse alla luce sul Novantotto del secolo. (y) Allora, poco prima di render lo spirito a Dio, fu dopo lunga tregua riassalito dal demonio, che gl' insusurrò de' motivi, onde il P. Gaspare diffidasse di sua salvezza. Per contrario questi, con la voce piu alta che gli fu possibile, *Tu ne menti*, rispose: *perocche io, per cagion della retta Fede che dici mancarmi, ho sostenuto e carcere ed esilio: ed in fatti, per essa ora mi muojo di lungi dalla patria. Anzi piu, e piu anni la difesi su le cattedre, contro gli eretici bestemmiatori*. Seguitò il nimico a tentarlo, il Padre a rigettarlo, insino a tanto che questi, a quel punto su gli anni sessantatre, non finì tutto insieme e di vivere, e di vincere, con queste parole: *Io ne rendo a te le grazie, benignissima Madre del mio Dio, perche ti degnasti porgermi ajuto, e mettere in fuga il minaccevole tentatore*.

Due successi ci rimane a contare, residuo delle materie di quest' anno ottantesimo nono, e nuova giunta alle riferite molestie de' demonj.

A' diciassette di Maggio terminò sua vita lungamente macerata fra lo studio e le penitenze, il Padre Francesco Marini, Messinese. Soprantendeva presentemente agli Studj del Collegio Napoletano: e per com-

(y) *Morì a' 9. di Gennajo nella Casa de' Professi di Nap.*

compiacere agli amici, e per servire al Pubblico, a cui harebbero recata somma luce nelle quistioni teologiche, disponeva alle stampe que' suoi Scritti che poi, con nostro dolore, si giacquero in dimenticanza. Circa le penitenze; non sapremmo decidere, se maggiori eran quelle (che pur' eran grandissime) di cui egli spontaneamente s'incaricava; o quelle altre che di sopracarico gli aggiugnevano i demonj, ora romoreggiando su l'afflitta sua vita con ischiaffi e bastonate, ed or' adoperando diverse maniere meno strepitose agli altri, piu dolorose a lui. Il certo si è che la diabolica infestagione continuò ogni notte per piu anni, e fino all' ultima sua malattia. Huom da varj scrittori commendato e per la pietà, e per la litteratura. (z) Proseguirono gli Spiriti, dopo defunto il Padre Marini, ad infestare chi per venerazione di lui amò di abitar nella camera da lui abitata: il che sperimentò in sè stesso un nostro Lettore, nominato Natale Caputo, (a) ed alcuni altri successivamente, infino a tanto che nuovo favore del Cielo non ci liberò totalmente da quel terrore d'Inferno.

Nè ad altro intendevano i demonj, che soltanto a travagliare i predetti. Ma usarono i loro sforzi per uccidere un nostro Provinciale, che su questo Dicembre viaggiava per la Calabria. Egli era Antonio Lisio, a cui ne' mesi antecedenti haveva il Generale addossata quella carica, disgravandone Giulio Fazio, che per l'assai lógra salute s'era renduto disuguale a piu sostenerla. Trapassava il Lisio una montagna, e già posatamente cavalcava verso il chino, benche fra' precipizi a' fianchi quando le cavalcature, e sua e de' due compagni, sole fra le molte della

Q 2 bri-

(z) *Sacch. p. v. l. 9. n. 50. In litt. ann. 1589.*
(a) *Beat. ms. in 4. n. 1237.*

brigata, divennero ad un punto medesimo adombrate, calcitrose, e disubbidienti al freno & alla guida. Come sospinte si cacciavano fuor del sentiero, per diruparsi: come risospinte vi si rimettevan dentro, per sicurarsi: e, forse per istinto di natura, a fin di meglio resistere a gli urti contrari, vi si fermavano colle ginocchia piegate. Ma tosto da forza invisibile eran' obbligate a rizzarsi, e tosto a crollarsi su que' dirupi. Mancava luogo e tempo al Provinciale, per dismontar' e salvarsi: ma suppliva esso ogni mancanza col chiamare incessantemente in suo ajuto, contra ogni tentamento infernale, la Reina de' Cieli, di cui era divotissimo.

Nè il Lisio, circa l' attribuire il suo pericolo all' Inferno, male si apponeva: il che Iddio apertamente per quell' ora stessa dimostrò ad un de' viaggianti, chiamato Don Diego di Aldana, Presidente della Camera regale. Questi, perche non potea dappresso soccorrere al Provinciale suo amico, fermossi discosto a raccomandarlo a Dio: il quale gli aperse gli occhi a vedere una quantità di diavoletti occupati ad incitar' e precipitar le bestie nella forma suddetta. Sperò da prima il Presidente che l' invocata Madre di Dio harebbe riparato a tutto: temette dipoi, ove vide il riparo, che i demonj stizziti indarno contra i Padri, perche huomini d' innocente vita, non isfmaltissero l' accumulata rabbia sopra il capo di lui, ch' era, com' ei diceva, un gran peccatore. Laonde, discesso cautamente per la restante parte della montagna, unissi nel piano ad Antonio Lisio che ringraziava la Vergine Beatissima, per haverlo campato da morte, e che indi prendeva nuovi auspicij a regolare un piu fervoroso servigio di Dio e delle anime, a dispetto di tutto l' Inferno, ne' Collegj da visitare.

CA-

# CAPO SECONDO.

## *Ultime notizie del P. Nicolò Bobadiglia, unite ad altre di due nostri Sacerdoti, che consumarono la lor vita ne' servigi della Santa Casa Loretana.*

SUl Settembre del novantesimo il P. Nicolò Bobadiglia, avanzo de' primi Compagni, onor della nostra Provincia, cessò di vivere nel Collegio di Loreto. Il suo male, quanto piu brieve, tanto piu maligno, che soltanto gli lasciò libero il cuor' e la mente agli atti di amore verso Iddio, e la Beatissima Vergine, originossi (come si credette allora, quando non si credeva alla perniziosa mutazione dell' aria) da molti incomodi che sul principio di Luglio l' accompagnarono da Calabria in Napoli, e, su la fine di Agosto, da Napoli a Loreto. Nè fra le cagioni della sua morte si vuol tacere la sua lunga vita; essendo bastevoli ad uccidere un' huomo gli anni presso ad ottanta. Egli consapevole del suo vicino transito, o per argomento che ne traesse dal gran carico di quella età, o, come anzi crediamo, per lume del Cielo, soleva dirci nel suo accommiatarsi da Napoli, che ne andava alla consueta divozione di Loreto, per ivi lasciar questa misera spoglia, dove vestita l' haveva il Figliuol di Dio: il che presto, a' ventitrè del Settembre suddetto, si rimase adempiuto.

1590.

Gli usarono gratitudine il Vescovo e i Canonici di Loreto, sì come con varie ufficiosità a tempo

del

del male, così, dappoiche fu estinto, con gli ufficj funerali. A' nostri Padri che per lo singular merito di lui volevan particolarmente onorarlo circa la sepoltura, il che non harebbero comodamente potuto nella Santa Casa; piacque di sotterrarlo disparte nella nostra chiesa di Recanati, con la seguente inscrizione che tuttora si legge in faccia ad una parete.

Deo Optimo Maximo.
Nicolaus à Bobadilla, Hispànus,
Sancti Ignatij
Socius è primis novem;
Post rem catholicam,
Virtute, sapientia, consilio,
Rebus, fortiter, & piè gestis
Per Italiam, Siciliam, Epidaurum,
Per Illyricum, & Germaniam
Penè universam,
Non sine sudore, & sanguine,
Vel assertam, vel confirmatam,
Vel auctam;
Magnis defunctus periculis, & laboribus,
Hìc quiescit.
Obijt Laureti nono Kalendas Octobres,
Anno
Millesimo quingentesimo nonagesimo,
AEtatis septuagesimo nono,
Ab instituta Societate quinquagesimo.

L'ac-

L'accennata chiesa di Recanati, che s'intitola di San Vito, era stata poc'anzi beneficata da lui coll' indurre Lucrezia Caracciola, nobilissima Napoletana, a donarle una insigne reliquia di quel Martire Glorioso. Per la qual cosa potrebbesi suspicare ch' egli, come favorito dal Cielo, antecedentemente sapesse, sì della sua morte in Loreto, sì della sua sepoltura in Recanati.

Era di persona, forse alcuna cosa meno che mediocre, ma nerbosa ed uguale in ogni età a fatiche non mediocri, per servigio delle anime: di colore ulivigno, e nella sua verde vecchiaja asciutto e grinzoso: nè così piacevole di aspetto, come di maniere, sempremai giulive, soprammodo attrattive. Scrivono che S. Ignazio un dì, additando a' circostanti il Bobadiglia e 'l Salmerone, dicesse graziosamente ch' ei non conosceva nella Compagnia altri ipocriti, che questi due: cioè con ipocrisia a rovescio, perocche huomini di maggiore virtu, che apparenza. (b) Cio succedette nell' età giovanile del nostro Bobadiglia. Ma ne' tempi avvenire la virtù, che, a guisa del fuoco, finalmente si discuopre tutta, rilucette in esso per una larga sfera a gli occhi di ciascuno.

E trapassando quanto, per cio, e di onore e di amore gli usassero i Pontefici, i Cardinali, & i Principi (il che in parte si riferì altrove); per quelle decine di anni che consumò fra le fatiche missionarie nel nostro Regno, quantunque non mai amasse di fermarsi, se non a brieve ora, in Napoli; pure non dimeno, al qui sapersi della sua venuta, ógni ordine di gente praticava con lui, in attestazione del suo merito, i piu amorevoli accoglimenti. Nè punto valeva, a scemargli presso i personaggi la venerazione, quel

(b) *Nolar. Vita di S. Ign. c. 27.*

quel ſuo piu volentieri occuparſi in ajuto de' poveri, o'l ſuo rappezzato pannaccio, che veſtiva. In quanto a' perſonaggi; fra gli altri, ſerbiamo lettere del Duca di Nocera, della famiglia Carafa, ſignor di gran ſenno e di pari autorità, che 'l prega e riprega colle formole piu oſſequioſe, ad affacciarſi ne' propj Stati, e a felicitarlo almen di paſſo con la ſua preſenza. Piu durevole teſtimonianza ne traſmiſe a noi il Reggente Carlo Tapia, Marcheſe di Belmonte, in una delle ſue applauditiſſime Opere; notando, quanto il noſtro Padre con la ſua predicazione giovaſſe a' popoli della Calabria, e poi conchiudendo con queſte parole: *Vivit adhuc, ætate, & ſanctitate plenus*: (c) Circa 'l medeſimo tempo, cioè, pochi anni prima della morte del medeſimo, il Venerabile Bernardino Realino con lettera da Lecce dirizzata in Lombardia, (d) gli attribuiſce altra lode col rammemorarlo, per gli anni paſsati amico di San Carlo Borromeo in Milano, e per ora unico reſiduo de' primi Compagni, venerato da lui (ſecondo che dice) come *Reliquia*: *Tante*, ſoggiugne, *ſono le grazie communicategli dal Signore*.

Che ſe di eſse grazie vorremo qui ritoccarne alcuna, non fu l'ultima quella, cui il P. Bobadiglia ritenne ſino all' ultimo reſpiro: quale ſi era l' infaticabile lena in ajutare le anime, e la finiſſima dependenza in tutto da' Superiori. Egli la ſera ſi rimaneva l' huomo piu ſcontento del mondo, ſe, fatti i conti, comprendeva haver chiuſo il dì ſenza alcun rilevante ſervigio de' proſſimi. Ed affinche, nè pur viaggiando, gli falliſse onde conſolarſi ſu queſto particolare, affrettavaſi a giugnere innanzi notte all' oſterie, per quivi, convocati a ſuon di campana i terraz-

(c) *Comm. in Authent. Ingreſſ. C. de Sacr. Eccleſ.*
(d) *A Franc. Real. del* 1585.

razzani, farsi udire in chiesa, e udirli, se abbisognava, in confessionale.

Ma circa 'l depender suo in quell'età, in quel grado, da' Superiori, non si trovava di leggiere chi lo pareggiasse. Ove trovavasi ne' Collegj, nulla risolveva intorno agli affari delle missioni, senza quella non mai trasgredibile norma, che gli era il parere di chi vi presedeva. E pure di tanto non contento, era uso di rendere minutissimo conto di sè a' Generali, come a' successori del Beato Fondatore, che voleva il cuor de' Suoi apertissimo a' Superiori. Così, a tempo della sua dimora in Sicilia, fra le molte cose indi con lettera notificate al Generale Acquaviva, gli dice ch'ei, salvo quel poco danaro cui facea servire alla necessità de' suoi viaggi, non si curava di quell' altro che spontaneamente gli offerivano gli amici, *Per piu edificare col non accettare. Tanto significava a Sua Paternità a fine di non contravvenire o alla ubbidienza, facendo a suo arbitrio quel rifiuto, o alla povertà, rifiutando, contra l'uso de' poveri, le limosine*. E quantunque benemerito di tutto l' Ordine per la sua parte havuta nel nascimento di esso, s'industriava nondimeno e col risparmiar' e col patire, sì ne' suoi viaggi e sì ne' suoi mali, di non aggravare con particolar dispendio i Collegj dove capitava. La qual perpetua mortificazione soleva poi coprire con una finta ostentazione, dicendo che riputava grandezza di animo il saper vivere con poco.

Nella stessa dimora di Sicilia, bench' egli spesso si volesse dal Vicerè amico, (e) non pertanto trascurava l' antico regolamento di sua vita; or trattando su le prime ore della giornata con Dio, ed or nella parte susseguente, con gli huomini per Dio. Nè, per meglio servire all'uno e agli altri, l'huom con-



(e) *Marco Antonio Colonna*.

ſumato in litteratura, e maggiore a quel punto degli anni ſettanta, laſciava di ſpender giornalmente alcune ore ſopra i libri: ſtudio, che sì come, una col ſuo purgatiſſimo giudicio, concorreva mirabilmente a raſſerenar le coſcienze altrui, così gli riuſciva inſofficiente ad acchetar la propia, che ſi aſſottigliava a ſuo tormento. Laonde vedeſi nella riferita lettera moleſtato dallo ſcrupulo, perche in età giovanile, piu di quanto gliene pareva conveniente negli anni ſenili, havea ne' dì avanti anticipato a recitare il Mattutino de' dì appreſſo. Si conſola bensì, che, fatto poſcia giorno, per quanto gliene dettava la memoria, non havea giammai in ſua vita celebrato il divin Sagrificio, ſe non dopo recitate, o in parte o totalmente, le Ore canoniche. Nè coſcienza di coſa piu grave, per una sì lunga e laborioſa ſerie di anni, rimordeva il religioſiſſimo vecchio.

A queſt' afflizione che ſi originava dal ſuo dilicato interno, ſe gli aggiunſe nell' eſtremo tempo un'altra, procedente da cagioni eſtrinſiche contra il noſtr' Ordine: la quale poſcia, pochi dì prima della ſua morte, ceſsò improvviſamente; volendolo per quell' ora il Signore Iddio, che havea dianzi permeſſa la tempeſta, in una ſerenità di ogni lato perfetta.

Quella ſi era la piu pericoloſa burraſca di quante la Compagnia ne haveſſe mai ſoſtenute. Tutte le altre, dopo un'imperverſar di alcuni meſi, finalmente sfiatavano, contente di travagliarci, non di rovinarci. Nè fra que' travagli era a noi piccol sollievo il ricorrere agli amantiſſimi Pontefici. Ma per queſt' ora indi ci naſcevano i pericoli, donde prima ci venivano i ſoccorſi. Imperocche, Papa Siſto Quinto intendeva di alterar conſiderabilmente in piu coſe il noſtro Inſtituto: la quale intenzione ſi era ulti-

ma-

mamente volta in risoluzione. Nè piu sarebbono valuti a rattenerlo quegli artificiosi indugi, onde il Cardinale Antonio Carafa, scelto ad esaminare i punti, havea per due anni addormentata la faccenda; se Iddio per altri pochissimi dì havesse indugiato in chiamare a sè il Papa: che mancò, ed insieme con lui la nostra tribolazione, a' ventisette di Agosto. Al P. Bobadiglia, che per altri giorni ventisette sopravisse a Sisto, mentre di Napoli viaggiava a Loreto, ne pervenne l'avviso, susseguito, poco stante, dall' altro dell' essergli succeduto nel Papato, col nome di Urbano Settimo, il Cardinale Castagna, grande amico e suo, e della Compagnia.

Del resto, oltre a que' suffragi di tre sagrifici e di altrettante corone che si ordinarono a' sacerdoti, e agli altri di tutta la Compagnia, per Nicolò Bobadiglia, ne rimase in particolar benedizione la memoria di lui alla nostra Provincia: la quale dipoi riconosceva da' suoi santi esempi quel maggior fervore de' missionarj, che largo lucette per lo nostro Regno, e quella piu tenera divozione verso la Vergine Santissima, che sì frequentemente in que' tempi, ad imitazione del benedetto Padre, traeva la nostra gente, pellegrina e limosinante per via, a visitare il Santuario di Loreto.

Nè furon pochi coloro che, piu oltre imitando esso Padre, amarono e conseguiron di morire nella Santa Casa. Fra' quali, per quanto si appartiene a que' primi tempi, ci sovviene di due, anche per altro memorevoli, Gennaro Cavalieri, e Filippo Firrao.

Era questi primogenito di ricco Barone, da cospicua famiglia Cosentina. Ne' suoi primi anni, ove trattavasi d' introdurre la Compagnia nella patria, concepette un'ardente voglia di aggregarsi a noi altri: la quale serbò, ad altri pochi, chiusa in suo cuore,

a fin di non affliggere il genitore col divulgarla. Ma questi benche, e per l'ordine del nascimento, e per la preziosa indole, amasse Filippo sopra gli altri fratelli di lui, non perciò amavalo fuor di regola: come dimostrò, quando certificato da un nostro predicatore della vocazione del medesimo, si guardò di frammettere il minimo indugio alla miglior sorte di suo figliuolo. Il quale, ricevuta la benedizione paterna, e rinunziate le sue ragioni al fratello, che poscia divenne primo Principe di Sant'Agata, si applicò nel nostro Noviziato allo studio delle virtu religiose, e ad una divozione sì fervida, sì costante verso la Reina de' Cieli; che, avanzatasi sempre col avanzar del tempo, il ridusse a termine ch'egli nell' età matura non parlava, non leggeva, se non delle grandezze di lei. Per dare un migliore sfogamento a questo suo amore verso la Beatissima Vergine, e per piu comodamente diffonderlo nella molta gente che sarebbe concorsa al confessionale, conseguì su gli anni quarantasei di andarne Penitenziere a Loreto: alla qual sua felicità durata venti mesi, o circa, succedette quell'altra di una beata morte avvenuta sul ventesimo secondo del nuovo secolo, a' ventotto di quel Dicembre; giornata festiva alla Chiesa per la memoria degl'Innocenti, ed insieme dolorosa a noi per l'innocente vita, che si rimase spenta, di Filippo Firrao.

Di ugual sorte, di uguale innocenza, ma di vita piu lunga, e piu lungamente consunta ne' servigi della Vergine Loretana, fu Gennaro Cavalieri. Egli nato in Napoli del 1537., qui stesso si era renduto della Compagnia a' tempi del Venerabile Andrea di Oviedo. Trasse seco dal Secolo una mirabile purezza di costumi, che poscia insieme con la grammatica comunicò sedici anni continuo a' giovanetti,

ora

ora in Napoli, ed ora in Nola: impiego cui harebbe tollerato in pazienza fino all'estrema sua vita, se Iddio, per felicitargliela, non havesse spirato a' Superiori l'inviarlo Penitenziere alla Santa Casa. Quivi, fra i godimenti che ricoglieva dalla santità di quel luogo, da quel paradiso in terra, cumulò gran meriti per l'altro in Cielo, mediante la perpetua unione del suo angelico vivere col suo apostolico adoperare. Non mai per anni trenta attediossi dall'udir delle confessioni mattino e sera: non mai negli uditi lasciò d'imprimere col suo infaticabile zelo sentimenti di purità, onde in quel Santuario piu accetti si rendessero i lor'ossequij alla purissima Vergine: il che ivi stesso volle significato a tutti co' versi da lui composti, e dagli altri riposti in fronte alle porte della Santa Casa, che tuttavia li ritiene: fra' quali, i seguenti:

*Illotus timeat quicumque intrare Sacellum.*
*In terris nullum sanctius Orbis habet.*

Una sì continuata pazienza di Gennaro Cavalieri, volle il Signore Iddio che rimanesse coronata con un'azione di esemplare ubbidienza. Nel Novembre del Novantasette gli fu significata dal nostro Provinciale la mancanza del maestro di grammatica in un de' vicini Collegj, ed insieme il suo desiderio, che vi si conferisse a supplirla il P. Gennaro. Rispose questi con prontezza di fatti al cenno del Superiore: e conceduto lo spazio di un'ora, o di altra poca cosa di vantaggio, all'assetto di alcune faccende, andossene ad insegnare a' figlioletti, e ad occuparsi, quando non insegnava, nel confessionale. Alle quali occupazioni si aggiunse, per malattia sopravvenuta al Rettore, la cura del Collegio e dell'ammalato. Se ne risentì per questi ed altri aggravj la dilicata complessione: che forte incomodata da un crudis-

dissimo verno, e niente alleviata da alcun riparo, soggiacque prima ad un dolor di fianco, indi ad una febbre maligna. Egli, preveduta la vicina morte, chiedette instantemente a' Superiori, che 'l rimandassero a terminar la vita in Loreto, dove lasciato haveva il suo cuore, e dove consumata havea la metà di sua vita. In Loreto, dopo voluti gli ultimi Sagramenti, e chiesto agli astanti, fin con dirotte lagrime, perdono de' cattivi portamenti, onde, come dicea, gli haveva offesi; soggiunse ch' ei moriva con gran fiducia della salvezza eterna, per haver nel lungo corso di tanti anni atteso, con ogni suo sforzo, a servire la benignissima Madre di Dio. Al quale, su i primi giorni del Novantotto, in età di anni sessantuno, restituì l'anima benedetta.

## CAPO TERZO.

*Sentimento di una Congregazione provinciale circa 'l comperar degli stabili. Amorevolezze usate in Napoli da varj personaggi a' nostri luoghi, e da questi alla povera gente in tempo di carestia.*

1590. 1591. NUove notizie ci somministra l'anno novantesimo. Nel primo di Ottobre si congregarono in Napoli, secondo l'uso triennale, i Rettori de' Collegj, e i Professi della Provincia, gli uni e gli altri al numero di ventidue, a fin di promuovere i vantaggi della medesima: per li quali mandaron dipoi Procuratore a Roma, Pietro Antonio Spinelli.

Quella Congregazione a quel mese voluta ci costò, per l'aria intempestivamente mutata, la vita di Gian-

Gianantonio Boniti, Rettor del Collegio Leccese, huomo che nell'età piu matura harebbe maggiormẽte spiegati que' talenti, che ora seccati in fiore ci eran fecondi di dolore. Con questa perdita si accoppiò quel guadagno, qual si fu la risoluzione di non piu fidare al maligno tempo autunnale le vite de' nostri viaggianti.

Delle cose diterminate in ess' Adunanza soltanto due giova di rapportarne, l' una concernente i predicatori, che tutta rimettiamo al capo seguente; l'altra intorno a' poderi, che i nostri Padri di Roma comperavano nel Regno Napoletano. Cio procedette nella forma seguente.

Intendeva Gregorio Decimoterzo, negli anni frescamente passati, a stabilirci colle congrue rendite il Collegio Romano; dove, oltre la nostra gente che indi, a segnalato servigio della Chiesa e della Fede, si diffonde per ogni parte del mondo, si formano in bontà e lettere i tanti Collegj, o Seminari, di Gioventu secolare e di nazioni diverse, dal medesimo Pontefice, al medesimo fine di ampliar la Religione cattolica, fondati. A sì universale beneficio concorse il nostro Regno con la comodità, che diede alla moneta pontificia, e all' altra degli altri benefattori del Collegio suddetto, di prontamente impiegarsi ed in Puglia, ed altrove, nella compera di molte possessioni: le quali, quantunque molte, e larghe di giro, riuscirono spesse volte insofficienti a sollevar nelle occorrenti strettezze la moltissima gente del Collegio Romano.

Frattanto, il Vulgo ignorante, come se quelle compere si dirizzassero, non già a sostentare un tanto numero de' maestri e scolari in Roma, ma ad accrescere il particolar nostro comodo in Napoli, magnificava le ricchezze de' Gesuiti, e ne divulgava l'in-

l'ingordigia per lo continuo ſtudio a multiplicare i poderi. Ci pugnevano i frequenti motteggi de' male od affezionati, od informati; ci anguſtiavano le mancate per cio limoſine alla Caſa de' Profeſſi; e ſopra tutto ci affliggeva la calunnia, perche, diffamandoci come troppo intenti a' vantaggi temporali, ci rendeva meno adatti a dilatar preſſo i popolani, mediante la predicazione della penitenza, il ſervigio divino. Adunque ſupplicammo al Generale che piu oltra non permetteſſe ſimiglianti compere; donde piu di ſpine ricoglievamo noi in Napoli, che di frutto i noſtri Padri in Roma. Le faceſſero, fuor del noſtro Regno, altrove.

Mentre bollivano queſte ciarle, la careſtia che, per le fallite ricolte di queſt'anno, ſi rendette aſſai ſenſibile nell'altro appreſſo alle provincie del Regno, ſi preſentiva già da queſti noſtri Collegj, per la loro inopia, nè pur mediocremente provveduti. Così, mentre ci falliva, inſieme colle ricolte, il convenevole ſoſtentamento; fallivano preſentemente, a nuovo noſtro incomodo, i giudicj umani, col riputarci doviziosi.

Il Generale rendè in riſpoſta alle noſtre inſtanze queſti ſuoi ſenſi: Che per riguardo del ben pubblico non erano meritevoli di taccia le riferite compere; maſſimamente ſe ſi conſideraſſe il molto piu che di poderi, e di tenute, comperarono in Regno alcuni Ordini Religioſi, ſenza il minimo lor biaſimo, e ſenza punto patirne il lor buon nome.

Cio in quanto a quell'ora. Ma perocche le nuove compere ci ſogliono alle volte ſuſcitar la detrazione, convien qui notare in contrario due verità, che ſapute conferiranno alla noſtra iſtoria.

La prima ſi è, che le lingue, le quali perdonano (com'è giuſto) a quegli altri Ordini Regolari total-

totalmente intenti alla Vita contemplativa, e possedenti nella lor ritiratezza, lungi dagli huomini, ampie tenute e copiose entrate; si aguzzano contra noi altri che, contenti di ricavar da' nostri stabili soltanto il necessario vitto, impieghiamo perciò piu speditamente la travagliata vita, a beneficio de' prossimi, ne' vari ministerj e litterari, e spirituali. Questa sorte di biasimo, cui altri chiamerebbero ingratitudine, giova a noi di chiamare mercede degna de' nostri Operaj, per la occasione che si porge loro di nuovamente meritare presso Iddio, premuti, oltre al gran fascio delle fatiche, dall'aggravio della detrazione.

L' altra verità è, che ci detraggono, perche non comprendono nè l' origine, nè il fine delle comperate possessioni, o del danaro in esse impiegato: il qual certamente non fu da noi trovato ne' ripostigli sotterra, non accumulato con vietata mercatura; ma tutto lasciatoci dalla liberalità de' divoti, unita all' obbligo, ora di rinforzar co' nuovi Operaj i nostri luoghi, ed ora di aprire nuovi luoghi a' nostri Operaj. Laonde, altro frutto che di fatiche, non ricaviamo noi da que' lasci: che multiplicano non le comodità alle persone, ma le persone a' Collegj, divenuti, per le rendite sopraggiunte, non assolutamente ricchi, e per cio piu di lunge dal provar gli effetti della povertà Religiosa; ma piu abitati, e con cio obbligati, sì come ad alimentare un maggior numero di gente, cosi a distendere per piu larga sfera le propie operazioni.

Questa verità, che non compresa da que' detrattori ci cagionava delle molestie, al medesimo punto intesa dagli altri ci fruttò de' beneficij. Perocche, osservaron costoro che non ci curavamo delle rendite, se non se per servircene, servendo a' prossimi:

le quali, ove non s' incontrasse quel fine, o si abbandonavano prima ricevute, o non si ricevevano piu volte offerte: come fu l' anno novantunesimo
1591. (di cui cominciamo a rapportarne alcune memorie) videro praticato, primieramente nel Collegio della Cirignola, che alla fine abbandonammo, rilasciando in mano de' Fondatori, e stabili, e censi; perche fra le poche faccende della piccola Terra si arrugginiva nell' ozio il talento de' Padri: Secondariamente, col non ammettere, per simigliante ragione, un nuovo Collegio che in altro luogo vicino a Taranto, ci offerivano alcuni ricchi terrazzani; potendo per ora bastare loro quegli ajuti spirituali, che infaticabilmente dispensavano a tutto il contorno i nostri Padri di Lecce.

S' inducevano dunque i benefattori dal veder così bene impiegato il lor danaro e la nostra gente, a compartirci nuove somme dell' uno, per multiplicare il numero dell' altra. Prima di tutto, vollero per quest' anno in miglior forma provveduto alla salute di que' giovani, che spesso, per difetto de' necessarj sollievi, mancavan sotto l' incarico delle fatiche litterarie nel Collegio Napoletano. Laonde, adunato spontaneamente un grosso danajo, edificarono su le pertinenze di Somma un capevole casamento, dove in libera campagna i nostri Studenti si rihavesser' o preservassero dalle malattie. Quell' edificio surse contiguo ad un' antica chiesa del Martire San Sosio, a noi, una col suo stabile, pervenuta gli anni addietro: alla quale, malconcia dal tempo, e non di lungi dalla sua rovina, ne surrogammo modernamente un' altra piu proporzionata al gran concorso della gente, che talvolta vi si chiama a i Sagramenti, e piu che da campagna, per la civile costruttura.

A questi, e a quegli altri beneficij per quest' anno me-

medesimo fatti alla nostra Gioventu studente da Vincenza Spinelli, vedova del Vicerè D. Pietro di Toledo, si aggiunsero i piu copiosi della Duchessa di Mattaloni, Roberta Carafa, verso la Casa di Probazione; che si rimase con cio ristabilita ed animata ad ammettere un maggior numero de' novizj: onde, in fatti ammettendoli, si riparò alla mancanza di quegli otto giovani, che presentemente, tutti ad un' ora, e tutti, per dir così, ad uno sborso, contribuimmo alla Missione Indiana.

Nè qui si vuole trapassar sotto silenzio un' altro beneficio, quanto piu sotterra seppellito, tanto piu meritevole di questa qualunque luce di gratitudine, a che il chiama la nostra penna, col suscitarlo. Non giugneva alla Casa de' Novizj, situata sopra un' elevato cantone di Napoli, l' acqua che per sotterranei condotti discorre sul piano, a servigio degli altri abitanti. Bisognava che, mediante un lungo e livellato canale, aperto con la forza e col ferro, se ne derivasse alcuna parte fin sotto la nostra abitazione: donde poi, con una perpendicolare cavatura, si discendesse per entro l' alto colle ad incontrarla. Il nostro desiderio era uguale alla necessità di haverla: ma il dispendio in cio sarebbe stato superiore alle nostre forze. Ove tanto riseppe il Vicerè Conte di Miranda, che prima ci havea favoriti in altre congiunture, fu vago di venire col propio danaro a capo di questa impresa: la qual felicemente rispose al disegno di lui, e al nostro intento, con meritarci le tante benedizioni de' vicini, per la facilitata derivazione dell' acqua alle lor case.

Con questi fatti ci confermarono il propio affetto i riferiti personaggi. Ma con non inferiore o merito presso Iddio, od obbligo della nostra Provincia, il Principe di Venosa Don Fabrizio Gesualdo,

cessando di vivere in quest'anno, ci spiegò nel suo testamento la sua benificenza; quantunque dipoi questa si rimanesse chiusa nella sua idea, senza mai passare nell'opera. Egli, cavaliere al maggior segno zelante, ed informatissimo delle nostre operazioni circa 'l servigio delle anime, da prima pensò vie piu distenderlo col fondarci una Casa capacissima di novizj, futuri Operai. Ma, caduto poscia in fallo quel suo disegno, come si raccontò pochi anni addietro; non per tanto lasciò di maturare in suo cuore la maniera, onde co' nostri ministerj si soccorresse perpetualmente alle provincie del Regno, mediante i piu Collegj da ergersi col suo magnifico lascio. Cio sarebbe succeduto, quando, mancata ogni prole (il che forte a quel punto si temeva) al Conte di Consa D. Carlo, suo figliuolo, trecento mila scudi spiccati dal suo patrimonio, da sè oltremodo ampliato, ne sarebbero iti a disposizione del nostro Generale, secondo il fine predetto. Di questa somma egli soltanto ne vorrebbe impiegata una porzione a fondare il Collegio della Compagnia nella città di Venosa. Che se Iddio concedeva figliuoli al Conte, e susseguentemente prole a' figliuoli di lui, non perciò voleva mai estinta quella obbligazione dei trecento mila scudi, ove in processo di tempo si estinguesse la sua Casa. Indi, come presago di quanto dovea succedere, discende a quell'altro accidente, il qual sarebbe, se, mancati i maschi, tutto il sangue de' Principi di Venosa si ristrignesse in una donzella. Costei allora per matrimonio s'innestasse in altro ramo de' Gesualdi, e seco traesse, secondo il dovere, tutte le facultà de' Maggiori, e tutti gli acquisti da lui fatti; salvo ducati trenta mila che ne andrebbono in servigio della nostra Provincia, a disposizione del Generale. Che se l'unica erede del tutto acconsen-

sentisse a nozze di famiglia diversa; in tal caso l'antidetta somma crescesse a noi fino a i dugento mila. Ma perocche la potenza de' nuovi Congiunti, divenuti piu animosi per la modestia de' nostri Padri, contrasterebbe loro per avventura il riscuotere un tanto danaro; egl' il testatore ne legava altri dugento mila da compartirsi in due metà a' due famosi spedali di Napoli, l' uno Gl' Incurabili, l'altro della Nunziata, con espressa obbligazione che non mai godessero del beneficio del legato, se prima, per opera de' loro Governatori, l' altrettanta somma non fosse riscossa, ed interamente consegnata alla Compagnia.

Il caso portò che l' inclita linea de' Principi di Venosa, e Conti di Consa, andasse sul secolo appresso a terminare in D. Isabella Gesualdo: la quale, nulla curante dell' accennato testamento del Principe bisavolo, sì come ne trasgredì la volontà col prender marito di cognome diverso; così fidata o nel valor delle sue ragioni, o nella potenza del Principe Nicolò Ludovisio, suo sposo, nipote del regnante allora Gregorio Decimoquinto, amò di recargli in dote, non solo gli ampi Stati, ma tutte le rimanenti dovizie, nè pure scemate della pecunia dovuta a' riferiti legatari. Imperocche, ella imprese di nulla dover loro: e ne vinse il punto con decisione della Sagra Rota Romana, la quale va impressa con altre di Monsignor Giambattista Coccini, sotto il titolo *Venusina Legati*. (f)

In questa maniera i quattrocento mila scudi con lungo studio accumulati, e con matura disposizione destinati a perpetuo ajuto e delle anime col moltiplicare i nostri Collegj, e de' corpi col provvedere a quegli spedali; trasportati altrove, senza lasciare alcuna

(f) *Tom.* 3.

cuna opera lodevole, si consumarono in brieve ora; insieme colle medesime Case di que' Principi consorti.

Contuttocio, & all'una & all'altra ci sopraviverà sempre in cuore, per li tanti favori, la gratitudine. Primieramente, per quanto si partiene a' Gesualdi; oltre le antecedute considerabili limosine del Principe Don Fabrizio alla Casa de' Novizj, e alla chiesa de' Professi, ed oltre le altre lasciate a' medesimi per quest'anno, a tempo della sua morte; si rendette a noi memorevole, per li tempi appresso, il prenomato figliuol di lui, Don Carlo, erede delle gran facultà, e anche dell'amor verso la Compagnia: al cui Beato Fondatore, fra le molte usateci amorevolezze, innalzò poscia, impiegandovi ogni artificio ed ogni dispendio, in essa sontuosa chiesa un sontuosissimo cappellone. E quantunque in tanta luce di magnificenza, egli, che operava per Dio, amasse di passarla oscuro ed innominato agli huomini; i nostri Padri, in parte acconsentendogli col tacere le molte lodi di lui, in parte non comportando il tacere affatto di lui, pensarono di bastantemente lodarlo col soltanto nominarlo: come succede ove il nome di alcun celebrato personaggio fassi sentire. Laonde, incidettero in marmo, à piè dell'altare, questa brieve inscrizione. (g)

Carolus Gesualdus,
Compsæ Comes, Venusiæ Princeps,
Sancti Caroli Borromæi
Sorore genitus;
Cœlesti clarior cognatione,

Quàm

(g) *Del P. Ant. Pappacoda.*

Quàm
Regum ſanguine Northmandorum;
Sepulchrali ſub hac ara,
Sibi, Suiſque erecta,
Cognatos cineres cinere fovet ſuo,
Donec
Unà ſecum animentur ad vitam:
Societas JESU,
Sibi ſuperſtes, ac poſtera,
Integræ pietatis oculata ſemper teſtis,
Memor poſuit.

Nè punto malcontenta ne rimane la noſtra Provincia per quella pecunia deviata ne' Ludoviſi, che poi ſommamente beneficarono la Compagnia. Il ſopradetto Gregorio Decimoquinto ſcriſse tra' Santi il noſtro Padre Ignazio, e Franceſco Saverio. Il Cardinal nipote di lui, Lodovico Ludoviſi, rizzò al primo, con iſpeſa veramente regale, un gran tempio in Roma: per lo quale dappoi, il fratello di eſso Cardinale, Nicolò di ſopra riferito, Principe di Piombino e di Venoſa, Vicerè di Sardegna, legò al Collegio Romano groſse rendite annoali, coll' obbligo di perfezionarlo. Così quel danajo che per una via ſi era diſcoſtato dal ſervire alla noſtra Compagnia, ritornovvi per un' altra, ingroſsato nel ſuo cammino con nuove ſomme, e con nuovi oneri.

Quel legato adunque, benche fallito nel ſuo diſegno, ci notificò la gran benivolenza di quel ſignore: ma l'effettive donazioni di quegli altri, poc' anzi contate, ci ſignificarono in oltre, che quanto noi

noi nel presente scarsissimo anno ci studiavamo di sovvenire a' poverelli, altrettanto Iddio, rimeritandoci di questo poco con quel molto, moveva alla stessa ora i cuori e le mani di coloro a beneficarci. La carestia fe' sterminio in tutta Italia, e particolarmente nelle provincie del Regno: donde la poveraglia, per non cader' estinta dalla fame, si rifuggiva in Napoli, a i soccorsi de' luoghi pij, e alla pietà de' cittadini: Consiglio certamente buono, se innumerabile non fosse stato il numero de' concorrenti; che per cio, dovunque si andassero, portavan seco la penuria. Per alleggerirla, fecero qui gli altri delle piu cose: in rispetto a che non fu poco quel poco, che al medesimo fine, secondo lor potere, praticarono i nostri Padri, anch' essi premuti dal male universale.

Si reggeva allora il Collegio Napoletano dal Venerabile Giambattista Pescatore: il quale, non lasciatosi consigliare dalle presenti strettezze, si mise in cuore di sostenere un' assai malagevole impresa. Volle, che della sformata moltitudine de' poveri, concorrente in porteria, niuno indi ne partisse, senza la sufficiente per un dì provvisione di pane accompagnato con altra coserella. E perche tosto gli riferirono la dimestica penuria, ed in particolare l'imminente mancanza del grano, alla quale non si sarebbe riparato con qualunque pecunia, perciocche altro non ne haveva o in Napoli, o nel contorno; egli pensò di provvedere al suo Collegio col maggiormente allargar la mano verso i poveri; affidato in Dio, che, aprendo la sua destra, empie tutti di benedizione. Ordinò pertanto che giornalmente, oltre alla detta provvisione del pane, e alla sopragiunta del vino, si cocesse ora legume, or' erbe, ora carne a' poveri; cui, antecedentemente alla refezione, faceva instruire

da'

da' suoi sudditi circa l'obbligo del Cristiano, e la maniera dello sgravarsi da' peccati che ci tessono il flagello della carestia. Cio per piu mesi costumossi palese a tutti, nel cortile delle scuole. Ma non meno continue furono le segrete limosine sì in roba, e sì in danaro, che o egli dispensava di sua mano, o i nostri Fratelli portavan di suo ordine, a persone vergognose.

Nè lasciò il Signore Iddio di comprovare con segnalate grazie la carità del suo servo, aumentandogli improvviso e roba, e danaro. La mancanza, che dicevamo, del grano, considerata in quelle difficili circostanze, cagionò qualche sbigottimento nel nostro Collegio. Il Procuratore, che, fatta ragione del frumento consumato da' poveri, affermava che il granajo, provveduto prima per tutta l'annata, dovea poi restarne vacuo per piu mesi, fino al nuovo ricolto; volle dolente in presenza sua e di altri molti, misurato il residuo del grano, a fine di piu distintamente sapere, quanta parte dell' anno mancherebbe il pane in casa: se pur qualche miracolo della Provvidenza non sopravveniva. Ma Iddio assai per tempo prevenne ogni domestico bisogno: imperocche, a quel punto stesso, fra le mani de' misuratori, sì fattamente crebbe il restante grano, che trovossi nulla scemato per quel frequentissimo consumarne, ed affatto uguale alla quantità, che da principio, piu mesi addietro, ne haveano riposta nel granajo.

Alla quale maraviglia succedette un'altra, quando un dì, o per intervenuta negligenza de' dispensieri, o per istraordinario concorso de' poveri, mancò a costoro improvvisamente il pane. Il portinajo, testimone oculato degli evacuati cestoni, ne portò l'avviso al Rettore: da cui riportò l'ordine che

 usasse

usasse nuova diligenza in quelle stesse sporte, perche ne troverebbe a sufficienza. Anzi ritrovonne a soprabbondanza, e lavorato in forma diversa dalla praticata in casa: dove con esso si soddisfece a' poveri di fuori, e agli altri dentro.

Circa poi le segrete limosine in danaro, ci diede il Cielo un manifesto segno di haverle gradite. Chi harebbe creduto che il nostro Collegio abitato da cento e piu persone, non alleviato da gran rendite, & al presente o fallite, o diminuite per l' annata scarseggiante di ogni cosa, e di piu governato da un Rettore di sensi sì liberali, e di mano sì larga co' poveri; non dovea, su la fine dell' anno, vedersi sotto un grande incarico di debiti? Il vero si è, che, finendo l'anno, si trovò in cassa la somma intera di tre mila scudi; onde interamente disgravossi di quanto ad altrui dovea da tempo piu avanti.

Nè si vuol trarre a lungo la narrazione con altre simiglianti cose avvenute in Napoli, durante quella penuria, alla Casa de' Professi: i quali, poveri, perche senza veruna rendita, chiamavano i poveri a parte delle limosine loro somministrate. Oltre gli accresciuti soccorsi a tutti i bisognosi vegnenti alla porta, il Preposito Pietro Antonio Spinelli, che insieme considerava il bisogno delle lor' anime, instituì per un dì d'ogni settimana l'instruzione spirituale a quanti mendichi poteva raunare in chiesa: e ne raunava un' Uditorio numerosissimo, allettandolo con la doppia carità e del pane, e del danaro. La quale opera, nata per riparare alla carestia, non s' intermise poi per nuovi accidenti, e si sostenne in mezzo delle tante vicende, quante, da quell' ora fino al presente, ne capirono in un' intero secolo con la giunta di altri ed altri anni. In questi ultimi tempi vi fu un' huom pio e danaroso, che conosciuta

la povertà de' suddetti nostri Padri (h) (cui frequentemente sollevava ora con limosine, ora con prestiti), ed, insieme con la povertà, la costanza in non mai abbandonare quell'ajuto spiritual' e temporale; volle in parte soccorrere alla loro inopia, con cento scudi annoali da compartirsi fra' mendichi concorrenti a quella instruzione, lor necessaria piu degli altri distribuiti sussidj.

E conchiudendo con riflessione su le raccontate materie: è credibile, che quella malnata opinione del Vulgo, il qual ci chiamava ingordi per le compere degli stabili, svanisse affatto fra le tante amorevolezze alla stess' ora usateci da que' savj personaggi, le cui donazioni ci obbligavano a nuovamente comperare. Nè una tale calunnia poteva procedere se non dal Vulgo, provveduto di bocche a mordere, non di occhi a scorgere, che le compere e le rendite, quantunque ricche, non mai ci arricchiscono; ma soltanto, od accrescono la magnificenza nelle chiese a maggior' edificazione de' prossimi, o multiplicano i suggetti ne' Collegj a piu universale beneficio delle anime. Laonde, cio, che sarebbe molto a pochi, ci diventa poco a molti. Nè questo stesso succede senza utilità anche temporale de' poveri, sì per le perpetue limosine che ne cadono in seno ad essi dal risegato nostro mantenimento, e sì per quelle altre, che i multiplicati nostri Operai con la propia industria procaccian loro. In somma, non tutta l' acqua, che per largo canale corre ad un' orto, tutta dentro rimane a pigramente stagnarvi. Alcuna parte vi si converte in piante e frutti, a servigio e gloria del padrone; alcuna parte, per uso di altri, ne trascorre altrove.



(h) *Giuseppe d' Ambrosio.*

# CAPO QUARTO.

## *Diligenze della nostra Provincia, per haver la Gioventu, bene instruita nel modo del predicare, promosse co' lor' ordini da' Superiori, e co' loro esempj dagli anziani oratori.*

1591. L'Altro sentimento della Congregazione provinciale, riserbato a questo capo, concerneva alcuni nostri giovani, che disposti al ministero del pulpito, ed inchinevoli alle galanti forme del dire, & a que' fiori, o lumi, onde imbellettavano i propi componimenti, si confermavano nella mal consigliata impresa coll'esempio di qualche famoso predicatore della Compagnia. Perciò i Congregati pregavano il Generale ad impiegar la sua autorità, affinche, in avvenire niuno di costoro, il qual fosse vago piu di solleticar l'orecchio, che di compugnere il cuore, dall' altre Provincie trapassasse alla nostra. Essi frattanto si adopererebbono dal lor canto a ricidere la pampinosa dicitura di que' giovanili ingegni, con obbligarli ad una piu robusta, e piu fruttuosa eloquenza.

In fatti, fra le memorie de' tempi che si descrivono, incontriamo frequentemente gli ordini de' nostri Provinciali a' novelli oratori, circa 'l portare in pergamo guernita di sè stessa la parola di Dio, senza que' lisci, o que' vezzi, che ne cuoprono la bel-

lez-

lezza, e ne corrompono il valore: il che nelle occorrenze si ricordava anche a' piu maturi; secondoche ricaviamo dall' avvenuto a Giandomenico Bonaccorsi. Questi, huom di quelle doti che rammemorammo altrove, e di queste altre che si leggono in lettera per que' tempi stampata: (1) *Vir magnæ eruditionis, admirandaque ingenii felicitate, ac multis, jisdemque excellentibus, dotibus præditus; sed præcipuè concionandi laude inter primos clarus*: era, nell' anno prossimamente scorso, ritornato di Venezia a Napoli, per predicar di quaresima nella Nunziata. Ora mentre qui egli empie e vince l'espettazione de' Napoletani, antichi ammiratori del suo ingegno, trascorse un dì, fra gli applausi dell' Uditorio, a discrivere una palma Indiana: da cui l'oratore (perche a' fiori nativi di essa pianta, assai altri ne aggiunse della sua arte, tutto intento a sfoggiatamente abbellirla), ne raccolse poscia frutto di amarezza. Cio fu l' ordine del Generale Acquaviva, ad instanza de' nostri zelatori venuto al Bonaccorsi, ch' esso, lasciando, insino a nuova facultà, di piu ascendere in pulpito la quaresima, ne andasse dopo pasqua in Perugia, per insegnar la rettorica a' giovanetti secolari; co' quali a suo talento harebbe potuto men discretamente usar le discrizioni, lungi dal poter coll' esempio danneggiare i nostri giovani, destinati a predicare il Vangelo: i quali, per vizio dell' età, spesse volte negli egregi dicitori amano il pomposo; e non avvisano il fruttuoso.

Ma perche le prediche del Bonaccorsi non eran certamente senza frutto, e perche i nostri giovani nella composizione delle lor propie poteron bastantemente approfittarsi dal veder mortificato, con quell' ammonizione, un' huom sì celebrato per tutta Italia; si

(1) *Litt. ann.* 1597. *Soc. Prov. Venetæ*.

si lasciò questi dal mitigato Generale, dopo compiute in Napoli le fatiche quaresimali, ritornare a dirittura in Venezia: dove, colle solite somme lodi di ogni ordine di gente, riprese la sua predicazione, ed, insieme con la religiosissima vita, quindi ad altri sei anni terminolla.

Per l' accidente del Bonaccorsi, e per l' instruzione del suddetto Generale intitolata *Pro Concionatoribus*, che va impressa con due savissime sue lettere, al medesimo intento scritteci piu tardi, ed anche per l' esempio degli anziani predicatori della Provincia Napoletana, si rimase persuasa la nostra Gioventu, che i miglior lumi de' loro componimenti doveano essi, nel fervor dell' orazione, procacciar dal Padre de' Lumi. Nè per tutto cio vollero i Superiori punto rallentato lo studio delle lettere umane, e dell' arte oratoria; a cui anche permettevano l' entrata in pulpito, ma a fin di copertamente servire, non di affettatamente pompeggiare. Che se pure vi tolleravano talvolta un fiorito modo di dire, secondo che osserviamo in alcuna composizione di que' tempi; cio non era in quella copia, onde sembrasse che i predicatori volessero co' fiori affogare i vizj, com' Eliogabalo col diluvio di rose i suoi amici; ma in certa discreta maniera, che l' oratore, secondo suo ufficio, alquanto dilettasse, e nulla divertisse l' uditore.

E qui fia pregio dell' opera il nominare alcuni di coloro, che per li correnti tempi mantenevano fra noi la riputazione di un tanto ministero con la gravità del parlare, e con la multiplicità del fruttificare. Dal qual numero piacque a Dio di eccettuare (perche li volle, com' è credibile, in Cielo, a premiarli delle fatiche sostenute ne' pergami d' Italia) Pietro Blanca, Beneventano, e Mario de' Fabrizi del

con-

contorno di Lecce. Il primo da gran tempo di logora salute, finalmente sul Luglio di quest'anno la commutò con una beata morte in Roma, Rettor della Penitenzeria di San Pietro. L'altro, tre anni addietro, in mezzo al corso dell'adoperare apostolico, era mancato in Siena, con tanto dolore di que' cittadini al vederlo morto, quanta prima n'era stata la cura a mantenerlo in vita, l'uno, e l'altra maggiori di ogni fede, e soltanto uguali al merito del suo vivere al pari amabil'ed intero, e alla sua eloquenza sempre salutare, sempre ammmirata. (k)

A tal coppia di defunti nulla si stimava inferiore in quel ministero un'altra coppia di sopraviventi; la quale (tralasciando altri che alla stess'ora similmente si affaticavano per l'Italia, chi lodato altrove, chi da commendarsi appresso) sola chiameremo a confermare il nostro proposito. Questi eran due tra sè fratelli, in parte notificati per addietro, Gregorio, e Carlo Mastrilli, abili a servire a' prossimi, o col fervore in pulpito, o col consiglio e coll'opera in piana terra: lodatissimi a quell'ora, sì come con la voce da tutti, così con la penna da un nobile scrittore Napoletano, per nome Giulio Cesare Capaccio, che lasciò questa menzione di essi, dove nella sua istoria commenda la lor famiglia. (l) *Mastrillam, illustrium virorum progenitricem dicemus, qui aut magistratuum dignitatibus Neapolitanum forum, Senatumque decorarunt; aut virtutum praeconiis Jesuitarum coetum, praeclarum reddidere: viventque aeternùm Gregorius, & Carolus Mastrillus, quorum gloria, vitae exemplo, praedicationis nobilitate, tùm praecipuè bonorum operum assiduitate, & magnificentia, tota Italia, maximo cum splendore, elucet.*

Dell'

(k) *Sacch. hist. Soc. p. V. l. VIII. n. 26.* (l) *Hist. Neap. lib. 2. c. 29. de Nola.*

Dell'abilità di Gregorio, in quanto alla predicazione, ne rendono ſplendida teſtimonianza le varie opere di lui, paſſate in varj tempi per le ſtampe. Un dire non effeminato per vezzi, non molle per liſci, non vago di vaghezze; ma ſerioſo ſenza tedio, virile con diletto, argomentoſo con varietà: cui rendono chiaro le diviſioni, ſodo le dottrine, e dovizioſo que' paſsi della Scrittura, co' quali frequentemente va ingemmato. Il tutto poi dal fervor del predicatore, e dallo ſpirito di Dio, ſi animava a grandi effetti nella converſione degli uditori. Dicono di lui, fra le molte coſe, che un dì, predicando a non ſo quale Città di Lombardia, tredici donne riduceſſe dall'infame meſtiere a vita ritirata e penitente: e che in Vinezia menato ſu le braccia d'altri al pulpito, dove per la ſtrema fiacchezza non ſarebbe potuto ire co' ſuoi piedi, sì fattamente contra l'artificio delle trecce donneſche, lacci e reti di vanità e di pericoli, ſi riſcaldaſse di zelo, e sì gli riuſciſse il zelo; che moltiſsime di coloro, anche primarie, le vollero nel medeſimo luogo, a quell'ora medeſima, reciſe. Si rimaſe l'Uditorio a decidere, qual di due ſucceſsi meritaſse le prime maraviglie: o l'havere il predicatore, ſtremamente indebolito, ricoverate in un'attimo le forze; o l'havere il debole ſeſso acquiſtata in quel punto tale fortezza, onde con un taglio ſi faceſſe cader'a' piedi i capelli, per tanto tempo nudriti, con tanto ſtudio adornati. Cio per ora di Gregorio Maſtrilli.

Non ſono inferiori le notizie del P. Carlo, fratello di lui, in quanto alla compunzione che, mediante le prediche, eccitava nella gente. Riferiſcono ch'egli ricavava il tutto, e fiori, e frutti, e ragioni, ed eſempi, dalla Sagra Scrittura, come da un'orto ineſauſto: quale appunto San Girolamo chia-

chiamolla. (m) La corporatura di lui empiva il pergamo; la voce, ogni tempio; e 'l fervore, la grand' espettazione de' popoli, a cui prima n'era precorsa la fama. Nè quando improvvisamente predicava, punto si diminuiva o la soddisfazione della gente ad udirlo, o il dominio di lui a commuoverla. Così nell' anno preceduto al presente, mentre, prima di tornarvi Provinciale, si trovava di passo in Palermo, dopo havere accompagnato un miserabile al patibolo, dalle forche stesse esortò il circostante popolo a vivere lungi da' dilitti, coll' imparare dalla ignominiosa morte di colui; ed a vivere unito a Dio, coll' imparar dalla repente morte degli altri molti, donde quella del giustiziato, come diremo, si era originata: ma con tanta commozione degli uditori; che al Mastrilli convenne di condurre alla nostra chiesa l' innumerabile gente, per ivi darle il comodo di confessarsi, e per confermarla ne' buoni propositi con nuova predica, e con altre riflessioni sul disgraziato successo, origine di quella Giustizia; che fu il seguente.

Circa la fine dell' anno predetto havean piantato nel porto Palermitano un ponte di legno, a fin di piu onorevolmente accogliere il Vicerè ritornante di Messina. Il ponte per avventura non ben congegnato, e certamente premuto dall' immoderato peso di quattrocento, o circa, persone, improvviso si dissolvette, seco tutti traendo in rovina a mare; dove, prima d' incontrare il Vicerè, incontrarono la morte: salvo una parte di coloro, che, per beneficio del soprannotante legname, si sostentavano tuttavia in quei confini del viver' e del morire, ed a cui giovò il sopravvenuto ajuto. Perocche un' altra parte de' medesimi, dopo spogliata di quanto

V tro-

(m) *Hieron. in Jerem. 29.*

trovavasi addosso di buono, era ajutata ad affogar sotto acqua da spietati ribaldi. Di questo numero si fu colui, che dicemmo inforcato.

In altra congiuntura similmente di supplicio, mentre Carlo Mastrilli predicava in Lombardia, servì ad una gran Città, che il P. Antonio Beatillo, notificandoci il successo, trapassò innominata. Ardeva quivi, tra varie famiglie di conto, divise in fazioni, un' arrabbiata nimicizia, che le harebbe senza fallo interamente incenerite; se ad una Giustizia umana non fosse seguita una Misericordia Divina. Un di quegli ostinati, colto il buon punto, sì svergognatamente oltraggiò altri della parte avversa alla sua; che, fatto cadere nelle mani della Corte, fu senza remissione condannato a lavar col sangue l' onta del Pubblico, e l' infamia de' particolari. Convenne al nostro Carlo di rappacificarlo con Dio, mediante i Sagramenti, e di confortarlo a tollerar cristianamente la mannaja: il che prestato in egregia maniera, si mise in cuore di rappacificar gli altri dell' odiose sette, che seppe intervenuti furtivamente allo spettacolo. Laonde, con in mano il teschio involto nel suo sangue, l' huomo animoso, e fervoroso al maggior segno, e tutto spirante odio contra l' odio, sì fattamente parlò con voce di tuono, ora dimostrando da ogni parte del palco quell' orribile frutto della nimicizia, ed ora esprimendo i piu terribili gastighi della Giustizia Divina; che finalmente, in mezzo al pianto del popolo, si ammolliron' o tutti, o per la maggior parte, i sostenitori delle fazioni. Le quali dentro a pochi dì, quanti abbisognarono al Padre, per udir le molte confessioni generali, totalmente si dissiparono, in virtu di una pace universale, autenticata con iscritture.

Tan-

Tanto succedeva fra le improvvise prediche del P. Carlo Mastrilli. Ma nelle premeditate di quaresima, si osservava piu frequentemente il dominio, che Iddio gli concedeva, de' cuori; facendone quanto gli cadeva in talento, per gloria divina. Raccontasi che un dì in Napoli, mentre si riscaldava contro a' concubinarj, tre di costoro segnalarono quella sua predica con una celebre conversione. Eran fratelli tra sè carnali, da gran tempo uniti nell' infame commerzio ad altrettante sorelle fra sè carnali. Convenivano tutti accordatamente nella scelleraggine: e, come volle Iddio, convennero quel dì alla predica, ciascuno da per sè, senza che nè pur l'uno cio immaginasse dell'altro. Nel ritornare a casa, si fe' animo il primo ad appalesare agli altri la sua risoluzione: qual'era, ch'esso, per uscir da quell' Inferno dove vivo vivo l'havea posto il predicatore, voleva senz'altro sposare la sua donna, diventando cognato delle concubine fraterne. Allora il timore di riportare per cio qualche forte rimprovero, se gli convertì in pienissima consolazione; mentre avvisò l'istesso favore del Cielo ne' suoi fratelli, i quali amendue, l'un dopo l' altro, discoprirono il medesimo proposito, nella predica medesima conceputo. Laonde, tutti e tre, accompagnati colle benedizioni della gente, il mandarono subitamente ad effetto.

E di pari grado era efficace la maniera del dire in esso Padre, o se vibrata e minaccevol' egli la usasse nelle invettive contra i vizj, o se placidamente raccomandasse le azioni virtuose, con isvegliare in sè, e nell' Uditorio, gli affetti che chiamano leni. Non vi ha raccomandazione piu soventemente praticata ne' pulpiti, quanto quella di ajutar con limosine i bisognosi. E' un'arme, con cui in piacevole forma si combattono le borse degli avari; ma per-

che ſempre adoperata, perciò men'operativa. Tuttavolta, i motivi di ſoccorrere alla povera gente, benche ogni dì per un'intera quareſima rappreſentati dal noſtro predicatore, gli fruttavan'ogni dì groſſiſſime ſomme a quell'intento. Gli fecero inſtanza in Genova, ch'eſortaſse gli uditori ad uſar carità con uno ſpedale; il qual', havendone per addietro eſercitata molta con molti, ſquiſitamente governandoli, era per li tanti debiti ora coſtretto a ſcompartirne poca fra pochi, non ſenza vicino pericolo di chiuderſi affatto. Egli acconſentì alla richieſta, e differì l'ufficio ſino alla feſta della Vergine Nunziata, quando tutti, per ſuo anteceduto avviſo, dovean comunicare. Allora, nel meglio del dire, trattò delle male accoglienze fatte dagli huomini al Verbo Umanato, venuto in queſto ſpedale del mondo, per ſanar noi tutti, coll' incaricar sè ſolo delle infermità noſtre. Toccò le altre, che mal diſpoſti gli uſiamo giornalmente, quando, ſotto figura di pane, entra ne' noſtri petti a curare i noſtri morbi: ed in fine ſi fermò ſu quelle altre, che i Genoveſi gli uſavano nell' antidetto ſpedale, dove, perche non volevan'o meglio dotarlo, o affatto ſdebitarlo, ſi obbligavan', or' a chiuder le porte ſul viſo a CRISTO, quando ammalato ne'ſuoi poveri, cercava di eſservi ammeſso; ed or, quando l'ammetteſsero, a non caritevolmente trattarlo. Accoglienze (diceva) furon le prime aſſai ſcoſtumate incontro al Signore della Gloria, quantunque incognito. Peggiori aſsai ſono le ſeconde, perche fatte a lui Redentore glorificato. Ma non tollerabili l' ultime, e per la continuazione, e per lo mal'eſempio, in Città sì gentile, sì ragguardevole: dove continuo il Cielo pioveva le piu benefiche influenze, e dove foltamente concorrevan le dovizie della Terra; e queſte, e quelle dono di Dio, in cui ri-

riguardo doveano a quel punto stesso gli uditori riparare in perpetuo alla pia opera dello spedale. In fatti, prima che terminasse il sermone, furon raccolti, parte in danaro e gioje, parte in pegni e polizze, scudi dodici mila: e prima che terminasse quel dì, furono aggiunti altri scudi cento mila, in questa maniera. Dopo compiuta la predica, un de' piu ricchi, commosso a quel dire, volle confessarsi al predicatore, e susseguentemente comunicarsi: col qual merito, e con quell' altro di volere in casa far la sua polizza, andovvi ben disposto a ricevere improvviso dalla mano di Dio il colpo apopletico, che sul tardi della giornata portollo a morte. Ove il medesimo, fra i replicati sfinimenti, se la vide vicina, rivolle a sua consolazione il Padre Carlo, e con esso lui un de' pubblici notai, alla cui fede consegnò quella sua volontà degli scudi, che dicevamo, cento mila: onde lo spedale rimesso in vigore tornò alle opere consuete della sua instituzione.

E qui, col riferito avvenimento, sia bastantemente notificata l'efficacia di Carlo Mastrilli; senza rapportarne altri ed altri successi di vita mirabilmente corretta, mediante la sua predicazione, nella gente: Rendendosi credibile, che potea stirparle dal cuore i vizj, chi le facea cader l'oro dalle mani. Che benche l'oro sia tutto estrinsico all' huomo, contuttocio predomina, meglio che ogni abito vizioso, all' huomo; come nutrimento della corrotta volontà, come strumento delle illecite esecuzioni.

* * * * *
* * * *
* * *
* *
*

CA-

# CAPO QUINTO.

## *Ultime contezze del Padre Giambattista Pescatore, e prime del Padre Giulio Mancinelli.*

1591. Concorsero di piu a segnalarci l' anno novantunesimo, una gran perdita, ed un grande acquisto, di due, per santità di vita celebrati. A' sette di Luglio perdemmo, negli anni suoi quarantacinque, Giambattista Pescatore, Rettor del Collegio Napoletano: il che egli medesimo, pochi dì prima che ammalasse, havea distintamente predetto, sì con lettere al Cavalier Girolamo suo fratello in Lombardia, e sì a viva voce in Napoli ad un nostro giovane, suo suddito, per nome Lelio Tolomei Sanese, che poscia riuscì ad insigne predicatore.

Il suo male, che per giorni diciotto irreparabilmente consumollo, gli sopravvenne improvviso di notte a' ventuno di Giugno, e, come ricavossi da' riscontrati tempi, a quell'ora stessa, quando un' altro, già suo suddito ed amato discepolo, il Beato Luigi Gonzaga, cessò di vivere in Roma. Chi sa, se quel fortunato giovane che, secondo il raccontato altrove, havea cinque anni addietro, accompagnato esso Padre a Napoli, apparendogli dipoi a quel punto, non l'invitasse a fargli compagnia in Cielo? E doveasi finalmente al Cielo una virtu piu che umana: quale sempremai, e particolarmente in quell' estremo, sperimentossi. Un volto, quanto costante nel suo sereno ad ogni accidente, altrettanto efficace a quell'ora in serenar gli altri, che gli eran dintorno, sbigottiti per lo pericolo di perderlo. Un' ani-

animo sì perfettamente bilanciato fra le mani di Dio, che gli sregolati periodi della febbre, e la sopraggiunta vacuazione del sangue con perpetuo penoso singhiozzo, niente il piegavano o ad alleggerire con un sospiro il dolore, o ad acconsentire con qualche timore alla Natura. Rispondeva ricercato da' medici, che il suo dolore non era mediocre, nè certamente ordinaria la sete: ma non per tanto significò mai desiderio del minimo sollievo contra di essi: nè si curò mai in quel suo bruciore, o di voltolarsi per le piu fresche parti del letto, o pure di refrigerarsi con acqua le labbra. Si stupivano altri del tanto rigore, che lo spirito di lui esercitava, in cose per altro lecitissime, contra l' afflitta carne. Altri, osservando la sì modesta positura, ed, in mezzo a tante pene, la continua unione con Dio, veneravano in lui una sembianza del Redentore affiso in croce. Nè lasciava egli di comunicare agli huomini parte de' lumi, che riceveva da Dio.

Cosi grato, un di que' dì, ad un nostro Fratello, per nome Giovan di Pietro, che soleva rassettargli la camera, dopo haverlo ringraziato di quell' opera, e volutolo piu vicino al letto, *Fratel caro*, gli disse, *di me, che, senza fallo, di questa infermità mi muojo, conservate nella memoria queste ultime parole. Voi da questo Collegio sarete mandato ad un' altro, dove incontrerete gravissima tribolazione*. E perche il Fratello, al vedersi con quel detto trasportare dalla speranza, in cui fin' a quell' ora era giaciuto, di ricoverar sano il suo Rettore, alla certezza di dover, dopo tanta perdita, egli perdere la sua quiete, e forse altra cosa di vantaggio, proruppe subitamente in pianto; l' ammalato, con aria di volto anche piu del solito allegra, *State*, soggiunse, *pur di buon' animo, senza punto sgomentarvi. Vi converrà di tollerare in pazienza la tribo-*

*lazione. Iddio benedetto, e la Madre Santissima indubitatamente vi ajuteranno. Nè io, quando sarò in Paradiso, mi dimenticherò di pregar per voi.* Tanto nel corso di pochi mesi si osservò avvenuto; come piu sotto rapporteremo.

Per quegli stessi dì, tre altri nostri Fratelli, nella stanza, dove si lavorava e coceva il pane, ch'era di lungi dalla camera del Padre Giambattista, dolenti per lo pericolo di lui dicevan tra sè, che sarebbon dovuto ire a pregarlo, come fecero con San Martino i suoi discepoli, affinche, o per consolazione comune ottenesse colle sue orazioni da Dio la propia salute, o desse loro, cui egli haveva educati nel Noviziato, alcuna particolar benedizione. Dietro a che, un di essi, chiamato Nicolò Maria Santoro, ito dirittamente a riveder l'ammalato, senza che huom del mondo fosse potuto prevenire a notificargli quel loro congresso, ricevette dal servo di Dio questa dimanda. *Che modo di parlare con quei due altri, si era il vostro nella stanza del forno donde venite?* Quegli, per la sperienza di ciascuno del nostro Collegio che Iddio gli rivelava e parole, ed ogni altro de' suoi sudditi (come in atto per la stessa dimanda era palese), guardossi dall' occultargli alcuna parte del detto, quantunque, per la stimazione che vi s' involgeva di lui, non tutto piacevole a lui. Allora il Padre, *Se Iddio*, ripigliò, *vorrà che io muoja, lasciatemi morire. Ma ove volesse che io viva, si farebbe senza dubbio la volontà sua santissima. Cio, che importa a voi, è, che attendiate ad essere ubbidiente.* Le quali ultime parole facilmente si riferivano ad altr' occulto successo.

Nè simiglianti espressioni di amore inverso del medesimo Padre, eran di pochi. Perocche, quanti erano i molti suoi sudditi, altrettanti eran coloro,

che

che gli serbavano in cuore una speziale obbligazione, per la comune credenza, in cui vivea ciascuno, di esser sopra gli altri da lui amato. Al corrispondente amore si aggiugneva in essi la venerazione, per l'eccelsa virtu, che in quell' ultimo, come il sole nel suo Occaso, si dava meglio a vedere.

E' bensì vero, che la venerazione de' Nostri finalmente si confuse con quella degli estranei: contra i quali, ove riseppero l'ora del Viatico destinato al Rettore, non valse sforzo a rattenerne il considerabile numero, che, dietro al Sagrosanto Corpo del Signore, per entro la nostra abitazione andò a riempire i corridori. Egli per lo romore ben si avvisò dell'insolito concorso, ed insieme, per gli straordinari segni di riverenza, dell'inganno della gente venuta a vedere, o udire qualche sant' huomo. Laonde, come fu creduto, a fine di schernir l'espettazione, usò particolare avvertenza a non ispiegare in pubblico que' tanti affetti verso la Divina Eucaristia, che tutti, e prima, e dopo ricevuta, ritenne segreti e chiusi in sè stesso, rapito nel suo Dio. Dal qual dolce sonno, passata qualche pezza, chiamollo il Provinciale Antonio Lisio a racconsolare con alcun sentimento di Dio i suoi sudditi, e l'altra nostra gente de' due luoghi di Napoli, venuta a visitarlo: il che ricusò il Padre da principio, come cosa non necessaria; eseguì dappoi, come replicatamente voluta dal Provinciale, e con questi sensi in languida voce profferiti. *L'andarsene da questa miserabile vita a i godimenti dell' eterna, è cosa che, sopra tutte le altre, può, e dee desiderare un Religioso, Padri e Fratelli a me carissimi. Ma tanto a tutti non è conceduto. Imperocche, qual sarà quell' innocenza di vita, dove si troverà quella purezza di coscienza, che renda sicuro il misero huomo di dover con facilità essere assoluto, dinanzi al*

 *tri-*

*tribunale di Dio? E' giudice, Iddio, e severissimo, nè solamente de' detti, ma anche di una paroletta. O di quanto sollievo mi sarebbe a questo punto l' haver menata una vita, quale si conviene ad un Religioso, e quale a noi altri descrivono le Regole della Compagnia! Quanto io da cio per addietro fui piu lontano, tanto piu ora, in questa mia necessità, chiamo ajuto. Vi prego ad ajutarmi colle vostre orazioni. Di grazia, non v' inganni, riflettendo sopra me, qualche apparenza esteriore. Se vorrete credere all' occhio, vi dirà ch' è pura farina quel, ch' è calce spolverizzata. Ma Iddio non s' inganna. E' bensì vero, che quanto mi dà egli a temere come rettissimo giudice, altrettanto mi fa sperare come padre amantissimo. A' suoi piedi, e con lagrime (se tanto sia possibile) di sangue, io vo' gittarmi. Conteranno ancora me tra gli esempi della Misericordia Divina. Intanto, voi dal vostro canto perseverate, per carità, in chiedere il perdono delle mie colpe; perche io dal mio seguiterò, con un cuore tutto dolente ed umiliato, a pentirmi di haverle commesse.*

Piansero a queste voci quanti le udirono; salvo alcuni, a cui per quella espressione del Giudicio divino, tanto temuto da un tant' huomo di Dio, si congelarono dentro agli occhi le lagrime. Cio in quanto alla commozione de' presenti. Antonio Beatillo ci riferisce gli affetti che in sè, e negli altri giovani suoi compagni, allievi nello spirito del benedetto Padre, ed applicati per quel tempo allo studio della rettorica in Nola, cagionò la nuova dell' imminente passaggio di lui. *Io stava allora*, dice, *nel Collegio di Nola, città di Napoli distante dodici miglia; & all' arrivo della nuova che il Padre stava disperato da' medici, quanti quivi eravamo, supplicammo al Rettore con grandissima instanza, ci dasse, o impetrasse licenza dal Provinciale di gire à Napoli, a vedere il nostro Padre che partiva dal mondo, per haverne la benedizione, piu grata a noi*

*noi di qualsivoglia altro tesoro, od eredità: e finche la risposta tornò da Napoli, calda orazione facemmo per esser fatti degni di tanta grazia. Ma un solo, che Girolamo Molina si chiamava, fu eletto fra tutti: e noi altri, che esclusi fummo da tanto bene, sì come restammo con grandissima afflizione, così pregammo l'eletto che c' impetrasse dal moribondo la desiderata benedizione; come ricevemmo poi nuova che caritativamente fe' l' ufficio, e la ottenne.*

Esaudì il Signore la preghiera del suo servo a beneficio di que' giovani, che tutti perseverarono nella Compagnia, riusciti tutti a grandi Operaj della sua Vigna. Fra' quali, Girolamo Molina da Gaeta, hebbe anch' egli la sorte di andarne, prima degli altri, in Cielo (come si può credere) a ricevere la sua mercede; morto in Napoli per lo gran fervore, innanzi tempo, cioè quindi ad undici anni, nella Casa de' Professi.

Ora mentre, colle multiplicate richieste delle benedizioni, che recavano non lieve tormento all' huomo umilissimo, gli si multiplicavano i dolorosi accidenti, che l'avvicinavano al termine; Iddio volle in nuova maniera provarlo, sottraendogli, nella notte ultima di sua vita, ogni consolazione del Cielo. Esso a quell'ora turbato assai, *Ajutatemi, o Padre*, (disse ad Andrea di Vivo, che vicino gli assisteva) *ajutatemi, perche ne tengo bisogno*. E strettamente abbracciatolo, con alquante lagrime gli soggiunse: *Porgetemi qualche conforto; perocche io tutto afflitto, ed interiormente abbandonato, mi ritrovo*. Era il P. Andrea da più anni famoso lettore di teologia nel Collegio di Napoli, ed assai riputato per l' integrità della vita, cui poscia chiuse quivi stesso, due anni dappoi ch' era morto il nostro Giambattista. Al qual' egli prontamente somministrò que' sentimenti, che il restituirono al suo sereno, terminato poscia insie-

me con la vita, presente moltissimi per lor divozione, circa le dodici ore del dì seguente, prima Domenica di Luglio predetto.

Ove per la Città se ne divulgò la morte, venne in calca la gente al Collegio, per riportarne alcuna cosa da lui usata, e venerarne il cadavero: il che rinovossi dopo l' ora del vespro, a tempo dell' esequie; quando, a contentar parte della moltitudine, andarono in pezzi le vesti, gli scritti, ed ogni altra cosa del benedetto Padre.

Il dì appresso, fu seppellito disparte nell' antica chiesa di esso Collegio, senza però coprirlo ( come praticavasi con altri ) di terreno: e cio a fine di osservare, se circa le reliquie del suo servo alcuna cosa disponesse Iddio. In fatti, l' anno susseguente, itosi a lasciare altro defunto nella fossa, vi ritrovarono intero, ed affatto incorrotto, il venerabile cadavero. Questa osservazione, e quell' altra dell' avverate frattanto sue predizioni, riaccesero varj de' Nostri a procacciarsi delle reliquie suddette. Fra gli altri, fuvi un Fratello, per nome Giambattista Pizzuti; che sì come prima col suo Notamento ha date piu notizie alla nostra istoria, così ora ce ne conferisce un' altra col suo ardimento. Cio fu ch' egli, calato in sepoltura furtivamente, per così deludere la ripugnanza del sagrestano, spiccò dal corpo, intero fin' a quel punto, un' intera mano, e seco riportolla, e segreto ritenne a qualche tempo, sempre bella, e sempre trattabile; insino a tanto che un de' suoi confidenti, per iscrupulo che gli pugneva la coscienza, non obbligollo a rimetterla nel suo luogo.

Dietro a cio, un' altro de' Fratelli, nomato Ottavio Messi, vago anch' esso di haver seco alcuna parte del detto corpo, andossene nel meglio di una notte, solo e risoluto per quella faccenda, in chiesa.

E già

E già difcendeva fotterra, quando con terribile voce ufcita dal piu cupo della fofsa, fu fgridato ed ammonito a ritornarfi addietro. A quefta maraviglia fe ne aggiunfe un'altra, che potè il medefimo, fenza rimanerfi, per la paura, quivi morto co' morti, rifuggirfi.

Qui adoriamo i giudicj di Dio, il quale non volendo che coftui per divozione fi toglieffe alcuna particella di effo corpo, permife pofcia che un' altro il difperdefse tutto per furore. A tanto crebbe l' accennata ripugnanza di quel fagreftano; che ove difcoprì le notturne calate alla fepoltura, difpettofo e crucciofo vi difcefe anch'egli, a trafportare in altra parte il pregevole cadavero, e confonderlo con quei di piu altri, fotto a gran mafsa di terreno. Ma con quefto danno del noftro Comune accoppioffi la rovina di lui particolare. Imperciocche, alla medefima ora di quel fuo maleficio, cominciò Giovan Piemontefe (qual'era il fuo nome), con affai fenfibile gaftigo di Dio, a forte inquietarfi, fenza effer moleftato: digradò incontanente dalla ftimazione, in che prima l'haveano gli altri, di huom di civili maniere, e di religiofi fentimenti: proruppe di mano in mano in altri ed altri mancamenti, che, non curati co' foliti rimedj, il rendettero intollerabile alla Religione. Quindi rimandato al Secolo, non trovò la maniera di tollerar sè fteffo: perocche, paffando per leggerezza da arte in arte, fi fermò in quella del cerretano o faltambanco: e fcorrendo, per vivere, da paefe in paefe, s'imbattè a morire in Conftantinopoli, fenza faperfi fotto qual Legge, o qual Fede, cio gli avveniffe.

Riftorò in parte il Signore Iddio, per fua benignità, quel noftro danno. Dopo altro corfo di tempo, ritrovoffi di non penfato il capo del P. Giambar-

tifta

tista in sepoltura: dove, alla voce che subitamente ne camminò per lo nostro Collegio, accorse la gente a riscontrarlo: il che di leggieri accadette, perche non era totalmente difformato, e vi duravano altr' infallibili contrassegni. Laonde, tutti sclamarono festosi, *Questo è certamente desso*. Si allogò per quell'ora ivi stesso, dentro a piccola nicchia con sua inscrizione, fino a tanto che ad instanza di molti, che temevano non si smarrisse nuovamente, non traportossi nella nuova sagrestia, dove tuttavia si custodisce.

Ed aggiugnevano, nella stimazione degli huomini, pregio a quelle reliquie le profezie del P. Giambattista, che giornalmente si avveravano, e le apparizioni di lui, che spesso intervenivano. Nella qual materia si debbe almeno riferire cio che appartiene al Fratel Giovan di Pietro, poc'anzi mentovato. Questi, dopo trapassato il medesimo Padre, mandossi da' nostri Superiori al Collegio di Salerno. Visse quivi a qualche tempo in pace; alla quale succedette una tribolazione che l'affondò in malinconia. Piu volte fu per cio in pensiero di abbandonar la Religione. Sospirava, dì e notte, sopra le sue disgrazie: ma respirava ove gli sovveniva del suo defunto Rettore, che insieme gli havea predetti a tempo i soccorsi del Cielo. Egli sovente li sollicitava con preghiere mescolate di lagrime: le quali finalmente gli meritarono, prima della grazia desiderata, un'altra non aspettata. Cio fu che nell'anno susseguito al presente, una volta di Aprile e l'altra di Luglio, Giovan di Pietro, mentre vegghiava di giorno, e tutto era ne' suoi sensi, vide dinanzi a sè il Venerabile Giambattista Pescatore mostrantegli due campi, che improvviso se gli aprirono sotto gli occhi. L' uno era scarsamente illuminato dal cielo, pieno di romori, di pericoli, e di gente occupata intorno a vili faccen-

cende: l'altro, per la luce, per la quiete, e per lo gaudio, sembrava un paradiso: ed angioli sembravano gli abitatori, gente grave e veneranda. Indi, mediante la nota e sensibile voce del P. Giambattista, intese come in questo si figurava lo stato della Religione, cui non conveniva di cambiare col Secolo rappresentato in quell' altro campo. Furon poche le parole, ma valide in ambe le volte a confermarlo, e riconfermarlo nella Compagnia.

A queste si aggiunse un'altra apparizione, quando su l' Ottobre dell' anno istesso, a lui, di notte ed in sogno, si fe' vedere la Beatissima Vergine, ed insieme l' avventuroso Padre Pescatore, significantegli che a guisa del vento passerebbe ogni residuo di sua tribolazione. Per tanto, egl' il nostro Fratello dovea saperne grado alla Reina de' Cieli. La quale immediatamente vi mise del suo queste parole, *Voi ritornerete alla Casa mia*: così essa chiamando, ed insieme onorando, il Collegio Napoletano, per la perpetua industria, che vi si professa, di accendere nella divozione Mariana gl' innumerabili concorrenti alle scuole ed alle Congregazioni. Il successo dimostrò, che in quel sogno haveva influito il Cielo: perocche non si andò a molti giorni, che Giovan di Pietro, totalmente svanita la restante tempesta, ritornò, con juridica lode d'innocente, alla sua pace, e, per quel tempo istesso, al suddetto Collegio in Napoli. Visse quivi nell' ufficio di sartore fino all' anno ventesimo quarto del secolo appresso: quando, cedendo alla natura, e ad un travaglioso male d' idropisia, andò, com' è credibile, a godere il premio, sì della sua lunga pazienza, sì della tenerissima divozione alla Madre di Dio, ed anche del particolare studio in imitare le virtu di Sant' Omobuono; a cui rizzò una nobile cappella nelle parti superiori di quell' abitazione.

Con

Con queste notizie di Giambattista Pescatore, e colle altre a lui spettanti, che per brevità trascuriamo, consolavasi allora, sopra tanta perdita, il nostro dolore: ora gloriandoci di haver fra noi veduto un' huomo di virtu sì oltre all' ordinario elevata; ora sperando di provar ne' nostri bisogni un protettore di eccelsi meriti in Cielo.

Ma ci consolò per quei dì in miglior maniera Iddio, facendoci vedere in Napoli una viva immagine del defunto, un' huomo di pari virtu, e che, in quanto alla lode di missionario infaticabile, non havea pari. Questi era il P. Giulio Mancinelli, ad instanza del Vicerè Conte di Miranda, e de' Governatori di una nobile Congregazione, detta della Redenzione de' Cattivi, mandato a Napoli dal Generale; il quale aggregollo alla Provincia Napoletana in luogo di que' nostri allievi, che presentemente servivano alla Romana. Contava egli a quell' ora cinquantaquattro anni; de' quali consumata ne havea parte nel Secolo, studiando in Macerata dov' era nobilmente nato; parte nella Compagnia, perfezionando quegli studj, ed aggiugnendo ad essi la scienza de' Santi, che poi comunicò maestro a' nostri novizj di Roma, e predicatore a varj luoghi d' Italia; e parte fra le missioni, ne' piu rimoti paesi del Settentrione, ed anche in alcuni Regni soggetti al Turco sì nell' Asia, e sì nell' Europa. Iddio, che spesse volte con miracolo il campò da' pericoli, spesse volte il consolava con fargli veder convertiti, per opera sua, eretici, scismatici, e rinegati, con un numero notabilissimo di Cattolici male viventi: Roba, che distintamente nella stampata Vita di lui va raccontata.

Il fine del Vicerè, e di que' Governatori, onde si eran mossi a volere in Napoli un' huomo tanto commendato dalla Fama, e di tanti meriti con la Santa

Fede,

Fede, fu d'impiegarlo o in Constantinopoli, o in Algieri, al riscatto della molta gente, che del nostro Regno vi si riteneva in catene: sicuri delle diligenze, ch' egli harebbe usate, prima in ispendere, secondo il lor' intento, le piu migliaja di scudi (ciocche loro non era sortito con altri); poscia in riconfermare, secondo il suo zelo, nella nostra Legge quegli altri schiavi, a' quali tutti, perche eccedevano il competente numero, non sarebbe per questa volta potuto arrivare il beneficio di quel danaro. Aggiugnevan peso al lor disegno la pratica, che il nostro Mancinelli havea del conversar Turchesco, per la sua lunga dimora in Constantinopoli, e la opinione, che assai favorevole mantenevan di lui que' Maomettani, per la sua santa vita; che, a guisa del fuoco, piu risplende dove ha piu dell' oscuro.

Indi, trasmessa in altro tempo la missione Constantinopolitana, qual' era il primiero consiglio; vollero che il Padre Giulio si disponesse all' altra di Algieri, dove insiememente dovea soprantendere al riscatto di un gran numero di Siciliani. Cio risoluto per eseguirsi al vicino Ottobre, pensò egli di frattanto ritirarsi fra gli Esercizj spirituali a Nola, ed ivi durarla tra le consuete penitenze, di lungi dal veder' huomini, nella piu stretta unione con Dio: il quale havea già cominciato ad illuminarlo con quelle apparizioni e rivelazioni, che in altri tempi si toccheranno, e che per quest' anno, in mezzo a' gravissimi pericoli della presente navigazione Algerina, confortarono lui, ed i compagni.

Egli, con due altri della Compagnia, suoi ajutatori in quell' impresa, Mariano Manieri, sacerdote, e Fratel Giacomo di Sarno, amendue di valor' eguale a' gran patimenti che prevedevano, imbarcò nel mese predetto sopra un legno Sorrentino, pur troppo

inferiore alla tempesta che sopravvenne, certamente non preveduta. Sì furiosa la commossero, come fu creduto, i demoni nel mare Affricano. Per cinque dì interi ondeggiarono ora in cima, ora in fondo a montagne di flutti, sotto un cielo sì nero e minaccevole; che, negando alla loro salvezza ogni raggio di speranza, & ogni veduta di vicino terreno, solamente lor facea vedere, ad ogni momento, in quei cavalloni la morte. Nè frattanto il male si fermava nelle minacce. L'acqua, che spesso li bagnava, penetrò in sì fatta maniera col suo umido nelle viscere; che, rilassò affatto gli stomachi de' passeggieri, ed anche de' marinai, divenuti con cio inabili, quanto a rifocillarsi, per la intollerabile nausea, altrettanto a regger la barca, per l'abbattuto vigore: laonde tutti, gittati qua e là, si giacevano semivivi. Allora il P. Giulio, fattosi ginocchione, e volti gli occhi e la voce al Cielo, rinforzò la sua orazione, chiamando in ajuto dell'afflitta gente, primieramente le tre Divine Persone, indi la Vergine Beatissima, e, dietro a lei, piu e piu Santi suoi avvocati, con la giunta di varj Religiosi della Compagnia, che, come il medesimo dicea, godevano in Paradiso. Al quale fervore rispose il Cielo coll' aprirsi, e mostrargli una gran moltitudine di angioli e di Beati, che allegri, anzi ridenti, il confortavano a nulla temere l'ira de' bassi elementi. In fatti, e l'aria e 'l mare, volgendo immediatamenre il furore in favore, prosperarono la navigazione fino al porto destinato.

Piu lunghi, e di piu forte, furono i patimenti del nostro Padre in Algieri. Egli, coll'opera del riscatto che si riduceva a meno di cento persone, unì l'altra di ajutar nelle cose dell'anima le piu migliaja de' Cristiani, affatto in questa parte abbandonati. Andava cotidianamente al Bagno degli schiavi, cioè

ad

ad un luogo sotterraneo, dove s'incarceravano que' miserabili: ed oltre al frequente predicar loro, ed al privato esortare ora questi, ora quegli alla pazienza, consumava gran tempo in ispiegare i misterj della nostra Fede, ed in render tutti attenti e divoti al Sagrificio della messa, & all' uso de' Sagramenti. V'intervenivano piu rinegati; che, tra per l'udire dell'abbandonata Legge, e per lo vedere sì volentieri affaccendato, per motivo di carità cristiana, il P. Giulio in quell'Inferno, qual e, per lo calor' e 'l puzzo, era il Bagno, detestavano segretamente il propio misfatto: il che dappoi praticarono palese, rifuggiti per cio alle lor patrie. Dal lungo conversare nel Bagno ne riportò il Mancinelli, fra gl' incomodi della stemperata complessione, un bruciore negli occhi, che lungamente tormentollo. Nè sempre il suo operare si conteneva colà sotterra. Ove sul principio dell' anno seguente riseppe del Giubileo, divulgato per la Cristianità dal nuovo Pontefice Clemente Ottavo; praticò tutte le industrie, affinche il conseguissero quanti Fedeli, o di passo o per negozj, si trovavano in Algieri: industrie che riuscirono a buono effetto.

Con questi, ed altri servigi delle anime, tramischiava egli l'affare del riscatto; in che incontrò delle malagevolezze. Il Re di Algieri gli rapì tutto il danaro, che violentemente riteneva in sua casa. Ma Iddio, nella cui mano sono i cuori de' Regi, ammollì sì fattamente quel del barbaro; che, restituita la pecunia, gli fu liberale, da indi per avanti, di carezze e donativi. Un Giannizzero venuto a contesa, per ragion del riscatto, col mercatante, in casa di cui dimorava Giulio, scaricò a colui una solenne guanciata: e di cio non contento, andò alla stanza del Padre, per oltraggiarlo. Ma, convertite, al vederlo, le

furie in riverenze, distese la mano a leggiermente toccarlo, come cosa sagra: e tosto, baciando la stessa sua mano, dipartissi. Altra volta, menato dal medesimo furore, corse contro al nostro Giulio, che dormiva sopra una sedia, abbandonato fra le mani della Provvidenza: la quale allo stesso punto, con uno de' suoi miracoli, compose l' huom' infierito in una stupenda mansuetudine: perocche, questi, gittatigl' in seno gelsomini, e rose, che ritrovò su la vicina tavola, lieto, e riverente, lo lasciò nella sua quiete.

Dopo tollerate a piu mesi le insolenze de' Maomettani nel trattar del riscatto, e quegli altri travagli, che nè rari, nè lievi gli venivano dalla moltitudine degli schiavi, quanto vogliosi di esser tutti ad un' ora riscattati, altrettanto indiscreti a non considerare l' insufficienza del danaro; partì in fine dall' Affrica Giulio Mancinelli, seco traendo, oltre a gli altri lasciati nella Sicilia, settantaquattro sciolti dalle catene, a Napoli; dove diventarono altrettanti testimoni dell' eroica virtu del nostro Padre. Il quale, a fin di sfuggir' e le lodi della gente, e quegli altri comodi, a che l' invitavano Giulio Rossini, Arcivescovo di Amalfi, suo cugino, e Cesare Costa, Arcivescovo di Capoa, fratel di sua madre, amò di esser mandato, di lungi da simiglianti vessazioni, a fruttificare nelle interiori parti del Regno. Ci rimane oscuro dove per quell' ora egli operasse. Soltanto incontriamo che, una e due volte negli anni susseguiti, chiamollo a Roma il nostro Generale: il qual piu tardi, consigliato dall' avanzata età del P. Giulio, lasciollo qui fermo alla utilità di Napoli, e del contorno.

Tale si fu l' esito della missione Affricana, terminata nel Settembre dell' anno appresso: la quale, nel Maggio del corrente, a noi dubbiosi circa l' in-

intraprenderla, parve voluta da Dio, per lo seguente notabile avvenimento. Un sacerdote della Compagnia, per nome Giovan Manfredi, e con esso lui un'altro nostro giovane, destinati a servire il Collegio di Catanzaro, viaggiavano per mare a quella volta: quando, nel dì ventesimoterzo di Maggio predetto, costeggiando la riviera di Palinuro, trovossi la lor filuca improvvisamente impigliata con un brigantino di Mori quivi nascosti. Mancò ad essi tutto insieme il luogo, il tempo, e l'animo per voltarsi alla fuga: laonde, divenuti facile preda, furon dispogliati ed incatenati. Ci conturbò in Napoli la nuova della loro sciagura: ma ci consolò poco dappoi l'avviso della presta liberazione. Perocche, imbattutisi all'Alba del dì appresso con altro piu valido legno di corsali cristiani, furon i Mori predatori, in una simigliante maniera, con la facilità medesima predati. Ci svegliò in cuore quel successo, come da principio la compassione inverso que' nostri compagni, così poi la gratitudine inverso Dio, che sì prontamente havea liberati ed essi dalla schiavitudine, e noi da tanta afflizione: per la qual cosa c'impiegammo volentieri ad utilità di quegli altri schiavi, come dicevamo, nella missione Affricana.

Del resto, le piu e piu cose, operate per le provincie del Regno in questo novantunesimo, mediante i nostri ministeri del predicare, dell'instruire, e del servire in ogni altro alle anime de' prossimi, volentieri trapassiamo; contenti di continuo praticarle, non di spesso raccontarle.

* * * *
* * *
* *
*

CA-

# CAPO SESTO.

## *Principij del Collegio Barlettano, onorati con la santa vita del P. Cristoforo Corquera. Miracolo avvenuto in Bari a beneficio di un nostro Sacerdote.*

1592. PIu volte per innanzi haveano i Barlettani desiderato, in servigio della lor patria, un nostro Collegio. il qual desiderio, primieramente nato in cuore ad essi fra i santi esempj del P. Girolamo Suriano, e de' compagni dimoranti nella vicina Cirignola, come altrove narrossi; e nudrito poi con la pratica de' nostri missionanti, che di tempo in tempo capitarono a Barletta, finalmente, in questo novantesimo secondo del secolo, cominciò ad uscire nell' opera. Precedettero le offerte del Comune a fin di sostentarci. Oltr'a quella de' ducati cinquecento annoali fatta ne' tempi addietro, & al presente suscitata, e con regio assenso riconfermata, v' intervenne l' altra de' quattro mila scudi, onde in sito convenevole comperarci l' abitazione. Vi si aggiunsero in soccorso contra i primi bisogni, che nell' aprirsi di nuova casa sogliono esser' e numerosi, e dispendiosi, le promesse de' particolari, che non fallirono, e la certezza che quanto havea nel Collegio della Cirignola (il qual presentemente si abbandonava) & arredi di chiesa, & arnesi di casa, & ogni sorte provvisioni, tutto perverrebbe al Barlettano.

A sì buon cominciamento di quelle nostre cose non mancò, secondo il solito, la persecuzione; nè a que-

questa il riparo, per la provvidenza usata da que' nostri affezionati. Haveano costoro dal bel principio supplicato al Vicerè Conte di Miranda, che, a fin di piu prontamente reprimere le possibili contrarietà al nascente Collegio, commettesse ad alcun suo Ministro in Puglia ogni pienezza di règia autorità intorno al nostro affare. Il Vicerè, alto stimatore della Compagnia, vincendo la petizione col conceder di vantaggio, non solamente delegò la richiesta facultà al Tribunale dell' Udienza in Trani; ma volle, co' suoi piu stretti ordini, che il medesimo soprantendesse a i trattati della fondazione, come a cosa importante al servigio di Dio, e del Re; e ne proccurasse gli avanzamenti, ed intervenisse alla formazione delle scritture.

Il Tribunale, per quella parte, che di necessità doveva operarsi su la faccia del luogo, deputò a dimorare in Barletta, fino a compiuta la faccenda, l' Uditor Gianfrancesco Sanfelice, patrizio Napoletano, divenuto piu tardi Reggente del Consiglic Collaterale di Napoli, ed huom celebratissimo per dottrina, e per valore. Questi allora, quantunque in età giovanile, s' impiegò felicemente, sì come in altre nostre occorrenze, così nel particolare dell' abitazione, contro a certi pochissimi, che, per usare o dispetto a noi, o beneficio a' Reverendi Cherici Regolari, chiamavan costoro ad abitare una casetta, che s' inchiudeva nel sito a noi destinato. A un tal disordine, prima fu riparato in Barletta, per opera del Sanfelice; indi in Napoli, per sentenza a noi favorevole del Collaterale; finalmente in Roma dalla Congregazione de' Cardinali, soprantendenti a' Vescovi e Regolari: la quale, non già sentenziando, ma consigliando, volle che giugnessimo al nostro intento, mediante una lettera del nostro Generale, dirizzata al Generale de'

Che-

Cherici predetti Regolari. Questi, rispondendo con somma gentilezza pari all'esemplarità, onde sempre visse quell' Ordine religiosissimo, cedette al nostro Collegio il luogo, e le ragioni.

E' credibile che in quelle operazioni del Sanfelice influisse in parte l' amor, ch' egli serbava a Lelio suo fratello, presentemente nostro novizio: il quale poi divenuto huom di vita spiritualissima, porgerà in tempi piu tardi materie a questa istoria.

Così svanito il litigio, e con esso l'accennata divisione de' cittadini, si unirono tutti a desiderare un presto acconciamento della nostra abitazione, ed insieme un competente numero di abitatori. Per que' primi tempi potemmo servir loro con tre nostri Operaj. Fra' quali, Orazio Gentile di splendida famiglia Barlettana, fe' opera, che, a promuovere i principij del bisognoso Collegio, spezialmente concorresse la liberalità de' suoi Congiunti.

Ove cominciò l' anno nuovo, si pensò ad aprire una temporanea chiesa, per esercitarvi i consueti ministeri. Cio avvenne di Domenica, detta Sessagesima, quando la Nobiltà, ed ogni altr' ordine di gente, dietro al Clero e a' Religiosi ordinati in processione, vennero a quell' apertura, e al solenne Sagrificio, che vi celebrò l' Arcivescovo di Nazaret, che ab antico risiede in Barletta. La solennità terminossi col ragionamento di un nostro sacerdote, che, conformando i suoi detti coll' evangelica parabola di chi esce a seminare, per quel dì letta su l' altare, esortò i Barlettani a fare sì, che ne' lor cuori cadesse fruttuosamente la semenza della parola divina, cui sovente havrebbero udita ed in essa chiesa, e in due Congregazioni alla stessa ora instituite.

Ad una tale cultura, e all' esortazioni famigliarmente adoperate, per comporre in divozione i cittadini,

dini, risposė in questi subitamente il frutto : quale si fu il miglioramento de' costumi, la frequenza de' Sagramenti, e, ciocche poi servì alla maggior quiete del Pubblico, la sterpata nimicizia tra due nobili famiglie. I giuochi, le gozzoviglie, i passatempi, per innanzi dalle persone patrizie frequentati, si voltarono in un certo studio di visitar le chiese, di soccorrere a' poveri, massimamente carcerati, e di riparare a' pericoli delle necessitose donzelle.

Nientedimeno, in mezzo a tante benedizioni, che piovevano sopra 'l nostro campo, non tardò l' huomo nimico, o pure il nimico dell' huomo, a soprasseminar le zizzanie. Cominciò a travagliarci con calunnie, che quanto alienavan da noi la gente, altrettanto allontanavan noi da quel particolare servigio di Dio, che in fatti era il servire alla gente. Laonde, meritammo a qualche tempo con la pazienza, prima che si tornasse a meritar colle operazioni. Tanto succedette su l'autunno, quando tribolò i cittadini un morbo sì universale, sì maligno; che tutti ammalarono, moltissimi perirono. Di questo numero, fra' primi, doveano essere i nostri Padri, che nella funesta congiuntura scansata da altri, non lasciavano di e notte, or di confortare gli ammalati, or di confessare i pericolanti, or di accorrere a' moribondi. La qual carità premiata da Dio col mirabilmente preservarci dall' appiccaticcio male, fu allora conosciuta, e dipoi riconosciuta da quel Pubblico, costantissimo da quell' ora per avanti ad amarci, e provvederci. E sì fattamente si dileguarono le calunnie contro i Nostri; che prestamente i Barlettani, *Eos vulgò Patres sanctos appellabant*: come si legge in una stampata lettera di que' tempi. (n)

Si apersero piu tardi due scuole a tutta la Gioven-

Z

(n) *Litt. ann. Prov. Neap.* 1593.

ventu Barlettana : che meritò la sorte di approfittarsi e nelle lettere umane, e ne' sentimenti divini, sotto la instruzione del Venerabile Sertorio Caputo. Questi, giovane del sapere, che dicemmo, e di un zelo che non capiva nella propia scuola, senza accortare il tempo dell' una, ne formò un' altra per li piu maturi, che accorrevano ad udirlo ora spiegare il moto de' cieli e 'l corso delle stelle, ed ora dichiarare i piu oscuri passi della Sagra Scrittura. Tutti questi lumi egli, piu che dallo studio, riportava, orando, dal frequente consorzio del Signore: e di tutti questi ei si avvaleva a rinfiammar la gente nell' amor delle cose celesti.

E quantunque il medesimo non durasse oltre a tre, o pur quattr' anni in Barletta; contuttocio per moltissimi altri durò in que' cittadini la memoria di lui: come si vide dipoi, quando, colle loro notizie, concorsero alla formazione del processo in ordine alla sua Beatificazione.

Insieme con Sertorio Caputo, andò Cristoforo Corquera a travagliar nel Collegio Barlettano: dove continuò la sua mirabile vita, infino a tanto che ivi stesso non terminolla su gli anni trentanove del secolo appresso. Egli, ne i sessanta del presente, era nobilmente nato in Nanclares della Biscaja : donde figlioletto da' genitori menato a Napoli, havea qui appresa nel nostro Collegio una sufficiente litteratura, insieme con una tenerissima divozione alla Reina degli Angioli. Dicono che, fin da suoi primi anni giovanili, preveniva le feste di lei col digiunare alla fila tre giornate, contento, per tutto quel tempo, di uno, o due pezzolini di pane. Con simiglianti esempi di penitenza, e con altri d'innocenza, massimamente nel viver lontanissimo dalle occasioni di pur leggiermente macchiarla, assai conferì, scolare nel

nel Collegio suddetto, al maggior profitto de' suoi compagni Congregati della Concezione. Ove fu in età competente, deludendo i contrari disegni de' suoi Congiunti, volle ordinarsi a messa: e dopo haver la prima volta sagrificato il Figliuol della Vergine in un dì dedicato a lei, amò in un' altro, cioè nel Natale della medesima, di morire al Secolo, mediante quel nuovo sagrificio, che fe' di sè stesso nel nostro Noviziato.

Dopo la Vergine, venerava particolarmente trentatre Beati: a' quali, oltr' a gli ossequij cotidiani, praticava gli altri degli otto di precedenti la lor festa, segnalandoli col piu rigoroso digiuno, col raddoppiar le consuete discipline, e col togliere al sonno la comodità del letto. Tuttocio, con nuova giunta di penitenze, il P. Cristoforo esercitava si nell' avvento, e sì di quaresima; tutto condendo con la dolce memoria or del nascente, or del paziente Redentore. Indi ne festeggiava la risurrezione col lasciar da parte quel suo digiuno, ma non già i cibi quaresimali, se non se nella solennità di Pentecoste: così, con quell' astinenza, disponendosi a ricevere in maggior copia dallo Spirito Divino i lumi, e la piu fina carità, che sì volentier' impiegava in servigio de' prossimi.

Questo era il centro dove cadevano le sue cure. Non vi havea fatica che il vincesse, ove si trattava di riconciliare con Dio la gente o primaria, o mezzana, o pure abbietta, ora con prieghi e ragioni distraendola dalle occasioni di prevaricare, ora strignendosi forte al cuore que' moltissimi, che di mattino, di sera, e sovente di notte, accorrevano a lui, per farsi udire in confessione. Nè sofferiva che di notte altro nostro sacerdote andasse per le case a confortare i moribondi; dando in ragione, che un

tale incomodo ſi apparteneva a lui nato per ſervire a tutti: coſa che, per interi quarantaquattro anni, volle con ogni ſuo sforzo praticata.

Nudriva un baſſiſsimo concetto di sè ſteſſo, cui s' induſtriava di comunicare agli altri. Ma in queſto nè gli huomini ſi convenivano con lui, perche ne oſſervavano fra le continue occorrenze una virtu eccelſa; nè con lui concorreva Iddio, che l' eſaltava, sì come illuminandolo a vedere, così obbligandolo a predire il futuro. Delle varie predizioni, baſterà, una, o due ſignificarne.

Contano, che un patrizio Barlettano, meſto oltre modo per la troppa ſecca ſtagione onde affatto diſperava de' ſuoi ſeminati, ſi appreſentaſse un dì al noſtro Padre: il quale, udita di tanta meſtizia la cagione, l' animò a credere il contrario; perciocche un' abbondantiſsima pioggia, improvviſo cadendo nell' imminente notte, gli reſtituirebbe tutte le ſperanze. *Ed affinche*, ſoggiunſe, *ti rallegri maggiormente, queſta notte ſteſſa la tua conſorte, felicemente partorendo, ti farà chiamar padre di un figlioletto*. L' una e l' altra predizione, anzi di giorno, fu avverata. Con ſimile annunzio per due volte rallegrò una donna; prima dicendole, che al vicino ſuo parto imponeſſe il nome d' Ignazio; indi, l'anno appreſſo, quando nuovamente dovea partorire, raccomandandole che chiamaſſe Franceſco il ſuo bambino. Quella già madre di due maſchi, ſperava ſimigliante buona ſorte nella terza gravidezza. Ma perche il P. Criſtoforo, da lei richieſto, nulla riſpondeva intorno al nome, giudicò, ed indovinò, che la prole ſarebbe femminile.

Per sì rari doni del Cielo, per tanti eſempi di virtu eroica, principalmente per l' infaticabile carità del noſtro Criſtoforo, sì lungamente eſercitata co' Barlettani, queſti che al vederlo gli uſavano una

ſom-

somma venerazione, ne provarono al perderlo, un sommo dolore: che dappoi temperavano con la considerazione di haverlo, come credevano, protettor di gran merito presso Dio. Havea chiaro predetta l' ora della sua morte, avvenuta con incredibile commozione de' cittadini, nella Vigilia della Gloriosa Maddalena, di cui studiato si era di stenderne in quella gente la divozione, e di cui cotidianamente, nel Sagrificio della messa, recitava in alto tuono la commemorazione.

L' onore che, uguale al dolore, tutti gli havean fatto a tempo dell'esequie, rinovarono indi a sei mesi nella sepoltura: quando, coll' occorrenza d' introdurvi altro defunto, osservarono il venerando cadavero sì intero, sì bianco, e sì arrendevole in ogni sua parte; che sembrava a quell' ora medesima disanimato. Il rizzarono sopra i suoi piedi, e ritto a guisa di vivente il lasciarono appoggiato alla parete: quale, niente alterato, il rividero dopo compiuto l' anno della sua morte. Allora, come se l' incorruzione si fosse comunicata anche alle sue vesti, l' accorsa gente non potè per divozione stracciarne un pezzuolo: sì salde si mantenevano, e sì diverse dall' altre di quell' altro, che dicevamo dopo i sei mesi quivi seppellito, ritrovate, una col cadavero, infracidate.

Ad instanza di quel Comune fu chiuso in arca, ed in sepolcro disparte: dove mentre un nostro sacerdote fra le sue braccia il traportava, tale odor del Cielo sentì indi spirarne, che gridò, e chiamò testimonj a quella nuova maraviglia.

Visse a' tempi nostri un cavalier Barlettano, (o) conoscente del benedetto Padre, di cui, o di veduta, o di udito, raccontava cose, che altri chiamerebbe mi-

(o) *Fra Carlo Marulli.*

miracoli. Delle quali alcuna parte, secondoche ci vien detto, come udita da' lor' avoli, riferiscono presentemente in Barletta i nipoti.

Dopo defunto il servo di Dio, seguitò a vivere in cuore a que' nostri Padri la memoria di lui, ed insieme la fiducia di tosto vedere, in virtu delle sue intercessioni, ed anche delle sue predizioni, avanzato, a maggior gloria divina, il temporale di quel Collegio, allor' abbattuto da varj accidenti. In fatti, dalla morte del P. Cristoforo non si andò a molti mesi, che similmente mancò Ippolita di Prato, matrona Leccese, Baronessa di Sava; la quale nel testamento quattr' anni prima scritto, e nuovamente ratificato nel suo estremo, lasciava trenta mila scudi al nostro Generale, onde questi o ne formasse alla nostra Provincia un nuovo Collegio, o ne ristabilisse un già formato. Questa somma, dopo un lungo dibattere, ed (acciochè meglio apparisse la disposizione divina) quando meno si sperava, fu attribuita al Barlettano, che cominciò a chiamar colei, sua Fondatrice: il che piu alla distesa si rapporterà ne' propj tempi.

A' que' nostri onorevoli succesi di Barletta, antecedentemente riferiti, si vuol soggiugnere un diverso onore che alla stessa ora, cioè nel corso del Novantadue, ne venne al vicino Collegio Barese: onore davero considerabile, perche venuto immediatamente dal Cielo. Capitò un pellegrino della Compagnia in Bari, chiamato Giacomo di Salazar, huom di quella integrità di vita, che, nota a Filippo Secondo, havea mosso il piissimo Re, quattro anni prima del corrente, a mandarlo in sua vece, per adempimento di un suo voto, a visitare i piu celebri Santuarj di Europa, e que' luoghi della Palestina, dove operati si erano i misteri della nostra Redenzione. Que' pati-

men-

menti, che ſono individui compagni de' lunghi viaggi, e gli altri che il noſtro Padre volentieri addoſſava alla travagliata vita, sì fattamente gli havean conſunto il vigor naturale; che il giudicarono i medici Bareſi viciniſsimo a terminare ogni pellegrinaggio, sì quello che gli haveva ingionto il Re, sì quell' altro ch' ei, naſcendo in Alcalà cinquantatre anni addietro, havea cominciato in queſto mondo. Giacevaſi per tanto a letto, inabile ad ogni movimento. Gli ſi aggiugneva una maligna poſtema dalla banda del cuore; che anche per queſta parte, dove ſi radica la noſtra vita, gli toglieva ogni ſperanza di vita.

Solo reſtava in piedi la fiducia nel miracoloſo San Nicolò: a cui Giacomo di Salazar, per portar gli oſſequij ſuoi e del Re, niente avvalendoſi de' copioſi ſuſsidj, che di ordine regio gli offerivano le principali Città, era voluto fra mille diſagi venire a Bari, povero e pellegrinante. Ricorſe dunque il medeſimo al Santo; ricorſero quegli altri noſtri Padri, ungendolo di ſera con la manna, che ſcaturiſce ogni ora dalle ſue oſſa; ma con tal' effetto, che potè quegli la mattina ſeguente, valido ed in ogni parte ſano, andar co' ſuoi piedi alla chieſa del Santo, e quivi, ſagrificando ſul propio altare, pubblicare a tutti l' evidente miracolo.

CA-

# CAPO SETTIMO.

## *Particolari grazie de' Santi, e della Reina de' Santi, onde fann' onor', ed animo a' nostri Operaj ne' lor ministeri. Contezze del P. Francesco Guerrieri.*

1592. E Qui lo studio della gratitudine ci consiglia ad aggiugnere al riferito miracolo quelle grazie, che il medesimo Santo di Bari, ed altri Beati, ed in particolare la Vergine Beatissima, per l'anno stesso, o circa, ci fecero, or'approvando, ed or promovendo le nostre industrie in servigio spirituale de' prossimi: Grazie tanto piu segnalate di ogni altra, quanto sopra tutte le altre ci è pregevole il vederci, con ispeziale avviso del Cielo, confortati a guadagnar'anime a Dio.

Primieramente, fu salutevole ad una donna, ed onorevole alla Compagnia in Napoli, un'apparizione del Glorioso San Nicolò. Ella qui viveva egualmente tormentata, e dentro dalla coscienza di mille scelleraggini, e di fuori visibilmente da' demoni, che si argomentavano di seco trarla all'Inferno. In mezzo a tal disperazione di cose, vide improvviso, in mezzo ad una molta luce, il Santo suddetto, che co' suoi occhi le tranquillò in parte il cuore, e con la sua voce le prescrisse il luogo, dove al suo precipizio troverebbe il riparo, la chiesa de' nostri Professi. Andovvi: e, dopo confessatasi generalmente, si avvalse ivi a lungo tempo de' buoni consigli, e de' frequenti Sagramenti, per una vita totalmente diversa. Al-

Altra volta, il medesimo Santo accoppiò col nostro comodo il nostr' onore. Mancò nel Collegio di Bari, per subito accidente, un' occhio ad un Fratello, di nome Giampietro Sparano; il quale col timore di non perder l'altro, e con la fiducia di ricoverare il perduto, ricorse all' altare, dove si giacciono l'ossa miracolose, ad esprimere questi suoi sensi. *Come, mio Santo, potrò per l'avvenire io, cieco ed inabile, servire a' Padri, che tanto servono ad ampliar la tua divozione? Essi dunque, per te affaticati, daran continuo l'orecchio in confessionale a' tuoi pellegrini, senza vedere restituito l'occhio a me con un di que' miracoli, cui tu sovente comparti a beneficio di gente sconosciuta?* Il vero si fu che, mentre un di que' sacerdoti gli ugneva con la manna, per addietro descritta, la parte acceccata, videsi uscire da quel liquore un chiarissimo raggio; onde al Fratello, assai meglio che dianzi, l'occhio si rimase allumato.

Nè quì cadrebbe fuor dell' argomento il raccontare le grazie, che alla stessa ora, secondo che poi ci scrissero dall' Indie, dispensava Iddio a quelle provincie, per li meriti dell' invocato San Nicolò: la cui divozione portatavi da' nostri missionarj Napoletani, serviva, sì come a sanar que' paesani, mediante la miracolosa manna, così a dilatar per quel paese la Fede Cristiana. Ma basterà, per quanto si partiene all' Indie, il riferire un' altr' onore, fatto da un' altro gran personaggio del Cielo ad un nostro sacerdote, che poscia ito colà, valorosamente operovvi. Cio seguì in questa maniera.

Ne' tempi, de' quali trattiamo, apparve S. Francesco di Paola quivi nella sua patria, ad un' huomo bisognosissimo, in quanto all' anima, di consiglio, e di altri ajuti, contra la diabolica tirannia. Gli notificò che fra due giorni sarebbon di passo capitati a

quel luogo, due della Compagnia. Egli, qual' era il voler divino, si confessasse all'uno, cui prima dell' altro harebbe veduto. Riconobbe colui di leggiere il Santo per li ritratti, che ne venerava, ed aspettò i promessi soccorsi, allegro ed attento per que' due giorni: a capo de' quali, gli corse improvvisamente l' occhio a Francesco Antonio de Angelis, nostro missionario, che, una col suo compagno da lui susseguentemente veduto, era giunto a quel punto in Paola, per indi passare al suo esercizio altrove. L' accolse, gli parlò, ed, apertogli in confessione ogni segreto del suo cuore, ricevè da' suoi consigli una tanta quiete in ordine alla passata vita, e tali lumi circa la restante; che soleva poi dire in lode del nostro De Angelis, che il Signore gli havea mandato il suo Angiolo, e liberatolo dalle mani di Erode.

Quanto di luce dal conversar col Padre ricevette colui, tanto di fuoco dal vedersi, con rivelazione del Cielo, assortito a quell' opera concepette il Padre: che, riuscendo angusto al suo fervore il nostro paese, chiedette, ed ottenne la Missione Indiana. Travagliò a qualche tempo ne' contorni di Goa: donde ito ad alcune provincie dell' Etiopia, per lunga mancanza di Operai allora insalvatichite, vi consumò, per diciotto anni di coltivamento, la sua mirabile vita, pianta poi da' paesani, che 'l chiamavano lor' Apostolo, e che al solo fine di serbarvi le ceneri di lui, edificarono un gran tempio.

Somministrò parimente ad altro nostro missionario, animo e spiriti, l' Apostolo San Matteo. Nel Collegio di Salerno, frescamente fondato, vi haveva un Rettore austero fuor de' termini praticati. Si tenevan per cio di quivi lontano, quanto non ripugnasse alla ubbidienza, tutti que' nostri Padri, che nel pulpito, e colle missioni, harebbero in miglior forma

fer-

ſervito alla Città, & al contorno. Ove tanto riſeppe il P. Giulio Mancinelli, uſcito, come fu detto, ad operare per le provincie del Regno, impetrò da' Superiori la ſua dimora in Salerno, a fin d' inſieme ſoddisfar' e al biſogno, in che trovavaſi quel Collegio, di gente laborioſa, e al deſiderio, che a lui ardeva in petto, di ſempre piu patire. Ma i patimenti dipoi gli riuſcirono ſuperiori, ſe non alla ſofferenza, certamente alla credenza: laonde, per lo miglior ſervigio di Dio, egli penſava di rattemperare un tanto rigore col riprender ſolennemente quel Superiore. Piu volte queſto penſiero, ſotto maſchera di zelo, tormentollo: piu volte, ſcoperta l' arte dell' Amor propio inclinato al riſentimento, ei rigettollo. Contuttocio, inquieto ed incerto nella ſua riſoluzione di ſeguire o quivi a tollerare, od altrove a predicare, ricorſe a San Matteo, le cui oſsa nobilitano la Città di Salerno. Gli apparve ſubitamente il Glorioſo Apoſtolo, con in fronte una tal luce, ed una tal' aria di Paradiſo; che il Padre, ſvanitagli ogn' inquietudine, provò per piu giorni in ſuo cuore, inſieme con una piena di ſopraſine conſolazioni, una ſtraordinaria voglia d' impiegare ogni ſuo ſpirito in ſervigio dell' anime, non oſtante qualunque moleſtia gl' ingeneraſse quel Rettore. E' bensi vero che a coſtui mancò il tempo per moleſtare i ſudditi. Gli ſopravvenne in brieve ora un travaglioſiſsimo male, che irreparabilmente l' harebbe menato a morte, ſe il Padre Giulio, con lunghe orazioni e continue penitenze, non l' haveſse indi campato; come fu da tutti creduto. Ma ritornato poſcia il Rettore, tutto inſieme, alla ſalute primiera & al ſuo naturale, non ſi andò a molti giorni, che finalmente una maligna febbre liberò lui da queſta vita, e gli altri da quella infeſtazione.

Ci onorarono parimente gli angioli, non già rendendosi visibili ad un'altro nostro predicatore, per animarlo, ma rendendolo invisibile ad assassini, per salvarlo. Su gli stessi tempi, Orazio Passardi havea di quaresima predicato in Lecce, e raccolto, col suo fervore, quanto di frutto da quel Comune, tanto di odiosità da un particolare: il quale, ove dal pulpito riprendevasi alcun vizio, immaginava che tutto dispettosamente si dicesse per lui, ad instigazione de' suoi avversarj. Per tanto diterminò di far le sue vendette a pasqua, coll'uccidere, a guisa di agnello, l'innocente predicatore. In fatti, quando a quell'ora l'uno si mise in viaggio, per ritornare in Napoli, l'altro allo stesso punto, su le stesse pedate, dietro gl'indirizzò un mal'huomo, di cui havea comperata a gran prezzo la promessa di eseguire, nel meglio del cammino, il malvagio consiglio. Non mai il primo, come poscia chiarissi, uscì fuor delle praticate strade, o fuor delle consuete giornate: non mai l'altro praticò il contrario; nè mai, per riconoscerlo, rallentò le diligenze, che tutte, l'una dopo l'altra, vide cadute in vano: ciocche il medesimo confessò nella seguente congiuntura. Ove ritornò a Lecce, in luogo del dilitto non commesso per istrada, si trovò incolpato di un'altro gravissimo, nè pure passatogli per la mente: laonde, messo a tortura, e vinto dal dolore, confessò per suo, quel misfatto, che veramente non era suo. Per tanto, sentenziato e menato alle forche, notificò quindi a ciascuno i giudicj di Dio, e quanto inoltre di sopra habbiam riferito, col chiedere in fine perdono a' Padri della Compagnia, per l'intentata uccisione del predicatore. Questi riconobbe quel suo scampo dagli angioli, massimamente Custodi, verso cui era uso nelle prediche di propagar la divozione.

Ma

Ma piu pregevoli, e piu frequenti eran le grazie, che per que' dì ci dispensava la Reina degli Angioli. Di esse, in soddisfazione del proposto argomento, e della professata brevità, soltanto poca parte se ne vuol qui raccontare.

Vivea tra noi allora Francesco Guerrieri da Lecce, che prima, per divozione de' suoi genitori al Santo di Padova, chiamavasi Padovano. Su gli anni ventitre di sua età, ed ottantuno di quel secolo, era venuto al Noviziato in Nola, raccomandato da una grande innocenza de' costumi, e da una gran perizia de' linguaggi Greco e Latino. Ritenne, fino all'ultimo spirito, costantemente la prima; ed accrebbe maravigliosamente l' altra dell' umana litteratura, or col privato suo studio, ed or col pubblico insegnamento. Nella quale congiuntura, Torquato Tasso, havendolo alcune volte udito, il chiamò *Idea dell' eloquenza, e della sapienza*. E celebravane dipoi l'una, e l'altra, presso i primi letterati di quel secolo, sì con la sua voce, sì con la sua penna, (p) ed in Napoli ed in Roma: dove per questi stessi tempi andò Torquato a finire i suoi giorni. Un'anno prima che nel 1595. cio gli avvenisse, scrissegli quelle lettere, che tuttavia conserviamo, piene di somme lodi, e di strette preghiere, onde voleva corretti dal nostro Padre alcuni suoi componimenti. Tra' quali, l'Elegia intitolata *Ad Juventutis Neapolitanæ Principes*, scritta di mano propia del Tasso, si rimase in nostro potere, una con la originale correzione del Guerrieri, a cui mancò il tempo da mandargliela, perche all' altro mancò il tempo da vivere.

Questi studj onorevoli a sè, profittevoli a gli al-

(p) *Fra le memorie del P. Guerrieri vi ha un sonetto del Tasso in lode di lui, che comincia* Hai col nome Guerrier, guerrier l'ingegno.

altri, soleva Francesco Guerrieri interrompere con qualche missionaria scorreria. E la Vergine nostra Signora, inverso la qual'egli era ossequiosissimo, piu volte somministrò, con alcun segno maraviglioso, alle fatiche di lui lena, e fervore; come, trascurati gli altri, vedrassi nel seguente successo.

In un luogo, che ci vien taciuto, della provincia di Otranto sospettarono due, o tre giovani, non havesse una loro sorella, con pratiche men'oneste, tradita la riputazione della famiglia. Dalla sospezione, senza procedere a passo a passo per li necessarj esami, precipitarono nella risoluzione di ammazzarla. Essa, innocente affatto nelle sue operazioni, e lontanissima perciò dal meritare una sorte sì disgraziata, ove seppe che si destinava vittima del furore fraterno, ricorse al sollievo degli afflitti, alla Madre di Dio: la quale così parlò alla poverina, mentre tutta dinanzi ad una sua immagine si dissolveva in lagrime. *Non temere, o figliuola, di cosa sinistra. Frattanto attendi a quanto io vò consigliarti. Verrà dimane, per ajuto spirituale di questo popolo, un sacerdote della Compagnia di Giesu, cui subita sarai a ritrovare. Dopo raccontato a lui il tuo pericolo, e la tua innocenza, gli dirai da mia parte, che ti dirizzi, secondo suo sapere, e ti metta in salvo.*

Una sì onorevole imbasciata recò la donzella nel dì appresso al P. Guerrieri colà capitato: il quale, udita la difficile impresa, pregò la Vergine, che, aggiugnendo favori a favori, l'illuminasse intorno al propio portamento. E parve calato dal Cielo il consiglio di consegnar la giovinetta ad una matrona, riputata in quel paese per onestà, e divozione: consiglio, che da principio maggiormente inasprì gl'infelloniti fratelli contra lei, perche tutto attribuivano a suo studio di scansare la vendetta. Nè lasciò poi

la

la matrona, considerata la rotta gente ch' eran coloro, di entrare a parte de' timori: per lo che volle anch' essa ricorrere alla Reina de' Cieli a piè di un' altare, dove si venerava una sua immagine miracolosa; seco traendovi la perseguitata giovane, che nel caldo dell' orare provò un nuovo speziale favore. Sentì corrersi per la vita un vigore non mai altra volta sperimentato, il quale in sì valida maniera le si trasfuse nel cuore; che potè animosa, e senza il minimo dubbio di alcun mal' incontro, mandar chiamando i suoi fratelli. Accorsero questi a provare in sè stessi altro miracolo della Vergine Beatissima; il quale si fu quell' improvviso spiccarsi, fin dall' ultime fibre del lor petto, ogni odio, ogni rancore, al solo vedere la propia sorella. E pentiti dell' infamia ingiustamente suscitatale contro, la ritornarono a perpetua pace nella lor casa. Altri (q) riferisce un prodigio da' medesimi fratelli osservato nella donzella a quel loro incontrarsi: cui ci giova di qui trapassare.

Con tali favori la Madre di Dio rimeritava il nostro Guerrieri, intento al guadagno dell' anime. Ove dipoi dall' impiego delle missioni si restituiva a' suoi studj, si procacciava in mezzo ad essi quell' altro sollievo di lodar la Vergine con sue composizioni ora ligate in versi, ora sciolte in prosa: delle quali ne incontriamo molte ne' varj suoi manuscritti, residuo di que' moltissimi, dispersi, e consumati dal tempo. Fra i rimasti, vi ha varj comenti sopra gli antichi poeti, e varj notamenti in piu autori Greci, una co' numerosi trattati appartenenti a diverse materie, ed in particolare all' arte rettorica: roba, che harebbe incontrate tutte le lodi, se uscita fosse fuor dell' oscuro.

Ma

(q) *Beat. 2. ms. c. 311.*

Ma venendo alle lodi piu ſode, dovute alla pietà di Franceſco Guerrieri: egli fin figlioletto fu educato in eſſa dal Venerabile Bernardino Realino, che nell'età ſignificata l' introduſſe alla Compagnia, e che per gli anni appreſſo, ſeguì, ſecondo che ſi ricava da ſue lettere, ad amarlo coll' antica tenerezza, & a chiamarlo coll'antico nome di *Padovano*. Riſpoſe il Guerrieri a quella educazione, con un zelo verſo il ſervigio divino, e con una confidenza inverſo il Realino, che gli duraron l'uno, e l'altra, quanto la vita. Alcuni meſi prima che nel 1629. la terminaſse, ſcriſſe da Taranto una confidente lettera in Latino al P. Bernardino, quattordici anni addietro defunto; e conſegnolla ad un nobile giovane, che andava a viſitare il ſuo ſepolcro in Lecce. Queſti ſono alcuni ſenſi di quella memorevole ſcrittura. *Non è coſa inaudita, o Bernardino Realino, che ſi ſcrivano lettere a chi già morto in queſta baſſa Terra, è creduto vivere in Cielo. Tanto, fra gli altri, praticò Teodoſio il Giovane con Giovanni Griſoſtomo, che di fatto acconſentì a quanto con la carta gli ſi chiedeva. Parte di qua il preſente giovane a gittarſi ſul fortunato terreno, che cuopre le tue oſſa, per quivi trovar la ſalute, che in piu luoghi, ed in piu meſi, gli han conſunta le malattie. Queſti, perciò, mentre nella noſtra Compagnia guadagnava i cuori di tutti, e prometteva a tutti una ſegnalata riuſcita, fu da' noſtri Superiori, non ſenza lor doglia, rimandato a' ſuoi genitori; ma con certa promeſſa che l' harebbero a braccia aperte nuovamente accolto in Religione, qualora, con la piu libera cura della caſa paterna, riparaſſe al ſuo male. Adunque, Padre mio, Padre di tutti, che vivente un tempo tra noi, a me particolarmente prometteſti che aſſai meglio mi hareſti favorito dal Cielo, odi benigno queſti miei voti: e dalla luce dove tu (qual' è la noſtra opinione), dove tu abiti, ſtendi la mano a ſollevare di terra queſto giovane,*

*& a*

*& a corroborarlo in salute. Tutti entreranno a parte del favore, e' nostri Padri, e' suoi Congiunti, ed anche alcune Città intere in questo angolo d'Italia, dov' esso è conosciuto. Così, Padre amantissimo, ci consoli susseguentemente Iddio, col farci vedere, mediante l'opera del suo Vicario in Terra, autenticate, e distese per l'Universo, le tue glorie: onde piu da vicino ti rivediamo su gli altari, e possano a te ascendere, una colle pubbliche preghiere, i nostri incensi. Viva in eterno il tuo spirito a Dio; e viva non dimentico de' nostri bisogni.*

Di questa lettera, scritta nel Luglio dell' anno suddetto, potè il P. Guerrieri riceverne in Cielo a bocca la risposta, sul vicino Novembre. Imperciocche, mentr' egli, senza riguardo e della grave età, e del maligno autunno, passa da un luogo all' altro per ajuto delle anime, ammalò gravemente in Casalnuovo fra i Riformati di San Francesco. Presentì la sua morte per mezzo di Sant' Antonio di Padova, che gli apparve, da lui antecedentemente commendato con varj epigrammi. Laonde, fatta instanza per lo sagrosanto Viatico, volle aspettarlo ginocchione, dinanzi l'uscio della cella, con la sua fiacchezza indosso. Ove l'unsero del sant' Olio, il videro, da indi per gran pezza, occupato in colloquij con Dio, infin' a tanto che a' Frati, & a' medici non parve trapassato. Ma finalmenre rinvenuto, *Insegnami tu* (diceva, e ridiceva), *come io debba meglio adornarmi, per meglio comparire dinanzi a Dio*. E a' curiosi di sapere con chi parlasse, rispose che con Antonio di Padova, venuto ad accompagnar l'anima sua; cui spirò placidissimamente, dietro a queste parole.

Tale notizia di Francesco Guerrieri ci dierono que' Religiosi allora, in cambio del suo cadavero, che non mai concedettero alle piu instanze de' nostri vicini Collegj. La notizia si traporta in una sua

cronaca da Fra Bonaventura della Lama, che ivi lo chiama Suggetto illustre per bontà di vita, e per varietà di sapere, massimamente nel versificare. Del quale grand'huomo ne fa due l'autore della Biblioteca Napoletana, (r) ingannato dal diverso cognome di *Veriero*, che usava esso nostro Padre ne' suoi Latini componimenti. Il P. Filippo Alegambe, mentre annovera poca parte di questi nella Biblioteca, da lui composta, della Compagnia, cade in altro errore: perocche, con una cronologia differente dalla nostra, toglie piu anni di vita a quest' huom degno di vita immortale.

Nè dopo tale divertimento, che le virtu di Francesco Guerrieri han dato alla nostra penna, ci curiamo di piu restituirla al racconto di altri simiglianti favori, per quel tempo stesso dalla Vergine Santissima compartiti alla nostra gente, a fine di avvalorarla, ed animarla contra l'Inferno: bastando per ora, in luogo delle molte grazie, un brieve rapporto di quella sola, ch' ella ci dispensò nel corso di quest' anno, coll'abbattere in Napoli gli ostacoli circa l'edificio di una nostra chiesa, dove in perpetuo doveasi armar', e piantare, un numeroso campo contra i demoni.

(r) *Nic. Toppi.*

CA-

# CAPO OTTAVO.

## *Nostre fabbriche in Napoli, prima contrariate, poscia favorite. Virtu, e morte di Marzia Carafa, e di alcuni Operai della Compagnia.*

L'Accennata chiesa si era quella de' nostri Professi, ammirata nella sua mole, e celebrata nel suo disegno: la quale, mentre sopra que' suoi principij si sollevava, fu, ad instanza delle vicine Monache di San Sebastiano, con ordine pontificio armato di scomuniche, arrestata. Esse con ragioni fondate in aria, cui dicevano dovere, per la tanta vicinità delle nu[illegible]bbriche, mancare a poche lor finestre, pretendevano aperta sul nostro sito una larga strada, divisoria della nostra chiesa, e del lor monistero: pretensione, che, oltre all' usurparci il già comperato, ci obbligava a nuovo disegno, & a nuovo dispendio. Seguitò per sei anni il valor delle Reve[illegible]de Monache a tribolarci: e quanto passava del tempo, tanto scemava delle speranze a poter noi uscire dalla temporanea chiesa, che giornalmente ci si rendeva piu angusta dal sempre crescente concorso della gente. 1592.

Nel mezzo di sì afflitte cose, si ricorse co' voti e preghi, per nostra parte, alla Vergine Santissima; a cui il suddetto tempio, prima che nato, era dedicato, e a cui nel contrastato luogo, che doveva essere il capo della chiesa, dovea surgere il suo altare. Dietro a che, venne un' ordine del Pontefice Clemente Ottavo a Monsignor Giacomo Aldobrandini, suo

Nunzio in Napoli, che piu attentamente rivedesse, su la faccia del luogo, le nostre ragioni. Or mentre tanto praticava il Nunzio, accompagnato da' Superiori, dagli Avvocati, e da' Commessarj delle Monache; tutti questi di un cuor', e di un labbro, al medesimo punto, e con istupor di ognuno, pronunziarono a nostro favore; con aggiugnere che 'l nuovo edificio recherebbe nuova decenza, e quiete maggior del passato, al monistero. Per avventura volevan significare i baccani, e le dissoluzioni, in che prima su lo stesso luogo, il qual' era un' incolto giardinetto del Principe di Salerno, si trattenevano i bassi famigli di quella numerosa corte.

Tale si fu la mirabile conclusione di quel mirabile litigio. E' bensì vero, che non tramezzarono molti anni fra 'l terminar di questa, e 'l principiar di altra lite, cui le Monache predette, timorose di esser vedute, suscitarono contra il nascente nostro campanile: il quale, nulla curandosi di punto vederle, e per cio volentieri accecandosi ne' corrispondenti spiragli, potè proseguire il suo corso, e perfezionarsi.

All' edificio sì lungamente ritardato, che tosto da' muratori si ripigliò in piu parti, concorsero da piu mani, e con una benificenza non mai interrotta, le limosine. La Madre di Dio, che da principio, come si disse altrove, (s) apparendo al Padre Vincenzo Maggio soprantendente alle fabbriche, gli havea data di sua parte una moneta d'oro, cominciò ad allargargli in quest' anno sì fattamente il cuore; che non mai nel mattino di un dì che gli correva scarsissimo, dubitò egli non dovesse la sera, dopo pagate l' Opere, sopravanzargli delle monete: il che senza fallo succedeva. Non mai Vincenzo, per

(s) *Par. pr. l. 5. c. 6.*

per venti anni continuo, quanti ne consumò quel lavoro, fe' instanze per pecunia ad alcuno. Sovente gli occorse di veder nuovamente ripiene, e, senza dubbio, da mano invisibile, quelle borse che poco dianzi havea votate. Altre volte, si diè il caso che il nostro Maggio tornasse addietro alcune buone somme a' lor donatori: come praticò ne i dugento scudi, che gli havea mandati presentando, per lo suddetto edificio, una nobilissima matrona, che di fresco havea preso a frequentare il suo confessionale. *Non convenirgli*, le fe' dire, *sì per sua deliberazione, sì per ordine de' Superiori, l'accettar limosine da' suoi figliuoli spirituali, prima che un' anno intero co' medesimi havesse praticato. Nè saper' esso i bisogni della casa di lei, e de' propi vassalli. Spesse volte il troppo fervore non giovare al buon' ordine della carità, per le misure non ben servate nelle distribuzioni*. Portò colei pazientemente una tale risposta, che in suo cuore voltò a sua ingiuria: ed aspettò, per farne una civil sorta di vendetta, che l'anno intero si fosse trascorso: quando al Padre, meglio informato circa le comodità di sua Casa, inviò un sussidio migliore del primo da spendere nella Casa di Dio; cio è un migliajo di scudi in luogo di que' dugento.

Con simili soccorsi la Provvidenza promosse, per que' venti anni, la costruttura dell'antidetta chiesa: a cui contuttocio i tanti sussidj, quantunque larghi, non sarebbon certamente bastati per quella larghissima mole; se non vi fosse intervenuta la liberalità or di Roberta Carafa Duchessa di Mattaloni, ed or della Principessa di Bisignano, Isabella della Rovere, che l'una dopo l'altra, e l'una escludendo l'altra, conseguirono il titolo di Fondatrice di quel luogo, per la ragione, che in altro tempo accennerassi. Per lo presente, basterà la seguente notizia.

La

La mutazione di quel titolo, ito negli anni susseguenti da persona in persona, ci fu presentemente predetta da un nobilissimo giovinetto, che per l'ammirabile sua innocenza ci sembrava calato da' Cori degli Angioli; e che poscia, quando, morto lui, avverossi la sua predizione, ci parve che poteva haver luogo nel Coro de' Profeti. Questi si fu Francesco Teodoro Sanseverino, Duca di San Marco, unico figliuolo della riferita Principessa: il quale mentre questa state, in età di anni dodici non compiuti, osservava le fatiche de' fabbricatori sopra quella parte, dove erger si dovea l'altar maggiore, disse a Vincenzo Maggio, suo confessore: *Di chi, o mio Padre, sarà questa tribuna?* Ed udito che della Duchessa di Mattaloni, a cui, come a Fondatrice, per solenni scritture trovavasi assegnata: *Nò certamente*, ripigliò a dire il figliuolo, *non durerà fra questi termini la faccenda. Me, in compagnia di mia madre, fra pochi anni, i Padri dichiareranno Fondatore. In faccia a quel muro si figgeranno le mie armi. Qui sotto, (cosa non lontano a vedersi da voi), darete a me sepoltura*. E passeggiando altro dì per li nostri corridori della contigua abitazione, *Io*, disse risolutamente, *io sarò chiamato Fondatore di questa vostra Casa*. E perocche il suo confessore oppose l' insuperabile accennata difficultà al detto del Duca; *Tanto*, gli soggiunse questi, *vedrà Vostra Riverenza, che dovrà a me sopravivere*: Verità che pur noi vedremo, quando, ad altri tre anni scorrendo per questa istoria, c' incontreremo in un doloroso argomento.

Frattanto, nel corso di quest' anno, somministrò, morendo, materia ad altro nostro dolore la Vergine sposa di CRISTO, Marzia Carafa, anch' essa benefattrice delle fabbriche suddette, sorella di Silvia: delle quali, nate ad uno stesso parto, ed alle-

vate

vate con una stessa pietà, dicemmo piu cose nella Parte antecedente. (t) L'estremo suo male fu di colica, oltre al consueto travagliosa: cui ella contuttocio, in mezzo alle lodi, che dava a Dio, non degnò nè pur di un lamento, nè pur di un sospiro. Le mancò l'età anziana, per avarizia della Natura, che non le concedette oltre gli anni ventotto. Le mancò (si può dire) anche la fanciullezza, per liberalità della Grazia, che ne' pu teneri anni l'assodò co' suoi doni piu eccelsi: i quali poi, durando, quanto durò la vita, emendarono la pochezza del tempo con la ricchezza del merito. In questo, da che usò la prima ragione fin che non ispirò l'ultimo fiato, consistette il suo traffico, la sua industria. Ove figlioletta udì da' nostri Padri i pregi della Virginità, amò, fra i contrasti de' Congiunti, di seguir vergine il Vergine Agnello; così calpestando e le offerte degli splendidi maritaggi, e gli agi delle comodità paterne. E perche le pareva men sicuro il cammino dell' innocenza, se non era assiepato dalle penitenze; impiegò il suo studio per sapere, quante in sè stesse ne haveano spartitamente praticate le sante Vergini; ed impiegava poi fin le lagrime presso a' suoi confessori, per unitamente praticarle tutte nella sua persona. In quanto alle pene piu afflittive, come cilicci, discipline, ed altro, onde continuo straziava il suo corpicciuolo, ne volle rigoroso il segreto, per non volerne scemato il merito. Circa dipoi quelle mortificazioni, che per necessità passavan sotto gli occhi altrui, come il perpetuo digiunare, il durarla piu ore ginocchione or' in casa, or' in chiesa, e, fra gli altri pij esercizj, il profondarsi in abbietti servigi alla gente povera; ella soleva dire a chi tanto ammirava, che cio

(t) *Lib.* 1. *c.* 11.

cio era una pochiſſima parte di quanto doveva alla Giuſtizia Divina, per li ſuoi graviſſimi peccati. Il P. Gianfranceſco Araldo, per molti anni ſuo confeſſore, ci laſciò notato che Marzia Carafa non mai mangiò carne, non uova, non peſce: coſa veramente notabile in donzella di alta condizione, e di dilicata compleſſione. Quindi, per avventura, le ſi originavano quegli ſpeſſi tramortimenti, e quel ſempre appaſſito fiore di gentilezza, che la Natura le haveva inneſtato nel volto. E sì come delle tante penitenze riuſcì a lei il naſconderne alcuna parte a gli occhi degli huomini; così, dodici anni, o circa, dietro alla ſua morte, piacque a Dio diſcoprire in parte la beata ſorte di lei ad un' huomo. Queſti fu il noſtro Giulio Mancinelli dimorante, a quel punto, aſſai di lunge da Napoli: il quale, ſecondoche ci convenne toccare altrove, (u) illuminato dal Cielo vide le fortunate ſorelle, Marzia, e Silvia, anch'eſſa allora defunta, uſcire dalla comune lor ſepoltura, dove ſi giacciono nella ſuddetta noſtra chieſa, e con in fronte un' aria piu che umana, ſtraſcicanti i loro abiti inteſſuti con oro, e co' raggi piu fini di quelli del ſole, andarne alla tribuna di ſopra nominata. Quivi, in compagnia di Franceſco Teodoro Sanſeverino, ſimilmente uſcito dalla ſua tomba, ſedettero ad una menſa calata dal Cielo: la quale, dopo haver diffuſa un' allegriſſima luce per tutto quel tempio, ſi vide dal P. Giulio ritornare al Cielo, inſieme co' medeſimi tre perſonaggi a lui ben noti, ed inſieme con gli angioli al lor convito intervenuti. Così terminò la viſione.

Fu Marzia da principio ſeppellita a piè di un' altare della Vergine, noſtra Signora, che vi havea nell' antica chieſa; dov' ella, fin dagli anni piu giova-

(u) *Dove di ſopra.*

vanili, ammantata e nascosta in sè stessa, havea menata fra le orazioni buona parte di tutti i suoi giorni. Ove poi, con uno de' suoi ultimi lasci a beneficio del nuovo tempio, che fu di cinque mila scudi, edificossi la sontuosa cappella, dinanzi chiamata degli Angioli, poscia della Trinità; volle Silvia, che vi si trasportassero le reliquie dell'amata sorella in una cassa di piombo, capace ancora delle sue: affinche, qualora Iddio a sè la chiamasse, si mescolassero le une coll' altre; come dell' una e dell' altra erano stati indivisi i cuori, ed accordati ad un medesimo intento gli affetti.

Intanto, l'amore inverso noi della defunta si rimase a sopravvivere in petto a Silvia, che cominciò a raddoppiarci i beneficij. Fra' quali, sono tuttavia nel lor' essere quei che furono piu sagri nel lor' uso; come i ricchi lavori de' piu industriosi telai, onde vestì i nostri altari, residuo di que' molti, che sul 1596. ingojò un voracissimo incendio; e i lavorati argenti in servigio del Sagrificio, che tuttavia mantengono la inscrizione o di lei, con queste parole, *Sylvia Virgo Carafa*; o di una giovinetta strettamente congiunta a lei, ed insieme abitante, *Lucretia Virgo Carafa*. Si mise Silvia, in sollievo della sua solitudine, ad educar costei con sensi di pietà singulare, instillandole insiem' insieme un' assai amorevole inclinazione alla nostra Compagnia: il quale amor Lucrezia cominciò a comprovare di mano in mano co' fatti.

Si chiude finalmente l'anno novantesimo secondo, con piu dimestici funerali. In Lecce cessò di vivere il P. Francesco Ribera, Spagnuolo. Alle sue esequie intervenne particolarmente il pianto de' poveri. Ma la perdita in egual maniera fu sensibile ad ogni altr'ordine di persone: perocche una gran virtu, che riluceva in lui, si come, con l'opera e con l'esempio,

giovava a tutti, così col suo mancare dispiacque a tutti. Sopra ogni altra cosa era segnalato nell'umiltà, quanto nel sangue. Dependeva da i Duchi di Alcalà, e si strigneva in parentela col Vicerè Don Parafano; di cui piu innanzi parlammo. (x) Uscì di Spagna; non ci è noto, se prima, o dopo esser'entrato nella Compagnia. Dimorò qualche tempo in Roma: dove, conosciuto ed onorato da' personaggi colà concorrenti, cercò, ed impetrò da' nostri Superiori, di vivere in qualch'estrema parte dell'Italia, fuor di mano da simili incontramenti. Il mandarono a Lecce, città a proposito per lo suo intento; se non in quanto, egli con la sua voglia non mai stanca di umiliarsi, obbligò la gente, curiosa in saper di lui, ad informarsi. Ove seppero gli alti natali, e l'altre speziose qualità del Ribera, maggiormente si ammiravano ad osservarlo povero, e mal concio in arnese, or su le pubbliche vie limosinar per li poveri; ed or, mentre si predicava nella nostra chiesa, accorrere con sedie e banche su le spalle, per comodità de' sopravvegnenti uditori; che allora profittavano, forse piu vedendo, che udendo.

Divideva per l'ordinario la giornata, parte dandone a' poverelli nel confessionale, parte sollevando con un fervente parlar di Dio gli afflitti delle carceri, e degli spedali; e parte ancora, massimamente i dì festivi, instruendo per la città nella Dottrina cristiana i fanciulli, cui allettava con immaginine, ed altre coserelle. Dicesi, che, mentre un dì egli a questo fine faceva in sua camera passar per lo torchio simiglianti figure, chiamato da persone di conto, corsse, per ubbidienza e per umiltà, cinto, qual si trovava, di lordo cannavaccio, e colle mani impiastricciate di tinta, a chieder loro perdono di quel

(x) *Par. pr. l. 3. c. 7.*

quel suo strano comparire, e mercè di esser tosto rilasciato alla sua faccenda; perocche trovavasi, disse, occupato in servigio de' suoi figlioletti: così deludendo l'onor che volean fargli, e così salvando il tempo che potevan torgli.

De' continui atti di carità, onde il P. Francesco Ribera intesseva la sua vita, ci giova di raccontarne il seguente. Un Professo di venerata Religione, gittato l'abito, si era dal suo lontano paese rifuggito a Lecce. Quivi con iscritture contraffatte potè chieder', e prender moglie: la quale prestamente il fè padre di un fanciullino. Era questi già ne' cinque anni, quando al Ribera capitò in segreto la notizia del falso matrimonio: il cui scioglimento si rendeva difficile alla donna, per l'infamia nella sua patria; all' huomo, per lo ritorno al suo chiostro; all' uno, e all' altra, per l'invecchiata lor' unione, e per quel cresciuto pegno del loro amore. Era l'affare uguale alla carità, al zelo, alla prudenza del nostro Padre, che cominciò a trattarlo con Dio nelle sue orazioni, e coll' apostata, mediante le spesse esortazioni. Si ammollì finalmente questi alle ragioni, & alle promesse: che furono, dopo allogata comodamente la donna, di prestar' educazione al figliuolo ( ciocche sinceramente gli fu attenuto, come si vide poi dalla buona riuscita del suddetto nelle scuole ); e di proccurare a lui medesimo, la piu onorata, e la piu facile ritornata alla sua Religione: il che al P. Ribera non fu difficile, per li potenti mezzi, che adoperovvi. Laonde, il Religioso, da' suoi Superiori rimandato al medesimo luogo di prima, compensò l'antico fallo, con un tenore di vita, regolato assai meglio di prima.

Altra perdita in quest'anno tollerammo in Catanzaro; dove la fame e le malattie, originate, l'una

dalla mancanza delle ricolte, l' altre anche dalla ſtemperanza dell'aria, congiurarono contra la vita de' cittadini, maſſimamente popolari. Dumila di eſſi ne perirono in brieve ora: numero non picciolo in città non grande. Entrarono anche i Noſtri a parte del danno, mentre dì e notte s' induſtriavano di ſoſtentare col limoſinato pane i mal vivi, e di confortare con gli ultimi Sagramenti i moribondi. Nelle quali caritevoli operazioni, ſpeſſo ſpeſſo chiuſa a chiave la porta del Collegio, ne andavano tutti, nulla curanti dell' appiccaticcio male, ad incontrar la lor morte. Tanto avvenne, oltre ad un' altro non nominato in quelle memorie, al Rettor Lionardo Santangiolo, ed al ſucceſſore di lui, Franceſco Morano; coppia di huomini digniſſima, sì per le virtu ond' erano adornati, sì per quell'animo, onde nel pericoloſo travagliare precedettero a i lor ſuggetti. Il Morano era nato quivi ſteſſo di principale famiglia: il quale per Dio havea laſciato, prima che la vita, il Baronaggio di Gagliati.

# CAPO NONO.

*Sensi di una Congregazione provinciale contra i ricorsi della nostra gente agli estranei, per esser patrocinata. Funesta fine di due, per lor colpa usciti dalla Compagnia. Beneficj usati alla Polonia dal Padre Lodovico Maselli.*

SU la primavera del novantesimo terzo si adunò in Napoli la Congregazione provinciale, nella forma piu avanti descritta: il che similmente, nel Dicembre di quest' anno, praticossi per ciascuna delle nostre Provincie di Europa. Ciascuna, con la messione de' tre Padri a Roma, dovea concorrere nel vicino Novembre ad una general Congregazione: la qual sarebbe stata la quinta in ordine alle passate, la prima in rispetto a quelle future che si convocassero à fine, non già di creare il Generale, ma di migliorare la Compagnia. Questo al presente si pretendeva dal General Claudio Acquaviva: che anticipatamente ci ammonì a maturare i nostri pareri sì fattamente nella particolare Adunanza di Napoli; che poscia, proposti alla generale di Roma, meritassero la comune approvazione, e indi ne ricavassero i Padri nuove regole, e nuovi decreti, *Ad juvandam* (qual' era il piu distinto intento del suddetto Acquaviva), *& renovandam juventutem hujus nostræ Societatis*. (y) 1593

Al Provinciale Antonio Lisio furono aggiunti, per

(y) *Lett. circol. de' 21. Dic. 1592.*

per ire a quel fine in Roma, Giuseppe Biondi, e Mario d' Andria , huomini egregi , antecedentemente notificati . Tra le dibattute materie, concernenti l' utile or' universale della Compagnia, or particolare della Provincia, la piu considerabile si fu quella, onde poi per nostra parte formossi supplica alla general Congregazione, acciocche impiegasse la sua autorità nel prevenir quel danno, che tal volta dalla troppa amicizia di alcun de' Nostri co' signori del secolo, e senza quel fine di santificarli, ne sarebbe potuto pervenire alla Compagnia . Non mancherebbe tra noi chi facile a divenire, quanto per gli applauditi talenti piu gradito a' gran personaggi, altrettanto, per lo svanito fervore della divozione, men' affezionato all' osservanza regolare , si accordasse nelle congiunture ad essere da' medesimi patrocinato. Conturbano simiglianti patrocinij la Religione. Imperciocche, se a coloro non si vuol condiscendere; o s' ingenera in essi contra noi la malivolenza, o si dissolve tra essi, e noi, la corrispondenza. Per converso; se, acconsentendo alle intercessioni, useremo una sregolata indulgenza, mancherà del suo fior', e del suo verde, l' osservanza.

Ad una tale supplica consigliata da queste ed altre ragioni, e dirizzata al ben comune del nostr' Ordine , si univa forse la considerazione di un fresco successo . Era con noi vivuto, a qualche tempo in Napoli, un nostro sacerdote di Provincia oltramontana, litterato, manieroso, ma piu di quanto si conveniva, inclinato all' amicizia con persone di conto: le quali , e conversando e intercedendo, nudrivano in lui un certo studio di maggiore o libertà, o comodità. Cio si accompagnava coll' incomodo de' ripugnanti Superiori; fra cui, e coloro, frequentemente surgevano delle ombre : che in fine si dileguarono,

fa-

facendo di Napoli dileguare il sacerdote. Ritornò egli a Roma: donde, dopo i ricorsi senza suo frutto havuti a Gregorio Decimoterzo, e dopo nuovi inconvenienti, consimili agli antidetti, fu da prima inviato a Loreto, e finalmente obbligato a mutare il nostro abito con altro di altra Religione. Si avanzò in essa a brieve ora per tutti i gradi di onore. Ma perche poi, degradando nell' amicizie che piu non incontrava onorevoli come prima, cominciò a volerle infami ed impudiche, fu per cio incarcerato da' suoi Superiori, e, secondo gli statuti di quell' Ordine, con varie pene macerato. Egli allora, rotte e carceri e leggi, si rifuggì ad un Vescovo suo affezionato nella Sicilia: dove in fine si abbattè nella Giustizia Divina. Due nostri scrittori, dimoranti l' uno a quest' ora in Palermo, l' altro a que' tempi in Napoli, ci significano, con qualche diversità, il disgraziato fine del Religioso. Racconta il primo, (z) che 'l suddetto, nel viaggiare per l' isola, si rimase ucciso e dispogliato da' ladri; a' quali succedettero le fiere ad ispolparne il cadavero. Ci lasciò notato il secondo, (a) ch' egl' inquisito e di furto, e di adulterio, dall' Arcivescovo di Monreale, fu da' suoi nimici assalito, e sì spietatamente ridotto in minuzzoli; che si mandaron questi a quell' ora stessa premuti in un sacco a dispergere per la campagna. Così, chi, mentre dimorava con noi nella Compagnia, meglio amò di vivere fra le onorevoli amicizie degli huomini, che di proseguire nell' umile servigio di Dio, meritò poi di morire, con esecrabile infamia, nimico degli huomini, e, com' è credibile, di Dio.

Fra gl' impressi canoni di quella general Congregazione si legge il decimoquinto, corrispondente alle

(z) P. *Albert. nell' istor. d. Prov. Sicil.*
(a) P. *Arald. ne' ms.* 1579.

alle suddette nostre instanze: col quale raccomandasi al Preposito Generale l'uso de' validi rimedj in ajuto della nostra gente, ove le convenga conversar co' Principi. In caso poscia di ricorso ed intercessioni, aggiunga egli a' rimedj le pene che vagliano, quanto a correggere con la severità i delinquenti, tanto coll' esempio a ritenere ogni altro, di lungi dal dilitto.

A questi sentimenti conformò i suoi il General' Acquaviva, attentissimo non solo a ricidere con gli accennati mezzi ogni ricorso, che per nostra parte si facesse agli estranei; ma anche ad estirpare, con suoi ordini ed instruzioni, ogni sembianza di patrocinio, che mai allignasse fra noi, nell' uno inverso l' altro. Oltre a quel suo aureo libretto, uscito piu tardi dalle stampe, intitolato *Instructio de spiritu ad Superiores*, dove fra le piu materie va sminuzzata quella delle intercessioni, ed insieme la maniera, con cui debbe il Superiore rintuzzarle, o esse procedano da estranie, o da dimestiche persone; incontriamo, fra le memorie di questi medesimi tempi, spesse sue ordinazioni, ond' egli si argomenta d' impedire le protezioni de' nostri giovani, che possan prendere di loro i piu autorevoli, e i piu anziani; quanto quelle ingiuriose alla carità di chi governa, altrettanto perniciose, per le parzialità di ordinario usate a chi è patrocinato.

Pertanto, vuole impiegata da' Superiori una somma diligenza nell' ammettere de' giovani al Noviziato, scelti fra molti, e provveduti di que' doni di Dio, che poscia, accompagnati con quel piu stabile dono della divozione, possano unicamente servir loro di legittimi protettori. Intorno a che, debbe il Provinciale (come gli ordina con sua lettera di questo novantesimo terzo) correggere quel disordinato

affet-

affetto ne' Rettori de' Collegj, (b) e ne' maestri delle scuole, che, mediante le importune intercessioni, s' industriano di empire, co' propj dependenti e scolai, il Noviziato. Imperciocche, oltre al non trovarsi sceltezza dov' è moltitudine, non sempre saranno sicure le informazioni, che gli uni faranno degli altri. Spesse volte i primi, per ragione dell' amor conceputo verso i secondi, crederanno in costoro copia di talenti, maggiore del vero. Così ingannati nel lor credere, inganneranno, col lor magnificare, i Superiori. Nè dentro a questi confini si chiuderà il male. Chi ne viene a noi per la via delle intercessioni, se con abbondante provvisione di spirito non supplirà il difetto dell' abilità naturale; ricorrerà in età piu adulta, per sue pretensioni, o a que' medesimi, o ad altri intercessori. Adunque, chi non ha parte nel governo della Compagnia, debbe, dopo raccomandata a Dio la faccenda d' introdurvi i suoi conoscenti, rimetterla interamente a' Superiori: i quali, non preoccupati da particolare affezione, nè abbagliati da splendida qualità esteriore, che per avventura rilucesse in coloro, potranno col maggior lume del Cielo scorgere, piu adentro ne' proposti giovani, l' attitudine necessaria a' nostri ministeri.

Le qualità esteriori, per ragion di esempio, un' esimia nobiltà, una gran fama, si come, unite all' altre interne e sustanziali, rendono il novizio piu adatto alle future operazioni; così a nulla ci servono nude, e scompagnate.

Non sappiamo, se ne' predetti sentimenti influisse il tragico successo di un nobilissimo giovane, figliuolo di primario Barone Napoletano. Questi, nell' anno immediatamente scorso, volle dal nostro Noviziato, dopo compiuti appena tre mesi, ritornare



(b) *Nell' arch. fra gli ordini dell' an.* 93.

alla casa paterna, ed insieme alla primiera vocazione di servire, com'ei diceva, a Dio nell'Ordine Gerosolimitano, donde per avanti si era novizio. Cominciò nel secolo a piu veramente servire alle sue soddisfazioni, prima di leciti e varj divertimenti, poscia d' indegna corrispondenza con una donnicciuola, che gli fruttò tanti odiatori, quanti essa contava altri amadori. I quali, o per la malnata gelosia, o, come anche si disse, per instigazione di colei medesima, uccisero, dinanzi alla Casa de' nostri Professi, l' infelice giovane su gli anni allora diciassette. L' infelicità maggiore consistette nella mancanza della sagramentale assoluzione. Imperciocche, quantunque al romore accorressero que' Padri, pure non furono a tempo di soccorrere all' anima, come fu comunemente creduto, ma soltanto d' introdurre il cadavero involto nel suo sangue alla lor chiesa, e quivi seppellirlo, dopo essere giaciuto per piu ore spettacolo de' giudicj di Dio: il quale havea permesso, si morisse alla nostra porta, senza il nostro ajuto, chi sì presto si era pentito di salvar sè, ed altri, promovendo con noi l' intento della Compagnia.

Alla lode, che la Provincia Napoletana conseguì, per quelle sue instanze contra i ricorsi e' patrocinj, si aggiunse l' onor che gliene venne in quella stessa general Congregazione dall' esser' eletto ad Assistente d' Italia, un suo allievo, Lodovico Maselli. Era questi dal Provincialato di Sicilia, fin tre anni addietro, all' altro della Polonia trapassato. Quivi dalla prima ora si rendette padrone del cuor del Re Sigismondo Terzo; la cui pietà assai gli valse a diradicare le svariate eresie, che disertavano quel fioritissimo Regno. Si accordavano a questa rovina i sempre tra sè discordi, Calvinisti, Luterani, ed Anabattisti, con gli addimesticati Giudei. Era stata comune di

tutti

tutti costoro l'industria, quando negli anni anteceduti prevalevano nel furore, di voler fuori di varie Città i nostri Padri: che, cedendo i Collegj e le cattedre a' maestri della pestilente dottrina, aspettavano le grazie del Cielo, e i favori del tempo, per ritornarvi al mantenimento della Fede Cattolica. In questo consistette lo sforzo del Provinciale Masselli: il quale, all' osservare sprovveduta d' armi l' eresia, pensò anche disarmarla d' ogni baldanza, con la messione di trentadue suoi sudditi per lo Regno, oltre agli altri cinque, che allo stesso fine accompagnar faceva per le Città il Re Sigismondo. E sì come difficilmente sia dicibile, quanto Iddio prosperasse le fatiche di questi Operai a convincere con la disputazione gli eretici, e ad ampliare nella primiera forma il Cattolicismo, così il dirlo non propiamente spetterebbe a questa istoria: che potrà soltanto allargarsi al racconto di una piu particolare, e piu immediata operazione del nostro Lodovico Masselli; qual'è la seguente.

Fra quegli eretici, che professavano litteratura, vi haveva un giovane orator' e poeta, per nome Nicolò, di esquisitissimo ingegno, cui di continuo egli affilava, ora parlando, ora versificando, contra i Padri della Compagnia. Giravano per le combriccole i suoi versi, che con una licenza piu che poetica, e con una dettatura delle Furie, anzi che delle Muse, corrompevano nella gente la buona disposizione a divenir Cattolica. Prese il Masselli per suo conto l' appianare questo intoppo al felice procedimento dell' impresa. Laonde, procacciatasi la congiuntura di parlargli, tale si fu l' erudita, prudente, e gentil maniera del rispondere, ond' ei corse dietro alle diverse materie proposte dal giovane; che questi, appena terminato il primo abboccamento, arse di vo-

glia per rinovarlo nel dì seguente. Allora il nostro Padre, fattosi a ragionar della Fede, e venuto, con argomenti e con autorità, alle strette, invitò a mutar credenza l'eretico, che, o per ostinazione o per riputazione, da principio ripugnava. Ma nell' udir nuovamente le ragioni e le instanze, si arrendette in fine alle inspirazioni di Dio: donde insieme gli venne quel fervore, che riuscì, quanto a confusione dell'eresia, tanto ad edificazione de' Cattolici, ed altrettanto ad onore della Compagnia. Imperocche egli, dopo messo in pezzi un gran fascio di sue composizioni contra' Padri, non rifinava, in qualunque circostanza di tempo e di luogo, di commendarne, o con la voce o con la penna, il zelo, la carità, la pazienza. Concepette con cio un grand' amore inverso il nostr' Ordine: nel quale, per questi suoi meriti, e per le incessanti sue instanze, ed anche per altre operazioni a prò della Fede, dal Provinciale Maselli fu ammesso novizio; e poscia, nel corso di quest' anno, dopo giurati in Polonia i consueti voti della Religione, menato da lui medesimo agli studj in Italia. Il P. Antonio Beatillo attesta nelle sue manuscritte memorie, (c) di haver veduta per casualità, mentre nel Collegio Romano conversava con esso Nicolò, una carta pendentegli nascosamente dal collo, in cui haveva il medesimo, a tempo di quel suo fervore, scritti col propio sangue i voti sopradetti.

Rinovò dunque Lodovico Maselli le glorie della nostra Provincia, con impiegare anch' esso la sua opera in servigio della Polonia, sì benemerita della Repubblica Cristiana contra 'l Turco. E sì come in cio fu egli preceduto da' Padri Alfonso Salmerone e Ferdinando Capece, secondoche toccammo altrove; così gli esempj del Maselli valsero di fiaccola poi a due

(c) *ms. 2. §. 10.*

due altri noſtri ſacerdoti, che ſervirono in importanti congiunture a quel ragguardevole Regno, Girolamo Ferricelli da Ruffano in Terra d'Otranto, e Decio Strivieri da Catanzaro, il quale ne' primi anni del nuovo ſecolo vi dimorò Provinciale. Il Ferricelli paſsò a nuovi meriti nella Tranſilvania, dove fornì, con virtu e con lettere, la giovanezza del Principe Maſſimiliano Battori, che poſcia fè dell' egregie impreſe; ſtirpando ereſie, ed ampliando, per quelle parti, alla Fede Cattolica i confini.

# CAPO DECIMO.

## *Servigj delle noſtre Congregazioni e nuove, ed antiche, alla Vergine Santiſſima. Fervor de' Congregati, e grazie lor compartite dalla medeſima. Notizie de' Padri Andrea di Vivo, ed Anello Oliva.*

TAli ſi furono nel rimoto Settentrione le operazioni di que' pochi della noſtra Provincia. Frattanto, nel noſtro Regno, come nella propia sfera, quell'ardore di molti, che molto adoperavano, per tutto riluceva, e riſcaldava. Infra le altre coſe, corrente tuttavia il novanteſimo terzo, ſi ſegnalò il loro ſtudio nel dilatare gli oſſequii alla Vergine Beatiſſima; or' ad onor di lei inſtituendo delle nuove Congregazioni, ed ora infervorando le già inſtituite. E ci ſomminiſtrava Iddio l'ajuto all'una, ed all'altra impreſa, e ſuſſeguentemente la conſolazione in oſſervar la colma miſura, onde il frutto corriſpondeva alla cultura.

1593.

Fra le inſtituite di nuovo, debbeſi particolarmen-

mente menzionar quella, che 'n Napoli, sotto il titolo della Purificazione, chiamata de' Sacerdoti, per quest'anno si aperse nella Casa de' Professi. La qual Congregazione, sì come al suo nascere prese l'esempio dall'altre, che i nostri missionarj havevano piu avanti fondate in servigio del Clero, per varj luoghi del Regno; così piu tardi, cioè nell' undecimo del secolo seguente, communicò ed esempio, e fervore, a quell'altra nominata de' Preti, ed intitolata dall' Assunta, che nel Collegio Napoletano crebbe ad immenso beneficio de' medesimi, mediante l' immensa industria del Venerabile Francesco Pavone: il che a suo tempo fia discritto.

A questa presentemente nata, cominciaron tosto a saper grado e i borghi di Napoli, dove que' sacerdoti si compartivano ad instruir nelle cose di Dio, e i monisterj delle vergini, dov' essi confessori, antecedentemente introdotti da' Padri nell' esercizio del meditare, le ammaestravano a mentalmente orare; insieme dilatando, negli uni, e gli altri luoghi, la divozione alla Reina delle Vergini: qual'era un de' principali studj della Congregazione suddetta.

Furon germi di essa Adunanza quelle altre, che Gregorio Mastrilli, in altra missionaria scorreria per la Puglia, su i medesimi tempi, e colle medesime leggi, piantò in alcune Città, dove non havea nostri Collegj; e dove al presente ne vive ó l'opera, o la memoria, non senza utile, tanto de' laici, quanto de' sacerdoti.

Questi, secondo lor grado, altri, secondo lor potere, ajutavano i prossimi. Oltre alle consuete azioni virtuose, splendette anche nel suo oro, per quest' anno, la pietà de' cavalieri Napoletani, che sotto il titolo della Nascente Vergine, nostra Signora, si adunano

nano nella Casa de' Professi. Nel giro di pochi mesi fecero correre mille ottocento scudi in sussidio de' miserabili. Altra quantità ne andò segreta a sostener la pudicizia di alcune donzelle, vendereccia per bisogno de' genitori: altra s' impiegò a ridurre altre dall' infame guadagno a stato di salute. La qual liberalità fu con un successo memorevole da Dio comprovata. Mentre un dì il Padre, che guidava nello spirito i Congregati, comentava quelle parole del Vangelo *Centuplum accipiet*, affinche usassero larga mercè co' poverelli di CRISTO; un di coloro animato con cio, diè di sua parte uno scudo di oro a quell' intento. Ma non trapassò la giornata appresso, che al cavaliere venne segretamente restituita certa somma di monete, quanto fuor di sua espettazione, altrettanto con sua ammirazione, perocche conteneva scudi d' oro cento, ed uno: col qual numero appunto si compieva la promessa del predicatore, o piu tosto del Redentore.

Altra liberalità, non già di oro, ma di sudori e di sangue in vincer sè stesso, praticò un giovane, schermidore in Napoli de' piu eccellenti; che da prima inchinevole al viver dissoluto, si arrolò dipoi, nel luogo di sopra riferito, ad una Congregazione di artigiani: della cui vita terminata quest' anno si vuole qui lasciarne alcuna contezza. Mentr' esso proccurava ad ogn' ingegno di assimigliarsi nella bontà a que' Congregati, non è credibile quanto in brieve ora riuscisse, con lo studio delle virtu, dissimile a sè stesso. Vestiva continuo i cilicci: spesso s' insanguinava con discipline: per tre ore ogni dì la durava in orazione. Nè pertuttocio il nostro schermidore giammai trascurò il suo mestiere nell' esercitamento de' Nobili, che instruiva. Quanto indi ricavava di salario, tutto consumava in ischermire, da' cattivi

con-

consigli della fame, l'onestà altrui combattuta. Egli per contrario, non havea moto, non dimostrava senso, qualora il colpivano con ingiurie, e diffamazioni. Questo era poco, o nulla, in rispetto al godimento, onde palese trionfava in quel suo bassamento. E sì come sicuro gli permaneva il sereno in mezzo a' contrarj accidenti; così nel corso di sette anni, quanti, dopo la sua conversione, durò la sua vita, non cadde pioggia sì strabocchevole, non surse temporale sì dirotto, che il ritraesse dal visitar cotidianamente le piu e piu chiese dedicate alla Vergine Beatissima, e a' Santi suoi avvocati. Tra gli altri Santi, riteneva nella memoria, e nel cuore, tutti que' molti, che per quel settenario di anni gli erano in sorte toccati con la distribuzione delle cartucce, solita farsi mese per mese nelle nostre Congregazioni. A ciascuno di quella moltitudine praticava le particolari divozioni: di ciascuno invocava nominatamente il patrocinio. E' probabile che dalle frequenti penitenze, fatte massimamente in ossequio de' Santi, dependesse l' estrema sua malattia. Non permise allora che veruna delle donne dimestiche, o Congiunte, il toccasse fra gli occorrenti servigi. Ed esse, ed altri, che pregavano Iddio a camparlo da morte, e a serbarlo lungamente sano, correggeva egli con quelle parole, *Bontà, non sanità*. Quanto tempo il medesimo si aggirò fra i periodi del male, quanto altro si giacque fra i sintomi della morte, tutto sempre si struggeva in affetti e colloquii or con CRISTO, nostro Signore, or con la sua Madre Santissima, cui sembrava continuo havere dinanzi agli occhi. Così l' antica stimazione di lui, cresciuta in quell' estremo della vita, fu dipoi testificata ne' suoi funerali dal concorso de' compagni: fra' quali andò in pezzi, ed in venerazione, il cilicçio dello schermidore.

Que-

Questa sola narrazione vaglia per le altre molte, che de' virtuosi nostri Congregati o di Napoli, o del Regno, qui potremmo aggiugnere; e che, per lo studio della brevità, giova di tralasciare. Così, delle frequentissime grazie, onde il Cielo riconfermava coloro nel servigio della Vergine, soltanto, trascurate le varie altre di quest' anno, ne rapporteremo la seguente.

Un'assassino, che appostava un giovane, ingannato dalle consimili fattezze, si avventò col suo stiletto contra un divoto Congregato del Collegio in Napoli. A questo suo inganno ne succedette un' altro. Imperciocchè, parutogli certamente morto sotto le numerose ferite, in fine abbandonollo. Quegli per opposito, vigoroso ed intero, senza nè pure il minimo vestigio di lesione nella sua pelle, surse di terra, con la doppia obbligazione e di mutarsi il vestito, ito in pezzi per lo furore dell'arrabbiato assassino, e di servire con maggior fervore alla Vergine Maria; il cui nome incessantemente invocato gli era valuto di scudo contra que' colpi mortali.

Con queste e piu grazie, dalla Madre di Dio usate nello stesso anno a' nostri Congregati, ne andarono due altre ad immediato beneficio di due della Compagnia: i quali furono Anello Oliva, che di Novembre cominciò a vivere in essa; e Andrea di Vivo, che sul Luglio cessò di vivere in essa: l'uno, e l'altro, divotissimi della Reina de' Cieli.

Era il Padre Andrea, (cui altra volta lodammo), (d) nobilmente nato in Tramonti: donde, fin da' primi anni, venuto in Napoli, passò felicemente per gli studj di varie scienze anche legali: la qual felicità non incontrò dipoi nel passaggio dalla casa

Ee pa-

(d) *Lib. 2. c. 5.*

paterna al nostro Noviziato. Ma vinti finalmente gli ostacoli de' Congiunti, con una costanza di spirito, che gli durò quanto la vita; ed abbandonate, insieme coll'antico nome di Pompeo, le nuove promesse de' vantaggi terreni; si applicò novizio in Nola, con notabile profitto, alla conoscenza delle verità eterne. Profittò ugualmente, gli anni appresso, nelle materie teologiche; che poscia, dietro alle filosofiche, insegnò nel Collegio Napoletano, e con quel grande applauso degli uditori, che unito ad una grande umiltà di lui, raddoppiava negli altri l' ammirazione. Coll' umiltà esso accoppiava in un' eccellente modo la carità; or' ammaestrando i piu rozzi ne' misteri della Fede, ed or' informando delle glorie, ed insieme accendendo nell' amore, della Vergine Beatissima gli altri della bassa condizione. Questo era il suo piu vero respirare, fra le occupazioni litterarie. I dì festivi gli erano perciò i piu fausti, i piu allegri: quando, oltre al piu lungo ragionare di lei, promoveva i principij delle Congregazioni a lei dedicate. E' credibile, che per queste fatiche, e per quell' affetto, la Gran Madre di Dio rimeritasse il nostro Andrea con ispeziale favore; mentre in età non affatto matura, dopo lunga malattia, era vicinissimo a spirare. Egli allor', aperti all' improvviso gli occhi, assai prima chiusi e gravati dal sonno della morte, e con in faccia non piu l' immagine di moribondo, ma tutto il fior della piu sincera allegrezza, si mise attentissimo a godere di qualche giocondissimo spettacolo; come ne parve a' circostanti: allegro vedeva, e rivedeva; allegro si compiaceva: nel qual gaudio restituì lo spirito al Creatore.

Il P. Anello Oliva Napoletano, fu frutto che, nel presente autunno, dalla Congregazione della Nun-

Nunziata del Collegio predetto cadde in seno alla Compagnia. Questa sua entrata, che gli venne lungo tempo contesa dal nostro Provinciale, attribuì egli a particolar grazia della Vergine, nostra Signora; a cui anche, alquanto piu tardi, dovette la sua andata all'Indie occidentali, ed insieme quel costante patir per Dio ne' piu e piu anni, che quivi visse, servendo alla salute altrui. Al patimento per ogni parte estremo, rispose in lui un fervor per tutti i tempi superiore ad ogni credenza. Non di leggiere risolveremmo, se piu egli adoperasse in servigio dell'anime, fra i disastrosi viaggi di acqua e di terra, o pure in que' penosi termini dove divise la sua vita. Solo gli angioli del Cielo, che l'accompagnavano nelle spesse navigazioni, e ne' tanti pellegrinaggi, han potuto annoverar le conversioni, certamente innumerabili di coloro, i quali Anello Oliva, or fra la gente dissoluta sopra i galeoni, or fra gl' Indiani prima battezzati, poscia abbandonati, ridusse a vivere cristianamente, mentr' ei discorreva per lo sterminato paese. Nel che non si vuol' entrare al conto di quegli altri, che il medesimo, mediante il battesimo, nel piu interiore Perù aggregò a CRISTO.

Fra i viaggi, è memorabile quello, che da Lima infino ad un paese rimotissimo, dove il volle l'Ubbidienza, cioè ad una regione detta la Cruz de la Sierra, gli durò cinque mesi interi. Ove, dopo i quaranta giorni di cammino, giunse al Potosì, considerò l'elevato monte, che si sviscera per arricchir l'Europa. Si affacciò a quelle caverne; ed osservò sì le migliaja degli huomini, sì la multiplicità de' pericoli, dove coloro logoravan', o lasciavan la vita, per disotterrare l'argento, tormento de' cuori, ed incitamento de' vizi. La qual considerazione rinfiammollo maggiormente nel guadagno delle anime, ricomperate col Sangue

del Redentore. Da quell' ora per avanti, a fine di mettere in salvo questo suo tesoro, molto meno perdonò a fame, a stanchezza, & a sudori; nulla per cio valendo a ritenerlo o fiumi, o fiere, od huomini, che spesso incontrava peggiori delle fiere. A questi, con provvidenza speziale, toglieva Iddio negl'incontri la ferocia. Entrò un dì il nostro Padre in paese tutto abitato da' Gentili, feroci, quanto per natura, tanto per ubbriachezza, cui ad ogni ora si procacciavano con istudiate lor bevande. Infierirono soprammodo, in sapendo che il sacerdote de'Cristiani camminava fra essi: e tosto dipintesi a rosso, e nero, le carni, per così dimostrare il loro sdegno, si armarono di spiedi, per esercitarli contra la vita del misero forastiere. Ma non sì tosto la terribile masnada fu a veduta del Padre; che il Signore Iddio, stendendovi la onnipotente mano, mutò loro in un'attimo il cuore: laonde, gittato colle armi lo sdegno, corsero festosi ad accarezzarlo. E passando piu oltre nelle cortesie, nō mai vedute fra la barbara gente, gli somministraron' ogni comodo e di vitto, e di altro, fino a tanto che non isgomberò il lor paese. Nè meno maravigliosi furono i soccorsi del Cielo contra gli sforzi dell' Inferno; quando i demoni, coll' improvvise tempeste, s' industriavano di rompere i passi ad Anello Oliva, sì che non giugnesse a tempo, per ajutar le anime de' pericolanti Indiani. Nè altro presentemente si vuol di lui raccontare: bastandoci il conghietturare dall'accennate sue cose di un solo viaggio, che alla fine era un' apparecchio al suo piu propio faticare, quanto si fossero maggiori le altre, dal medesimo piu posatamente operate, nella dimora di piu anni, fra quelle genti. Così quel poeta, (e) col discrivere un viaggio di Achille fra trionfi ed allori, fa arguire la maggioranza delle vittorie, susseguite poi nel suo termine. *Et tanta gessit bella, dum bellum parat.*

(e) *Sen. Trag. in Troad.*

LI-

# LIBRO TERZO.

## CAPO PRIMO.

*Fondazione del Collegio di Chieti. Fervor del P. Francesco Bozomi. Morte della Duchessa Roberta Carafa. Servigj prestati da' nostri Padri ad uno spedale. Nuove notizie della Principessa di Bisignano.*

In ventiquattro anni addietro, come in propio luogo notossi, (f) erano in Chieti preceduti i trattati su la fondazione di un nostro Collegio: i quali or' abbandonati, ora suscitati, sortirono finalmente in questo novantesimo quarto la lor conclusione. Tanto principalmente avvenne per opera di Cesare Alucci, Nobile Chietino; che tutta l'eredità lasciatagli dal padre volle trasferita alla madre, cio è alla Compagnia; dov' esso, dieci anni avan-

1594

(f) *Par. pr. l. 3. c. 5.*

avanti, era entrato in Roma. Si chiamò per questa opera Fondatore del nuovo Collegio il nostro Cesare: titolo, che insiememente comunicossi a Donato suo genitore, perche, morendo, gliene havea lasciato il consiglio, e raccomandata l'esecuzione.

All'eredità, importante annui scudi settecento, e alla casa degli Alucci, compresa poi nella nostr' abitazione, aggiunse del suo la degna Città scudi dugento parimente annoali, con la promessa di consumare, per sua parte, mille secento ducati nell' edificio della nuova chiesa, ove questa si principiasse: il che a suo tempo prontamente adempiette.

Nè, in servigio spirituale della Città e del contorno, furon poche le operazioni de' pochi, che da principio vi andammo, per lo fervore somministratoci da Dio, e per la lena sopraggiuntaci da' cittadini: l'amor de' quali, (contra quel che soglion provare gli Operai apostolici, quando intendono a riprender vizi, e riformar costumi), ci riuscì sì verace, sì universale; che difficilmente in altra parte del Regno incontrammo il somigliante. (g)

Prosperò adunque Iddio le fatiche; prosperò i faticanti. Di questo numero si furono il fervoroso Gianluigi Messina, notificato nelle passate congiunture; (h) Ignazio de Juliis, i cui travagli oltrenumero, per Dio sostenuti, rimettiamo all'anno ventesimo sesto del secolo appresso, quando la sua morte fu contrassegnata dal Cielo con maraviglie oltrenatura; e Francesco Bozomi, del quale, perche prestamente ito all' Indie, non piu per questi tempi ne incontreremo il nome nella nostra narrazione, per cio si vuol qui lasciarne una brieve contezza.

Egli nato nobilmente in Genova, e quindi venuto figlioletto a Napoli, corse con felicità per quasi tutte

(g) *Lett. ann. stampate del* 1599. (h) *Par.* 2. *l. pr. c.* 2.

tutte le ſcuole del noſtro Collegio. Con la raccomandazione del ſaper', e dell' indole, ammeſſo dipoi al Noviziato, havea, per li correnti tempi, terminata la ſua prova, ſotto il magiſtero di Nicolò Orlandini; huom' egregio, sì per lo deſcrivere, che fe' nella ſua elegante iſtoria, le virtu del noſtro Fondator' e de' primi Compagni, e sì per lo trasfondere, che fe' delle propie ne' ſuoi novizi. Dietro a che, Franceſco, compiuti con lode di eminente ingegno i reſtanti ſuoi ſtudi, e ordinatoſi a meſſa, andò ed ajutò, or coll' inſegnare, or coll' operare, i principij del Collegio in Chieti: dove, in mezzo a gl' intrapreſi travagli per l'anime, arſe di voglia per ſimilmente travagliar nell' India. Incontrò a queſto ſuo deſiderio graviſſimi oſtacoli: ma inſieme ſi confortò con la notizia, che dovea preſtamente ſuperarli. Tanto gli prediſſe il P. Giulio Mancinelli, con di piu le diſtinte circoſtanze del viaggio, del termine, e delle feſte, che, per lo ſuo arrivo colà, farebbono i compagni: e tanto il noſtro Bozomi, ove fra pochi anni giunſe all' Indie orientali, ci ſcriſſe minutamente avverato. L' impiegarono ivi a qualche tempo nella lettura della ſcolaſtica teologia, inſino a tanto che, apertaſi la via per introdurre il Vangelo nella Cocincina, non fu egli traſcelto a quell' impreſa. Uguagliò allora, non ſolo l' eſpettazione de' noſtri Superiori, ch' era di veder convertita a CRISTO quella regione, ma anche il deſiderio ſuo propio, ch' era di convertirne altre contigue, e di ſoſtener per Dio eſilij, cattivaggi, ed ogni altra ſorte patimenti, da' Regi infuriati, dagl' idolatri indemoniati, e da' demoni ſteſſi, che ivi ab antico, ſotto ſembianza di huomini, uſavan con gli huomini. Sortì per compagno in alcuna parte di que' travagli il P. Girolamo Majorica Napoletano, e, per difenditrice in ogni ſuo

fran-

frangente, la Vergine Beatissima; che tal volta, sopra splendentissima nube comparendo ad una moltitudine di Gentili, li mandò con sua imbasciata al Padre Bozomi, acciocche gl'instruisse nella Fede, e li rendesse Cristiani.

Vaglia questa qualunque contezza di Francesco Bozomi ad onorar le prime memorie del Collegio di Chieti, dov'esso concepette un tanto fervore: sì come servirà sempre alle glorie della Città di Chieti l'essere indi uscito, ad universale beneficio dell'Indie orientali, il P. Alessandro Valignani, huom di valore incomparabil', e di un cuor' eguale a quell' immenso paese.

E rimettendoci ne' primi tempi dell'istoria, e ne' nostri successi di Napoli: a' due di Settembre la Duchessa di Mattaloni, Roberta Carafa, Fondatrice del Collegio Napoletano, cedette, morendo, al peso de' molti anni, e al travaglio delle infermità multiplicate. Tollerò gli uni, e le altre, con quella pietà, che accennammo altrove, continuata fin' a questo suo estremo. Al che sopra tutto le valse, in mezzo a' tanti esercizi divoti, la memoria del crocifisso Redentore, sempremai con dirotte lagrime accompagnata. Le lagrime poscia passaron da lei alle povere famiglie, che perdettero in essa la lor madre, il lor sostentamento. Chiamò suo erede lo spedale degl' Incurabili, ugualmente premuto a quell'ora, e da' debiti per l'opere di carità antecedentemente fatte, e dalle obbligazioni di susseguentemente farle. Ma la chiamata di tal'erede, fatta con l'approvazione de' nostri Padri, riuscì dappoi a disavantaggio de' nostri luoghi. Perciocche, i Governatori dello spedale, allegando eccezioni, ed impotenze, per alcuni falliti capitali, ripugnarono all'annoale contribuzione di scudi cinque mila, onde l'eredità s'incaricava dal testa-

men-

mento di Roberta : de' quali , ſecondoche fu detto altrove, (i) quattro mila doveano ſervire, per qualche tempo, all' edificio della chieſa, e Caſa de' Profeſſi; e 'l reſtante migliajo, dalla prima ora, ne andrebbe ad accreſcer le rendite del Collegio: dove finalmente, dopo compiute quelle fabbriche, ita ſarebbe tutta la ſomma predetta. Ma i Profeſſi, antiponendo all' edificio della chieſa l' edificazione della gente, anziche incamminarſi per la via degli ſtrepitoſi litigi, amarono, per quanto ſi apparteneva loro, di rinunziar tutto, e di aſpettare per quel ſervigio i ſoccorſi, quanto piu placidi, tanto piu infallibili, della Provvidenza.

Una tale rinunzia de' quattro mila ſcudi, comprovata preſentemente dal noſtro Provinciale Roberto Bellarmini, e poi anche dal Tempo, che piu chiaro ci rappreſentò la impoſſibilità del ricoverarli ſenza diſpendioſa lite, intollerabile alla Caſa ſuddetta, vivente di limoſine; fu in fine lodata, e riconfermata da Papa Clemente Ottavo : il quale, per quel mancato ſuſſidio, diſobbligò i Profeſſi dal piu oltre intitolar Fondatrice della lor chieſa, e Caſa, la Ducheſſa Roberta ; non baſtando a tale titolo le limoſine piu innanzi ſomminiſtrate. Nondimeno, da queſta nominazione in fuori, ſerbarono eſſi alla Ducheſſa, per que' paſſati beneficj, ogni altro riconoſcimento. (Era venuto di Roma nell' ultima parte di queſt' anno a governare la noſtra Provincia il Bellarmini, con que' gran meriti verſo la Chieſa, onde poc' anzi voleva Innocenzo Nono promuoverlo al Cardinalato : il che poco dappoi, con applauſo del Mondo tutto, eſeguì Clemente Ottavo. Con la venuta di un sì grand' huomo, ci ſi compensò la partenza di un' altro, qual' era Pietro Antonio Spinelli,



(i) *Par. pr. l. 5. c. 6.*

nelli, andato colà ſteſſo a regger prima il Collegio Germanico, poſcia il Romano.)

Nè il Collegio antidetto laſciò piu tardi di praticare anch' eſso allo ſpedale degl' Incurabili, equità ed agevolezze. Imperocche, dovendo quegli ſcudi quattro mila, dopo compiute l' accennate fabbriche, unirſi al riferito migliajo in perpetuo giovamento del Collegio medeſimo; ſi allentarono in ſimigliante modo da queſt' altra noſtra parte le liti, e ſi compoſero le pretenſioni, fino ad ammettere, in luogo di quell' annua conſiderabile ſomma, ſoltanto per una volta ſcudi quarantacinque mila: i quali, una con gli altri trentaſei mila detti altrove, compiettero la Fondazione di Roberta Carafa. (k) Laonde, con gran profitto dello ſpedale ſi rimaſero eſtinte, inſieme col ſuo debito, le noſtre ragioni.

Ordinò Roberta la ſua ſepoltura nella chieſa de' Profeſſi: donde i medeſimi, uniti all' altra noſtra gente di Napoli, tutti con in mano torchi acceſi, e diſpoſti in proceſſione, uſciron di ſera ad incontrarne ſu la pubblica ſtrada il cadavero. Rilucette a quel punto miſta con pietà la gratitudine, sì negli apparati, sì negli uffizi funerali, giuſta la noſtra coſtumanza celebrati, e nel dì appreſſo con la piu poſſibile ſolennità replicati.

Quantunque da' noſtri Padri, per gli anni appreſſo, ſi accompagnaſſe con mille benedizioni, e con frequenti ſagrifici, la memoria della Ducheſsa Roberta, pur ne' moderni tempi, e nella chieſa ſuddetta, ſi volle a' poſteri raccomandata con una magnifica cappella, dove ſi ſerbaſſero, col ſuo nome, le ſue oſſa. Concorſero, in ugual porzione al diſpendio, e quella ſteſſa Caſa beneficata da lei, e quello ſteſſo Col-

(k) *Par. pr. l. 5. c. 6.*

Collegio da lei fondato, con una libertà pari alla liberalità; peroche a tanto nè l'una, nè l'altro forzati, o con titolo di lassito, o con obbligo di testamento, o con vincolo di altra legge; ma solamente consigliati dall'amor, dall'ossequio, e dalla gratitudine: come si attesta con iscrizione a piè dell'altare, che va dedicato al Redentore crocifisso, per la divozione di essa Roberta a quel mistero.

Camminarono allora, dietro a tanta benivolenza della Duchessa, i Principi di Stigliano, suoi nipoti: de' quali, tra le nostre memorie di que' tempi, incontriamo varj benefichi contrassegni. E perche nel rispondere a' loro beneficj era certamente disuguale ogni nostro studio, calò dal Cielo in soccorso della nostra gratitudine, sul Millesecento dieci, il Beato Fondatore Ignazio; e, comparendo al Venerabile Giulio Mancinelli, piu segreti gli rivelò a prò del Principe di Stigliano, che, a quel punto medesimo, impiegava la sua magnificenza nella chiesa de' Professi. (1) Ove poi, nel corso di alcuni altri anni, per mancanza di progenie, si estinse un tanto lustro di Napoli, insieme con la riguardevolissima Casa; mancò parimente, per quell'ora stessa, a' nostri bisogni un grande appoggio.

Nè, per lo raccontato danno cagionatoci da' Governatori degl' Incurabili, punto ci pentimmo de' servigi, mediante l'opera nostra, prestati a quello spedale. E qui senza discrivere i sussidj, sempremai stimabili, perche non mai interrotti, che fin da' primi tempi, nelle piu volte fra la settimana, vi portarono le Congregazioni de' secolari, da noi instituite e dirette; e anche rimettendo al libro di Dio i nomi di que' Nostri, che lasciarono innanzi tempo la vita, per ivi servire, supplendo il difetto altrui, nelle



(1) *Cellesi Vita del P. Mancin. l. 3. c. 10.*

congiunture de' morbi appiccaticci; solamente significheremo quell'operoso amore, che verso i poveri di CRISTO, quivi stesso ammalati, dal nostro Vincenzo Maggio, si eccitò in petto a D. Isabella della Rovere, Principessa di Bisignano.

E ripigliando dall'anno ottantesimo sesto le notizie di D. Isabella: insieme con la piaga, che per questi altri tempi si era riaperta nel cuore a lei, di nuovo abbandonata dal Prencipe consorte, le s' incrudì l' altra piaghetta, che dicemmo allora, nel tenerume del naso, piccola da principio, ma sofficientemente molesta; ora tanto piu sensibile, quanto piu visibile, perche, sbucando dalle nari, le difformava in parte il volto; ed altrettanto piu considerabile, quanto men curabile: perche senza riparo si profondava a corroderle il palato, e l'organo dell' ordinaria respirazione.

Il Signore Iddio, che l' esercitava con piaghe sopra piaghe, la consolò con lumi aggiunti a lumi. Perciocche, oltre a que' sentimenti, che giornalmente nel lungo orare le venivano dal Cielo, e le corroboravano il cuore; il sopradetto Maggio, suo confessore, spirato da Dio, con nuovo consiglio vie piu animolla a tollerar', e meritare. Cio fu, che alcune volte la Principessa visitasse nello spedale degl' Incurabili le donne impiagate: e quivi, specchiandosi nelle lor miserie, si riconoscesse, sì come meno dell' altre dal male aggravata, così piu dell' altre a Dio obbligata. Col consiglio del nostro Padre si accoppiò la prontezza di D. Isabella in eseguirlo: e dietro a sì buon' effetto, procedette l' altro di una somma edificazione in questo Pubblico, e di un sommo vantaggio a quello spedale.

Primieramente, cominciò ella colle sue damigelle a frequentar gl' Incurabili, e, con gl' immediati ser-

servigj, or' a rassettare i letti dell' impiagate, ed or' ad usar loro ogni altr'atto di carità cristiana. Indi, con egual fervore chiudeva le sue operazioni, esortando tutte a mitigare il lor male con la memoria delle piaghe del Redentore; e, con la sofferenza di ogn' incomodo, a comperarsi le speranze di una sorte beata.

Tra le altre consolazioni, che la nostra Principessa raccoglieva in questo nuovo esercizio, non era l'ultima il vederlo alla giornata piu forte abbracciato dalle molte principali matrone, trattevi parte col suo esempio, parte col suo invito. Il qual numero maggiormente con la propia persona nobilitossi dalla Vicereina D. Maria Bazan, Contessa di Miranda, e con la propia industria, in un di quei dì, aumentossi: quando, essa, coll' indirizzo di D. Isabella, e del P. Maggio per cio chiamato nel regio palazzo, formò una lunga nota, che poi si fe' camminar' attorno, di molte Titolate, le quali, di tempo in tempo, sarebbon potuto irne colà al servigio delle ammalate. Non vi hebbe persona delle notate, che di buon grado non tenesse l'invito. Ma perche la moltitudine delle concorrenti generava confusione, si pensò a distribuirle in un competente numero, per ogni giornata della settimana. Così, mentre non mai mancavano nell' assistenza le nobilissime servitrici, sempremai convenivano in copia le lor limosine allo spedale: il qual per cio scusava in gran parte l'ordinarie sue spese.

Sopra tutti gli altri, erano e rilevanti, e frequenti a quel pio luogo, i soccorsi della Principessa D. Isabella, intenta a sollevarlo, ora colle somme di contante, ora colle varie ammassate provvisioni, ed or colle stabilite rendite da correre in perpetuo, dopo sua morte. La qual benificenza, secondo che dicevano

ico-

i conoſcenti di lei, ſarebbeſi ſenza dubbio tutta impiegata ne' noſtri biſogni, preſentemente creſciuti per la morte della Ducheſsa di Mattaloni, e per que' falliti ſuoi legati; ſe il noſtro Maggio, prima con quel ſuo conſiglio, poſcia colle ſpeſſe eſortazioni, non l' haveſse principalmente inclinata a favorir lo ſpedale degl' Incurabili.

Iddio, a cui, ed in queſta, ed in quell' altre congiunture, ſi era da noi ſervito ne' ſuoi infermi, ci volle finalmente di tanto rimeritati, con allargare il cuore alla Principeſsa di Biſignano, e con fare sì, ch' eſsa, ſenza pregiudizio di que' poveri ammalati, amaſse noi altri poveri; ed, in luogo della defunta Ducheſſa di Mattaloni, diveniſse madre della Compagnia in Napoli. Nè cio, come naturalmente ſuccede ne' doloroſi parti, avvenne ſenza lagrime e ſue, e noſtre: le quali, in mezzo all' acquiſto per lei di tanti figliuoli, per noi di tanta madre, ſi ſparſero ſu la perdita di quell' altro unico, egregio ſuo figliuolo, Franceſco Teodoro Sanſeverino.

## CAPO SECONDO.

### *Riſtrette contezze circa la vita, e morte, del Duca Franceſco Teodoro Sanſeverino.*

1595. UN' altra lode, che alla Principeſsa D. Iſabella della Rovere ne venne dal lodevoliſſimo unico ſuo figliuolo, ed un' altra piaga, che a lei ne rimaſe dall' acerba morte del medeſimo, debbon' ora, ſecondo l'ordine de' tempi, e giuſta la noſtra obbligazione di ſcriverne, haver luogo in queſta iſtoria.

Fran-

Francesco Teodoro Sanseverino, cui prima chiamammo Duca di San Marco, ed in avvenire, per l' altro piu riguardevole Stato cedutogli dal genitore, nomineremo Duca di San Pietro, era presentemente negli anni di sua età quattordici, all' Aprile di questo novantesimo quinto compiuti. Fin dagli anni cinque, come fu altrove contato, la madre lo havea solennemente offerto alla Beatissima Vergine; pregandola che 'l rimirasse come suo, e 'l dirizzasse per la via, che piu gli conveniva, o della vita, o della morte.

Questa stessa offerta, ove avvicinossi a' sette anni, voll' egli praticare alla Madre di Dio, colle sue propie parole uscitegli dal cuore, ed accompagnate con un' ossequiosa positura da intenerire ogni altro cuore. Chiamò testimone a quell' atto, per la prima volta, la Principessa sua madre; contento poscia in tutte l' altre, che furon quanti furono i giorni di sua vita, di havervi soltanto presenti gli angioli del Cielo: a' quali esso si rassomigliava in ogni suo procedimento. Imperciocche, lasciate da banda l' esteriore apparenza e la preziosa indole, che sembravano discese da que' sublimi Cori, non mai fanciullo usò giuochi fanciulleschi: non mai per quell' età, fra gli accidenti di lor natura dispiacevoli, concepette ombra, o sdegno, contra veruno; benche di un' intendimento mirabile, sì come ad apprendere quanto gli s' insegnava, così a conoscere quanto vedeva: nè mai, nel decorso di que' teneri anni, si osservò in lui o parola, o azione, o affetto, che non si misurasse col convenevole ad ogni huom maturo.

Di questi, ed altri doni, fin da quella prima ora professò gratitudine a Dio. Temeva, meglio della morte, le colpe piu leggieri: e dubbioso, non gliene restasse gravata l' anima con alcuna di esse

non compresa da lui, chiedeva supplichevolmente alla madre a riflettere sopra i suoi portamenti, e a significargliela; perche esso, dolente di haverla commessa, tosto la diporrebbe a piè del confessore.

Ed a fine di meglio preservarsene, cominciò nel medesimo punto l'usanza di giornalmente orare, ritenuta insino al suo estremo. Inframmetteva ogni dì a gli esercizi scolastici, e cavalereschi, la recitazione or dell'ufficio, ed or del Rosario della Vergine, con aggiugner poi di sera le Litanie de' Santi, e della Reina de' Santi, nella dimestica cappella; dove voleva, rispondenti a sè che le intonava, tutti i suoi servidori.

Per piu forte strignersi con Dio, amò anch' egli, commosso dall' esempio materno, d'impiegarsi nella orazione mentale. Ricorse per tanto, a fine di haverne alcuna instruzione, all' antidetto P. Maggio, suo confessore: a cui poscia ritornava per dargli conto del mistero meditato, e per riportarne nuovi consigli, e nuove materie, al meditare. Cio esso praticava, sì come ognidì in sua casa, così le feste nella nostra chiesa, ginocchione, immoto, e riverente al maggior segno, colle mani distese ed unite, come si dipingono gli angioli; non senza tenerezza della gente, che, per osservarlo, in quantità maggiore del solito, a noi concorreva.

Il suo confessore, che meglio degli altri avvisava l' unzione dello Spirito Divino nel Duca figlioletto, pensò avvalersi di lui a cosa piu importante. Operò co' nostri Superiori, che, per nuovo compimento della cresciuta Congregazione de' Cavalieri maturi, se ne formasse un' altra de' giovanetti della medesima condizione: a' quali, per incamminarli fuor degli sdruccioli della gioventu, servirebbe colle sue esortazioni un nostro Padre, e co' suoi

ſuoi eſempi il Duca di San Pietro, Franceſco Teodoro Sanſeverino, principaliſſimo lume della Nobiltà Napoletana. Il conſiglio riuſcì ad ottimo effetto: perche una medeſima coſa fu per quel luogo l'aprirſi, e'l riempirſi; non ſenza notabile giovamento, quanto della ſcelta Gioventu, che ivi s'inſervorava ad un vivere ſuperiore all'uſo di que' tempi, tanto delle molte Religioni, che indi ne ricevevano de' ſegnalati allievi. E' bensì vero che dallo ſteſso fervore, onde ad eſsa Congregazione da principio ne derivò l'accreſcimento, ne procedette in fine il disfacimento. Imperciocche, eſsendoſi quindici di que' giovani, ſotto diverſe Regole, renduti Religioſi, tutti di coſpicue famiglie, tutti nel corſo di un ſol' anno; tale ſi fu la commozione di quanti colà mandavano lor figliuoli, e Congiunti; e tale la paura non tutti ſi fuggiſsero a vita regolare ne' moniſteri; che, unita l'opera loro a quella dell' Inferno, ſi rimaſe chiuſa per venti, e piu anni, la Congregazione.

Anziche queſta ſi chiudeſse, il noſtro Duca, allor ſu gli anni nove, con eſempio non mai piu praticato, fu voluto nell'altra de' Cavalieri anziani, ad intento di acquiſtare in lui una viva immagine dell' Innocenza, coll'aggiunto fregio di quelle virtu, che innamorerebbono ciaſcheduno. Ove il medeſimo ſi vide in quel numero, riconobbe dalla Vergine Beatiſſima il beneficio: e riſoluto di corriſpondere con ogni ſuo ſpirito, volle, prima di tutto, informarſi delle particolari regole di quell'Adunanza, per minutamente oſservarle. Si ſtudiava di raccorre da ognuno eſempi di edificazione; che poi ricangiava con atti di oſsequio, e di umiltà, sì a' particolari, e sì al Comune. Quando gli altri a tempo dell'orazione, ſurgendo da' ſedili, ſi piegavano negl' ingi-

nocchiatoi da presso, ei, secondo suo uso perpetualmente ritenuto, mettevasi ginocchione su la piana terra, nel mezzo della Congregazione: e, come fuoco in una comoda distanza da tutti, con la modestia e col fervore, riscaldava tutti. Oltra il servire ad ogni sacerdote quivi celebrante, il che volle per suo ufficio, gli fu imposto l'altro d'intonar le Litanie: ed in amendue gli esercizj, chiamava, per la divotissima attenzione, le lagrime a quanti l'osservavano: perche sembrava un serafino trattenuto in dolce conversazione con gli altri cittadini del Cielo, cui per nome appellava.

Crebbe in lui la divozione, negli altri l'edificazione, quando, nell'età medesima de'nove anni, principiò a comunicarsi: al quale atto, ch'egli chiamava *Beatitudine in Terra*, fe' precedere lunghi desiderj in suo cuore, & ardentissime instanze al suo confessore. Ove poscia ne ottenne il consenso, *Adunque, mio Padre*, gli disse, *preparatemi, come si conviene, a questa gran festa, e a questo sponsalizio, che l'anima mia dovrà fare con Dio*. Volle prima, per piu giorni, udire quanto si appartiene alla Sagratissima Eucaristia, e alla maniera onde degnamente riceverla, con cio che spetta a' dovuti ringraziamenti, e a' migliori portamenti, dopo ricevuta. Pensò alla giornata di tanta sua contentezza, e disegnò quella della Vergine Nunziata; recando di cio piu ragioni, ed infra le altre, che la Madre Santissima in quel dì, colle sue mani (qual'era il desiderio di lui), gli harebbe porto il propio Figliuolo; sì come col suo consenso, nel dì medesimo, l'havea dato a tutto il Genere umano.

Piu digiuni, piu discipline, ed altre straordinarie divozioni fe' precorrere a quella festa, insieme con la professione della Fede; che, nel giorno immedia-

ta-

tamente avanti, recitò ginocchione dinanzi al confessore, dopo una esattissima confessione generale di que' pochi suoi anni. A tanto volle aggiunta una solenne offerta di sè, e delle cose sue, alla Santissima Trinità: cui poscia si mise, piagnendo, a ringraziare de' moltissimi beneficj a lui dispensati, nel medesimo punto da lui, con mirabile conoscimento, ad uno ad uno menzionati.

L'antidetto Maggio, suo confessore, riserbò a sè la sorte di con propia mano, per quella prima volta, comunicarlo. Il quale poi diceva essergli paruto, che in quell' atto la Sagratissima Ostia, sfuggitagli dalle dita, se n'era ita, come volando, a posarsi dentr'a quella benedetta bocca: dove, contra cio che si osserva negli altri fanciulli, non mai sonò proposizione o bugiarda, o leggiera; non mai articolossi parola o di vanità, o di vanto sopra le native sue grandezze, da lui certamente in essa minuta età ben conosciute.

Gliene rimase l'anima fortemente presa, per lo gustato Corpo del Signore. Propose per tanto di professare, nella maniera del vivere, una maggior divozione, come in ringraziamento della passata, ed in apparecchio della futura Comunione. Oltre al digiuno, e alla disciplina del dì precedente, tirava piu a lungo la sua mattutina orazione, e a piu Sagrificj assisteva, quando participare dovea del Pane degli Angioli. Talvolta, a fine di piu spesso participarne, pregava ginocchione il suo confessore ad acconsentire; e prometteva di ricambiargli la grazia del consenso, col merito di una disciplina, che harebbe a sè fatta, e per lui applicata. Altre volte durava a sì gran tempo in orazione, dinanzi alla Divina Eucaristia; che altri, compatendo per lo lungo disagio, gli facevano instanza a desister', e ri-

posarsi. Egli allor rispondeva, che gli occorrevano gravissime faccende da trattar con Dio, Re de' Re, e supremo Monarca; il qual per cio· degnavalo di una udienza, quanto piu lunga, tanto piu pregevole.

Queste si erano le piu vere occupazioni del piccolo Duca. Tutte le altre faccende del mondo ei stimava di pochissima levata, e come finzioni, o rappresentazioni di scena: nelle quali, per altro, quando era forzato ad intervenirvi, faceva con egregio garbo la sua parte. Conversava alle volte, per ubbidire alla madre, co' principali cavalieri; che rimanevan, quanto ammirati delle maniere di lui niente affettate, ed in tutto gentili, altrettanto, per la straordinaria sua modestia, compunti. Per converso; egli ritornato a casa, e colto il comodo di parlare alla medesima, *Come, Signora*, le diceva, *noi accorderemo queste due cose: l' haver continuo agli orecchi, per la conversazione di costoro, ciance, frascherie, e mille fallacie del secolo; ed insieme serbar' il cuore unito a Dio, e lungi dal pericolo di offendere Dio?* Piu volte, condiscendendo al gusto materno, cavalcò per Napoli, accõpagnato da un nobilissimo giovane. Ma risoluto poi a non piu vederlo, e costretto a significarne la ragione, tutto vergognoso riferì sotto voce, che quegli si studiava di vagheggiar le donne. Quando la Principessa sua madre il guerniva con gioje, e collane, per mandarlo alle pubbliche funzioni, e forte si soddisfaceva in vedere avanzata la naturale sua bellezza con quell' estrinsiche giunte, gliene attemperava egli la compiacenza or con uno, or coll' altro di questi sentimenti. *Eccomi*, diceva, *incaricato di polver', e fango; qual' è l' oro, e quali sono le gemme. Quanto meglio adornato mi vedrà Vostra Eccellenza in Paradiso! Assai piu ricca di me ne va dinanzi agli occhi degli an-*

*angioli l'anima di un poverello, che patisce per Dio. Datemi, Signora, la facultà, che io possa dare a' bisognosi alcuna parte di queste collane.* Ed in udir da lei, che per compartirli a' poveri, gli darebbe gli equivalenti contanti, perocche quella roba era non sua, ma della sua Sposa; *Dunque*, ripigliava egli, *questa roba si è della Beatissima Vergine MARIA*.

Pari alla detta ripugnanza in conversare con gli huomini del Secolo, era nel Duca Francesco Teodoro la inclinazione a trattenersi co' Religiosi. Per tutto il restante tempo, che gli corse sotto gli anni tredici, non provava la maggior consolazione in sua casa, se non quando vi capitava alcuno di essi, riputato per bontà di vita. Chiamavalo disparte, gli baciava l' abito, e quanto di fervore dal parlare di colui esso ricavava, tanto quegli ne riportava di ammirazione, che un giovanetto, mentre si allevava al dominio di piu e piu Stati, nulla curando le notizie de' gloriosi antenati, tutto intendesse a procacciarsi quelle di Dio, e della Patria beata. Cio ancora con suo scomodo proccurava, quando per alcuna parte dell'anno dimorava nel suo palazzo di Chiaja, presentemente volto in lor Noviziato da que' religiosissimi Padri, che dapresso vi fabricarono la chiesa di Santa Maria in Portico. Allora le frequenti sue preghiere alla madre, erano di esercitarsi corporalmente per l'erta della vicina montagna; donde con facil tragitto andavane poi a consumare, quanto havea di tempo, in colloquij spirituali co' Reverendi Certosini.

Ove toccò gli anni tredici, gli parve tempo di provare in sè gli effetti degli Esercizj spirituali del nostro Fondatore. Ne significò i desiderj, e ne replicò le instanze al confessore: il quale, acconsentendo alla voglia di lui, ed alla disposizione di Dio, che

vo-

voleva maggiormente arricchir quell' anima eletta, ſi applicò per piu giorni a ſervirlo colle ſue inſtruzioni. Non è dicibile, quanto d'inganni e di pericoli, all' abbondante lume, che gl' infuſe lo Spirito Divino, il Duca per quell' ora diſcopriſse nel mondo. Pensò alla maniera di preſtamente uſcirne; la quale, ſecondo ch' ei diviſava, ſi praticherebbe coll' entrare, o fra noi nella Compagnia, o, ſe tanto piaceſse a Dio, in ſepoltura, prima che negli anni, o ne' vizi (com' eſſo diceva), ſi avanzaſſe.

Queſti due deſiderj conceputi al caldo, e nati fra le lagrime, l'uno della prima meditazione, detta *del Fine dell' huomo*, cui voleva egli ad ogni coſto conſeguire; l'altro dell'altra, chiamata *del Peccato*, da cui cercava con ogni ſtudio guardarſi; niente allentando del lor vigore, gli duraron quanto la vita; o pure inſino a tanto che non gli fu rivelata la vicina morte: il che piu ſotto toccheraſsi.

In quanto al primo, ch' era circa 'l renderſi della Compagnia: per quegli ſteſsi giorni il Duca l'appalesò alla madre, e con tale ſpirito; che la medeſima, per lo timore non ſi contravveniſſe alla inſpirazione di Dio, il rimiſe al conſiglio del P. Maggio, lor comune confeſſore. Queſti eſortò il figliuolo a rimettere alquanto della frettoloſa voglia, e a conſigliarſi piu poſatamente col Tempo. Tanto richiederſi dalla graviſsima faccenda, in cui entravano a parte co' loro intereſsi, sì come il noſtro Regno, per lo ſplendore, che gli mancherebbe, mancando in lui la ſua Caſa; così i numeroſiſsimi vaſſalli e degli Stati paterni, e del Ducato di Urbino, dove l' Altezza di ſuo zio per quell' ora nè haveva, nè ſperava prole; i quali riguardavano, come futuro padrone, il Duca Franceſco Teodoro Sanſeverino.

Ma per queſti, e ſimili riguardi, a lui, che, al

pari

pari di una pagliuca, stimava le grandezze del mondo, niente si scemò la speranza di prestamente condurre ad effetto la sua entrata nel nostro Noviziato. Ed in quanto al richiesto tempo, faceva conto che basterebbono pochi mesi; i quali per cio bramava che via volassero: e spesso spesso ne incusava la pigrezza. Ove poscia intese che si trattava di anni, giudicati necessarj alla maturezza di un tanto affare, si dolse del suo confessore, che sicuro in Religione, e seduto in porto, non compativa chi tra pericoli, e tempeste, travagliava. Crebbe il dolore, quando altra volta gli apportò l'esempio del Re D. Sebastiano di Portogallo, pochi anni prima morto in battaglia, che per simiglianti rispetti fu necessitato a differir l'esecuzione della sua chiamata alla Compagnia: esempio, che rivoltò egli a suo favore, dicendo, che per la sua anima non si contentava di un sì incerto fine, quale stato si era quello del Re suddetto. Ma piu forte gli trapassò il cuore, in udendo che altri trattavan di congiugnerlo in matrimonio alla Principessa Aldobrandini, nipote del regnante Papa; e; *Fatiche*, disse, *gittate al vento! La mia purità fu offerta a Dio. Il mio sponsalizio sarà con nobilissima Signora, chiamata MARIA.*

L'altro suo desiderio, ch'era di presto morire, proporzionalmente cresceva, conforme mancavano le speranze di una presta entrata in Religione: cui stimava il piu sicuro ricovero, per farsi di lungi dalle occasioni di offendere Iddio. A questo si rivolgevano sempre i suoi pensieri, i suoi affetti. Laonde, in difetto della via, che non se gli apriva al viver Religioso, desiderava la morte, che il liberasse dal Secolo iniquo, e, mediante il Sangue del Redentore, l'incamminasse al Paradiso. Frattanto, per conseguire da Dio o una tale vita, o una tale mor-

morte, diterminò di meglio esercitarsi nelle meritorie operazioni. Primieramente, oltr' alla piu fervorosa vita instituita dopo gli Esercizi spirituali, fu notabile allora la carità, usata co' bisognosi, e l'ossequio a' genitori.

Di assai buon grado harebbe dato tutto il suo per limosine. La madre, che ne dispensava in quella copia, che dicemmo, ne voleva di piu distribuita, in ciascun mese, non lieve quantità per mano del figliuolo: a cui ogni qualunque somma riusciva insufficiente: perche pensava continuo a sollevar dalle miserie quanti se gli offerivano per istrada, ed ignudi, e mal sani, ed impiagati: i quali di piu, secondo l'uso della sua Congregazione, visitava nello spedale. Che se gli finivano, prima del mese, le monete; con nuove suppliche ricorreva a sua madre, ed allegro ne riportava delle altre. Ove poi queste improvviso gli mancavano fuor di casa; per non trapassare senza suo beneficio i poveri, che gli si paravano dinanzi, recitava per essi tacitamente *l' Ave Maria*. Le quali opere di carità spesso accompagnava con atto di riconosciuta sua obbligazione a Dio; dicendo a' servidori, *Poteva io nascere nella condizione di costoro*. Volle di piu saper dal confessore, se poteva, senza scrupulo, soccorrere a qualche povera famiglia con alcun de' giojelli, onde, secondo il voler materno, talvolta si adornava.

Non mai si diè il caso che nella piu lieve cosa contraffacesse alla volontà de' genitori. Sorprendevalo un cert' orrore, quando i cortigiani l' invitavano a gustar de' frutti, vietati dalla Principessa sua madre; niente allora valendogli l'apportata ragione, ch' essa non l'harebbe veduto: ragione, ch' egli; come indegna di un suo pari, con brusco volto rigettava. Imperocche, non gli occhi, ma gli ordini di sua ma-

dre

dre regolavano i ſuoi portamenti. Nè le inſtanze de' noſtri Padri, com'è uſo de' convitanti, valſero sì preſſo di lui, quando un dì ſeco il tenevano a deſinare nella lor villa di Capodimonte, che di un fico oltre la metà ne mangiaſſe; dicendo, che tale ne havea dalla medeſima il commandamento, a cui non ammetteva interpretazione. Che ſe a caſo la ſteſſa ſua madre gli diceva, ch'egli harebbe potuto fare in un miglior modo la tale coſa, in un'altro piu pronto quell'altra; toſto il Duca, facendoſi reo per havere operato contr' al non preveduto ſentimento di lei, ginocchione le chiedeva perdono.

Tanto ſi era piu notabile l'amor verſo il Principe ſuo genitore, quanto queſti, ſecondo che ne correva la voce, meno amava il figliuolo. E fondavaſi quella voce in piu ragioni. Fra le altre; nulla gli caleva di mandare in perdizione il larghiſſimo patrimonio. Perſeverava tuttavia in que' ſuoi diſpendioſi vagamenti per l'Italia; ſe non in quanto, con piu rovinoſa intrameſſa, conferivaſi talvolta in Regno, o per mietere a nuovo ſcialacquamento le rendite appena ſpuntate, o per aggiugnere nuova maſſa di debiti alla gran mole degli ammaſſati. Inſieme con queſti, creſciuti fino alla ſomma di un milione e ſettecento mila ſcudi, creſcevano i lamenti di ogni ordine di perſone, per lo ſterminio di una si inclita Caſa: i quali pervenuti all' orecchio del Re Filippo Secondo, il commoſſero a volere in una efficace maniera riparato a tutto. Laonde, al Principe di Biſignano, perciò confinato di ordine regio in Gaeta, fu dato come ad incorriggibile diſſipatore, giuſta la diſpoſizione delle leggi, il Curatore. Ora, mentre tutti lodavano una tale provvidenza, e tutti biaſimavano la diſamorevolzza del Principe contr' al tanto merito del digniſſimo figliuolo, ſolo queſti

difendeva il genitore; ſolo ne rompeva, in bocca a chi ſi foſſe, ogni detrazione, e ne ammendava ogni ſentimento contrario al buon nome paterno. Al qual propoſito diceſi che, ove, l'anno immediatamente ſcorſo, il noſtro Duca dimorava in Roma, il Pontefice Clemente Ottavo, bene inteſo di quanto ſi è riferito, addimandollo, ſe amava il Principe ſuo padre. Allora il Duca, *Iddio*, riſpoſe, *mi comanda che io l'ami. Perche dunque, Padre Santo, non debbo amarlo? Gli accidenti del mondo non mi faranno mai cader dal cuore l'affetto dovuto al mio genitore. Volentieri per lui metterei la mia vita.*

Quella dimora in Roma fu di paſſo per lo Stato di Urbino, dove andava con la Principeſſa madre, invitato dal Duca, ſuo zio, Franceſco Maria della Rovere. Ammiraron ſoprammodo la virtu di Franceſco Teodoro, sì come ne' pochi giorni del ſuo trattenimento in Roma, e' Principi, e' Cardinali, e 'l Papa predetto, che piu volte conſumò dell' ore intere, con lui paſſeggiando; così, ne' piu meſi che dimorò in Peſaro, l'Altezza di eſſo ſuo zio, e la ſceltiſſima corte, che al pari di ogni Principe quegli manteneva. Ed uguale all'ammirazione ſi fu la conſolazione di tutti que' nobili vaſſalli, che, per l'accennato difetto di prole nella Caſa di Urbino, aſpettavano il dominio del Duca di San Pietro; perciò, come lor ne pareva, dotato da Dio di una prudenza maggiore aſſai de' ſuoi anni, di una carità, quanto infaticabile, tanto opportuna a' lor biſogni, e di una eſemplariſſima divozione.

Per gli undici meſi di ſua dimora in Peſaro, non mancò mai o nel tempo, o nell'ordine, come havea praticato in Napoli, circa l'uſo de' Sagramenti, e degli altri eſercizj divoti. Due volte viſitò la Santa Caſa di Loreto, con indi riportarne teneriſſimi ſen-

ſentimenti intorno al miſtero del Verbo umanato. Nè gli fu quivi poca l'aggiunta conſolazione in veder', e rivedere i noſtri Padri: ſenza i quali, perche fra eſſi era nato e creſciuto il ſuo ſpirito, parevagli di andarne come ombra ſenza ſpirito. Per la qual coſa, un dì riſapendo di un ſacerdote della Compagnia, a lui non prima noto, capitato in Peſaro, mandò ſpeditamente per tutta la città a rinvenirlo; ed ove il vide, corſe ad accoglierlo, e feſtevole il menò a ſua madre, a fine di unitamente riceverne, dal parlar di lui, qualche ſollievo all'anima.

Queſto ſteſſo ei ſi procacciava col frequentiſſimo ſcrivere al propio confeſſore in Napoli. Gli dava conto della ſua coſcienza, quanto comportavan le lettere. Pregavalo a ſomminiſtrargli lumi e conſigli, onde meglio regolare le operazioni. E perocche fra queſte vi mancavano quelle, ch'eran propie della ſua Congregazione in Napoli; ripregavalo a non intermettere, per lo ſuo preſto ritorno, le orazioni. A queſto ſteſso intento inſiſteva preſso la Principeſſa ſua madre: a cui, mentre, negli ultimi giorni di carnovale, il Duca di Urbino gli proccurava delle feſte, e de' giuochi; *Signora*, diſse, *queſte coſe non mi piacciono, anzi vie piu mi affliggono. Soltanto mi conſolo con mandare i miei penſieri, parte al Gieſu di Napoli, dove in queſti ſteſſi giorni que' Congregati, miei compagni, fanno la divotiſſima ſolennità delle Quarantore; e parte al Paradiſo, a quelle ſempiterne feſte, o quanto diverſe da queſte terrene!*

Su la primavera del preſente anno il conſolò Iddio, col fargli vedere la patria, e'l confeſsore. Al quale, quantunque ripugnante, perocche non vi ſcorgeva il minimo biſogno, volle nondimeno riteſsere tutte le confeſſioni, fatte ad altrui in quell' altro paeſe. Cio eſeguì con dirottiſſimo pianto, e con fer-

missimo proposito di piu forte strignersi col suo Dio. Da quel dì per avanti, allungò le orazioni, moltiplicò i digiuni, praticò nuove penitenze: piu frequentemente visitava gli spedali, piu sovente si comunicava. In mezzo a questo nuovo fervore, disse piu volte a piu persone, e, come si credette, per rivelazione fattagliene dal Cielo, ch' ei prestamente si morrebbe. Dissello anche a sua madre: e riconfermoglielo un dì, quando piu cavalieri Napoletani, dopo haverlo accompagnato per la città, raccontavano a lei la grande allegrezza de' cittadini nel rivedere il Duca di San Pietro. Questi allora, niente o invanito per quell' aura popolare, o atterrito per la certezza della vicina morte; *Altresì grande*, soggiunse, *sarà il dolore de' medesimi, ove fra breve mi vedranno ire in sepoltura*. Del che piu spesso parlavane al nostro Maggio, suo confessore. Imperocche, oltr' all' havergli mostrato il luogo, dove di corto l' havrebbon seppellito, come in altra congiuntura riferimmo; (m) una, e due volte in questi ultimi mesi, mentre gli notificava ogni piu piccol moto, ed ogni piu minuta fibra del suo cuore, pregollo a pazientemente udirlo, affinche informatissimo della sua anima, meglio l' ajutasse nell' imminente stremo combattimento. Nè lasciò di significargli, che l' ultimo suo male sarebbe il vajuolo.

Quindici giorni prima che cio succedesse, dopo haver' egli, quasi una mattina intera, passeggiato per la sua galleria, cheto affatto, turbato alquanto, e come diviso in contrarj affetti, mandossi chiamando il Maggio suddetto: a cui venuto si ginocchiò dinanzi, e, *Padre*, gli disse, *dell' anima mia, vi prego a consolarmi circa un mio dubbio, con vostra favorevole conghiettura, se pur l' havrete. Vi pare per avventura* cre-

(m) *Lib.* 2. *c.* 8.

*credibile, che Iddio, Signor nostro, attualmente mi tenga nella sua grazia, e che la Santissima Vergine MARIA mi habbia nel numero de' suoi figliuoli*. Parlò il Padre in favor di quella credibilità, ricordando all' innocente Duca la gratitudine di lui, non mai interrotta, a que' gran beneficj, onde Iddio gli havea colmata l' anima: ed in quanto alla Madre di Dio, gli chiamò a mente le divozioni cotidianamente usate ad onor di lei, fin da' primi suoi anni, e quegli ossequij non mai intermessi, che le havea prestati nella Congregazione a lei dedicata. Nè potrebbe, soggiunse, mai avvenire, che la Vergine delle Vergini non amasse in lui una virginità sì divota. Si rimase il buon giovinetto indicibilmente consolato, per sì propizia opinione del suo confessore.

Fra le divozioni praticate dal nostro Duca in ossequio della Vergine, vi hebbe il frequente orare, ch' ei faceva dinanzi ad una immagine di lei, e del Divin Bambino, raccomandata ab antico a' Principi di Bisignano, per un prodigio spesse volte replicato; e tenuta in venerazione, sì come a que' tempi nella lor dimestica cappella, così presentemente sopra un' altarino nella sagrestia de' nostri Professi: a' quali poi lasciolla, morendo, la Principessa, in memoria del suo benedetto figliuolo. Il ritratto è pennelleggiato alla Greca, sopra piccola tavola dorata, dalla parte di dietro foderata con rame, e dall' altra davanti guardata con due piastre di argento parimente dorato, composte in simiglianza di porticciuola. A queste piastre haveva Iddio attaccato il prodigio. Perciocche, quando soprastava qualche sinistro alla Casa di Bisignano, esse, per virtu occulta, forte sbattendo, a competente tempo romoreggiavano. Il nostro Silvestro Pietrasanta riferisce nella sua Taumasia (n) esser cio alcune vol-

(n) *Par. 3. c. 13.*

volte ſucceduto, mentre il P. Maggio in eſſa cappella celebrava, ſecondo che queſti ne havea dipoi atteſtato. E' credibile, che in queſti ultimi giorni, quando il Duca Franceſco Teodoro prediceva, ed aſpettava la ſua morte come a sè avventuroſa, la prodigioſa immagine, col ſuo romore, altresì la prenunziaſſe, come alla Caſa di lui diſaſtroſa.

In fatti, ſu li dodici di Novembre ſi ammalò di febbre, con vari maligni contraſſegni, che, indi a pochi altri dì, ſi riconfermarono con la ſcopritura del vajuolo, per quella ſtagione, mortaliſſimo in Napoli. Egli allora, in mezzo al comune sbigottimento della madre, de' domeſtici, e della Città tutta, allegriſſimo diſse al ſuo confeſſore, che Iddio già gli facea la grazia. Laonde, cercò ſi aggiugneſse la carità di eſſo Padre circa l'udirne la ſua confeſſione generale, cominciata a quel punto, e, ne' dì appreſſo, con nuove giunte proſeguita.

Ora, mentr'egli, a trovar colpe, dove non ve ne haveva ombra, tutto ſi aſſottigliava, ed, a piagnerle dinanzi a Dio, chiamava nel ſuo cuore ogni dolore; non gliene reſtava di queſto, o almeno non ne moſtrava, nè pure una minima parte, per dolerſi dell'imperverſante ſuo male, che forte il coceva dentro, e con ardenti croſte il copriva di fuori. Niente percio contriſtato, e ſimigliante a quegli altri fanciulli della fornace Babiloneſe, alzava di mezzo al ſuo fuoco le mani, benedicendo ad ogni ora il Signore. Compativa alla Principeſſa ſua madre, e s'induſtriava di conſolarla nelle piu poſſibili maniere. Tra le altre, un di que' dì, quando, co' rimbombi de' caſtelli, e con altri ſegni di allegrezze, ſi feſteggiava in Napoli l'entrata del nuovo Vicerè Conte di Olivares, così le parlò a tale intento. *Queſte feſte, Signora madre, le quali pure finiranno, ſi fanno, perche un nuovo Vicerè giunge a go-*

*governare il Regno: il che similmente dovrà finire. Così, l' uno che viene a comandare, caccia l' altro, che ha comandato. Ma di assai miglior condizione si è la mia sorte. Imperocche, io, mediante il Sangue del mio Redentore, dovrò presto entrare in Paradiso, a regnar con Dio in eterno. Saranno ivi, per tale mia entrata, piu sincere, piu universali le feste. Nè mai verrà altri a turbarmene il possesso. Anzi crescerà la mia contentezza, crescendo il numero de' miei compagni. Adunque, dovrebbe Vostra Eccellenza, lasciato da banda l' inutile dolersene, da dovero rallegrarsi, per sì rilevanti miei vantaggi.*

La Principessa, che non discordava da tali sentimenti, era contuttocio obbligata dalla Natura ad ammettere nel suo cuore quelle impressioni, che le faceva un dolore affilato da tanti rispetti. Perciò, a fin di scemarglielo in parte, fu atto di pietà nel Duca il volerla, col cenno che ne fe' ad alcuni nostri Padri, di quivi ad altre stanze riportata. Ma prima che finisse il dì seguente, per nuova pietà la chiamò a nuovo dolore. Parvegli dovuto il licenziarsi da lei, prima di l' ultima volta comunicarsi. Adunque, se gli presentò dinanzi al letto, sostenuta da Girolama Colonna, Duchessa di Montelione, e da Delia Sanseverino, Contessa di Briatico, la donna piu afflitta del mondo, la viva immagine del dolore: la quale, dopo pochissime parole, con suo sforzo accozzate, si disponeva ad abbracciarlo. A tanto il Duca non acconsentendo, l' esortò a stringersi co' piedi di CRISTO crocifisso, e a portare in pazienza la sua Croce. Dal Cielo, dove sperava presto andarne, le impetrerebbe forza per costantemente tollerare, e grazia per maggiormente meritare. Le dimandò perdono de' disgusti a lei cagionati; e ne recò in iscusa, ch' era stato fin' a quell' ora figliuolo, non conoscente piu che tanto. Ringraziolla del molto, che per amor

suo

ſuo haveva o patito, od operato: e fra i ricevuti beneficj, dichiarò ch' era ſtato il maſſimo l' havergli fatto a buon' ora conoſcere Iddio: nel cui nome finalmente accommiatolla. Egli ſolo, fra la tanta gente, non pianſe allora.

Si allontanò colei da gli occhi, non dal cuore di ſuo figliuolo. Il quale, oltr' al raccomandarla al comun confeſsore, affinche proccuraſse co' ſuoi conforti, che la poverina non ſi moriſſe di dolore; laſciolle, piccol ſegno del grand' amore, quaranta mila ſcudi per teſtamento, che come manceppato nel ſuo Ducato, ed in altri beni, ordinò ſi ſcriveſse. A queſti volle aggiunti altri dieci mila da ſcompartirſi, per mano di lei, a luoghi pij e poveri, ed un' altrettanta ſomma, ſecondo lor grado, a' ſuoi ſervidori.

Così, dopo haver penſato agli huomini, rivolſe, ſenza piu diſtornelo, il ſuo penſiero a Dio. Ed accorgendoſi che ſi avvicinava il Sagroſanto Corpo del Signore, da lui con frettoloſe inſtanze prima richieſto, usò i ſuoi sforzi per diſcendere dal letto, e riceverlo ginocchione. Ma l' arreſtarono; perocche ſi harebbe, come gli diſſero, contra il voler di Dio, ſollicitata la morte, che pur ſi avvicinava, ma co' ſuoi paſſi regolati. Adunque, ſeduto in atteggiamento il piu umile, il piu riverente, e fatta chiamare la molta gente, diſperſa per l' anticamere, a preſtar' oſſequio alla Divina Eucariſtia, ſi dolſe, prima di ogni altra coſa, della paſſata traſcuraggine in accumular meriti per la Vita eterna; indi, del mal' eſempio dato a tutti co' ſuoi cattivi portamenti. A tutti per tanto ne chiedeva perdono. Dietro a cio, dirizzati gli occhi, e gli affetti al ſuo Redentore, quanto ringraziollo degl' immenſi beneficj diſpenſatigli fin' a quel punto, altrettanto pregollo a pienamente condonargli ogni ſua colpa, ed, uſandogli l' ultime miſericor-

die,

die, a fargli con tal buona disposizione chiuder la vita presente, che presto l' introducesse nella sempiterna, di cui era pegno il Sagratissimo Corpo di lui: che ricevette tutto lagrime, tutto divozione.

Si rimase per lunga pezza in segreta orazione, fin' a tanto che non fu unto dell' Olio Santo, secondo che affrettatamente havea voluto. Diede in ragion della sua fretta, che desiderava prender quest' ultimo Sagramento, mentre interi gli duravano i sensi, per meglio meritare: laonde, accompagnollo per ciascuna unzione con atti, e preghi diversi. Di tale maniera rinforzato co' misteri Sagramentali, ed inanimato a sperare, mediante il Sangue di GIESU CRISTO, la Gloria del Paradiso, volle che di questo medesimo gli parlasse a bell' agio il suo confessore.

Ma di miglior forma gliene parlò il Signore Iddio nel dì seguente, ultimo di sua vita; quando insieme confortollo con maravigliose visioni. Una ne fu quella, che gli fè chiamar sollecitamente il Padre Maggio, e così dirgli. *Veggo cosa notabilissima: un giardino il piu allegro, il piu delizioso, che mai si possa immaginare: dove, in mezzo a' fiori, piu vaghi di quanti io mai ne vidi, vi ha una moltitudine di bellissimi giovanetti, che si trattengono tra sè in conversazione. Un di essi, fra gli altri, come se fosse mio confidente ab antico, mi chiama, mi vuole, alla loro adunanza. Cosa sarà mai questa, mio Padre?* Al qual parve rispondergli con queste parole: *Se Vostra Eccellenza fosse stata per addietro e di anima, e di corpo, purissima, io direi certo, che quegli è il suo Custode, insieme con gli altri angioli del Cielo, a lui compagni, che l' invita al Paradiso*. Ripigliò il Duca: *Voi ben sapete, Padre dell' anima mia, la gran misericordia, che Iddio ha meco praticata in questo particolare della purità.* Ma tutte le bellezze e de' fiori, e degli angioli, osservò raccolte, come in compendio, nel solo volto

della Beatissima Vergine MARIA. Gli apparve coronata da Reina, strascicante un manto ingemmato come di stelle. Una mano strigneva il Divin Figliuolo, l'altra lo scettro. Non si spiegò mai su la bassa Terra la piu magnifica pompa. Nè mai nel nostro emisperio lucette coppia di stelle tanto propizie, quanto allora in fronte alla Madre di Dio i suoi occhi, co' quali facea segno al fortunato Duca, acciocche le si avvicinasse. Egli, secondo sua usanza, rivelò tutto al riferito Padre, che l'animò a sperar cose maggiori dalla Vergine Santissima, per la divozione al suo nome, appresa insieme col latte, ed, insieme con gli anni, avanzata. Per ultimo; nel cominciar della notte, precedente il dì ventesimo settimo di Novembre, volle saper dal medesimo suo confessore, Che mai si volessero i molti nostri Padri, calati alla sua stanza dal Cielo, com' ei conghietturava per l' allegrissim' aria di Paradiso, che portavano in volto. Riscontravane alcuni co' ritratti appesi alla nostra Casa: altri gli erano totalmente ignoti: fra' quali, ne avvisava uno di età assai giovanile, di faccia rotonda, dove in bella maniera il candore si temperava col rossore. Per avventura, rispose quegli, saranno que' Padri, che godono della beata sorte, venuti ad ajutar l' anima di Vostra Eccellenza, ed accompagnarla al Cielo. Tutto cio meritarsi da esso Duca, soprammodo amante della nostra Compagnia, della qual' inoltre voleva esser novizio, impiegando a quest' intento piu voti, piu preghiere. Il discritto giovinetto esser, come gliene pareva, Stanislao Pogiacco, che gli anni addietro, con opinione di santità, haveva in Roma, durante il noviziato, terminata la vita.

Con questa luce, che a quella stanza ne veniva dal piu intimo Cielo, cominciava per lo nostro Duca

ad

ad albeggiare, nel meglio di quella notte, il Giorno eterno. Egli, fra questi, ed altri luminosi assaggi del Paradiso, che seguirono per l'altre ore notturne, sì come doveva in suo cuore (poiche tosto perdette l'uso della lingua) dire, insiem con San Lorenzo, *Mea nox obscurum non habet*; così, a simiglianza del medesimo Martire, nulla curante del suo inviscerato ardore, forzavasi di alzare al Cielo le incrostate braccia, offerendosi a Dio, ringraziando Iddio. Il qual finalmente ne raccolse l'innocente spirito; facendogli lasciare, con placidissima quiete, la spoglia mortale, fra le mani dell'amato suo confessore, e di piu altri nostri Padri.

Al vederlo disanimato potè restar persuasa la gente, ch'egli non era qualche angiolo; quale tutti prima il chiamavano. E' bensì vero, che se Iddio ci havesse prestati per quattordici anni e mezzo (quanti ne visse l'ammirabile giovinetto), un di que' beati Spiriti, acciocche vestito alla foggia umana intendesse, col suo esempio, a sollevar gli huomini dal fango, ed innamorarli del Cielo; non sapremmo forse qual cosa di vantaggio harebbe quegli potuto adoperare. Discordò adunque dagli angioli nel morire. Ma cio ch'era condizione della misera natura, gli riuscì ad un sempiterno guadagno, non solo per l'eroica pazienza onde tollerò il molestissimo male, che poi menollo a morte, ma anche per la perfetta unione col divino volere onde aspettò l'estremo de' mali, cioè la morte, che indissolubilmente l'unì con Dio; come giova di opinare. Una tale considerazione, ch'egli datoci da Dio, restituivasi a Dio, valse assai a mitigare il dolor di moltissimi su l'improvvisa mancanza, come dicevano, del primo signore del nostro Regno, che pareva nato a lungo beneficio altrui, per una virtu sì matura, in un'età sì acerba.

Per questi, e simiglianti sentimenti, il mortorio dal verginello Duca sembrò un trionfo dell' Innocenza. E teatro della sua ultima comparita fu la chiesa de' nostri Professi; dove, fra la calca, e le tenerezze di ogni ordine di persone, ne introdussero di sera il cadavero in bianca veste, intessuta di argento, e fregiata di oro, colle collane e gioje, in sua vita usate: le quali, sfolgorandogli sul volto, riparavano in parte alle native fattezze, dal vajuolo danneggiate.

Eran' in vero angeliche le fattezze. La carnagione al maggior segno bianca: ovato il volto, e spaziosa la fronte: sotto a cui scintillavano, come due stelle, gli occhi. Il naso con giusto garbo discendeva proffilato sopra piccola graziosa bocca. Non si aggiugneva (nè vi abbisognava) l' ornamento de' capelli, ch' erano cortissimi, e secondo il colore della castagna. In quanto al restante: la statura si ammirava, come assai maggiore degli anni suoi; e la corporatura, come la piu proporzionevole abitazione, che mai disegnar si potesse ad un' anima sì nobile. Tanto ci espressero intorno alle fattezze; ma insieme avvertendoci, che non era esprimibile o alla penna, o al pennello, una cert' aria signorile, che gli riluceva in fronte. Laonde, soleva dire il Vicerè Conte di Miranda, signor di alto conoscimento, che, se a lui si fosse appresentato da una parte il Duca di San Pietro, dall' altra un gran numero di galanti giovinetti, scelti fra mille; il primo coverto con istracci, ed in un' abbietta fortuna, gli altri riccamente abbigliati; e nè quegli, nè questi prima conosciuti; egli harebbe con sicurezza pronunziato, quel primo, chiunque si fosse, essere il padrone di tutti i restanti.

Un tanto artificio della natura, o pure, un sì vivo ritratto di qualche angiolo del Cielo, per comune disgrazia caduto, e rotto a terra, si calò imbalsimato,

mato, e chiuso in piombo, all' ordinaria sepoltura de' nostri Padri. Così fu soddisfatto alle suppliche del moribondo Duca, porte a sua madre, acciocche essa, nulla curante di mandarlo a sotterrare tra gli antenati Principi, lo lasciasse almeno giacer morto fra queì della Compagnia, co' quali non gli era sortito viver povero, e nascosto nel lor' Instituto. Così anche avverossi la predizione del benedetto figliuolo; secondoche per avanti riferimmo. (o) Pochi anni appresso, fu indi traportato ad una vicina stanza, pure sotterra, acconcia a modo di cappella, e riposto in un' avello di fini marmi, fattogli lavorare dalla Principessa, con questa inscrizione, che vi si legge tuttavia.

Francisco Theodoro Sanseverino,
Sancti Petri, & Sancti Marci Duci,
Nicolai Bernardini,
Bisinianensium Principis,
Filio unico;
Quem,
Vix in primo adolescentiæ flore,
Christianis, ac liberalibus vigentē artibus,
Præmaturo funere Mors rapuit;
Isabella Feltria A Rovere,
Mater misera,
Hoc monumentum extruxit.

La madre, che, in riguardo di tanta sua perdita, qui chiamasi misera, potè, rispetto alla tanta sorte di suo figliuolo, nominarsi fortunata. Imperocche, piu

(o) *Lib. 2. c. 8.*

piu notizie, piu ambasciate ricevè di lui veduto sfoggiatamente luminoso, in diversi luoghi, da diverse persone, celebri per opinione di santa vita, ed use di participare dal Cielo simiglianti favori. Videlo ancora il Venerabile P. Giulio Mancinelli, come va notato nella sua Vita impressa; nè solamente quando l'avventuroso Duca, corteggiato da piu angioli si assise a quella misteriosa mensa, che ci convenne raccontar' altrove; (p) ma di piu, altra volta, quando gli comparve tutto festoso con in braccio un bambino, e significantegli, che questi ben presto nascerebbe al Duca di Urbino, suo zio; cui tutti allora disperavano di prole: il che senza fallo succedette.

Nè lasciò il Signore Iddio di altresì consolare il P. Vincenzo Maggio, che tanta parte di sue industrie havea consumata nell' educare santamente il nostro Duca; e tant' altra di afflizione, per la presta morte di lui, ne tolleiava in suo cuore. Or mentr' esso Padre,, pertempissimo una mattina di quell' inverno, stavane orando in sua camera, la vide straordinariamente illuminata. Osservò che tutto procedeva da una vicina bianchissima nube; nel cui mezzo poi riconobbe il suo diletto Francesco Teodoro, allegrissimo, ma ignudo, se non in quanto la stessa luce gli serviva di ammanto. Del lungo dialogo tessuto fra essi due in linguaggio Latino, alcuna parte ne fu a quel tempo medesimo comunicata, per sollievo, alla Principessa di Bisignano; altra parte, dopo trentotto anni di strettissimo segreto, ne ricavò dal Maggio il P. Antonio Beatillo, che ne lasciò a noi la sua originale testimonianza; altra parte, secondo che si puo conghietturare, nè allor' al Beatillo, nè di poi ad altri, si appalesò, o per sua dimenticanza, o piu tosto

(p) *Lib. 2. c. 8.*

tosto per suoi risguardi, dall' accorto vecchio. Il qual' ed udì le grazie, che l'altro a lui rendeva di quanto haveva operato, da' primi anni fin' all' ultimo spirare, a suo prò spirituale; e gli chiedette piu notizie intorno all' altra Vita. Fra l'altre, *Come*, gli disse, *come, figliuol mio, senza piu curarti della tua lingua nativa, parli sì graziosamente in Latino?* Allora quegli: *Omnium gratiarum, & sermonum habent dona, qui fruuntur præsentia Christi*. Sopra questa beatificante presenza del nostro Redentore replicò varie dimande il Padre Vincenzo, col riportarne poi le varie seguenti risposte: Ch' egli, lo spirito del Duca, godeva di essa, unito agli altri della nostra Compagnia; e ne rendette di tale unione la ragione: *Quia in vita nihil amavi supra Societatem; & per me non stetit, quin illam ingrederer*: Ch' egli stesso provava un particolare godimento, come Benefattor', e Fondatore de' luoghi pij; soggiugnendo, che, insiem con gl' Istitutori delle Religioni, godevano i Fondatori delle Case religiose.

Intorno a che si vuole notato, che, benche a quel tempo, quando si suppone avvenuta l'apparizione presente, il defunto Duca di San Pietro non ancora s'intitolasse Fondatore della Casa de' Professi in Napoli, o dell'altra de' Novizi, detta di S. Andrea, in Roma, e nè pur si chiamasse Benefattore di altri nostri luoghi o in Regno, o nell' Indie; contuttocio, perche la Principessa madre, animata antecedentemente a fondarci de' nuovi luoghi, e a beneficarci de' già fondati, stava insiem' insieme risoluta in suo cuore di chiamare a parte di que' meriti, e di que' titoli, il suo benedetto figliuolo; condiscendendo anche in questo all' antico amore di lui verso di noi; perciò Iddio, conoscitore de' cuori, teneva il medesimo nel numero de' Fondatori, e Benefattori.

Dietro a cio, e ad altre dimande, il nostro Padre

dre ne aggiunse queste due: *Qual cosa si dovrà da me miserabile huomo, piu particolarmente adoperare, acciocche giunga io a farti compagnia in tali gaudij? E quando mai verrà quell' avventurato giorno, che mi sia l' ultimo di questa infelice vita?* In quanto alla prima, rispose con queste due sole parole, *Perseverantia cum Sustinentia*. Alla seconda soddisfece con queste altre pochissime del Salvatore, *Nescitis diem, neque horam*. Adorò il Padre in tale decreto della Provvidenza; e pregò il Duca ad impetrargli presentemente fervore di spirito, per poi morire, quando che sia, con allegrezza. Quegli acconsentì a questa richiesta; ma non all' altra di apparire all' afflitta sua madre, a fine di consolarla. Tanto per suoi giudicj non volersi da Dio. Ella ricavasse le piu sode consolazioni dalla Sagra Scrittura. La racconsolasse il medesimo confessore, ora con dirle da sua parte, che non peccava in quella sorte di scrupuli, ond' era combattuta; e che, poscia morendo, non perirebbe, mercè la Misericordia Divina; ed ora con altre ragioni, che a lui spirerebbe Iddio. Così esso Padre servirebbe alla volontà de' propi Superiori, che, per conforto di sua madre, l' havean fermato in Napoli. Con cio il benedetto Spirito del Duca si diè inteso delle segrete instanze, da Vincenzo Maggio fatte al Generale Acquaviva, di andarsene altrove, lungi dalla inquietudine, lungi da Napoli: alle quali non acconsentì il Generale, riscrivendo a lui, che non conveniva con la sua partenza lasciare, tutta in braccio alla mestizia, la Principessa di Bisignano. Finalmente disparve il Duca, e con esso la sua luce; salvo quella parte, che si rimase in petto del nostro Maggio, per piu forte incenderlo alle cose del Cielo.

Queste notizie del Duca Francesco Teodoro Sanseverino, quantunque in fatti poche (perocche se ne tralasciano molte), non saranno contuttocio poche a chi vorrà od imitarlo, od ammirarlo. CA-

# CAPO TERZO.

## *Vocazione alla Compagnia, di Giulio Cesare Recupito, e di Pietro degli Albizj.*

DI due giovanetti di pari età, che parimente ardevano, in quest'anno medesimo, di rendersi novizj della Compagnia, piacque a Dio di volerne uno al Cielo (com' è credibile), nella Compagnia de' Beati, a pregar per noi; l'altro nella nostra in Napoli, a faticar con noi. Il primo, come vedemmo, fu il lodato Duca di San Pietro. Il secondo, chiamavasi Giulio Cesare Recupito; di cui, trasmessane a' corrispondenti tempi la narrazione dell'egregia riuscita in tutto, toccheremo la presente costanza in vincere gli ostacoli di sua madre, per andarne al Noviziato. 1595.

Fin nove anni addietro, a lui unico di sua Casa era mancato per malattia il genitore Giampaolo, onoratissimo Napoletano; che gli lasciò, morendo, sì come una facultà certamente non mediocre, così la gloria di nominarsi figliuolo di un'huomo adornato di varie scienze, ed avvocato nella patria di quell' alto grido, che mosso havea Filippo Secondo a volerlo suo Consigliero in questi Tribunali: Onore, che fattogli dal Re innanzi tempo, perche in età poc' oltre a giovanile, gli arrivò poscia tardi, perche pochi giorni prima ito in sepoltura. Ed aggiugneva nuovo lustro a que' talenti di Giampaolo, una bontà del suo vivere non ordinaria: la quale dipoi somministrava, sì come speranze dell'eterna sua salvazione,

così credenza, ch'egli, col lume del Cielo, havesse preveduto, quanto francamente soleva dire del suo Giulio Cesare, allora negli anni cinque: cio era, ch' esso in età competente si applicherebbe, in alcun' Ordine regolare, a stato di perfezione.

Ma potè per avventura quegli cio conghietturare da una grand' indole, unita ad un grande ingegno, nel figlioletto; che, senza punto curarsi de' trastulli fanciulleschi, amava unicamente le cose di Dio, e le litterarie. Dietro ad altri pochi anni, il mandarono, per avanzarsi nell' une, e nell' altre, al nostro Collegio: dove, in quanto alle lettere, dopo haver' apprese con somma facilità le umane, cominciò, non maggiore allora degli anni tredici, a difendere con istupor di tutti, le materie filosofiche, sotto il magistero di Natale Caputo. Niente meno profittava frattanto nella divozione. Quanto udiva di sentimenti spirituali, or nella sua Congregazione, or dal suo maestro, riportava tutto a' dimestici; e dispensavane parte alla madre, parte agli altri. Vi aggiugneva del suo, spesse volte, qualche lampo di que' desiderj, che gli spuntavano in cuore, di cambiare (se mai di tanto il degnasse Iddio), la propia casa col nostro Noviziato; per così diventare, a piu largo beneficio de' prossimi, figliuolo della Compagnia.

La madre, per nome Dianora Sclano, anch' essa di pari onorevoli natali; quantunque poi passata ad altre nozze, ed alla sorte di contarne numerosa prole, forte ingelosì che questo suo primogenito, col maturare que' desiderj, non si procacciasse una tale nuova madre, quale disegnava. Per tanto consigliata o dall' Amore, o dall' Interesse (come diversamente dicevano), si deliberò di usare ogni arte a fin di allontanare, quanto il figliuolo dal nostro Collegio, altrettanto simigliante disegno dal figliuolo. Ed havea som-

ſomma l'arte, e vivace l'ingegno, sì come ad un fornito parlar', e a comporre de' verſi, che poi camminavano per le mani degli eruditi; così, mediante un furor piu che poetico e femminile, a ſcomporre trattati, che non le andavano a verſi. Prima di tutto, ella, diſpenſando ad ogni legge di gratitudine, dichiarò dilitto per Giulio Ceſare, il pur vedere di lungi le noſtre mura; dove ſi era tanto in pietà avanzato, ed in litteratura. Per ſecondo; colpa maggiore, ſe, ne' caſuali ſcontri per iſtrada, haveſſe inteſsuto, anche a breviſſima ora, ragionamento con alcuno de' conoſciuti noſtri Padri. Ma eſſere affatto inremiſſibile il fallo, ſe co' medeſimi nudriſſe egli, per via di letterine, o di ambaſciate, qualche ſegreto maneggio. Queſte ſue riſoluzioni notificò a' Congiunti, agli amici, a' ſervidori: fra' quali ne ſalariò due, a ſolo titolo di continua guardia ſu le parole, e gli andamenti del figliuolo. E perche potrebbe queſti vincere con ſue promeſſe la mercenaria gente de' ſervidori, ſtabilì delle mancie ad alcuni abitanti vicino al noſtro Collegio, ove le deſſero avviſo di qualche furtivo ſcappare, ch' eſſo, a chiedere conſiglio, quivi dentro faceſſe. Viveva in tanto ſicura, che Giulio Ceſare, dopo ſerrati que' paſſi, e rotta con noi la comunicazione, coſe contrarie a' ſuoi voleri non tenterebbe.

Ma la ſcaltra donna non arrivò a chiudere la via del Cielo, donde a ſuo figliuolo, inſieme con la chiamata alla noſtra Compagnia, venivano conforti, e conſigli, a tollerare per cio in pazienza le piu dure perſecuzioni. Ricorreva egli con ſuppliche, con lagrime, per impetrare queſti ajuti, alla Vergine Beatiſſima, e ad altri Santi del Paradiſo: ed amava per cio, giuſta l' uſanza appreſa nelle noſtre ſcuole, di ſovente confortarſi co' Sagramenti della Confeſſione, e dell' Altare. Quindi, ſecondo che faceva i ſuoi conti,

 glie-

gliene sarebbe venuto il comodo di aprire tutto il suo cuore al confessore, con dentro raccoglervi spiriti di fervor', e di consolazione. Al desiderio acconsentì in parte la madre, seco talvolta menandolo alla piu vicina chiesa, e quivi facendolo, sotto i suoi occhi, confessare con un Religioso confidente di sua Casa, instruito prima, ed animato, a rassegnare il figliuolo alla volontà materna. Così la consolazione, che questi per un tal canale aspettava sincerissima, cominciò a corrergli torbida, e mescolata di amarezze. Imperocche il confessore, male adempiendo il ministerio di Dio, male facendo le parti della madre, si argomentava con varie ragioni, quanto di ritirare Giulio Cesare dalla nostra Religione, altrettanto d' improvvisamente introdurlo nella sua, col rappresentargli, come men ristretto, e piu agevole, il propio Instituto: Ragioni che al tribolato giovinetto riuscivano tormentose del pari, e alla mente, perche inette e nulla concludenti, ed alle ginocchia, perche tirate assai a lungo nel confessionale. Frattanto la madre benediceva quel tempo, che si consumava dal buon Religioso, per rassodarle in casa il figliuolo.

Tra le persecuzioni, gliene suscitarono finalmente una, che molto conferì a terminarle tutte. Certi, che per lato materno si attenevano a Giulio Cesare, a fine di divertirlo dalla malinconia, come chiamavano la divozione, l' obbligarono un dì ad intervenire alla comedia, ed indi ad altro passatempo piu pericoloso, che, per modestia, in due relazioni di que' tempi non va nominato. Sbalordì il pudicissimo giovinetto a quelle sconvenevoli immagini, non mai piu in sua vita udite, non mai piu vedute; che, per misericordia di Dio, non si profondarono in cuore ad intorbidarglielo, ma sol tanto gli si fermarono a gli occhi, a spaventarlo. Questi stessi volle per cio lavati con abbondante pianto.

Alla

Alla divulgazione del successo si eccitò in molti la compassione verso dell'uno, in molti l'ira contro gli altri, perche consideravano, empiamente gittato a'lioni un' innocente Daniello. Sopra tutti arse di zelo quel nostro Padre, di sopra riferito, Natale Caputo; a cui, come stretto parente del patrigno di Giulio Cesare, era stata, gli anni addietro, raccomandata la cultura di lui nello spirito, e nell' ingegno. E risoluto al presente d'imprendere la causa di Dio, e di quell' innocente, abbandonata da tutti, mandò confortandolo con vari sentimenti spirituali, per un sacerdote amico di sua Casa; e promettendogli che 'l nostro Generale, informato di sì virile costanza in un figliuolo di tredici anni poco prima finiti, harebbe volentieri dispensato negli undici mesi, che gli mancavano a legittimamente andarne al Noviziato.

Egli dapprima dubbioso, non s'involgesse in quella promessa qualche inganno della madre, per iscovrire il suo cuore, rigettò una e due volte, come non appartenente a lui, l'imbasciata: cui finalmente ammise, dopo haver quegli giurato su la sincerità delle parole, e della cosa. Perciò gli sembrò un' angiolo del Cielo, che gli facea sperare tranquillità di tempo, e vicinità di porto.

Volle Giulio Cesare personalmente affrettar queste sue speranze in un dì que' dì, che a lui fu il piu sereno di tutti gli altri, per lo suo disegno; ed a Napoli il piu crudo di quell'inverno, per la molta neve, onde si coperse. Egli, dopo desinare, lasciando la madre a covare il fuoco, ed i servidori alla lor tavola, disse con verità che ne andava al suo maestro, dagli altri falsamente creduto quegli, che a suo servigio vi haveva in casa. Allora messosi nella pubblica via, fra la molta gente, che, palleggiando alla

neve,

neve, con essa dava e riceveva delle percosse, entrò a parte del giuoco: ed ora perseguitante, ora perseguitato, corse le molte strade, che tramezzano la contrada di San Lorenzo, e 'l nostro Collegio: dove intromessosi, chiamò gli antichi suoi maestri, chiamò gli altri amorevoli suoi Padri; fra' quali il Rettor Muzio Vitelleschi, che dipoi fu Generale della Compagnia: e pregò instantemente che discendesse ad udirlo il Provinciale Roberto Bellarmini, presso cui volle tutti coloro suoi intercessori. Ammirò il Provinciale gli spiriti, i talenti, il fervore del giovinetto: e commosso dalle preghiere di lui, bagnate di alcune lagrime, l'accertò che, col calore delle sue lettere a Roma, gli harebbe tosto maturato, mediante l'accennata dispensa, il desiderio di entrare fra noi: per tanto, al medesimo punto se ne ritornasse allegramente a casa. Il che egli praticò anche sicuramente; perocche, in simigliante maniera coprendo a' conoscenti, che per caso scontrava nel ritorno, con la libertà del giuoco la serietà del trattato, si restituì, senza ingenerare ombra di sospezione, a gli occhi della madre, e de' restanti.

Mancava che nel competente tempo di quelle risposte da Roma, il qual sarebbe il primo giorno della vicina quaresima, si applicasse l'ultima mano alla perfezione della faccenda. A questo si riserbava dalla Provvidenza un'immediata operazione della madre: che, venutole talento di udire, per que' dì, le prediche in San Giovan Maggiore, con seco vi menò, nella giornata delle Ceneri, il figliuolo, lasciato ivi fra gli huomini da lei, passata a sedere fra le donne. Colse questi allora il buon punto di andar furtivamente al vicino Collegio, e di presto ritornarne con la notizia, che, in virtu delle risposte di Roma, gli si aprirebbero, come già si era ordinato, le

porte

porte del nostro Noviziato, qualora vi capitasse. Così appianati gli ostacoli piu malagevoli, potè, nel dì appresso, o in altro susseguente, con pari felicità terminare i primi travagli della sua vocazione; e rinchiuso in carozza, per tale intento apprestata vicino a sua casa, dopo delusi con altro artificio i servidori di guardia, rifuggirsi colà, dove per un'anno intero havea dirizzati ad ogni ora i suoi sospiri.

Dissi i primi travagli: perocche, dietro ad essi gliene vennero degli altri ed altri. La madre poco dappoi sentì tutto, e lasciò di sentire affatto: perche vinta dalla doglia, maggiore del suo animo che pur' era grande, si giacque, senza moto, stramazzata in terra, fino a tanto che non si restituì a i sensi, e ad un dolore piu furioso. Smaniò, urlò, e col capo urtò nella parete. S' industriarono di placarla, massimamente con farla intervenire ad un pieno consiglio di amici, e Congiunti, tutti facilitanti, o per giustizia o per misericordia, il presto ritorno del figliuolo a casa. Il credulo Amor propio la quietò in parte. Ma riusciti a niun' effetto i consigli, che per quella giornata, e per l'altra, si misero in opera, a fine di ricoverare Giulio Cesare co' mezzi di Napoli, si ripose tutta la fiducia nel postiglione perciò spedito a Roma. Così la madre sperava, quando il figliuolo godeva.

E perche quel gaudio era certamente di Paradiso, ma terrestre, potè intorbidarsegli con vena di amarezza. Non si andò a molti giorni, che il Nunzio Pontificio Giacomo Aldobrandini, Vescovo di Troja, per ordine a dirittura venutogli dal Papa, volle a sperimento, sotto i suoi occhi, in sua casa il Recupito. Tanto per avventura questi aspettava. Ma gli cadde, fuor d'ogni espettazione, l'altra parte dell' ordine, ch'egli, diposto l'abito religioso, rivestisse il secolare. Contro a questa dolorosa giunta, niente profittò

fittò il pianto di lui, niente valsero le preghiere di Nicolò Orlandini, che ammaestrava i novizi, e che di una medesima patria col Prelato, gli si strigneva di piu in parentela. Laonde, egli, cavandosi di dosso la nostra veste, e ravvolgendo in essa il suo cuore, partì alla fine con sembiante di morto. Si segnalarono nel provarlo, o, per dir piu veramente, nel tentarlo, quanti haveva in Napoli e suoi, e di sua Casa, conoscenti: nella quale inchiesta gli furono assai crudi quei, che traevano alcun profitto dall'amministrate rendite di lui, e piu quegli altri, che si allattavano con la speranza di goderle in buona parte; e per cio crudissima la madre: che agitata dalle fiaccole or dell'amore, or dell'interesse, gran cose diceva contra i Gesuiti, gran cose operava per rihavere il figliuolo.

In quanto a' Padri: ella conseguì l' intento di vederli dall'ignorante Vulgo tenuti, quali essa, e' suoi aderenti, pubblicamente li chiamavano, Huomini senza umanità, e fieri come le fiere; che le rubavano la luce degli occhi suoi; che le strappavano dal seno le propie viscere. Ma ne scusava dipoi la inumanità, con attribuir tutto alla rapacità: perche, adocchiato il ricco patrimonio di Giulio Cesare, si erano assottigliati nelle male arti per carpirlo. La quale calunnia camminò ad alquanto tempo per Napoli, fino a tanto che l' istesso Recupito non dissipolla, tollerando per Dio questa sua lunga tribolazione; e così notificando a tutti, che cio non procedeva, per opera di qualche malia fattagli dagli huomini, ma per potente soccorso di grazia, calatagli dal Cielo. Nè vi voleva meno, per resistere alla madre.

Essa hebbe il comodo di piu volte parlargli, or sola con solo, ed or presente a molti, che ammiravano, sì come in lei un' erudito aringare contra la risoluzione del figliuolo, così nel figliuolo un' adegua-

guatiſſimo rintuzzar delle contrarie ragioni. Fra le altre, ve ne haveva una, appoggiata nel precetto divino di onorare i genitori; onde la medeſima ſi contendeva di provare, che non poteva egli abbandonare, in tant' afflizione, la ripugnante madre. Al che l'altro, *Come*, diſse, *contravvengo io alla legge di Dio col rendermi Religioſo, ſe, a fine di piu ſicuramente oſſervarla, vo' chiudermi in Religione? In qual maniera ſarà contra l'oſſequio dovuto alla madre, il ſagrificarmi a Dio; che ci miſe in petto il cuore, e sì adentro il cuore l'obbligo di riſpettarlo ſopra ogni altra coſa; che sì chiaro pronunziò non eſſer degno di lui, chi ama piu di lui i ſuoi genitori? Invidio la ſorte di quel Martire giovanetto, cui la propia madre, tutta intenta a ſtaccarlo dalla Terra, confortava a guardare il Cielo. Da me diſgraziato ſi vuole, che, chiuſi gli orecchi alla chiamata divina, ſoltanto apra gli occhi alle comodità terrene. Io certamente compatiſco a mia madre, e vorrei col mio ſangue riſpondere alle ſue lagrime. Ma vaglia per me, vaglia per lei, l'eſempio della Madre di Dio, afflitta ſoprammodo a piè del Figliuolo crocifiſſo: il quale per tuttocio non diſceſe dalla Croce a conſolarla. Nè tanto giammai ella preteſe.*

Si avvaleva anche Giulio Ceſare dell' eſempio di CRISTO crocifiſso, in non riſpondere a' beſtemmiatori. Gli dicevano, che non procedeva da Dio una vocazione sì mal creata; e che non baſterebbe un' Inferno a punire una tanta diſubbidienza. Dietro a cio, e alle tante altre ingiurie, che nulla il turbarono, gli propoſero un partito, che due giorni tormentollo. Cio fu ch' eſſo ne andaſſe a vivere, per una ſettimana, in propia caſa, al ſolo fine di mitigare un sì crudo taglio alla madre: la quale vinta, sì prima da quelle ſue ragioni, sì poſcia da queſta ſua amorevolezza, gli harebbe benedetto il ritorno al Noviziato. Entravan mallevadori del partito tutti

coloro, che per que' dì erano intervenuti al contrasto. Il Nunzio nol riprovava; perche potrebbe riuscir' a buon fine. I cortigiani glielo commendavano, perche vantaggioso al suo intento. Egli, posto fra due, or' acconsentiva, or dissentiva. Sopra tutto si doleva della sua sorte, perche, aprendosi colà il passo a quanti volevano inquietarlo, si chiudeva a chi poteva consigliarlo. Nè fra la tanta gente, che buona parte della giornata gli stava d' intorno, potè guadagnarne uno, che portasse questa sua perplessità a' nostri Padri, e gliene riportasse in iscritto la risposta. Chiamò per tanto i suoi pensieri a consiglio. Un di essi gli rappresentava: Andasse, tollerasse, e presto si ritornasse alla vita religiosa. Un' altro pensiero gli diceva di nò: Non esser mai buono ire incontro alle pericolose occasioni. Chi sa gli aguati, che per avventura se gli apprestano nel cupo di que' cuori? Laonde, risolvette di non aggiugnere cosa del suo a' suoi travagli. Si regolasse il tutto dalla Provvidenza. Il tempo poi ci significò, come vedrassi piu sotto, che un tale consiglio, allora contrariato da molti, era disceso a lui dal Padre de' Lumi.

Fin da principio della contenzione, il Nunzio, personaggio accorto, e riputato per isperienza delle cose, pronosticò, che i parenti di Giulio Cesare non havrebbero punto profittato, sì per la felicità dell' ingegno, ond' ei ribatteva i contrari motivi; sì per punto di riputazione umana (al che lo scorgeva di sua natura inclinato), in mantener costantemente, quanto havea profferito; e sì anche per lo Spirito di Dio, che forse animava i suoi detti, e le sue operazioni. Ma di quest' ultimo volle il Prelato minutamente accertarsi. Spesse volte gli diceva de' sentimenti divoti; intorno a' quali riscoteva, con sua sodisfazione, i pareri del giovinetto. Per quel mese di prova, che tutto
cadde

cadde in quaresima, menollo seco giornalmente alla predica: e sì come, per quel punto, ne osservava l'attenzion' esteriore alla parola divina, così n'esaminava dipoi l'interiore circa 'l frutto di divozione, che indi ricavava. Nella qual' inquisizione scoperse il Nunzio cosa di prodigio, cui poscia, giorno per giorno, volle comunicata a' suoi famigliari. Cio era il far loro recitare dal Recupito la predica, quel dì stesso udita, intera nella sua tessitura, e ne' suoi sensi; niente scema ne' passi della Sagra Scrittura, ne' luoghi de' Santi Padri, e nell' ordine, o vigore degli argomenti. Si stupivano tutti, quanto per la felicità della memoria, tanto per la speziosità del talento, onde accompagnava quel che pronunziava.

Nè qui si fermò l'esperimento. Commise il Prelato a Pietro degli Albizi, cavalier Fiorentino, frescamente venuto di Roma, per riparare a sua salute in Napoli, che, per alcuna buca dell' uscio tramezzante le due camere, dove abitavano egli nell' una, Giulio Cesare nell'altra, spiasse in qual maniera questi vi s' intertenesse. L'ingiunte diligenze sortirono un' effetto assai fortunato per l' eseguitore. Le cominciò, le seguitò, or personalmente, or mediante l' opera di un suo cameriere; ed in fine comprese, ch' ei tirava la matutina orazione ad un' ora, misurata con orologio. A questa, cresciuto il sole, faceva succedere un' altra piu breve, ed altra per ordinario innanzi al desinare. Sul tardi nuovamente orava: il che, prima di coricarsi, replicava; tutto modestia in quell' azione, tutto ardore, e sempre su la piana terra ginocchione. Nè men' attento e composto, se non in quanto era uso allora di sedere, per altro competente tempo leggeva de' libri, non già curiosi, o vagamente immaginati, quali appostatamente se gli offerivano, ma strettamente spirituali, quali, nella mol-

titudine degli altri, trafceglieva. Al qual fervore fi rifcaldò forte, un dì, Pietro degli Albizi, ed, a fimiglianza di Sant' Agoftino, fofpirò, ed efclamò: *Che fi vuol dire quefta cofa? Sorgono anche i fanciulli, che vengono dalla fcuola, e c' infegnano il modo di rapire il Cielo! Dove apprefe coftui la franca maniera di correre, calpeftando carezze materne, e comodità temporali, per iftrignerfi, co' vincoli di orazion', e mortificazione, a CRISTO crocififfo? Noi frattanto, ciechi per quel fumo di ambizione, che dà fempre agli occhi, e continuo ci fa piagnere, ne andremo fenza guida, e fenza configlio, in cerca del noftro precipizio! Sempre più addoffo ci fi matura l'età; ma non mai, fra le calorofe pratiche delle corti, qualche frutto. Adunque apprenderemo da quefto fanciullo, a coglierlo dalla Croce di CRISTO.*

Contava Pietro prefentemente anni di fua età trentaquattro; de' quali ne havea confumata qualche parte in vari governi dello Stato ecclefiaftico. Come huom fornito di egregie qualità, e non ifprovveduto di meriti perfonali, afpirava a cariche maggiori. Struggevafi per ciò, come farfalla intorno alla luce, fra le fue frondofe, ma fterili fperanze. Onde, commofso nella maniera accennata, e rifoluto di meritar con forte migliore apprefso Iddio, cominciò dal follicitare il ritorno del medefimo Recupito al Noviziato: il che preftamente vide mefso ad effetto.

Imperciocche, il Nunzio, dopo ragguagliato il Papa della infuperabile coftanza del figliuolo, e feriamente ammoniti gli avverfari ad anzi imitarlo, che più oltre tentarlo; a' tredici di quell' Aprile riportollo in folenne forma colà, donde l'havea ritolto. Non ci fu allora lode, non buon prefagio, ch' ei non facefse di Giulio Cefare, in sì varie guife tempeftato dagl' interefsati Congiunti, e contuttociò fempre fermo, come fcoglio tra' flutti, nella fua quiete, e nel fuo fervore; che, mediante l'efercizio della orazio-

zio-

zione, si procacciava. Nel quale argomento il Prelato confortò quegli altri novizi, a non mai credere al Secolo insidioso, ma solo ad unirsi con Dio, che solo non inganna: Parole, che a Pietro degli Albizi, quivi presente, penetrarono adentro al cuore, dove celava quella sua risoluzione; e del quale ne lasciò la metà ivi stesso, per ritornare dipoi a fermarvisi coll'altra, quando a Dio fosse piaciuto.

Così abbonacciata ogni cosa, sembrò al nostro Recupito di navigar sicurissimo, come in un mare di latte, sott'altro cielo, e sott' altre stelle. Nè punto gli cadeva in pensiero, che una tanta tranquillità potesse ricever diminuzione, al levarsi di qualche maligno vapore. E confermavalo in questa credenza il pacifico possesso del viver religioso, per cinque, o sei mesi: quanti la madre, che simulava, sì come pentimento della sua passata resistenza, così godimento del presente stato del figliuolo, nè fè scorrere, a fine di meglio addormentar' e lui, e 'l Superior di lui, Nicolò Orlandini. Al quale, in un di que' dì, capitò imbasciata supplichevol', e calda, di Dianora Sclano, acciocche mandasse Giulio Cesare, suo figliuolo, al moribondo avolo, desideroso di vedere l' amato nipote, prima di chiudere gli occhi a questa luce: e, vedutolo, si morrebbe contento.

La carità, e la civiltà dalla nostra parte, insiem con la buona fede, guadagnata per sì lungo studio di simulazioni dall' altra, operarono, che speditamente vi andasse il Recupito, unito ad un nostro sacerdote. Ma non sì tosto e l' uno, e l'altro, avvisaron ben vivo l'avolo, cui si figuravan moribondo; e più che vivo nella madre lo sregolato affetto, cui si credevano mortificato; che timorosi, non si passasse dalle parole a' fatti, come ne traluceva l' indizio, si disponevano ad accomiatarsi. Prevenne l' arrabbiata don-

donna con isfoderare un pugnale sopra 'l seduto sacerdote, cui minacciò della morte, ove in contrario si movesse. Nel medesimo punto, due nerboruti schiavi si levarono in braccia Giulio Cesare, indarno ripugnante, e gridante *ajuto, ajuto*. Tanto potè riferire quel nostro Padre (perche piu di tanto nè vide, nè udì), quando fu rilasciato libero al suo ritorno. Divulgarono bensì gli altri la violenza usata al sacerdote, l'altra al novizio, legato, e chiuso in carozza, e con la maggior celerità, non si sapeva dove, trafugato.

Il Vicerè Conte di Miranda, il quale aspettava di ora in ora il successore, dolente assai che l'ultima parte del suo governo si contaminasse con sì notabil' eccesso, la volle riparata con uguale risentimento. Prima di ogni altra cosa, ordinò, si ritogliesse, com'egli diceva, l'oro dalle mani di Nabuccodonosor, e si restituisse al Tempio di Dio. In questo s' incontrarono delle difficultà. Non si penetrava, dove la madre si fosse rifuggita col figliuolo. A fine di risaperlo, furono incarcerati tutti que' fautori dell' una, che, a tempo della raccontata prova, erano stati tormentatori dell' altro; perche presunti partecipi, quanto allora del primo, tanto poi del secondo consiglio. Ma la sagace donna, per piu sicuramente effettuarlo, sola da principio l'havea tramato, e sola dipoi il teneva occultato in suo cuore: la quale segretezza servì al gastigo di coloro, che al presente innocenti, erano colpevoli del passato, e non già al disegno di lei, che si rimase delusa in tutto. Imperocche, col minuto ricercare, che si fe', di contrada in contrada, fu la chiusa carozza, nel dì antecedente sfuggita dalla sua casa, e delle lamentevoli grida, che indi uscivan di un figliuolo; si pervenne alla notizia, ch'ella si fosse incamminata per lo territo-

rio

rio di Aversa. Dietro a cio, si conghietturò, ed indovinò, che Dianora Sclano, con la sua gente, havesse fatto alto in una torre di quella campagna: dove corsero, per chiuderle i passi a nuova fuga. Sbigotti ella in vedendosi di colpo cinta, per tutto intorno, da numerosa gente in armi, sotto un capitano, che rifiutava condizioni, e minacciava sterminio. Pensò prima redimersi da ogni vessazione, col dirizzargli suo figliuolo, affinche via con seco il riportasse. Cio bastava all' intento, non al gastigo. Pensò poscia riscattarsi anche da questo, mediante molta pecunia: la qual forse potè servirle in parte, facendola di sera ritornare a Napoli, senza 'l tanto accompagnamento de' birri, alla propia abitazione; dove, in luogo di carcere si volle per piu giorni macerata, insino a tanto che il nostro Giuseppe Vigliegas, confessore del Vicerè, non le ottenne a grande stento la liberazione.

Per converso; Giulio Cesare, dopo incarcerata la madre, fu restituito nella sua libertà al Noviziato. Entrovvi questa terza volta col merito di haver sofferte, in que' due, o tre giorni, gran cose per Dio; come, oltr'alla fama precorsa, attestavano gli stessi suoi occhi, per lo continuo pianto faticati, ed arrossati, e 'l restante volto stranamene sinunto. Nè la veste religiosa, per gli usati dispetti tutta indosso stracciata, affatto gli ricopriva i lividi effetti delle sferze materne. Attesero a ristorarlo; e sopra tutto, gli consigliarono il sonno. Ma nel meglio dormire, que' neri fantasmi della passata tribolazione il concitavano a grida, e singhiozzi, come se tuttavia durasse ne' suoi tormenti: laonde, coll'accorrere de' compagni, riscosso e disingannato, ne incusava il sogno, e si restituiva al riposo.

Alla base di un tanto valore in anni sì teneri, non

non ci cale al presente di soprapporre, come una corrispondente statua, l' età matura di Giulio Cesare Recupito: cui bisogna rimettere al Tempo, che di mano in mano ce l' effigierà co' suoi piu distinti lineamenti, or del sommo sapere, notificato da' pulpiti, dalle cattedre, e dalle stampe, ed or di una mirabile innocenza, che con la mistura di una uguale prudenza, riuscì a non ordinario servigio di Dio, e degli huomini. Vide, piu tardi, questi avanzamenti la stessa sua madre, che prima si era tanto impiegata ad impedirglieli, e che poi, con la maggior contentezza del mondo, ne benediceva Iddio. E contenta inoltre si rimase, quanto per una larga porzione delle facultà, donatale dal figliuolo, onde potè piu splendidamente vivere; altrettanto per quella sanità, che, in riguardo del medesimo, le impetrò il Venerabile Giulio Mancinelli, onde piu lungamente visse. (q) Contasi, che 'l P. Giulio un dì, per compiacere al nostro Recupito, s' indusse a visitar Dianora, madre di lui, totalmente disperata da' medici. Ove dunque si fu all' ammalata, e le gittò la prima occhiata; chiaro le disse, che in tre giorni guarirebbe del suo male: il che per l' appunto verificossi. A questi beneficj di Giulio Cesare inverso la genitrice, si aggiunse quello, che fu maggiore degli altri, anzi il sommo fra tutti gli altri, l' haverla, mediante le continue sue industrie, renduta indicibilmente affezionata agli esercizi divoti: ne' quali essa menò, e terminò sua vita. Per avventura, in un' impresa tanto rilevante, quanto è la conquista del Cielo, non s' incontrerà o figliuolo, sì ostinatamente impugnato da sua madre, o madre, sì validamente ajutata da suo figliuolo.

Frattanto, Pietro degli Albizi, che nel modo rife-

(q) *Vita del P. Mancin. di Cell.*, *l.* 3. *c.* 14.

riferito, havea vinto sè ſteſſo con ſimigliante riſoluzione, contraſtava col tempo per l'eſecuzione. Dovea, per motivo di carità, diſviluppar varie faccende, che non ſi potevano ricidere ad un colpo. Abbiſognava per cio del tempo medeſimo; del quale inſiem' inſieme ſi avvaleva a vie piu ſtrignerſi con Dio. Notificò a tutti gli amici, che piu a lui non appoggiaſſero affare del Secolo; di cui ſi chiamava male aſſai ſoddisfatto, perche l'havea lungamente incantato colle voci artificioſe di ſperanze, Dignità, ed onori. Tra gli Eſercizj ſpirituali del noſtro Fondatore, comunicatigli dal ſuddetto Orlandini ſuo compatriota, ordinoſſi a meſſa, e cominciò ad aſcendere all'Altare, col piu tenero ſenſo di divozione. Appreſſo a cio, ſe gli maturò il tempo di ſagrificar sè ſteſſo a Dio, col renderſi noſtro novizio: il che avvenne a' nove di Giugno dell'anno ſuſſeguente. Parve allora che ſopra queſto ſuo ſagrificio cadeſse il fuoco dal Cielo, a conſumargli ogn' immagine ſecolareſca, che in cuore, o anche in memoria, gli rimaneva: come in quell'altro di Elia, quando le fiamme miracoloſe riduſsero in cenere la vittima, e le legna. E certamente ſembrò una ſorte di miracolo, che, da quell'ora per innanzi, nè pur ſi ricordaſſe de' negozi, a lungo tempo trattati nelle corti, nè pur delle ſpezioſe amicizie quivi nudrite: come ſe nato nell'Indie, ne foſse a noi di freſco dall'Indie venuto.

Fra' ſuoi amici, vi hebbe Gianfranceſco Orefice, Veſcovo di Acerno; che, male ſofferendo una tale ſmenticanza dell'antica intrinſichezza, volle ad ogni conto inteſſerne un'altra da capo, tutta fondata in iſpirito; facendolo per cio coſtrignere da' Superiori ab intertenerſi con lui, per alcune volte tra la ſettimana. Una tale nuova confidenza giovò ad eſſo Veſcovo, giovò al noſtro Noviziato: imperocche, quegli

dismessa, per la rinunzia della sua Chiesa, la cura dell'anime altrui, tutto intese e tutto si accese, col fervoroso conversare dell' amico, alla cultura della propia. Divenne anch'egli mortificato, mentre considerava un tanto studio di mortificazione in un novizio: ed, ammirandone l' elevato dono di orazione, amò anch' esso di strignersi, mediante questo esercizio, con Dio. Egli ci attestò di haver sovente veduto il P. Pietro, mentre celebrava, sollevato in aria; e di essersi, per le orazioni di lui, ricoverato da grave malattia (come predetto haveva), un fanciulletto suo nipote. Non poche, nè ordinarie cose promise il Vescovo di appalesare intorno alla pietà del medesimo, se piu a sè, che a lui, si fosse prolungata la vita. Ma questa, come volle Iddio, tre anni prima che al Padre, mancò al Prelato; con cui si seppellirono in oscura dimenticanza quelle pregevoli notizie. Lasciò, morendo, un considerabile legato al nostro Noviziato, in segnale di animo grato, per gli esempj di virtu quivi, con suo grand' utile, raccolti.

Que' tre anni restanti di vita, con forse altra parte degli antecedenti, impiegò Pietro degli Albizi, a beneficio spirituale della Gioventu secolare nel Collegio Napoletano. Il beneficio si distese a diversi Ordini Regolari: perciocche, secondo che ci lasciò notato nelle sue stampe un nostro autore, (r) piu di trecento giovani egli solo, con la sua industria, indusse al viver Religioso; acquetando, con quella destrezza nel trattare, ch' era di lui propia, ed in cui non havea pari, i genitori di coloro, ove dissentissero. Mancò nell'anno cinquantesimo di sua età, e decimo del secolo appresso.

CA-

(r) Jo: *Nadasi Ann. dier. memor.* 11. *Martii.*

# CAPO QUARTO.

*Incendio della nostra chiesa in Napoli. Timore di perdere il Generale Acquaviva. Altro nostro pericolo dalla Plebe Napoletana. Notizie del P. Innigo di Mendoza, e del Duca Innigo di Guevara.*

ASsai rovinosi per noi altri sarebbono i successi dell' anno novantesimo sesto, se dal suo primo giorno se ne prendessero i presagi: Anno, ch' entrò armato di fiaccole ad abbruciar la principale nostra chiesa di Napoli; quella de' Professi. *1596.*

Il primo dì dell' anno, sagrato al nome di GIESU (donde vulgarmente si appella essa chiesa, quantunque dedicata alla Vergine Madre), era quivi trascorso con divotissima pompa nelle sue ore chiare: quando, nelle oscure, vedemmo tutt' insieme succeduto, ad una gran festa, un gran lutto; a gl' incensi, e a' profumi, un nuvolato di puzzolente fumo; & a i lumi, che poc' anzi ornavano gli altari, le fiamme divoratrici degli altari, e del tempio.

Un' ora dunque, o circa, innanzi mezza notte, si affacciò il fuoco dalla finestra, perpendicolarmente situata su la porta maggiore; osservato, prima di ogni altro, da un bottegajo non discosto abitante, che chiamò i vicini, e poi da' vicini, che con frettolose chiamate ne diedon segno a' Padri. Questi, avvisando, ch' eran voluti nella propinqua piazza, donde veniva il romore, a comporre alcuna briga, o ad assolvere moribondi, corsero colà, dove videro piu frequente la gente; e indi, veduto l'incendio, ri-

corsero dietro ad altri, che, spezzata la porta, pensavano di riparare. Ma il riparo, quanto pervenne tardi al piano, dove si trovarono inceneriti i confessionali, i pulpiti, le banche, e ciocche vi havea di arnesi, e ciocche di prezioso guerniva gli altari; altrettanto riuscì inferiore a quel fuoco, il quale, avvalutosi, come di scala, de' pendenti sontuosi apparati, asceso era insino alle travi, che, non formata a quell' ora la volta, sostentavano il tetto. Quindi per cio, un danno irreparabile soprastava, sì come a' nostri Padri, dal piombar che tosto sarebbe quell' immensa materia; così alle case d' intorno, cui senza fallo i venti, spignendo le vampe, harebbero bruciate. Intanto, uscivan dalle varie abitazioni, e da' due monisteri di Vergini confinanti, sì disperate grida; che sembrò quella notte, una immagine del giorno finale del mondo.

Ma la misericordia di Dio raffrenò i venti: e di sì fatta maniera mortificò l' ingordo elemento, in mezzo all' esca dell' ampio tavolato; che, non consumatane gran cosa, le fiamme, contra il loro instinto, si risolvettero in fumo. Laonde noi, cessando di temere, cominciammo a piangere. Somministravano argomento al dolore, non tanto gli oltrefini ricami, lungo e ricco studio di alcune nobilissime vergini, o gli arazzi d' oro broccati, o l' altre preziose, di tempo in tempo a noi donate, masserizie, tutte convertite in cenere; quanto le memorie degli antichi, e de' moderni affettuosissimi donatori, con essa roba ite in fascio. Fra le piu moderne magnificenze, vi havea due coltri, larghe oltremisura, di velluto chermisì trapuntato di oro, valenti dumila scudi, per quel dì la prima volta spiegate: con cui la Principessa di Bisignano voleva, ne' tempi appresso, adornate le mura collaterali del primo altare, dove si giaceva

sot-

ſotterrato il Duca di San Pietro, ſuo benedetto figliuolo.

Il dì a canto, alle noſtre ſi aggiunſero le lagrime di queſto Pubblico, in conſiderare quale un cadavero, quel tempio, poche ore prima sì feſtevole, sì allegro. E sì come talvolta ſi chiamano i notomiſti ſopra i corpi morti, per iſpiar l' origine del paſſato male; così, a noſtra inſtruzione, praticammo la piu minuta perquiſizione, a fin di ſapere, in qual maniera l' incendio ſi foſſe originato. Il vero ſi è, che 'l fuoco attaccoſſi per malignità, non per caſualità, e da piu parti; come ſi arguì da piu indizi. Un pellegrino fu l' incendiario: il quale, nella riferita rottura della porta, quando i noſtri vicini ſi gittaron dentro, ſcappò fuora; dicendo, e perſuadendo, che di ſera il ſonno l' havea colto in quel luogo. Egli ſeppe meglio naſconderſi, che noi avvedercene nella ricerca, fatta ſu le prime ore di notte, per la chieſa, a fin di ſicurarci dal fuoco, e da' ladri. Si credettero complici del maleficio, alcuni, che ci animarono, e poi ajutarono, a violentar la porta, col preteſto di ammorzar le fiamme, ma coll' intento di ſalvare il compagno; perſone non avanti conoſciute, non poſcia vedute. Per avventura, procedettero da coſtoro le ſaſſate; onde, acciocche taceſſe, fu tempeſtato l' antidetto bottegajo, quando, prima di ogni altro, gridò contra l' incendio.

Non ci giova d' inveſtigare la piu rimota origine del diſaſtro, attribuita da altri ad una malnata corriſpondenza, freſcamente rotta ed eſtinta, tra una donna, col mezzo di un noſtr' Operajo, convertita a Dio, ed un certo amadore, quanto potente, altrettanto ardente; che volle poi col noſtro fuoco vendicare il ſuo fuoco. Qualunque ſi foſſe, o vera, o falſa, di cio la diſtinta notizia, piacque a' Padri laſciar-

ſciarla, inſieme col noſtro tempio, incenerita.

Ma fecondò Iddio quelle ceneri, meglio dell' altre della fenice: laonde potè in brieve ora, con vantaggio, riſurgere a' propi miniſteri la chieſa. Cominciò, prima di tutti, una contadina a volerne il rifacimento: la quale, piagnendo ſopra tanto ſterminio, di ſua parte offerſe a tal fine quel che ſolo poſſedeva, un ſolo carlino. Cio commoſſe altri a ridere, ed altri a riflettere che, sì come l' incendio, il quale havea conſunta ineſtimabile ricchezza di mobili, e difformato per ogni parte l' edificio, ſi era eccitato da minute ſcintille; così, dietro al minuto argento ſarebbon toſto venute le molte migliaja di ſcudi, a riſtorare in tutto la bruciata chieſa, e di piu, a perfezionarla nell' intero ſuo diſegno. Non volle Iddio che 'l pronoſtico cadeſſe in falſo. Concorſero immantinente dalle prime Caſe di Napoli, e dall' altre della inferiore condizione, in tanta copia le ſpontanee limoſine; ch' eſſa facilmente ſi riaperſe nel vicino carnovale (quali erano i noſtri voti); e la maggior parte della vaſta mole, anzi che terminaſſe l' anno, per li ſopraggiunti ſoccorſi della nuova Fondatrice, Principeſſa di Biſignano, ſi ricoperſe con volte.

Que' noſtri voti ſi dirizzavano principalmente a vedere rifatto l' onore alla Divina Eucariſtia, ancor' eſſa col ſuo ciborio involta nelle fiamme. Al che ne ſomminiſtravano a noi la occaſione l' imminenti Quarantore, uſate in quella chieſa, degli ultimi tre giorni, precedenti al digiuno quareſimale. Sembrò allora sbandito dalla Città il carnovale; e la diſſoluzione, convertita in divozione, per opera de' noſtri miſſionarj: che, ſcorrendo ogni parte, accendevano tutti, a deteſtare ſul luogo del dilitto, con frequente oſſequio, con fervente orazione, l' ingiuria fatta al Sagroſanto Corpo del Signore.

Nel

Nel primo di que' dì, il P. Mario d'Andria, huom' applauditissimo nelle cattedre, salito anzi degli altri in pulpito, parlò su quelle parole del Re profeta: *Incenderunt igni sanctuarium tuum : in terra polluerunt tabernaculum Nominis tui*. (s) Toccò di passo il nostro incendio. Fermossi nell' altro del tempio Gerosolimitano, per la singularità della simetria, per lo cumulo delle ricchezze, per lo miracolo della bellezza, ombra del Corpo di GIESU CRISTO: ma ombra che affatto svanisce al paragone di tanta luce. Esecrò le fiamme, le quali havevan contro l' Augustissima Eucaristia imperversato: e disse che, esse per innanzi atte a purgar' ogni cosa, eran' ora divenute inabili a purgar quella scelleratezza; se non se accordandosi con quel fuoco, che nasce in un cuore contrito, ed umiliato. I nostri peccati haverle potentemente attizzate: a' nostri peccati haver risposto la Maestà Divina con tale flagello. Commosse gli affetti, e chiamò le lagrime ad ognuno. Per quei tre giorni la miglior parte di Napoli, trascurate le crapule, e le gozzoviglie, secondo l' uso degli scorretti Baccanali, attese a frequentare la mensa Eucaristica.

Mentre in questa forma respiravamo sopra la passata rovina, il Padre Giulio Mancinelli ci conturbò coll' annunzio di una futura sciagura. Disse che la chiesa di bel nuovo si sarebbe piu tardi bruciata, insieme con una dovizia di parati, addobbi, ed argenti; e che le fiamme, con mirabile temperanza, perdonato havrebber' al suo sepolcro. Tanto avvenne quarantatre anni appresso, nella solita sposizione del Divino Sagramento a carnovale, per opera degli stizziti demonj; come fu rivelato al P. Vincenzo Carafa, Preposito qui allora de' Professi, nella cui Vita va tutto stesamente contato. (t)

Esì

(s) Ps. 73. (t) *Vita di Vinc. Car. l. 2. c. 7. V. di Manc. l. 3. c. 15.*

E sì come nel moderno, così nell'antico incendio, ne restarono i demonj maggiormente scottati col lor fuoco, per lo fervore de' Padri, quanto piu tribolati, tanto piu allenati. Fra gli altri, ne furono due, Giovan Saliceto, piu avanti lodato, ed Innigo di Mendoza, ricentemente venuto di Spagna; che per la quaresima di questo novantesimo sesto, con la lor predicazione, il primo nella ristorata chiesa, il secondo nell'altra di San Giacomo, fecero delle gran commozioni, e convertirono della molta gente.

Il Mendoza era nato trentatre anni prima in Murcia, primogenito di Don Alvaro, Castellano in Napoli di Castelnuovo, e di Donn'Anna di Toledo, figliuoli, l'uno di Don Pietro, Marchese della Valle, l'altra di Don Pietro Vicerè di Napoli. Si educò nella Corte di Madrid, paggio del Re Filippo Secondo: il quale al giovinetto, commendevole per l'egregia indole, diè prima, in segno del suo amore, la Castellania di Napoli, ove mancasse il genitore; diè poscia, in segno della sua pietà, un pienissimo assenso a cangiare il suo servigio, con quel di Dio nella Compagnia. Sortì Innigo per maestri, Gonsalvo Peralda nel Noviziato, huom celebre in formar la Gioventu, giusta la mente del nostro Fondatore; e negli studi maggiori, Gabriele Vasquez, huom celebratissimo per le scuole. Egli, profittando e nella divozione, e nelle lettere, si contò fra' primi scolari di amendue. A questi studi aggiunse poi, tutto del suo, l'altro de' Santi Padri: laonde, voglioso di ajutare piu immediatamente l'anime, ed animato a cio da' talenti naturali, non sì tosto potè comparire su gli altari, che comparve ne' pulpiti. Vollero piu volte udirlo, e con lor compiacimento, le persone regali, ed in particolare la sorella del Re, Imperadrice Maria. Volle finalmente vederlo in Napoli il cadente suo genitore,

che

che l'ottenne aggregato in perpetuo alla nostra Provincia. Qui giovò alla nazione Spagnuola, all'Italiana, a tutti, con l'autorità presso a' Vicerè, con l'amministrazione della parola divina, con gli esempi di apostolica vita. Porse l'ultima mano, con notabile sollievo de' bisognosi, ad un nobile Sodalizio, eretto in San Giacomo, ed intitolato dal Santissimo Sagramento; di cui, come accennossi nella prima Parte di quest' istoria, (u) il P. Ferdinando di Mendoza formato haveva il primo disegno: Roba, che tutta, per dar luogo alle varie materie dell'anno novantesimo sesto, rimettiamo al quarantesimo quinto del susseguente secolo, quando il P. Innigo cessò di vivere.

Fra quelle materie si vuol' annumerare il disegno, nato e fisso in cuore a Clemente Ottavo, di conferire al nostro Generale l'Arcivescovado Napoletano. Vacava di Pastore questa Chiesa, per la morte di Annibale di Capoa, succeduta nel Settembre prossimamente passato: quando, ad una medesima ora, e per Napoli, e per Roma, insurse voce, che sarebbe venuto a reggerla il P. Claudio Acquaviva. La voce creduta del Vulgo si rigittò piu mesi dagli huomini prudenti ed in particolare da que' della Compagnia: la quale due anni prima, come ulcerata nel suo Instituto, havea spiegato un largo senso di dolore per la Porpora Cardinalizia, fatta, con precetto Pontificio, accettare al P. Francesco Toledo. Laonde, si prometteva presentemente, che l'amantissimo Papa non rifenderebbe la piaga con obbligare a nuova Dignità esso Generale: cosa tanto piu sensibile, quanto piu di ogn'altra parte si vuol dalle ferite preservato il capo. Nè mancavano qualificatissimi Napoletani, e fra gli altri un nipote del medesimo Claudio, il Cardinale Ottavio Acquaviva; i quali, sostenendo la carica,

 ugua-

(u) *Lib.* 1. *c.* 10.

uguaglierebbono l'espettazione sì del Pontefice, sì de' compatrioti. Adunque poco, o niente, si temeva, quanto vulgarmente si diceva.

Ma la Fama, che spesso mentisce, spesso colpisce. Non passò il Gennajo, che Benedetto Mandina Vescovo di Caserta, e confidente del Papa, ci accertò esser tale in fatti, quale divulgata si era, la Pontificia risoluzione. Allora una gran mestizia sorprese il Generale, una gran sollicitudine i Padri. Il primo consiglio dell'uno, e degli altri, fu ricorrere al sopranomato Toledo, che possedeva la maggior parte del cuor di Clemente Ottavo. Ma il Cardinale, col freddo udirli, quanto fe' mancare della fiducia riposta in lui, tanto fe' crescere la sospezione, non s'intendessero con lui alcuni pochi della Compagnia, che per avventura ne vorrebbon lungi dal governo l'Acquaviva: meglio amando di vederlo fuori con onore, che di provarlo dentro con timore. Per cio si consigliarono secondariamente i Padri di rappresentare al Papa, *Che il nostro danno*, (se Sua Santità ci toglieva il Generale), *si distenderebbe, quanto le tante Provincie, ch' ei governa per l'Europa, e per le restanti parti del mondo. Tutte, con perturbamento del servigio divino, con iscapitamento della regolare disciplina, dovranno per l'elezione del successore, prima unirsi, e poscia mandare degli scelti soggetti a Roma; togliendone parte dal raffrenare gli eretici, parte dal confermare i cattolici, e tutti da' loro non disutili ministeri. Contuttocio, fora comportabile il danno, se chi succede, uguaglia il valore di chi precede. Dove s' incontrerebbe così presto, come richiedono i nostri bisogni, un' altro Claudio Acquaviva? Son concorsi a formarcelo ben sedici anni co' loro intralciati, e pericolosi avvenimenti; donde egli, entratovi con una gran mente, è poi uscito con una grande sperienza. Pur questa si potrà apprendere dal successore, frequentando la scuola del Tempo. Ma sarà durevole piu di* ogni

*ogni tempo la via, con questo esempio aperta a' Principi, di nominare, ed introdurre, a'Vescovadi de'loro Stati, la nostra gente. Nè dureranno fatica in conseguirne la dispensazione. Sì come nell' altre cose, così in questa, riguarderanno i futuri Pontefici l' operato da Clemente Ottavo, il quale, senza precedente instanza altrui, e con anche le nostre suppliche in contrario, volle ad una Mitra un' huomo che ci valeva per molti. In questa forma, dopo cavatone con gli spiriti piu vitali il sangue migliore, languirà il corpo della Compagnia, snervato, e disadatto a quelle sue piu proporzionate operazioni, in servigio della Sede Apostolica.*

Il Papa compatì i supplicanti, che, sì con la voce, sì con gli affetti, esprimevano i loro sensi: ma cercò di esser vicendevolmente compatito. Haver' egli girato intorno l' occhio, per ritrovare un' huomo di pietà, di dottrina, di prudenza, di petto, non inferiore alla necessità della Chiesa Napoletana. Tutte queste doti trovar raccolte nel solo Generale Acquaviva.

Altri nostri amorevoli si avvalsero della stessa ragione, onde il Papa voleva Claudio in Napoli, acciocche il Duca di Sessa, Ambasciadore in Roma del Re Cattolico, non ve'l volesse: mettendogli avanti, havere il nostro Padre un petto di bronzo; dove, fra i contrasti di giurisdizione, resterebbono, senza verun' effetto, spuntate tutte le minacce de' Regij Ministri, e del Re medesimo. Allora si farebbe dalla sua parte la numerosa sua parentela, di principale nobiltà, di considerabile potenza in Regno. Dal che il Duca si disbrigò con poche parole: *A sè da buon pezzo esser nota la faccenda, e da piu innanzi noto l' Acquaviva. Il tutto al maggior segno si gradirebbe dal Re Filippo.*

Rimaneva dunque in sì afflitte cose lo sperar qualche sollievo da Dio: a cui ricorsimo con orazioni e digiuni, affinche rompesse, in mano del suo Vi-

cario, un tale disegno. Piu di tutti, si adoperò sopra questo affare l'istesso Claudio, ora trattandolo con Dio, ed ora con gli huomini, massimamente Cardinali affezionati della Compagnia: i quali poterono colle loro raccomandazioni ammollire, non già il cuore, ma gli orecchi del Pontefice, acciocche soltanto udisse le difficultà del Generale. Fu questi sul primo di Febbrajo, per piu ore udito, ed in fine (il che certamente non si sperava), con singular benignità esaudito. Attribuimmo il tutto ad opera del Cielo, e spezialmente alla intercessione del Beato Fondatore; che, sì come altre volte, così al presente, ci volle preservati da quella Dignità, come da una scintilla, abile col tempo ad eccitarci un' incendio di ambizione.

Fra i personaggi di alto affare, i quali col Padre Claudio si congratularono di quell' onore sfuggito con tanto suo onore, vi hebbe il Cardinale Alfonso Gesualdo, nobilissimo Napoletano, che gli usò quest' allegro ufficio, scrivendogliene da Velletri. Ma non si andò oltre a due settimane, che il Generale restituì l' ufficiosità al Cardinale, con esso rallegrandosi, che la Mitra della comune patria, per disposizione di Dio, fosse caduta sopr' al capo di lui, Decano del Sagro Collegio, e stimatissimo per tutti i riguardi, e per cio accresciuta di somma riputazione. Ne venne l' Arcivescovo Cardinale prestamente in Napoli: dove anch' egli stimatore della Compagnia, come i due Principi di Venosa, l' un suo fratello, e l' altro nipote, de' quali fu scritto davante; (x) non lasciò mai, per quanto gli corse la vita, di avvalersi dell' opera nostra in ajuto della sua Greggia, anche fra le piu malagevoli occorrenze. Una di queste si appresentò nel mese di Agosto, scabrosa a lui, pericolosa a noi.

Si

(x) *Lib. 2. c. 3.*

Si divulgò per la Città, che in una delle principali chiese, dedicata alla Vergine, e dinanzi ad una immagine di lei, detta la Madonna delle Grazie, si operavano in que' dì de' frequenti miracoli. Tanto bastò alla minuta gente, per in folla accorrervi da mattino a notte. Il Cardinale Arcivescovo commise l'esamina de' miracolosi successi ad alcuni teologi, buona parte della nostra Compagnia: fra' quali, sopra tutti vi volle il Provincial Bellarmini, huomo notissimo al mondo per fama di sapere, e suo grande amico ab antico. Parve al Bellarmini, e ad altri, che quanto l'ignorante Vulgo credeva, piu contenesse di pericolo, che di miracolo. Per tanto, l'Arcivescovo co' suoi editti notificò l'inganno, e moderò il concorso; ordinando fra le piu cose, che la chiesa si chiudesse prima di annottarsi. Dolse al Popolo quest' ordine: laonde, rotte a quell' ora con furia le porte, passò ad aperta detrazione contra il Cardinale, e a terribili minacce contra i Gesuiti; autori, come diceva, della turbata divozione, per lo fine forse di traportare alla propia chiesa quell' immagine, rubandola, col finto pretesto de' finti miracoli.

Nel dì chiaro si trovò cresciuta, come fungo, la diceria, Che, fra pochissimo di tempo saremmo noi andati colà ad appropiarci, col braccio della Corte Arcivescovale, e coll'ajuto de' nostri amici, il divoto simulacro. La quale diceria, creduta con tanta facilità, con quanta i miracoli, operò che la Plebe raunata in numero di alcune migliaja, aspettasse nel contorno, e ne' chiostri del Convento, la violenza per ribatterla, e gli usurpatori per isquartarli. Ed impaziente della nostra dimora, perche non ci vedeva venire, si deliberava di prevenire, con almeno portàrci in casa qualche nuovo incendio: quando il Duca

di

di Bovino, e Gran Senescalco del Regno, D. Innigo di Guevara vicino abitante, accortosi del nascente tumulto, prima timoroso per non sapere onde la cosa movesse, dappoi animoso per le riverenze che gli usavano, andossene alla chiesa, fra la calca degli armati: dove risaputo tutto, convocò i Capi; e come cavalier di gran senno, e di pari autorità, espose questi suoi sentimenti. *Qual furore vi commuove a praticare una pietà sì empia verso la Vergine Santissima, con sagrificare a lei le vite de' suoi divoti, che ne predicano ad ogni ora le glorie? Quando mai la Teologia entrò nelle botteghe, donde uscir poi ne' debbano i merciajuoli, a decidere col ferro la sussistenza de' miracoli? Questa è la maniera di fare, non già onore, ma ingiuria alla Madre di Dio, e di aspettarne non premio, ma gastigo; il pubblicarla a vostro arbitrio miracolosa. Qual vasallo mai offerse ad una Principessa, ricchissima di gioje, i pezzuoli di vetro, affinche se ne guernisse con essi la fronte? Non abbisogna de' finti miracoli la Reina degli Angioli, che ne dispensa de' veri ad ognuno, in ogni ora: uno de' quali per avventura si è, che tardi tuttavia il Cielo a fulminare chi inventò, e chi promove simiglianti finzioni, dannate dal nostro Pastore. Tuttocio si puo attribuire ad ignoranza. Ma è solenne pazzia il pensare, che que' Padri, dopo haver tolto dispettosamente il credito (come voi dite) alla Madonna delle Grazie, nondimeno la si vogliono sfacciatamente usurpare, con quella ragione e con quelle forze, che non hanno. Non ve ne colga di cio il minimo timore: nel che obbligo io a voi la mia fede, e la mia spada. Ritornatevene per tanto a' vostri affari, colle vostre armi: le quali solo, perche prese con iscandalo e tumulto, vi dan ragione di temere. Ad un gran male, qual' è la dovuta pena capitale, debbesi occorrere con presto rimedio. Sarà questo per la vostra parte, il ritirarsi ciascuno in sua casa; per la mia, sarà lo scolparvi presso al Vicerè.*

Tanto gli uni, e l' altro, subitamente adempiet-

piettero. La baſſa gente ſi dileguò, maladicendo i Geſuiti, che con quelle lor dottrine l'haveano meſſa in pericolo della vita. Il Duca, dopo prevenuta ogn' ira nel Vicerè con la narrazione del ridicoloſo ſucceſſo, ricevè i ringraziamenti, per l'impedito furor popolare, dal Provincial Bellarmini; con cui nella preſente congiuntura inteſſette amicizia, che aſſai gli valſe appreſſo. Per ora, nel corſo di queſt'anno, conſeguì da lui l'haver ſeco, a ſuo ſervigio ſpirituale, ſul Monte Gargano il P. Antonio Liſio, Rettor del Collegio di Bari: dove queſti, con eſempio notabile a' tempi futuri, n'era ito pochi meſi prima, dopo governata egregiamente la nostra Provincia, e dopo ſpiegate in Roma le ſue parti di grand'huomo al coſpetto dell'ultima Congregazione generale. Servì il Liſio al Duca per alcune ſettimane, inſtruendolo negli Eſercizj ſpirituali del noſtro Fondatore; e, quaſi continuo dì e notte, nel ſantuario del Glorioſo San Michele, accompagnando colle ſue le divozioni di lui: che ivi di piu ratificò il voto, notificato piu avanti, (y) e compiuto piu tardi, di renderſi della Compagnia.

Così il Signore Iddio, deludendo ora l'Inferno, che ſoffiava negl'incendij; ora i diſegni di quella Mitra, quanto ſpezioſi, tanto dannoſi; ed or la Plebe, che ci minacciava ſterminij; voltò in noſtro maggiore guadagno, ed in ſuo ſervigio maggiore, ogni perdita, ogni pericolo.

* * *
* *
*

CA-

(y) *Lib.* 1. *c.* 3.

# CAPO QUINTO.

*Diversa fine di due allievi della nostra Provincia. Insigne miracolo del Beato Fondatore. Ragguaglio del P. Giuseppe Valeriani, e di alcune nostre fabbriche, da lui disegnate in Napoli.*

1596. VEngono in primo luogo ad instruirci circa 'l vivere mortificato e cautelato, due grand' huomini, considerabili nella diversa lor sorte e di talenti, e di avvenimenti. Si chiamavan Giulio Fazio Napoletano, altre volte nominato, e Bartolomeo Biondi Romano; che nel corrente novantesimo sesto cambiarono, il primo, questa miserabile vita con l'eterna e beata, com'è credibile; il secondo, con la libertà secolare, la nostra Compagnia.

Il Fazio fu de' primi novizi ammessi dal Venerabile Andrea d'Oviedo in Napoli: donde, per la povertà del Collegio, si mandò al nostro Fondatore in Roma, che ce lo restituisse dipoi letterato, ed abilitato a' ministeri; come di leggieri, per l'ottima disposizione dell' indole e dell' ingegno, sarebbe avvenuto. Indi a poco, e per avventura portatovi dall' Oviedo stesso, passò ad apprender le scienze speculative in Portogallo. Riuscì nell' accademia di Coimbra egregiamente, sì nelle lettere, sì nello spirito: del quale, dopo il corso di pochi anni, dal Generale San Francesco di Borgia fu voluto in Roma maestro, fra gli altri, di que' gran novizj, Ridolfo, e Claudio Acquaviva, e Beato Stanislao Kostka. Servì susseguentemente di Segretario alla Compagnia, sotto il Gene-

ra-

ralato di Everardo Mercuriano. A tale incarico si risentì la complessione di lui, quanto per sua abitudine dilicato, altrettanto, per lo continuo studio di mortificarsi, debilitato. Venuto finalmente in Napoli, per rihaversi e con noi rimanersi, sì come poco ajuto potè ricavare alla sua salute dal ciel nativo, così poco potè prestarne alla patria col suo adoperare. I Generali, che volevan salvo un tanto huomo, pensaron di rimediare coll' impiegarlo in quel piu distrattivo esercizio di visitar Collegj, e governar Provincie: il che a piu anni, per piu paesi, procedette secondo l'intento. Ma ove sul Maggio dell' Ottantasette ne venne a noi Provinciale, cominciò allo stesso punto l'aria di Napoli a contrariar' e la sua salute, e la nostra soddisfazione: laonde, appena trapassati i due anni, il Generale Claudio, per non volerlo qui morto, il mandò a vivere in Palermo. Potè quivi mostrarsi obbligato alla Vergine Santissima, scrivendo de' *Misteriosi giorni dedicati a lei*: e potè col suo aureo libro, che vi compose, *della Mortificazione*, innamorar di questa i lontani: perocche, in quanto a' presenti., bastava il veder l' amabile compostissima apparenza di Giulio Fazio, per leggere in compendio, ed havere in cuore, tutti i pregi del mortificato Interiore:

Quelle obbligazioni di lui alla Madre di Dio, cominciarono fin dalla prima età, quando figlioletto, posto in mal punto della vita, riparò al suo male, recitando, con fiducia nella Vergine, *l' Ave Maria*: e quando invocandola, caduto a mare, ne fu maravigliosamente ritratto fuori. E la Madre Santissima, e 'l Figliuol crocifisso, per que' restanti suoi anni fino a' cinque del presente Gennajo, furon l'unica ed ultima cura del nostro Giulio. Allora consunto da febbre in Monreale, con alle mani il Crocifisso, cui

baciava e ribaciava, e con sempre in bocca, accompagnate da un caldissimo cuore, queste parole; *Volo vivere, & cupio mori inter brachia Domini mei*; in seno alla Vita cessò di vivere; o piu tosto di morire l' huom mortificatissimo, universalmente celebrato per grido di santimonia.

Alle notizie di un sì benedetto Giacobbe succedono l' altre di un' Esaù malavventurato: quale ci sembra Bartolomeo Biondi, anch' egli parto della nostra Provincia, quantunque del riferito Fazio piu tardi alquanto; anch' egli ricco con la particolar benedizione *In pinguedine Terræ*, cioè, degli sfoggiati talenti; cui, per mancanza di spirito, finalmente voltò a sè stesso in maladizione.

Nell' Ottobre del sessantesimo quarto, dal Padre Salmerone s' inviò il Biondi, dopo compiuto il suo noviziato, con altri nostri giovani a Roma; acciocche o quivi, od altrove, perfezionato nelle scuole maggiori, che non ci si erano aperte a quell' ora in Napoli, qua ne fosse poscia co' suoi compagni ritornato. Egli, allora su gli anni diciassette, vi portò, fra le altre piu doti sì dell' animo, sì del corpo, un raro ingegno; secondoche, nel suo manuscritto sul dì ventesimo settimo del mese sopradetto, va notato dal P. Gianfrancesco Araldo; che insieme ci significa il mirabile frutto piu tardi sbucciato da quel fiore. Ritornò dietro a pochi anni, come si legge ne' catalogi del nostro Collegio, il Biondi a Napoli: dove poi si contò tra que' primi abitatori, ed insigni Operai, della fondata Casa de' Professi a San Biagio, trapassante allora di poco gli anni trenta. Indi, tra le memorie dell' Ottantasette, il leggiamo riuscito a predicatore per tutti i numeri perfetto, e a cui difficilmente si troverebbe il pari: quale ne fu per quell' anno il sentimento della miglior parte di Napoli,

ac-

accorrente, con insolita calca, per udirlo, alla Nunziata. Nè alle speziose qualità, ond' esso accompagnava il suo ministero, mancava, per compugner la gente, un robustissimo fervore.

Ma succedette al fervore di Bartolomeo Biondi cio, che avvenne all' innocente Abele: il quale, invitato da suo fratello a cambiare la casa paterna con la largura de' campi, andovvi scompagnato da ogni ajuto, da ogni cautela; e vi rimase morto. Imperocche, non sì tosto il nostro Padre uscì di Napoli, voluto da varie Città, per l' Italia; che abbandonando l' uso dell' orare, si dissolvette nella larghezza del conversare: e contento delle splendide foglie onde invaghiva la gente, non piu curò i sustanzievoli frutti della predicazione, che sogliono corrompersi col mal' esempio del predicatore. Così egli, perduto in mezzo al fumo degli applausi, non potè vedere la principiante sua rovina, che poi si compiette in quest' anno.

Ove si avvidero i Superiori, che nel predicatore la facilità dell' indole degenerava in libertà di costumi, e la conversazione in dissoluzione; s' industriarono di riparare, or con gagliarde ammonizioni, or con l' interdicimento del predicare, ed or con mandarlo nella solitudine di un nostro Noviziato a Novelara in Lombardia, dove, come in luogo di fervore, si raccendesse nello spirito, e si riabilitasse al pergamo. Da Novellara, perche ammalò, l' inviarono, per rihaversi, all' aria nativa in Roma: dove ancora migliorò ne' portamenti. Laonde, tra per cio, e perche sotto gli occhi del Generale Acquaviva, (il qual ne' suoi gradi inferiori l' havea suddito havuto in Napoli, e per innanzi amavalo), stimossi, che sicuramente sarebbe potuto ascendere in pulpito, e durarvi fruttuosamente. Cominciò con la squisitezza delle prediche, approvate da un' indicibile concorso, e coll' in-

cantevole ſuo ragionare in privato, a fare acquiſto de' potenti amici. Tra gli altri, il Cardinale Aleſſandro Peretti, chiamato il Montalto, coſtituillo ſuo confeſſore: il nipote del Papa, Cardinal Cintio Aldobrandini, oltre agli ſpeſſi confidenti colloquij, havealo in pari conto tra que' primi letterati, onde formava la dimeſtica accademia, Giambattiſta Guarini, Antonio Querengo, e, prima che l' anno ſcorſo ſi moriſſe, Torquato Taſſo. Un tanto luſtro di amicizie offeſe gli occhi del noſtro ſacerdote, in maniera che piu non vedeva gli obblighi della regolare diſciplina: e sì fattamente il rinfiammò, contra la tenuità delle noſtre coſe, a procacciarſi il propio comodo ne' palazzi de' Principi; che per quelle poche ore, come fuor della ſua sfera, tra noi altri diſpettoſamente s' interteneva.

Il Generale, dopo conſumata indarno ogn' induſtria, ed ogni pazienza o per ridurlo, o per infrenarlo, eſpoſe a Papa Clemente, in primo luogo la neceſſità di licenziare dalla Compagnia Bartolomeo Biondi: membro, che la diſformava; indi, la difficultà del licenziarlo, per que' potenti protettori. Eſſer la faccenda sì nodoſa, che ſolo, con la piu potente mano di Sua Beatitudine, poteva ſtrigarſi. Il Pontefice l' animò a tutto eſeguire, ed a nulla temere: Conſiglio, che meſſo ad effetto nel dì appreſſo, sì come da principio concitò ſtrepiti, ed ira, contro al Generale; così, dappoiche ſi ſeppe proceduto, ed approvato dal Papa, ci reſtituì ogni quiete, e raſſettò le coſe in ſilenzio. Il quale di piu, dopo sfiatato ogni rancore, ſi convertì in lode della Compagnia: Perocche meglio amava (come tutti dicevano) la modeſtia de' coſtumi, che la dovizia de' talenti.

Quell' eſeguito conſiglio cadde nel trentuneſimo di Luglio, dì anniverſario della beata morte del noſ-

tro

tro Fondatore : a cui, in luogo degli onori, che a quell' ora non gli havea destinati la Chiesa, offersimo il vantaggio da noi proccurato della stessa sua Casa, precedentemente abitata e santificata da lui, presentemente profanata prima, e ripurgata poi, dalle passate mancanze del licenziato sacerdote. Di grazia, la visitasse volentieri dal Cielo: e c' impetrasse benigno, che, e quivi ed altrove, non mai piu, con tanta nostra inquietudine, prevalessero in alcun de' suoi figliuoli, allo spirito che vivifica, le lettere che uccidono.

Ma il Beato Padre visitò in diversa maniera il Biondi, che havea sì male trafficati i doni di Dio, e sì a vile tenute le leggi della Compagnia. Questi, che poc' anzi procedeva gloriosamente a vele gonfie tra noi, ci sembrò nel Secolo, come nave in mare, abbandonata da ogni vento. Stancossi la Fama di piu celebrarlo. Allo stesso punto mancò ogni favore degli amici, ogni aura de' protettori: o perche nel giudizio di costoro preponderò all' antica stimazione, che formata haveano del Biondi, la moderna risoluzione di un tant' huomo, qual' era il nostro Generale; o perche, a questo lume piu attentamente riandando la vita dell' amico, cominciarono a riprovarne il licenzioso procedimento, che da prima, or per benivolenza scusavano, or per inavvertenza non comprendevano. Risalì di quaresima in pulpito, o per riacquistare il perduto, o per non perdere il restante intorno alla buona opinione della gente. Allora sì fallito gli andò il disegno, ch' ei non piu facondo, non piu grato, non piu quel di prima (come se insieme coll' abito havesse deposto tutto il sapere, tutta la grazia, in tempo dell' abito appresa), dismesso a mezzo corso, per mancanza di uditori, quel predicare, si

na-

nascose, lungi dagli amici, in una perpetua confusione. Tutto cio fu poco: imperocche, altri successi notabilmente gli aggravarono il flagello.

Cadde, e ricadde in gravissime malattie; le quali addosso gli trassero, si come piu e piu miserie, così una spezie di rogna, che lungamente lo ricoperse di schifosissime croste. In mezzo a tanti mali, gliene incolse un' altro, sul Mille cinquecento novantanove, che riuscì piu sensibile di tutti: una maglia, mista con estremo dolore, nell' occhio sinistro. Si trattava di occhi: cui per cio, come il Figliuol Prodigo, alzò bagnati di lagrime all' antico suo Padre Ignazio, sperando, non già di rientrare in nostra Casa (perche sì alto non poggiavano i voti), ma di venire anch' egli a parte delle abbondanti grazie, che il Beato Fondatore dispensava per quel tempo a tanti altri, e sordi, e zoppi, e massimamente ciechi, mediante alcune soscrizioni di sue lettere. Una dunque di queste si applicò all' occhio di Bartolomeo Biondi da un nostro Fratel Coadiutore, di nome Paolino Ceccotti, per la sua bontà assai commendato da un nostro scrittore; (z) che se la trovava sperimentata in varj subitani miracoli, con fiducia di vedergli a quello istante rimessa in fronte la luce, ed in cuor la divozione. A questo si aggiunsero i preghi di tutti. Ora mentre tale sperienza da una parte, quelle lagrime dall' altra, facevano aspettare ad ognuno il desiderato miracolo; si rimase ingannata l' espettazione di ognuno da un miracolo maggiore. Perciocche, non sì tosto fu tocca con la lettera di Sant' Ignazio la fronte all' ammalato; che l' occhio in parte offeso si osservò totalmente perduto; e l' altro affatto sano si scoperse affatto accecato. Così, con la sua ammirabile carta rispose il Beato Padre, non già a' vo-

(z) *Nadasi Ann. dier. memor. 21. Jan.*

a' voti di chi cercava quella ſemplice grazia , ma a' meriti di chi giuſtamente riportò quella doppia e ſomma diſgrazia.

E' bensì vero che piu propiamente chiameremmo ſomma, quell' altra ſciagura, che in fine ſopravvenne all' infelice Biondi. Si ſperava che queſti , privato prima del noſtro abito, e poi della luce degli occhi, almeno ſi reſtaſſe interiormente illuminato . Nè a queſt' oſtinato Baldaſſarre mancarono i Danieli nell' interpetrargli l' antidetta miracoloſa lettera; onde piu ſi raumiliaſſe, e meglio ſi ravvedeſſe. Contuttocio egli a queſti nuovi gaſtighi, e ad altre di nuovo aggiunte infermità, ſempre piu cieco, non ſolo non vedeva la ſua vicina morte ; ma affermava che, per avviſo immediatamente ricevuto da' Santi del Paradiſo , non gli harebbon tolto , nè pure uno de' molti ſuoi giorni, le attuali, benche l' una all' altra incavallate, malattie. In queſta maniera, Bartolomeo Biondi, ingannando sè ſteſſo, e non potuto diſingannar da' medici , chiuſe la ſua vita, ſenza il ſuſſidio de' Sagramenti.

Tale ſi fu l' eſito di queil' egregio predicatore, prima fruttuoſo al Pubblico per le converſioni, poſcia dannoſo a sè ſteſſo per le converſazioni; ed in ſomma, utile a noi della Compagnia in Napoli, per haver ricavato dall' allevamento di un grand' huomo, queſto documento: I prezioſi talenti eſſere adatti ſtrumenti, quanto a grand' edificazione, ſe vengono maneggiati dallo Spirito di Dio; altrettanto, ſe da quel del Secolo, ad eſtrema diſtruzione: E gli Operai apoſtolici allora poter ſicuri, non che giovare a sè, ma di piu guadagnare huomini a Dio , quando coll' uſo dell' orazione ſi avvicineranno a Dio, e con un' angelico praticare ſi differenzieranno dagli huomini ; ſecondo quel detto di Sant' Ambrogio:

*Quo-*

*Quomodo enim potest observari à populo, qui nihil habet secretum à populo? Quid enim in te miretur, si sua in te recognoscat?* (a)

Per quegli stessi giorni, quando ci scrissero di Roma l'uscita dalla Compagnia, di Bartolomeo Biondi, colà ito da Napoli, potemmo significar loro la morte del P. Giuseppe Valeriani, da Roma qua venuto. Egli fin dal Febbrajo dimorava quest' ultima volta in Napoli: dove riparò, non già alla sua salute (ch' era uno de' fini), ma bensì all' edificio (ch' era l'altro) della principale nostra chiesa, da lui, come in propio luogo dicemmo, (b) primieramente disegnata, e da altrui, o per negligenza o per istorta intelligenza, in alcun membro modernamente difformata. Un tale stroppio si osservò con singulare modestia, e senza il minimo borbottare, dal Valeriani; si ammendò con non lieve dispendio da noi; e costò non piccola mortificazione al Preposito de' Professi, Biagio Carpiglione; ove il fallo, e la spesa in emendarlo, furon notificate al Generale Acquaviva.

Serbammo ancora obbligazione al nome di un sì insigne architetto, sì come per l' antecedute sue fatiche, così per l'eruditissimo suo Scritto, contenente un consiglio per li tempi futuri. Cio era, che la nuova abitazione de' Professi surgesse contigua alla chiesa predetta, non già dal suo lato destro inverso l'Occidente, come tutti allora volevano, ma dalla parte manca riguardante l'Oriente. Il consiglio corroborato dall' autore con piu ragioni, con piu rispetti, e con anche le regole dell'architettura, che ama nelle fabbriche, per lo comodo degli abitatori, il suolo piu elevato, il cielo piu aperto, e 'l piu libero giuoco de' venti salutari; quantunque forte combattuto e allora, e poi, dalle opinioni contrarie; contuttocio in-

(a) *Ep. 6. ad Iren. t. 4. 44.* (b) *Par. pr. l. 5. c. 6.*

intorno alla metà del secolo appresso, prevalendo a quelle la sopravivente autorità di Giuseppe Valeriani, si mise in pratica; e si rimase universalmente lodato, dappoiche fu praticato.

Da piu anni addietro, quando ne contava trenta di sua età, si era il Valeriani renduto della Compagnia in Ispagna: dove trovavasi con altri eccellenti architetti Italiani, volutivi da Filippo Secondo all' edificio dell' Escuriale. Richiamollo dipoi il nostro Generale in Italia, e se ne avvalse a beneficio di varie fabbriche della Compagnia; secondoche si legge in un' elogio di lui, dato alle stampe. (c) In mezzo alle tante occupazioni dell' antico mestiere, come huom sufficientemente litterato, non lasciò quel diverso studio, e a noi piu propio, di edificare i prossimi, massimamente in confessionale. Fu divotissimo della Beatissima Vergine: le cui chiese, trascurato qualunque delizioso luogo di Napoli, unicamente visitava. Ed ove, nel passaggio de' nostri Professi dall' antica lor Casa alla moderna, avvisò il comune sentimento di volgere in abitazione de' Padri il palazzo del Principe di Salerno, e la universale inclinazione di fargli nascere al lato destro la nuova chiesa, che, sì per la strettezza del sito, sì per la povertà nostra, sarebbe riuscita di gran lunga inferiore al merito della Reina de' Cieli, a cui doveasi dedicare; impiegò ogn' ingegno, adoperò ogn' industria, e ne fe' correre per le mani un degno Scritto, affinche quel sontuosissimo edificio fosse tutto della Vergine. Questa poi circa 'l restante harebbe provveduto a' Padri. E la Santissima Madre di Dio, che vince co' suoi favori ogni nostro ossequio, provvide, sì come a' Padri, così a lui, ajutandolo, allora in quell' ammirabile disegno della suddetta chiesa, ed, al presente Luglio, in quell' al-

Pp tro,

(c) *Litt. ann. 1596. Prov. Rom. de Dom. Prof.*

tro, lungamente havuto innanzi agli occhi, di una preziosa morte. Ove la vide vicina, scrisse religiosissime lettere al Generale Claudio, licenziandosi per la Patria del Cielo. Quindi, com'è credibile, intercessore presso a Dio per la Città dell' Aquila, sua patria terrena, impetrò, che, rispianati gli ostacoli, vi si aprisse ne' seguenti mesi di quest'anno il nuovo Collegio, gran tempo avanti da lui desiderato, da altri contrastato.

## CAPO SESTO.

### *Fondazione del Collegio Aquilano, preceduta da lunghi servigj de' Padri, e da lunghi contrasti de' cittadini. Memorie della prima gente, che andò ad abitarlo.*

1596. ANzi che nell' Aquila si fondasse il Collegio, si erano i nostri Padri a servigio di essa piu volte impiegati. E qui, trascurando quanto ivi, come in Città capo di Abruzzi superiore, dovette adoperare il celebrato missionario Cristoforo Rodriguez, quando, ventisette anni addietro, si occupò in apostoliche ricolte per que' paesi; certamente ne' tempi appresso, il Venerabile Giulio Mancinelli, con l' utilità delle fatiche, e con la santità degli esempi, lasciò ben raccomandata agli Aquilani la Compagnia. Tra l'altre cose spettanti a questo particolare, e toccate nella Vita di lui, tale commozione degli animi si eccitava col suo predicare nella pubblica piazza; che tutti palesemente davano in dirottissimo pianto; salvo la gente nobile, che vergognosa di esser veduta piagnere, si ravvolgeva il capo col fer-

ferrajuolo. Altri nostri missionarj, di mano in mano colà capitati, cavarono, sì come prima il Mancinelli dagli occhi le lagrime, così essi poscia dal volto quella vergogna; dimesticando, e piegando alle pubbliche penitenze, cinta di funi ed aspersa di cenere, la Nobiltà Aquilana.

Per queste precedute sperienze, e per una voce insurta su l'autunno del Millecinquecento novantuno, che sarebbono prestamente iti ad abitare nell'Aquila i Gesuiti; il demonio, temendo cose maggiori dall'opera loro, usò ogni sforzo contra il disegnato Collegio.

Quel disegno era nato in mente al Vicerè Don Giovanni Zuniga, Conte di Miranda; il quale stimava servigio di Dio e del Re, che la nostra Compagnia si allogasse nelle principali Città del Regno. Ed a' suoi motivi generali, onde, a quel punto medesimo, ajutava la fondazione di altri Collegj, come innanzi raccontammo, si aggiugnevano i particolari per quello dell'Aquila, formati dalla considerazione sì delle sanguinose nimicizie, che desolavano il paese, e sì dell'ozio, in cui marciva un' assai numerosa Gioventu, abile a riuscir litterata. A questi mali riparerebbono i nostri Padri colle lor' operazioni ed instruzioni. Per tanto, nel Dicembre dell'anno suddetto il Vicerè mandò all' Aquila, soggetta in quel tempo a' Presidi di Chieti, per regio Governatore, Orazio di Gennaro Cavalier Napoletano, huom di talenti, affinche particolarmente gli adoperasse in disporre i cittadini, che per loro servigio dassero a noi altri ed abitazione, e rendita competente. Quegli da principio s'imbattè in varie difficultà, che alcuni gli posero avanti, per parte della Città, o nel suo Comune, o ne' suoi privati, non certamente ricca, a cagion de' disastri patiti a' tempi del Principe di Oranges,

Generale di Carlo Quinto: le quali difficultà contuttocio, indi a pochi giorni, cioè, a' cinque di Gennajo, furon nel pubblico Parlamento emendate colle liberali offerte di tutti i cittadini. In quanto all' abitazione, offerſero il magnifico palazzo, fabbricato dal lor Comune a Margherita d'Auſtria figliuola di Carlo Quinto, Ducheſſa di Parma: ed in quanto alle rendite, ſi contentarono, che nuovamente ſi gravaſſe in beneficio de' Padri, la gabella del zafferano. Pareva proſperato il maneggio, e ſalva in porto la faccenda.

Ora, mentre agli Aquilani ſi dà il comodo di alcuni meſi per cambiar co' fatti le promeſſe; non paſsò il Giugno, che riſurſero fra eſsi quelle difficultà da principio propoſte ad Orazio di Gennaro, non piu quivi preſente. A tale novità, ſpiccò di Napoli nuov' ordine con piena autorità all' Uditore Giovan di Luz in Chieti, che oſservaſse, e raſsetaſse le noſtre coſe nell' Aquila. Queſti, ſul Settembre del Novanteſimo ſecondo, dopo convocatovi il pubblico Conſiglio, edificato della univerſale benivolenza verſo la Compagnia, e non accortoſi della occulta contrarietà, ſoltanto potè conſigliare che a perfezionar di ogni parte il trattato, vi compariſſero finalmente i Padri. Laonde, ſopra queſto particolare ſcriſſe il Vicerè, ſcriſſero alcuni Aquilani, al Generale Claudio Acquaviva in Roma: il quale, sì come promiſe al primo, che toſto harebbe mandata qualche coppia de' noſtri Operai alla degna Città; così prenunziò agli altri, che, in quanto all' haver nella lor patria un formato Collegio, egli non ne ſcorgeva ſegno di vicina maturezza, per quella qualunque contrarietà, cui ben avviſava nella lor Comunità. Adunque, circa la metà del Novembre, ſi avviarono da Napoli a quella volta due noſtri ſacerdoti, Carlo Maſtrilli,

trilli, che, una colle prediche dell' Avvento, havrebbe inframesse e poi continuate dell'altre, ad intento di pacificare huomini con huomini, e tutti con Dio; ed Orazio di Majo, che, giusta la richiesta del Clero, doveva instruirlo sul propio dovere, e con cio raccenderlo a pietà e fervore.

Quando a piccolo spazio furon lontani dall'Aquila, si fe' loro avanti un giovane, come impaziente, perche aspettava cosa di suo gusto, che non compariva; e, *Per carità*, disse a' Padri, *datemi nuova, se per avventura voi vedeste venir col procaccio una mia donna.* A queste ed altre parole insospettì prima il Mastrilli, non fosse colui ebrio di sporco amore, onde non si accorgesse a chi dirizzava una tale dimanda: si accertò dappoi esser colei veramente la sua concubina. Allora, sperando che volesse Iddio solennizzare la lor' entrata nell' Aquila coll' acquisto di un' anima, e co' buoni auspicij di acquistarvene molte; *Novità*, rispose al giovane, *assai diverse da quella che cercate, vi daremo, figliuolo. Noi siamo, non già novellieri della vostra donna, ma i Gesuiti, a servigio spirituale della vostra patria voluti con sì fervide instanze; che ci hann' obbligati a camminare sopra nevi altissime, fra mille pericoli, con disagi non dicibili. Cominceremo a servirla, prima di entrarvi. Fu consiglio del demonio, che voi sotto questo ciel piovoso e crudo assai, aspettassivo l'amica, che certo non viene. E' stata inspirazione del vostro angiolo il far capo a noi, che, liberandovi da questi ed altri patimenti, vi strigneremo, mediante la sua grazia, con Dio. Andiancene insieme. Voi ci sarete guida alla nostra abitazione: noi vi guideremo alla vostra quiete.* Concorse abbondantemente la Grazia divina, colle maniere del pari affettuose ed efficaci di Carlo Mastrilli, alla salvazione di quel giovane: il qual generalmente confessatosi, e divenuto un tutto altro da quel di prima, diceva poi, haver' egli

quel

quel dì incontrati, non già una coppia di huomini, ma due angioli, che, chiudendogli la via della perdizione, gli haveano aperta quella del Cielo.

I due sacerdoti furono accolti nella Casa del Publico, dove ab antico gli Aquilani si adunavano a consigliare, frescamente destinata per lo futuro Collegio, in cambio del menzionato palazzo di Margherita d'Austria. Questo cambio fatto dalla Città, o per non alienar da sè la magnificenza dell'edificio Austriaco, o per dare a noi il comodo della chiesa di Santa Margherita, allato della Casa suddetta; era succeduto, contradicente una parte de' cittadini: i quali di mal talento haveano udito chiamare all'Aquila i Gesuiti; di peggiore li videro venuti; pessimamente li tolleravano abitatori e possessori di quel casamento. Laonde, la lor contradizione, che prima, per rispetto dell'altra parte maggior' e migliore, si conteneva chiusa e segreta, vinta in fine dalla impazienza, e rotti gli argini della convenienza e della gratitudine, cominciò a strepitar contra i Padri, a tempo che i Padri, mattino e sera, dì e notte, ora predicando, ora rappacificando, ed ora confessando, tutti s'impiegavano a grande utilità di quel Comune. Uno di essi sacerdoti, Orazio di Majo, non sì tosto avvertì quel susurro di contrarietà ne' cittadini; che, appoggiato a non sò qual sua particolare instruzione havuta, come diceva, da nostri Superiori, partì improvviso dall'Aquila, risoluto di non prestar suo beneficio, o servigio, a gente, che pacificamente non l'ammetteva. Si rimase adunque tutta la fatica, e tutta la lode, per que' due, o tre mesi, a Carlo Mastrilli, finoattanto che, dentro al Novantesimo terzo del secolo, non gli capitò ordine del Generale Acquaviva, di similmente appartarsi.

Questi, partendo, lasciò in petto agli Aquilani

un

un caldo desiderio di prestamente riveder lui e i compagni: nel che si riaccesero i medesimi sul vicino Luglio, con la venuta del nuovo Vescovo Basilio Pignatelli de' Cherici Regolari, huom, per inclinazione sua, e di sua Casa, parziale della Compagnia, nelle cui scuole Napoletane si era educato. Dunque, unita l' opera dell' uno e degli altri, ed aggiunta ad essa l' intenzione del Vicerè, fu nuovamente costretto il Mastrilli ad irne all' Aquila, per poi nell' anno nuovo predicarvi di quaresima; seco traendo, in ajuto degli altri ministeri, un' altro nostr' Operajo, Agostino Cioffi Salernitano.

I Padri sortirono di leggiere il lor' intento, che solo era di fruttificar nell' anime: il Vescovo, e quel maggior numero degli Aquilani, che studiavano su l' affare del nuovo Collegio, il conseguirono in parte. Imperciocche, salvo il vederlo aperto in quell' ora, ne stabilirono con piu sicura forma il restante, in quanto si apparteneva alle congrue rendite per vivere, e alla Casa della Città per abitare. A tutto cio sopravvenne da Napoli per quegli stessi giorni l' assenso regio, insieme con la rilevante grazia alla Città dell' Aquila, di essere, in riguardo dell' assegnato mantenimento a' Padri, disgravata per dieci anni da quel molestevole peso di alloggiar la soldatesca: come a simile congiuntura nell' Ottantanove, l' istesso Vicerè Conte di Miranda praticato havea co' Salernitani.

Restava contuttocio in piedi l' ostacolo della contraria fazione: la quale, benche, per l' infaticabile operar di que' due Nostri, ugualmente fervoroso e fruttuoso, divenuta si fosse piu scema di numero, e piu languida di forze; nulladimeno, chiamato in supplimento il furore, concitava il minuto popolo, e minacciava ferro e fuoco, qualora per riconfermar

que-

quegli atti si convocasse, com'era necessario, il Parlamento. Si scorgeva un'aperto principio di sollevazione.

Ove il nostro predicatore sul conchiudere delle sue fatiche quaresimali seppe, che nel Venerdì santo si sarebbono i cittadini con quel pericolo adunati a consiglio, impiegò ogni facondia ed ogni ardore, a fine di stornarli dal proponimento. Esortò il Magistrato a riserbare al nostr' Ordine, in tempo piu comodo, questi ultimi favori. Ed al Governator Don Giovanni di Beltran, che voleva, col presto fine della cosa, meritare appresso il Vicerè, parlò forte, e disse, *Non esser servigio di Dio il funestare con disastri una tale giornata consagrata col suo Sangue: e nè pure del Vicerè; il qual voleva particolarmente la Compagnia nell' Aquila, per dar fine alle antiche nimicizie, e non già per somministrare occasioni alle nuove. Essa non mai entrò in Città, dove la Concordia non le aprisse le porte. Non convenire, co' dispetti esasperar quel crudo umore, che il Tempo co' suoi lenitivi harebbe rattemperato.* Con che il Beltran differì il Parlamento.

La dilazione non piacque a buona parte di que' nostri affezionati: laonde suscitarono in Napoli il fuoco, che procurò smorzare nell'Aquila il Mastrilli. Quella stessa sera si appresentò quasi tutta la Nobiltà con degli altri al Vescovo, protestando ed a voce, ed in iscritto, ch' essi ad ogni lor costo volevano nella patria il Collegio della Compagnia. In simigliante senso formarono, e lasciarono in mano al Prelato, lettere per lo Vicerè, sottoscritte da ben dugento quaranta tra patrizij, e primarj cittadini, supplicanti, che non facesse cadere indarno questi lor voti comuni, per l' inique pratiche di poca gente sediziosa.

Forte commossero il Vicerè i desiderj di que' molti, e l' ardire di que' pochi: contra' quali ordinò ad Agostino

tino

tino Folch Uditore in Chieti, che, rotti gl' indugi di altre commessioni, ne andasse diritto all' Aquila; dove nulla temendo, e molto facendosi temere, punisse secondo il merito, e juridicamente conchiudesse quanto vi si era stabilito. Alla venuta dell' Uditore, che recò risoluzione e spavento, dieci di coloro ne fuggirono precipitosamente; venti, o circa, ne furono costretti a comparirgli davanti: de' quali alcuna parte, perche riteneva tuttavia nel parlare qualche residuo di audacia, fu in castello imprigionata. Indi, chiamato dall' Ufficiale medesimo il generale Consiglio, e fatta ire a partito la faccenda, non mancò nè pure uno de' moltissimi ad approvarla e commendarla. Ora quando, rassettate in concordia le cose, doveano partire l' Uditore per Chieti, i due Padri per Napoli; si misero questi a pregar' e ripregare il primo, che, a far piena la consolazione, disprigionasse quella parte, facesse repatriar quell' altra degli avversarj: il che in fine fu eseguito, ripugnante il Vescovo Pignatelli.

Nè passò gran tempo, che una tale ripugnanza comparve effetto di antivedimento. Imperciocche, quegli, posti in libertà e restituiti alle macchinazioni, cominciarono ad incaparrare, con segreto danaro, i voti di quanti bisognosi dovean convenire nella vicina creazione del nuovo Magistrato. Allora, facendoli concorrere a nominar gente della propia fazione, divennero prevalenti nell' autorità. Indi, anche per prevalere nel numero, e con cio giugnere al lor' intento, si argomentarono di rendere, con le diverse calunnie, odievole a' popolani il nome de' Gesuiti. Dietro a queste disposizioni, convocarono alla non pensata il lor Consiglio; e niente curanti di avvalorarlo con la consueta assistenza del Regio Governatore, annullarono co' piu voti, quanto

nell' antecedente, sotto Agostino Folch, si era ditterminato. Temettero pertanto l'ira del Vicerè: onde spedirono a Napoli un lor' avvocato. Sperarono l'ajuto di Roma: onde scrissero colà a' compatrioti, che soccorressero, nella maniera lor piu possibile, alla patria lungamente combattuta dal Conte di Miranda, e già espugnata in parte, per gl' intromessi Gesuiti nella Casa della Città, ed in parte saccheggiata, per le gravezze a mantenerli o imposte, o anche da imporsi.

Ma nè da Napoli, nè da Roma ricevettero speranza di soccorso, se non se colle lettere del medesimo nostro Generale, scritte loro in risposta, ed in questa contenenza: *Andarne assai lontana dal vero la credenza, ch' ei possa volere la Compagnia nella lor patria, contra voglia de' cittadini. Meglio di cencinquanta Collegj haver rifiutato, a tempo della sua Prepositura, in Città e Luoghi, niente men nobili dell' Aquila; non acconsentendo all' invito de' paesani, quantunque non mai mescolato di contradizione. Per tanto, rinunziava dal suo canto, nella piu piena e valida forma, ad ogni favorevole ragione, contenuta negli atti delle passate Adunanze, circa l' ammettere i Padri fra le lor mura. Anzi prometteva cosa di vantaggio: harebbe allo stesso punto, egli stesso scritto e supplicato con efficacissimo inchiostro al Vicerè, che abbandonasse affatto l' impresa; lasciando cadere a terra quel trattato, cui spontaneamente Sua Eccellenza havea suscitato.*

In fatti, il Generale avanzò le sue promesse, scrivendo, non solamente al Vicerè, ma di piu al nostro Giuseppe Vigliegas confessor di lui, affinche acquetasse quel signore sul particolare del disegnato Collegio, e contentasselo con la rappresentazione del merito, che in riguardo della buona volontà ne havea riportato appresso Iddio. Ma il Vicerè, per le cattive corrispondenze di coloro, punto nella sua grandezza, e risoluto di rompere tanta pertinacia, mandò all' Aqui-

Aquila il Regio Consigliere Ascanio Muscettola, che, per lo sperimentato valore, e per la giunta di un' ampissima autorità, harebbe senza dubbio vinta la contradizione, e mortificati i contradittori. Nè quegli durò fatica nell' uno, e nell' altro. Imperciocche non sì tosto vi pervenne, che comprese i piu vizj di quel Consiglio, ragunato senza validità, senza consiglio: e posti in chiaro i voti, guadagnati con moneta, con inganni, e con altre male arti, procedette ad un Parlamento generale, autentico e concordissimo, di dugento novantacinque cittadini, riconfermante quanto dianzi, per allogare i Gesuiti, si era stabilito. E' bensì vero, che assai conferì a far ricredere la gente semplice, e popolare, un medico che poco prima era stato mantice della discordia: perche esortolla efficacemente a concorrere, con tutti gli altri, nella dote del futuro Collegio: *Opera*, come fra le molte cose diceva, *assai cristiana, e degna degli Aquilani, contrastata per suggestione del demonio*. Così raffermato il tutto con iscritture da mantenere in perpetuo il lor valore, e dato il corso all' assegnate rendite, per ispendersi frattanto nell' abitazione, e disporla al ricevimento de' Padri; il Consigliere Ascanio Muscettola, su la fine del novantesimo quarto, fe' ritorno in Napoli: dove attese a promuovere con la sua penna il compimento della sua opera nell' Aquila, scrivendone al nostro Generale: il quale contuttocio ad aprir quivi il Collegio non acconsentiva.

Or chi harebbe immaginato, che, dopo sì annose vicende di un trattato, ora conchiuso, ora disciolto, e finalmente assicurato, si dovesse consumare altro lungo tempo a vincere le particolari difficultà di Roma? Il Generale non acconsentiva; perche, la stabilita rendita riusciva di gran lunga inferiore al mantenimento di trenta persone: quante al-

meno ne ordinava, per li Collegj da nuovamente fondarsi di quà dalle alpi, la quinta Congregazion generale, in Roma l'anno avanti adunata. Con questi sensi riscrisse al Consigliere Muscettola, ed al Vescovo Aquilano; avvertendoli, che, in quanto al numero, non si regolassero dal vicino Collegio di Chieti, da piu pochi abitato, perche, alquanto prima di quella ordinazione, accettato. Ma sopravvenutogli un contrario ordine del Papa, proccurato da' sopradetti, che mandasse della nostra gente all' Aquila, vi fe' andare, per quella quaresima del novantesimo quinto, due sacerdoti, Lorenzo Maselli esimio predicatore, e Cesare di Gennaro stretto Congiunto di quell' Orazio, che prima di ogni altro ivi maneggiò l'introduzione della Compagnia. A questi, che, partendo sul Giugno, vi lasciarono un' indicibile desiderio dell' intero Collegio, ne fe' succedere ad Ottobre un' altra coppia: la quale, dietro ad alcuni altri mesi, cioè nella primavera del presente Novantasei, cedette il suo luogo, e 'l suo fervore, a Luca di Stadio, e Giovanni Marsiglia.

In questa maniera il Generale, ubbidendo al Papa, servendo agli Aquilani, e non contravvenendo alla Congregazion generale, pensava, mediante le risparmiate, e con cio multiplicate rendite del differito Collegio, abilitarlo a sostentar dipoi, quando che fosse, quel trentesimo numero dianzi detto. Ma gliene andò in fallo il disegno, sì per le instanze de' paesani, del Vescovo, e del nuovo Vicerè Conte di Olivares, e sì maggiormente per un' altr' ordine venutogli dal Papa, che sul prossimo autunno, senza piu lungo indugio, mandasse all' Aquila ed Operai, e maestri, quanti piu ne potesse, secondo il consiglio delle rendite attuali. Adunque, vi si apersero in questo Novembre, sotto il Rettor Luca di Stadio, in-

insieme col Collegio, le scuole; ed al concorso di questi te si aggiunse l'altro della menzionata chiesa Santa Margherita, dal suo Abate poco dappoi ceduta in perpetuo alla Compagnia.

E' bensì vero, che 'l concorso a' nostri ministeri, e l'affetto alla nostra gente, non era universale allora ne' cittadini, per istudio della contraria a noi fazione, con que' successi mortificata, ma non già dissipata: quantunque procurassimo di vincerla con assidui servigi alla lor Comunità; ora svegliando gl'ingegni della Gioventu in quattro scuole, tra di grammatica, di umanità, e poco dappoi di filosofia; ora dilatando, per la Città, e per lo contorno, le notizie circa i misteri della Fede, ed, insiem coll'uso de' Sagramenti, l'esercizio di un vivere divoto. Ma non si andò a due, o tre anni, che, sì per lo cresciuto numero de' nostri Operai a piu manifesto beneficio della lor patria, e sì per le operazioni del Venerabile Sertorio Caputo, quantunque non sacerdote allora, venuto da Barletta su l' autunno del Novantotto ad insegnar le lettere piu amene nell'Aquila; que' da prima contradittori, cominciarono a divenirci benefattori.

Perciocche, fin dalla prima ora, quando questi cominciò ad insegnare alla Gioventu Aquilana, che, per la fama dell' eminente dottrina di Sertorio, e per la opinione di sua bontà non ordinaria, tutta concorreva a lui; i maturi lor Congiunti, o per gratitudine, o per curiosità, o per voglia di udirlo sopra le matematiche, ed ogni qualunque scienza, amavan di conoscerlo, e, conosciutolo sotto una corteccia di austero per huom conversevolissimo, di strignere con essolui amicizia. Il che riuscì egregiamente ad utilità e pubblica, privata: perche il tutto, in somma, si chiudeva con sentimenti di Dio, e con frutto di concordia. Ove gli hebbe uniti, formonne l'acca-

de-

demia chiamata *de' Velati*, dandole ed impresa, e leggi, e spiriti, col pubblicato fine di occupar degnamente, lungi dall'ozio, la Nobiltà Aquilana, (il che si vide allora, e vedesi al presente, conseguito); ma col segreto disegno di eccitar poscia, non senza qualche agevolezza, una piu importante accademia di spirito, la Congregazione de' Nobili, sotto la protezione della Vergine Santissima: il che, per le particolari difficultà dell'Aquila, e per quel tempo e per gli altri appresso, si riputava d'impossibile riuscimento. Egli, per un'intero mese fra continue penitenze, trattò segretamente la faccenda con Dio; la quale poi, a' due di Febbrajo del novantesimo nono, si vide improvviso conchiusa con gli huomini: quando tutti coloro a piè di un'altare offersero il lor cuore, con intenzione di migliorarlo, in perpetuo sagrificio alla Reina de' Cieli. Tale si fu il principio di quella sempremai celebrata Congregazione, parto di lunga mortificazione, allievo di santi esempi, ed emula de' religiosi Noviziati; la quale fermò durevolmente in petto agli Aquilani la divozione verso le cose di Dio, e con essa, l'affetto alla nostra Religione.

Non ommise questa di servirli per que' primi anni, ora con dodici, ora con quindici suoi figliuoli: numero che potè piu tardi crescere con gli scudi quindicimila legati da Fulvio Verdiani, medico di gran fama, di uguale pietà in Napoli; che, quanto con la sua arte guadagnava, recando sanità a' corpi, tanto consumava, proccurando salute all'anime. Al qual fine fondò un nostro Collegio in Amantea sua patria, e beneficò quest'altro già fondato nell'Aquila.

E qui, delle gran cose operate da Sertorio Caputo, per le due volte, che dimorò nel Collegio Aquilano, parte trasmessane ad altri tempi, parte rimessane alla stampata Vita di lui, e agli atti formati circa

la

la sua Beatificazione; daremo luogo alle memorie di altri, che o primi, o dietro a' primi, si rendettero benemeriti della degna Città colle lor fatiche.

Primieramente, quelle del Rettor Luca di Stadio nativo di Aversa, furon maggiori della sua logora complessione, e dell' età avanzata. Imperocche, alle dimestiche cure del suo Collegio, e al continuo studio d' imprimere lena e fervore alle scuole, alle Congregazioni, e a' ministerj della chiesa, se gli aggiungevano altre ed altre dal Vescovo, dalla Città, da' particolari, nelle frequentissime occorrenze di servigio divino. Del che il rimeritò Iddio con una morte, quanto desiderata da lui, tanto molesta agli Aquilani. Era il nostro Luca venuto, per la primavera del Mille seicento, ad una Congregazione provinciale in Napoli: dove, mentre si trattiene in necessarie faccende, informato di certa infezione, che travagliava la Città di Nola, onde perivano irreparabilmente i cittadini; arse di voglia, per andar colà in ajuto spirituale de' moribondi. Supplicò, fin colle lagrime, a' Superiori, che il mandassero a quel piu importante negozio. Andovvi; soccorse; e toccò in fine dal male, si morì allegro, per lo conseguito intento.

In simiglianti fatiche, e con particolar soddisfacimento degli Aquilani, durò l' altro sacerdote, che si disse venuto con Luca di Stadio, Giovan Marsiglia. Egli era nato in Napoli, e divenuto della Compagnia in Roma, poco prima di Antonio, suo fratello, che dipoi empiette con fama di huom' assai letterato le prime cattedre del Collegio Romano. Altrettanto Giovanni era famoso ne' pulpiti. Ora mentre questi osserva troppo lodata la sua predicazione nell' Aquila, ed insieme vede privi del lor maestro, per non so qual' accidente, i figlioletti della piu bassa classe grammaticale, amò meglio di sottentrare all' umile

ma-

magiſtero in quella ſcoletta, dove di ſua elezione ſarebbeſi perpetualmente naſcoſto; che di vivere in mezzo alle occaſioni d'invanire per gli applauſi popolari, e tra' pericoli di male amminiſtrar la parola divina. Erano i due Marſiglia, figliuoli di Filippo patrizio Bareſe, e d'Iſabella Girona, nobiliſſima Spagnuola: la quale piu tardi promoſſe in Napoli con larga donazione il naſcente Collegio di San Franceſco Saverio.

Benediſſe il Signore Iddio quelle ſcuole, benediſſe i maeſtri: i quali, fra i continui patimenti del nuovo Collegio, deſideravano di maggiormente patire, con laſciar la vita per CRISTO in alcuna Miſſione Indiana. Ne replicarono le inſtanze a' Superiori. Queſto fuoco, com'è credibile, ſi ſuſcitò fra loro da Sertorio Caputo, che fin ſecolare l' havea conceputo, ſecondoche fu detto altrove. (d) Ma Iddio, ſenza mai accettarne in ſagrificio il ſangue, volle che lo ſteſſo lor deſiderio di morir martiri, per lungo tempo martirizzaſſe il lor cuore. Toccò ad un de' medeſimi maeſtri, dimezzato l' intento di quanto deſiderava: il quale navigò in fatti al Giappone; vi coltivò lungamente la vigna; ma non arrivò a cogliere il frutto del martirio: perciocche indi fu cacciato, con gli altri noſtri Padri, dal perſecutore Daifuſama. Chiamavaſi Gianvincenzo Antoglietta degli antichi Baroni di Fragagnano preſſo a Taranto, che in Macao, porto della Cina, chiuſe poi, con morte aſciutta e naturale, i ſuoi giorni. Toccò ſolamente l' intera ſorte (or chi non ammira i giudicj divini!) toccò la ſorte intera di andar', e morire per CRISTO fra' Barbari, ad un loro ſcolaretto, nomato Giulio Margico, Nobile Aquilano. Udiva il fanciullo que' focoſi deſiderj de' ſuoi maeſtri, e taciturno ne ammet-

(d) *Lib.* 2. *c.* 1.

metteva e riserbava nell'animo alcune scintille. Crebbe, cresciuta l'età, il suo fuoco, massimamente ove Sertorio Caputo, ritornato all' Aquila, gli divenne maestro nella filosofia e nello spirito. Allora profittò Giulio Cesare assai nell' una, e non poco avanzossi nell' altro con virtuosissime azioni; che in fine gli meritarono da Dio la grazia di entrare nella Compagnia, su l' anno sesto del nuovo secolo in Napoli: donde, dietro ad alcuni altri anni, abilitato col sacerdozio, e fornito di litteratura, partì allegrissimo per l' Indie, a travagllar' e morire in odio della santa Fede; secondo che fidato gli haveva all' orecchio il P. Sertorio, suo benedetto maestro. Furon certamente i travagli del nostro Giulio Cesare Margico a piantar' e dilatare la Fede nel Regno di Siàm, ed in numero molti, e lunghi a gran tempo; finattanto che gl' idolatri, per estirpare affatto l' una, non uccisero con veleni l' altro. E perocche il nostro Padre havea per Dio tollerate, in sua vita fra' Barbari, gravissime contumelie, volle Iddio rimeritarnelo dinanzi a' medesimi, con ispezialissima onoranza; facendo comparire ossequiosi dintorno al venerando cadavero, gli angioli del Cielo (quali si credettero), in figura di vaghissimi giovinetti, non prima, non poscia piu veduti in quel paese.

Nè qui, ove notificammo Operai e maestri, si debbe trapassar con silenzio il P. Giuseppe Melchiorri, che, operando e ammaestrando, illustrò i principij del Collegio Aquilano, piu di quegli altri; eccettuatone solo il Venerabile Sertorio, con cui visse quivi a qualche tempo, ed a cui sopravisse per anni otto. Egli nato in Milano, era di anni quindici entrato nel Noviziato Nolano, corrente allora l' ottantunesimo del secolo. Vi hà uno scrittore, (c) che il vuole piu innanzi nato, e piu tardi entrato: cosa contraria a quanto il Mel-



(c) *Aleg. Bibl.*

chiorri medesimo ci lasciò di mano propia notato. (f) Riuscì a grand' huomo nelle lettere umane e divine. Insegnò le prime, ora in Nola ed ora in Napoli, a' nostri giovani: fra' quali il Padre Giambattista Mascolo, elegantissimo scrittore, ed insigne nella poesia lirica, riconosceva poi da lui i suoi avanzamenti. Dietro a quella dimestica occupazione di sette o pur dieci anni, secondoche diversamente ci scrivono; uscì nel pubblico a predicar di quaresima la penitenza. E praticavala nella propia persona, prima di raccomandarla a gli altri. Senza il minimo sussidio di danaro andavane a piedi, qualunque si fosse la stagione, dovunque si fosse il termine. I Superiori, compatendo a questi ed altri disagi, onde il nostro Giuseppe aggravava volentieri l'afflitta vita, il fermarono nell' Aquila su la cattedra della morale teologia. Egli era riputato per un de' primi huomini nel risolvere le quistioni appartenenti alla coscienza: ne medicava co' piu accertati consigli i rimordimenti: ed a cio, ch' era frutto di uno studio laborioso, aggiunto un nuovo dono di Dio, ne rassettava in placidissima forma gli animi, da' vizi e da mal' abitudine intralciati. Servì assai in questa professione al Clero Aquilano, assai ad ogni altro. Soltanto, dopo acquetati tutti, ei medesimo si rimaneva scontento in sua coscienza: Perche, conforme gli pareva, niente o poco soccorreva a' prossimi.

Gli venne pertanto in mente d' instituire per gli artigiani ed altri della bassa condizione, un' Oratorio, o pure di ristabilirlo, secondo altri che il vogliono fondato dal Venerabile Sertorio: dove coloro tre volte per settimana si raccendessero colle sue esortazioni al vivere cristiano. Bisognava, che al romper dell' alba si cominciasse; acciocche il primo sole cogliesse poi tutti nelle botteghe. Si comprovò primiera-

(f) *Lib. del Noviz. Nol.*

ramente da' nostri Superiori, e successivamente dal tempo l' Opera che tuttavia dura, quanto sempre con utilità indicibile della povera gente, tanto allora con patimenti non ordinarj del P. Melchiorri, massimamente d' inverno. Per le tre volte di sopra dette, nella notte precedente a quell' adunamento, al poco sonno, che prendeva seduto, aggiungeva il molto freddo, che gliene veniva dalla finestra non interamente chiusa, a fine di osservare il primo imbiancare del cielo. A quel punto usciva sollecito dalla stanza, si rassegnava colle chiavi alla porta, ed aprivala alla prima picchiata. Quali accoglienze non faceva allora? Abbracciava chi entrava; gli scoteva di dosso la neve; gli ripuliva gl' infangati piedi. Ove osservava il competente numero, dopo fatti riscaldare tutti con accesi fermenti (cosa, che non mai l' huom mortificato adoperò a propio comodo, contra l' eccessivo freddo di quel paese), introduceva tutti nell' Oratorio ad instruirli, e rinfocarli nella osservanza de' precetti divini. Fu certamente un de' piu rilevati beneficj, che il benedetto Padre usasse alla Città dell' Aquila, l' haverle renduta una simigliante gente, sì costumata nelle sue operazioni, si timorata di Dio.

Tanto non bastò alla carità di Giuseppe Melchiorri, che pensò ampliarla dentro alla nostra abitazione, in sollievo ora del cuoco distratto in diverse fatiche, ed or del sagrestano mal reggente, per poca salute, a quelle del propio ufficio. Ei rubando il tempo al necessario riposo, e anche risegandone da' consueti studi, ammaniva le legna, l' acqua, ed ogni altro in cucina; scopava la chiesa, e, secondo il bisogno, portava, da un luogo ad un' altro, le banche ed altre cose piu gravose. Non di rado andava con la sua scure alle selve del monte Luco, vicino alla Città, stirpate poi per estirparne gli sbanditi; dove

incaricava i giumenti di legname, ora per servigio del cuoco, ed ora per lavorarlo al tornio: che una volta veduto da lui per curiosità, ed appreso con facilità, si adoperava poi con utilità, particolarmente della nostra chiesa, indi provveduta di candelieri.

Queste umili operazioni del P. Melchiorri, che gli accrescevano la venerazione in quanti le vedevano, si udirono con reprovazione da un nostro sacerdote, suo amico; il quale perciò gli scrisse da Napoli, esortandolo a desistere: Non convenirgli, per la dignità sacerdotale, l'andarne, con sotto al braccio l'accetta, a faticare in campagna. Ma esso, che riponeva la sua maggior riputazione nell'esercizio della carità ed umiltà, gli riscrisse, con ischerzo e con verità, in questi sensi. *E' vero: io travaglio al tornio, e frequento le selve. Armato di accetta penetro formidabile ne' boschi. Mi fan largo i bronchi e gli sterpi: cedono alle mie forze gli alberi annosi. Di questi ne sentenzio alcuna parte al fuoco, alcun' altra a' lenti tormenti del tornio; onde, con mia gloria, si veggono i miei lavori sostentare i lumi sopra gli altari. O quanto è diversa la sorte del lor' artefice! Io miserabile, nè veduto nè udito, son condannato a gittare ombra di mala edificazione insino a Napoli, per lo decoro non serbato al grado sacerdotale. Che dirò, che farò, a mia difesa? Chiamerò per avventura in soccorso gli Apostoli, che si procacciavano il vitto col travaglio delle mani? O pure non mi basterà il sapersi, che l'istesso Sommo Sacerdote, nostro Redentore, applicò a sè l'uso dell'accetta?* Jam enim securis ad radicem arborum apposita est. (g) *Dite di me quanto vi aggrada; che non perciò lascerò io di tornare con maggior polso al bosco, e indi ritornare con maggior lena in Città a sterpar vizi, e ricidere abusi. Soltanto, per carità, non mormorate delle selve, sì benemerite della primitiva Chiesa; ricovero degli anacoreti, rifugio dell' Innocenza; delle selve amiche.* Que-

(g) *Matth.* 3.

Questi, ed altri patimenti del nostro Padre, ch' eran palesi ad ognuno, uniti a i tanti altri, che solo eran noti a Dio, sollicitaron la sua morte nell'anno cinquantesimo dell' età, sedicesimo del secolo. Egli la previde con lume del Cielo, come si credette, nel dì natalizio di Nostro Signore; quando nè pure ne suspicavano gli altri, perocche lievemente malato allora: ed allegro prenunziò, che trapasserebbe a' ventinove di quel Dicembre, giornata del Martire San Tomaso. Al Padre Francesco Amico, suo confessore, ed ivi lettore di quella teologia, che poi, con tanto applauso degl' ingegni, passò per le stampe, promise, come gli significherebbe il suo stato subitamente, dopo sua morte. A quel passo, secondoche si conghietturò, non gli mancarono delle diaboliche tentazioni. Esso chiamava e richiamava in ajuto la Santissima Vergine Madre di Dio: la qual'era stata il piu dolce argomento, prima de' suoi rettorici componimenti, poscia delle sue prediche, e spesso spesso de' famigliari ragionamenti. Invocava di piu l' angiolo, per innanzi assai venerato, suo Custode, acciocche ne accompagnasse l'anima: cui la notte del dì predetto restituì al suo Signore.

La mattina pertempissimo, venne al riferito Francesco Amico imbasciata di una matrona Aquilana, per nome Elia di Carlo, curiosa di sapere, se quella notte, ed a qual' ora, morto si fosse il P. Giuseppe. Poco stante, sopravvenne ella medesima, donna dotata de' piu stimabili doni da Dio, massimamente di un'elevatissima orazione; la quale racconsolò quel nostro sacerdote, suo confessore, con la notizia seguente. Affermò haver veduto, mentr' ella orava in essa notte, a quel punto stesso, il benedetto Padre, vestito a bianco, ma in abito da penitente, con sotto a sè due demoni confusi e catenati,

an-

an darne dietro alla Beatissima Vergine, e all'angiolo suo Custode. La circostanza del riscontrato tempo, la bontà non ordinaria sì della matrona, sì del Padre, e quelle invocazioni or dell'angiolo, or della Reina degli Angioli, continue su le labbra del moribondo, ci fecero piamente credere, che questi si conducesse dall'una, e dall'altro, per la strada di un brieve Purgatorio, al termine beato.

E conchiudendo in somma le prime notizie del Collegio Aquilano: non pochi furon, come vedemmo, gli sforzi de' demonj ad impedirlo; indovini di quanto a lor danno vi sarebbe succeduto. Molte furon dipoi le fatiche di quella nostra gente in proccurar per ogni via il servigio divino: il che in parte contammo. Ma vinsero ogni cosa le benedizioni del Cielo, cadute sopra quel paese, che il fecero, con soprabbondanza di frutto, rispondere alla cultura de' faticanti: il che meglio si osserverà ne' tempi avvenire. Per quell'ora, non lasciò il Signore di mostrarlo, con sua rivelazione, ad una vergine secolare della nobile famiglia Trentacinque. Nulla, salvo il nome, ella sapeva de' Gesuiti; che pur sapevano di lei per fama, quanto spezialmente si fosse da Dio favorita. Frequentava i Sagramenti in una chiesa vicino a sua casa: donde per altro affare non usciva mai. Col lungo esercizio e co' grandi atti, che qui tralasciamo, di umiltà, di pazienza, di carità, meritò chiusa nella propia abitazione, che lo Spirito Divino le facesse veder dell'anime i piu rimoti segreti. Vide, fra le altre cose, un dì, gran numero di persone, che formavano assai pomposa processione, tutte in abito candidissimo, con notabile allegrezza in volto, con singulare modestia ad ogni movimento. Si tramezzavano le fila da alcuni preti, come regolatori della buona ordinanza: ciascuno di essi haveva in fronte la sua stella,

ſtella, che rifondeva copia di luce intorno intorno. Pregò ella l'angiolo di ſua cuſtodia, che le aſſiſteva allato, a dirle chi ſi foſſero i preti della ſtella; chi ſi foſſe quell'altra gente; e dove unitamente ſi avviaſſero. Quegli riſpoſe, i preti eſſere i Religioſi della Compagnia, che, mediante la lor dottrina ed eſemplarità, indirizzavano ed illuminavano la maraviglioſa proceſſione. Comporſi queſta di perſone giuſte, quanto in que' loro paſſi, tanto in ogni affetto regolate: le quali ordinate in carità ne andavano dalla ſua patria alla Patria de' Beati.

Chiamò quella vergine fortunati coloro, che ſotto tale indirizzo camminavano in proceſſione: alla quale (perocche altro non poteva per lo ſtrettiſſimo ritiramento), cominciò a mandare, in ſuo luogo, i ſuoi affetti. Ma non traſcorſero i tre giorni, che il Signore Iddio eſaudì que' taciti voti di lei; diſponendo in sì fatta maniera le coſe, ond' eſſa, per motivo di carità, ſi obbligaſſe da' Suoi a viſitare un' ammalata, loro ſtretta Congiunta. Nell' andarvi, le convenne, come portava il cammino, paſſare per la noſtra chieſa: dov' entrata a brieve orazione, con improvviſa ſua contentezza, vide, rivide que' noſtri Padri negli abiti, nelle ſteſſe fattezze, giuſta la raccontata rivelazione. Solo non compariva in fronte la ſtella; la quale contuttocio non laſciò d' influirle al cuore un' ardente voglia di dependere in tutto da' loro avvertimenti. Quanto circa queſto particolare havea diſpoſto Iddio, tanto le approvarono i parenti: laonde, ritornata a' Padri ſortì per ſuo confeſſore un ferventiſſimo Operajo, per nome Giambattiſta Capece Galeota; zio di un' altro ſimilmente chiamato, che morì a' noſtri tempi nella Compagnia. Egli per molti anni, e per molti, dietro a lui, altri noſtri ſacerdoti, non ſenza lor conſiderabile guadagno,

gno, mantennero con quell' Anima eletta un beato traffico, dando e ricevendo luce e fervore; insino attanto che non giunse anch'essa (com'è credibile), con l' antiveduta processionale comitiva, al riposo eterno.

# CAPO SETTIMO.

## *Meriti del Padre Roberto Bellarmini con la nostra Provincia. In quale conto egli havesse il Venerabile Bernardino Realino. Maravigliosi effetti della Provvidenza nel Collegio di Lecce.*

1597. A Sì buoni principij del Collegio Aquilano solamente mancò un particolar vigore, che il Provinciale Roberto Bellarmini, visitando i nostri luoghi, soleva imprimervi. Egli, su l'entrar dell' anno novantesimo settimo, mentre disegnava l' andata in Abruzzi, fu improvvisamente chiamato a vivere in Roma da Clemente Ottavo. Andovvi, quanto con suo timore, non gli avvenisse cio, che la Fama gli prediceva intorno al Cardinalato, altrettanto con nostro dolore di perdere, undici mesi prima che terminasse la sua carica triennale, un' huomo, a cui non di leggiere incontreremmo il pari. Una con questo dolore, ci restò in cuore la gratitudine per l' operato da lui a presente vantaggio, e ad utilità futura della nostra Provincia.

Non si vide zelo piu regolato, non mente piu accorta, non cuor piu affezionato. Era attentissimo, ad havere in maggior conto chi era maggiormente virtuoso: come si mostrerà piu sotto. Non mai giu-

dicò

dicō veruno, quantunque lieve si fosse il fallo, senza udirlo avanti. Ed ove alcuno de' sudditi veniva gravemente incolpato, allora suo primo passo era il toglier la occasione o alla colpa o alla diceria, rimovendolo, se abbisognava, con onor'e riputazione dall'ordinaria stanza. Così provveduto al particolare, praticava poi, soddisfacendo al Comune, tutte le diligenze per rinvenir la mancanza, e secondo il merito punirla. Che se nelle accuse incoglieva, come spesso avviene, degli sbagli; facea pubbliche le sue allegrezze, e nella piu possibile maniera ricompensava quel qualunque travaglio all' innocente. Mentre una volta stava per compiere il viaggio da Napoli a Barletta, improvviso deviò a Manfredonia; dove, non trattovi, come pareva, da negozio alcuno, si mise a ricever' e restituir visite de' Nobili e de' Religiosi, quanto con suo scomodo e contra suo genio, tanto con maraviglia de' compagni; che non vedevano a qual fine, e con quale guadagno, un'huom sì avaro del tempo consumasse negl' inutili complimenti un pajo di giornate. Ma egli in mezzo a quel conversare, guadagnò (qual' era l'intento) le notizie, non già ricercate, ma senz' artificio cadute, e per cio credute, intorno a' buoni portamenti di Cesare di Nicastro nostro sacerdote. Laonde allegrissimo disse allor' a' compagni, e scrisse poi al Generale, che, tra per le moderne e le passate diligenze, glie ne rimaneva la mente affatto serenata intorno al Nicastro. Era stato questi forte querelato a' Superiori circa 'l suo procedere, come trapassante i termini religiosi, sì nella Città di Manfredonia sua patria dove si era intertenuto a qualche tempo, e sì in una vicina Terra del Collegio Napoletano, chiamata Rignano, dove soprantendeva a quegli affari. E' bensì vero, che, dopo sfiatata ne' suoi male-
 voli

voli ogni detrazione, e svanita negli altri ogni suspizione, il Provinciale Bellarmini, o per rimeritarne la tolleranza, o per liberarlo in avvenire da simili vessazioni, piu onoratamente impiegollo altrove. Tale si era la finezza della carità, e tale la tempera del zelo nel nostro Superiore.

Ma la carità, che in lui campeggiava egregiamente circa gl' infermi nel corpo, come si ricava dalle rimaste memorie di que' tempi; maggiormente si segnalava intorno agli ammalati nell' anima. In questo numero (per nominarne alcuno tra' molti) contasi quel Giulio Cesare Recupito, che, secondo il dianzi riferito, havea vinta la sua poca età, vincendo, con robustezza piu che virile, le lusinghe del Secolo e gli sforzi della madre. Volle Iddio che il giovinetto tuttavia novizio, conoscesse nella sua fiacchezza cio ch' era suo, e dal Cielo riconoscesse cio, che nell' anteceduta battaglia era stato spirito e valore. Adunque, nel meglio godere della sua quiete, gli entrò nella fantasia l' immagine materna; gli entrò nel cuore. Vedevala ad ogni ora, ad ogni momento, piagnente e scapigliata dibattersi ed infuriare nella sua solitudine. Chiamavalo figliuolo; e con cio gli ricordava le passate carezze: chiamavalo parricida; e con cio gli rinfacciava la crudeltà presente. Deh, perche in ajutare a sua madre in sì strignente bisogno, non ubbidiva alla natura e all' autore della natura? Uscisse sollecito dal Noviziato: perocche essa, senza lui, si veniva meno e si moriva. Egli a quell' immaginario dolore rispondeva, dì e notte, col piu vero dolore: a cui facean grossa giunta le lagrime non di fuori sfogate, ma dentro per vergogna ristagnate, Così posto intra due, considerava la dura necessità, o di esser' empio, togliendo la vita a colei che gliel' havea data; o di esser per-

perfido, lasciando di vivere a Dio, a cui si era dedicato. Ma Iddio, che il voleva umiliato e non abbandonato, sì come inspirò a lui lo scoprir tutto al Bellarmini, che ammesso l' havea nella Compagnia; così somministrò virtu al Bellarmini, per rassodarlo in essa. Udì questi, senza profferire parola, il doloroso racconto. Dietro a che, fattosi in aria piu del solito allegra, e, segnata con la croce al novizio la fronte, *Figliuolo*, gli disse, *da quest' ora per avanti, non patirai piu in tua vita sì fatte molestie*. A quel punto medesimo Giulio Cesare Recupito cominciò a sperimentare la verità del detto. Gli si rasserenò in un attimo il cuor' e la fronte: nè mai per l' avvenire od amore, o memoria di sua madre molestollo.

Solo fra' molti, Orazio Gentile, nostr' Operajo nel Collegio di Barletta sua patria, rendette vacua di effetto, ma non di merito, la carità del Provinciale Bellarmini. Permise Iddio, ch' egli stimato quivi per riguardo sì della sua famiglia, sì degli altri suoi pregi, cadesse in un' errore d' intelletto, misto di molta pertinacia; onde corruppe tutte le sue lodi, e cominciò a forte dispiacere al Generale Acquaviva. Di quel malavventurato fallo questa ne fu l' origine. Dopo terminata, su l'anno novantesimo quarto, la quinta Congregazion generale in Roma, si pubblicò, fra gli altri, il seguente decreto circa quelle parole: *Et promitto eandem Societatem me ingressurum*, contenute nella formola de' voti semplici de' nostri scolari, cioè di coloro, che dal compiuto noviziato passano agli studj, e pronunziate da' medesimi, dopo giurata a Dio la povertà, la castità, e l' ubbidienza. *Quella promessa*, (così sonava il decreto), *con verità e propietà, essere stato, ed essere, e doversi riputare da tutti, voto speziale, distinto dagli altri tre inchiusi nella stessa formola: col quale ciascuno si obbliga ad accettare il grado de' Professi, o de' Coa-*

*diutori Formati; secondo che parrà, per maggior gloria di Dio, al Preposito Generale.* A questo suono saltò, smaniando, il Gentile. *Non mai* (diceva) *esso soggiacerebbe a quel nuovo voto, voluto da' Padri congregati in Roma, e non già dal nostro Fondatore, che chiaro haveva espresso* (e citavane il luogo) *nè constituzione, nè dichiarazione alcuna, indurre a noi obbligo sotto pena di peccato; salvo i tre voti essenziali, e 'l quarto de' Professi.* Per contrario, si affaticavano il Provinciale, ed altri, a rappresentargli che quella obbligazione si originava, non già dalle constituzioni o dichiarazioni, ma dalla natura del voto, che s' inchiude in esse parole, involgenti una promessa a Dio, *de re gravi, & meliori.* Così, col suddetto quarto voto della solenne Professione, si accompagnano altri cinque semplici, senza dubbio obbliganti a peccato; nè per tutto cio nel luogo citato dal Gentile menzionati. Del resto; appartenevasi alla Congregazion generale il porre in chiaro cio, che puo sembrare oscuro intorno alla nostra Regola. Ma nè ragioni, nè preghiere, affinche non indurisse nel distorto sentimento, valsero con esso: il quale, perche tuttora si argomentava di trarre degli altri dalla sua parte, si mandò finalmente con nostro dolore a vivere in sua casa, disgravato non solo del nuovo voto ch' ei diceva, ma anche degli altri tre piu antichi.

Queste operazioni e di zelo e di carità colle piu altre, che si tralasciano, del Provinciale Roberto Bellarmini, servirono di norma, per lungo tempo appresso, a' suoi successori. Fra' quali, Fabio de' Fabij huom riputatissimo nella Compagnia, ove di Roma passò a Napoli in ufficio prima di Visitatore, poscia di Provinciale, non hebbe cosa piu a cuore, quanto il venirne di colà colle instruzioni del Bellarmini allora Cardinale. *Governò questi* (come attesta un di veduta e di scienza, ne' processi ordinati per la sua Beatifica-

ca-

cazione (h) ) *governò santissimamente, e con somma soddisfazione di tutti: e dovunque andava a visitare i Collegj, lasciava gran nome di santità e di edificazione. Quando visitò* (siegue a dire) *la prima volta il Collegio di Lecce, nel partirsi fece una esortazione a tutti, che il Padre Bernardino Realino di santa memoria scrisse di proprio pugno, e sotto vi pose queste, o simili parole: Domani partirà il Padre Bellarmino, che oggi ci ha fatta questa esortazione. Veramente è un gran Santo, e lascia gran desiderio di sè a tutti*. Così quegli.

E qui dall'accennato partire, che il Provinciale Bellarmini fe' di Lecce, rifacendoci un poco indietro, fin' al suo primo giugnervi; vedremo quanto egli altresì stimasse il Venerabile Realino, quivi dimorante. Con che sia palese in lui quell'altra buona parte, necessaria ne' Superiori, di havere in maggior conto chi è maggiormente virtuoso: come dicevamo piu avanti. Ove dunque il Bellarmini per la prima volta giunse a visitare il Collegio di Lecce, e vide adunati nella porta i Padri a riceverlo; *Chi*, disse in alta voce, *chi di voi è il Padre Bernardino*? Questi allora, nel vedersi da un tant' huomo, al cospetto di tanti altri, particolarmente onorato, sarebbe volentieri sprofondato sotterra. Nè profittò punto col nascondersi dietro al Rettore: perciocche il Provinciale, in avvisandolo, gli andò incontro, gli s' inginocchiò davanti, ed abbracciò lui parimente ginocchione. Così stato buona pezza, rizzossi finalmente a conoscere ed abbracciare per ordine quegli altri suoi sudditi.

Questa buona opinione, che del nostro Realino portò in Lecce il Padre Bellarmini, sì fattamente gli crebbe nel conversar con lui ed ora, e quando tornovvi l'anno appresso; che per avanti, o parlandone o scrivendone, non quasi mai appellavalo senza il sopran-

(h) *Bart. Vita del Card. Bellarm.*

prannome di Santo. Disse piu tardi, che se quegli morisse oggi, l'harebbe, se fosse toccato a lui, senza dilazione veruna canonizzato: e che Iddio l'havea menato a sì eccelsa perfezione, per una strada diversa da quella degli altri Santi; de' quali sempre s'incontra chi ne parla male, per lor' esercizio di pazienza: ma del Realino, havea trovato, essendo egli suo Provinciale, che tutti, sì Religiosi e sì Secolari, concordemente il lodavano.

Nel corso di quell' anno, ch'era il novantesimo quinto, passò il Provinciale ad un piu pubblico segno di stimazione inverso il Padre Bernardino. Proccurò che il Generale lo constituisse Rettore del Collegio di Lecce: come in fatti avvenne su l'autunno, quanto con dispiacere di lui, che indarno scrisse e riscrisse, ripugnando; altrettanto con universale compiacimento degli altri allora, e con particolare del medesimo Bellarmini l'anno seguente, quando ritornatovi, gli parve quel Collegio nelle sue faccende regolato dal Realino, quale un cielo nelle sue sfere girato dall'angiolo. Ammirò nel Rettore, fra le altre virtu, una carità infaticabile in tutto, e quindi ne' sudditi una contentezza per ogni lato pienissima. Soltanto temeva, non si originasse col tempo, dalla somma piacevolezza dell' uno, qualche relassazione della regolare osservanza negli altri. Nel registro di varie lettere del Provinciale medesimo, ne leggiamo una de' venti di quel Febbrajo, dirizzata dal visitato Collegio di Lecce al nostro Generale in Roma, con la quale gli dà ragguaglio del tutto, ed anche dell' accennato suo timore. Dice haver'egli riparato in due maniere a quel possibile pericolo; primieramente, ammonendo il Rettore a mescolare alcuna volta la severità con la clemenza; nel che l'huomo ubbidientissimo non mancherebbe: secondariamente, riconfer-

fermando nell' ufficio di Ministro, contra le instanze di molti, Fulvio Abenanti, huomo di sua natura inclinato assai al rigore; per così temperare quella tanta dolcezza dell' altro, e adeguare con qualche contrappeso la bilancia.

Cominciò dunque il Padre Realino, senza punto lasciar di esser piacevole, ad essere in dolce maniera severo, ove nel suo Collegio, ch' era di huomini, non di angioli, succedeva qualche fallo. Imperciocche, egli allora, o solo ne faceva pubblicamente la penitenza, con somma compunzione del delinquente; o se gliene comunicava parte, cio accompagnava con tal' espressione di amore; che il punito suddito ne rimaneva fortemente obbligato al suo Superiore. Punì un nostro Fratello, che havea cura del forno, con certa sorte di gastigo, affatto nuova e maravigliosa. Gli manifestò questi, mezz' ora innanzi al desinare, la mancanza del pane, non preveduta a giusto tempo per sua negligenza. Il Rettore udillo senza punto turbarsi, anzi allegro gli disse che, venendo l' ora, chiamasse pur tutti alla mensa col solito segno della campanella. Per contrario quegli, non tollerando che si convocassero i Padri a rinfacciargli la sua trascuraggine, pregava e ripregava, che anzi si riparasse ad essa col pane opportunemente o chiesto in prestito, o comperato in piazza. Ma il Rettore, saldissimo nel proponimento di prima, l' obbligò, suo mal grado, a chiamar la gente a tavola, ove ne maturò il tempo. Tanto era passato fra essi due, quando a far la sua parte sopravvenne invocata dal Superiore la Provvidenza. Per quel punto medesimo, fu chiamato giu il portinajo a ricevere in limosina da una donna quarantotto pani, che parevan lavorati da mano angelica, sofficienti mattino e sera, e forse piu oltre, a tutto il Collegio. Non fu possibile il ricavar da colei, chi essa si fosse,

fosse, o donde venisse. Camminò in que' dì la notizia di un tale successo per la Città di Lecce, con ugual mortificazione e di quel Fratello, perche il racconto si cominciava dal rimproverare la sua negligenza; e del Rettor Bernardino Realino, perche si terminava con celebrare la sua bontà: onde fino i miracoli l'ajutavano ad insieme insiem' e mortificar', ed alimentare i suoi sudditi.

Comprovò all'ora stessa il Signore Iddio, con altro mirabile successo, quella mistura di rigore e di piacevolezza nel suo servo. Consertarono i nostri Fratelli l'andarne una mattina, in sollievo delle loro fatiche, alla campagna. Sopra che, a nome degli altri parlò uno di essi, per conseguirne il beneplacito, al Rettore: il quale, contra suo uso, cominciò a stancarlo con minute e rigorose dimande: *Dove sarebbero iti; Che vi harebbero fatto; Per quante ore la dimora? Quale si fosse la concertata colezione?* Indi pensò alquanto, ed in fine condiscese; ma con severa legge, che seco nè pur portassero del pane, nè pure assaggiassero dell'acqua di quell'orto. Andaron dunque malcontenti a digiunare in campagna. Ma non sì tosto arrivarono al disegnato luogo, che sopraggiunse loro questa imbasciata del Padre Bernardino: *Si fermassero quivi, ed aspettassero frattanto il desinare*. Così divenuti piu allegri allora, divennero anche stupefatti poscia, quando lor si appresentarono cinque giovani, non mai prima veduti per quel paese, con vivande ed altro, a guernire una sontuosissima mensa. Dietro a cio, venne nuova imbasciata, che piu tardi si manderebbe ad essi la roba, onde cenare: come in fatti avvenne, portata da cinque altri giovani similmente non conosciuti. Ma la maggior consolazione si riserbava per colui, che impetrata havea la ricreazione in campagna: imperciocche, ove di sera ritornato a casa rin-

gra-

graziava il Rettore delle tante e sì squisite vivande, non mai altra volta provate o vedute in sua vita, ed indarno si studiava di risapere donde si fossero venute; pregollo ginocchione, per quanto amava la Beatissima Vergine, a discoprire quel segreto. Tanto bastò a ferirgli ed aprirgli il cuore. *Adunque*, disse il nostro Padre, *habbiatelo segretissimo, finattanto che io non muoja. Questa appunto, che voi nominaste, mattino e sera vi ha provveduti*. Nè volle, o potè soggiugnere altra parola; perche tosto i pensieri e gli affetti volarono alla Reina de' Cieli. Con simili speziali provvedimenti onorava Iddio quel Superiorato di Bernardino Realino.

# CAPO OTTAVO.

*Venuta ed operazioni del nostro Generale in Napoli. Quale si fosse, dopo le missionarie fatiche, il riposo del Padre Bernardo de Ponte. Beneficio usato in Sorrento alla Gioventu malata del Collegio Napoletano.*

A Roberto Bellarmini succedette nel Provincialato un'altro grand' huomo, Lodovico Mansoni Palermitano; che per l' Italia con somma riputazione haveva ed insegnato in piu cattedre, e governato in piu Provincie: cui poscia Clemente Ottavo destinò Nunzio della Sede Apostolica nell' Ibernia, e suo Legato de Latere. Questo si fu uno de' due modi, onde il nostro Generale ci racconsolò nella perdita del Bellarmini. L' altro consistette nella ve- 1597.

nuta, ch' egli medesimo fe' a quell' ora in Napoli, per dimorarvi la primavera. Fu la seconda volta, che Claudio Acquaviva, durante il lungo Generalato, rivide la patria. Egli conseguì pienamente l' intento, se questo era di rifare tra noi alcuna parte di sua salute, che logra per le tante fatiche portò di Roma. E 'l suo ozio di Napoli, oltre all' influire in un sommo negozio, qual' era il ricoverare a tutta la Compagnia un tant' huomo, assai giovò alla nostra Provincia, assai alla Romana; secondoche piu sotto conterassi.

La mossa del Generale da Roma, certamente non aspettato in Napoli, soltanto si presentì nel dì precedente al suo arrivo, che s' imbattè ne' ventitre di Aprile; giornata qui destinata all' apritura di una Congregazione provinciale. Differirono perciò i Padri ad altro giorno la loro Adunanza, e ne lasciarono negli Atti espresso il motivo: *Ut die illo filii occurrerent patri, debitaque gratulatione, omnique officii significatione, adventantem exciperent*. Ma l' incontramento della primaria Nobiltà, quanto con la sua luce ferì la modestia di Claudio, altrettanto con la sua moltitudine impedì l' ufficiosità di essi Padri, che solo si ristrinsero a gli ossequij domestici. Fra questi, fu solenne l' accoglienza in un di que' dì usata a lui dal nostro Collegio, sì come per ogni altro, così spezialmente per gli eleganti componimenti di quella religiosa Gioventu: de' quali ne sopravivono, per beneficio della Stampa, alcune poche poesie del Padre Costanzo Polcarelli, aggiunte al suo famoso poema, scritto in lode del medesimo l' anno avanti, quando con la raccontata costanza rifiutò l' Arcivescovato Napoletano.

Il Generale, per rendere piu numerosa l' accennata Congregazione, differita dal dì predetto fin' a' ven-

ventotto di Aprile, ammise nella Domenica tramezzante vari soggetti ragguardevoli alla solenne Professione de' quattro voti. Tra' nuovi Professi vi hebbe Muzio Vitelleschi, Rettore a quell' ora del nostro Collegio, che dopo molti anni, per viverne altri molti, succedette nel Generalato all' Acquaviva. Nè contuttocio le voci de' congregati, per la pochezza de' Rettori e de' Professi, oltrepassarono la trentunesima: le quali si accordarono a volere in Roma, Proccuratore delle faccende provinciali, Claudio Migliarese, Cosentino, allora dimorante nella sua patria; huom' egregio, come per virtu e maniere, così anche per litteratura, che ci rimase attestata con suo eruditissimo manuscritto, intitolato: *De Votis Societatis, cum expositione Extravagantis Ascendente Domino, Gregorii Decimi Tertii*.

Cominciò il Generale a presto rifarsi, or per la benignità dell' aria e della stagione, ed or per la diminuzione, o almeno variazione delle fatiche: il che suol' essere una sorte di sollievo alle gran menti, di necessità affaticate. Ordinò in migliore forma l'importante ministero delle missioni per lo Regno: intorno alle quali, poco dappoi, ce ne scrisse da Roma la seconda lettera, che unitamente con la prima leggiamo impressa. Nè, mentre provvedeva a simigliante bisogno di queste parti, lasciò di contribuire alla Missione Indiana, ed insieme compiacere alle instanze di Fabrizio Sersale, ito poi alle Filippine, e di Vincenzo Sorrentino, al contorno di Goa. Soprattutto, fu favorevole a lui, e alla nostra Provincia, la congiuntura di poter' egli, senza dipartirsi da Napoli, visitare i lontani Collegj ne' lor Rettori, qua, per ragion dell' antidetta Congregazione, convenuti. Soltanto visitò formatamente quel di Salerno; facendo che il viaggio per mare, sotto manto di ricreazione,

serviſſe inſiem' inſiem' ed al ſuo governo, ed alla ſua divozione.

Oſservò primieramente nel propio ſito, e nelle altre naturali qualità, l' amena riviera del Piano di Sorrento: il che aſſai gli valſe a decidere un' attuale controverſia da narrarſi qui ſotto. Indi, conſiderò opportunamente la città di Maſſa, dove il P. Vincenzo Maggio cominciava a diſegnare un Collegio per la Compagnia: diſegno che a quell'ora ſteſſa, ſpuntando in lui, ſvegliava le contrarietà negli altri. Dietro a cio, trapaſsò nel golfo Salernitano, e, viſitato il Glorioſo Apoſtolo di Amalfi, aſceſe ad un vicino ertiſsimo monte, che ſopraſta a Majuri; e che nella ſua cima, dentro a piccola chieſa, mantiene alla venerazione della gente una miracoloſa ſtatua della Vergine Beatiſsima, ſotto il titolo *dell' Avvocata*. Quivi dapreſſo, fra le diſperſe celle de' romiti, Bernardo de Ponte ſacerdote della Compagnia, abitava due ſtanzette: dove a due, o tre meſi fra l' anno, dopo le ſue faticoſe miſsioni, veniva a reſpirare chiuſo in continue orazioni ed aſpriſsime penitenze, con l'impetrata facultà di eſſo Generale. Il quale di mattina per tempo fu improvviſo ad abbracciarlo, per con eſſo lui ſpendere in ſoaviſsimi colloquij buona parte di quella giornata.

Fin quando il Padre Claudio reggeva il Collegio di Napoli, conoſceva il noſtro Bernardo allora figlioletto, chiamato Roberto: del qual nome commutato ne riportammo altrove la occaſione. (i) Il rivide poſcia in Roma, e maggiormente amollo, ove queſti, terminati gli ſtudj, cercava di andarne miſſionario al Giappone. A tanto non acconſentì Iddio, che il riſerbava a lunga ed apoſtolica vita, di gran prò al noſtro Regno, di grandi eſempj. Ritornò dunque a noi

(i) *Par. pr. l. 4. c. 6.*

a noi Bernardo de Ponte nell' età di circa trent' anni, per travagliare in queste provincie, e segnalarsi colle frequentissime conversioni de' piu ostinati peccatori. Era particolarmente dotato da Dio di un mirabile dono in trarsi alla confessione, e lasciarli, mediante nuova grazia del Cielo, animati a vita penitente e perfetta. Ed il Signore accresceva giornalmente il credito di questo suo servo appresso i popoli, con altre ed altre maraviglie da riferirsi a piu comodo luogo: fra le quali era noto a molti quanto col Padre Bernardo, dalle missioni ritornante al romitorio, praticavano gli uccelli. L' accoglievano a gran turme giu nel monte, d' intorno a lui svolazzando e cantando, vezzosetti e festosi; col quale tripudio l' accompagnavano per tutta quell' erta fino all' abitazione: nè quindi, se non se benedetti col segno della croce, rivolavano a dispergersi per le selve. Egli durò in questa variata sorte di vivere or da solitario, or da missionario, insin' all' anno seguente; quando fu voluto in Napoli ad un mestiere assai diverso; come presto conterassi.

Lasciò Claudio Acquaviva nel Collegio di Salerno memorabili esempi di benignità usata co' suoi sudditi: del che a' giovanili nostri tempi ne contavano alcune particolarità i nostri antichi. Sopra tutto vi lasciò quella serenità, che trovata non havea ne' pochi Padri, non poco affaticati nel servigio di Dio, e con tutto cio assai travagliati, per ombre mal concepute da un Superiore estraneo. Restarono esse, con la venuta del Generale, dissipate in Salerno. E perciocche quegli, havea trasmessi i suoi lamenti a Roma, l' innocenza che, come l' olio, non mai affonda, quivi galleggiò finalmente in faccia a tutte le contrarietà, superiore a tutte le querele.

Nel suo ritorno in Napoli trovò il Generale

Clau-

Claudio nuove inftanze di que' Padri congregati, affinche loro fopiffe un'altra moleftia, procedente non già per alienazione, ma per eftimazione, da un'altro Superiore. Le quali inftanze meritarono di reftarci regiftrate dall'elegante penna del menzionato Orlandini, fegretario di effa Congregazione. (k) *Quoniam Illuftriffimus Cardinalis, Neapolitanæ Diœcefis Archiepifcopus, dum omnes partes optimi Paftoris ftudet explere, nimius in adhibenda Noftrorum opera videbatur, quæ res magnum nobis apud omnes conflabat invidiam, magnumque fructum in proximorum animis retardabat; communi omnium fententia decretum eft, ut ea res ad Reverendum Patrem Generalem, agentem hìc Neapoli, referretur, qui cum Illuftriffimo Domino feriò ageret, ut parciùs in pofterum noftris hominibus uteretur.*

Il Cardinale Alfonfo Gefualdo (di cui fi parla), mentre tutto era nel riformare la fua Chiefa, abbifognava, per le molte imprefe, di molti ajutatori. Fra questi, affai apprezzava i noftri Padri; che fpeffo ed in numero voleva configliatori nelle malagevoli faccende, ed efaminatori ne' diverfi concorfi. Onde ci rendeva, quanto men' applicati a fervire i proffimi con que' piu importanti e piu propj minifterj della Compagnia; altrettanto piu odievoli a' proffimi, per la molta gente che fi rimaneva mal contenta di noi, perche giudicata infofficiente nelle fue pretenfioni. Quefto per tanto era il noftro voto: Si avvaleffe quel fignore di altri piu adatti a quegli fpeziofi impieghi. Lafciaffe noi nella noftra ofcurità. Nè per cio difutili alla fua Greggia marciremmo nell'ozio.

Si attribuifce a gli ufficj del Generale la ceffazione, per quell'ora, di fimigliante moleftia: intorno alla quale tra le minute delle lettere di qua fcritte a Roma, non incontriamo notizia di nuovi lamenti. Ma per

(k) *In actibus circa finem.*

per quell'ora: imperciocche, non passò gran tempo, che fummo piu pericolosamente molestati da un nobile monistero di Vergini: le quali non contente di haverci alcuna volta fra l'anno straordinarj confessori, ci volevano perpetualmente nello spirito lor' instruttori. Si divulgò, che al propio intento havean guadagnato il consenso, o pur l'ordine del Papa, mediante l'ajuto del Cardinale suddetto, piu stimatore della nostra opera, che amatore della nostra quiete. Ma al suono di cosa totalmente aliena dal nostro Instituto, si adunarono tutti gli sforzi a frastornarla.

Un maggior' affare si terminò dal nostro Generale per que' restanti giorni di sua dimora in Napoli. Cio fu, che D. Isabella della Rovere Principessa di Bisignano, la quale beneficava con maniera, quanto segreta, tanto diffusa, l'edificio della Chiesa e Casa de' Professi, se ne intitolasse con autentico strumento Fondatrice. Si mise allora in pubblico la benificenza di lei; assegnando annoalmente or dumila scudi, or' altri dumila, ed or facendo nuove amorevoli giunte in servigio di essi Padri; così come ci notificano le varie scritture di tempo in tempo rogate. Ove poscia si compiessero quelle fabbriche; la somma annoale di quei quattromila scudi, non piu abile a fermarsi nella Casa predetta, che debbe viver di limosina, sarebbe ita divisamente ad altri luoghi della nostra Provincia.

Ci lasciò Claudio Acquaviva questo beneficio in Napoli; seco portandone le speranze di un'altro in Roma, similmente somministrategli dalla Principessa D. Isabella: che poi maturarono a grand' utilità della Provincia Romana.

Ella, dopo haver conceduto qualche tempo al dolore per la morte del Duca Francesco Teodoro Sanseverino suo figliuolo, assegnò tutto il restante

di

di ſua vita alla conſolazione, col perpetuo rammemorare le tante benedizioni, onde Iddio havea colmato quel fortunato giovinetto; cui per cio chiamava, e'l voleva chiamato, coll'aggiunta di *benedetto*. Fra l'altre coſe, fiſſo le ſtava a mente quel gran fervore del Duca, quando ardeva di renderſi novizio della Compagnia: ſecondoche poc'anzi nella Vita di lui raccontammo. Eſſa certo, come timoroſa di Dio, non l'harebbe impedito: nè conoſceva in sè la minima colpa intorno a quella voglia non eſeguita; ſe non in quanto l'havea tardi partorito, cioè quattordici anni addietro. Tutto dunque l'impedimento era venuto, per una parte, dalla poca età; per l'altra, da una miglior diſpoſizione di Dio, che l'havea preſtamente voluto in Cielo: qual'era l'opinione di lei, e qual'era quella degli altri. Pertanto, sì come ſi era particolarmente moſſa a dichiararſi Fondatrice della chieſa de' Profeſſi, e ſottomeſsa a quell'immenſo diſpendio, perche vi giaceva ſeppellito il ſuo benedetto figliuolo; così, in memoria del medeſimo, penſava ergere con larga rendita un noſtro Noviziato; acciocche egli dal Paradiſo (com'eſſa credeva) vedeſſe, e godeſse, in ſuo luogo entrare nella Compagnia, ad ogni tempo, ad ogni ora, un numero ſenza numero de' novizi, che ne andaſsero poi a dilatare la gloria del Signore.

Riſeppe la Principeſsa dal Generale, che tra' piu vicini Noviziati, ſolo il Romano ſi trovava con entrata tenue aſſai, e ſenza ſofficiente fondazione. Laonde, a quel punto ſteſso cominciò a diſegnarne lo ſtabilimento: il che, fra pochi anni, nella terza Parte di queſta iſtoria, vedraſſi meſso felicemente ad effetto.

Quanto concordemente, per lo maggior ſervigio delle anime, godettero i Padri, di quella benificenza di D. Iſabella, altrettanto tra sè diſcordarono per quell'

ora

ora medesima, nell' accettare una donazione di un' altro nostro affezionato, per nome Gianvincenzo de Angelis Sorrentino. Questi era zio al Padre Francesco Antonio del medesimo cognome, cui lodammo per avanti, (l) riuscito poi ad insigne Operajo nell' Etiopia.

Osservò Gianvincenzo, quanti de' nostri giovani, tra le occupazioni litterarie del Collegio Napoletano, perdevan la salute; e con cio, quante sue speranze, fondate in grande ingegno ed in grand' indole, perdeva la Compagnia. Certamente, ricusa il pensiero di pure affacciarsi a quella sepoltura, per non sì attristare in vedendo spolverizzati i tanti fiori, che ci promettevano squisitissimi frutti. Assai gloriosa ne sarebbe ita la nostra Provincia, *Propria hac si dona fuissent*: (m) se fossero venuti a maturezza. Ma si rimettano al silenzio, o si riserbino ad altro tempo, simiglianti maninconiche riflessioni. Al presente, l' offerte del sopranomato amico chiamano la penna a discrivere amenità.

Ci offeriva di ergere da' fondamenti una civile abitazione nel sito piu allegro, sotto il cielo piu salutevole del Piano di Sorrento, dotata con piu centinaja di scudi annoali. Quella, e questi servirebbono nelle occorrenze a ristorare i giovani debilitati dallo studio, e messi per cio a rischio di rovinare. Non ci addossava obbligazione, salvo quella di una scuola sotto un' estraneo maestro salariato, quando tale trattenimento non giovasse a' nostri convalescenti. Con nuovo soccorso del medesimo benefattore si aprirebbe poi, a lato dell' abitazione, una chiesetta titolata *Santa Maria del Giesu*. Quivi i nuovi abitatori, perche avezzi ad ajutare nello spirito i prossimi, convocherebbono talvolta a tal fine i vicini paesani, meritevoli di questo qualunque ajuto e di chiesa, e



(l) *Lib. 2. c. 7.* (m) *Virg. AEn. 6.*

di ſcuola, per lo feſteggiare, che già faceano, fu la ſperanza di haver ſeco, quantunque malaticci, i Geſuiti.

Del reſto, la poſitura naturale del Piano, rieſce adattiſſima per ritornare a quella gente gli ſpiriti e 'l vigore ſmarrito ſu i libri, e ſollevar gli animi gravati tra le ſerioſe ſpeculazioni. Volge intorno a quattro miglia la pianura, quaſi tutta inalberata e meſſa a giardini, co' ſuoi intrachiuſi di luogo in luogo caſali e caſamenti. Le colline, l'una all'altra incavallate, e correnti dall'un'eſtremo all'altro, la difendono da' moleſtì ſcilocchi, e la figurano in teatro, divenute anch'eſse teatro; perocche ove poſte a coltura, ove laſciate a boſco, tutte amene e viſtoſe. Dalla banda orientale un diſcoſceſo monte chiude a' foreſtieri l'entrata nel Piano, quanto per cio men frequentato, tanto piu quieto, altrettanto piu grato. Ma la frequenza è dal mare: dove in lido, ciaſcuno conſidera e commenda la Natura, perche fa ſervire di muraglia e di baſe al luogo diſcritto, un'alto ſaſso, da eſsa perpendicolarmente tagliato e tirato per alcune miglia a dilungo, e sì fattamente temperato nella ſua durezza; che ammiſe il ferro degli antichi Romani a lavorar, per entro alle ſue vene, quelle ammirabili ſalite. In cima ad una di eſse, allato de' giardini da comperarſi per noſtro uſo, Gianvincenzo de Angelis ci prometteva l'abitazione, a veduta di tutto il famoſo Cratere. In ſomma, quanto ſi ritrova in quel paeſe, quanto ſi reſpira, e quanto vi ſi vede, tutto è divertimento ed allegrezza, tutto è ſalute e vigore.

Chi harebbe creduto, che una tale offerta sì vantaggioſa per noi, dirizzata al mantenimento de' propj giovani, ſi voleſse allora da buona parte de' noſtri Padri rigettata? Mettevano avanti (qual'è conſueto ſentimento della vecchia età), che si com'eſſi, così

tutti

tutti gli altri dopo essi, sarebbon potuti uscire salvi ed interi dal laborioso corso degli studj senza introdurre, col pretesto e nome di rimedio, spassi e larghezze. Tanto generalmente dicevano, sicuri che i lor compagni, già morti per mancanza di sollievo (come si può suspicare) tra quelle fatiche, non contradirebbono. Affastellavano susseguentemente una quantità di ragioni, per con esse fortificare la rigida opinione. Infra l' altre; Quell' abitazione non esser necessaria, non convenevole, anzi nè pur salutevole o allo spirito, o al corpo. Il Collegio di Napoli, a fine di rimettere in forze la sua Gioventu studente, trovarsi già provveduto di villa nelle pertinenze di Somma, sotto un cielo diverso dal Napoletano; qual' è il desiderio degl' infermi per rihaversi in una parte, quando ammalano in un' altra. L' accettar per cio nuova stanza altrove, riuscirebbe quanto a poca edificazione della gente, altrettanto ad occasione di libertà ne' convalescenti; che meglio e si guardarebbono, e si curerebbono uniti. Nè il paese Sorrentino essere, o sicuro dalle notturne sorprese de' Turchi, i quali, non molti anni addietro vi lasciarono un memorevole disertamento; od affatto salubre, per quell' aria greve e nocevole, che ingenerata su le morte acque del vicino fiume Sarno, quando non tutte le discarica in mare, colà poi si traporta da' venti.

Per contrario gli altri, cominciando da questa ultima ragione fondata veramente in aria, rispondevano quel fiume non essere così vicino, o così nocivo: essere quel desso, che faceva il medesimo corso a' tempi di Galeno, osservatore (n) delle sue acque e poche ed innocenti, e per cio, e per altro, lodatore di quel contorno medesimo; dove, come a stanza spezialmente sana, egli vivente allor' in Roma indiriz-



(n) *In 6. class. de meth. medendi, l. 5.*

rizzava gli ammalati a ricoverarsi. Nè per maligno accidente trovarsi presentemente mutata la buona condizione di esso luogo contrastato: com'era palese, per lo frequente mandarvi, che i moderni medici facevano, de' giovani massimamente inchinevoli a tisichezza e idropisia, o male affetti per altra umidità interna; a cui si sperimentava per lo suo secco propizia l'aria marina. In quanto poi alle scorrerie de' Turchi; quel singulare successo di trentanove anni addietro, comune a piu luoghi, e per lor negligenza participato da' Sorrentini nel fortissimo sito, consigliò la costruttura delle spesse torri, che chiamano *di Guardia*, per le riviere del Regno. E finalmente conchiudendo; il dono era per questo stesso piu accettevole, perche non eravamo noi, con limitazione di patti, o circonscrizione di tempo, sì fattamente obbligati a ritenerlo, dopo accettato; che ci disconvenisse piu tardi, ove così dettasse la sperienza, il rifiutarlo.

Queste ragioni poste in confronto delle contrarie, prevalsero sì nel giudicio del Generale, consapevole del luogo, come fu detto; che volentieri ammise il beneficio. Comperossi un sito sceltissimo, chiamato ab antico la Cocomella. Vi si edificò di mano in mano, e, fra pochi anni, vi si aperse la Casa, ajutata con nuovi soccorsi da un nostro sacerdote, per nome Giananello Pollio: la quale rispose in egregia maniera all'intento di rinvigorire i cagionevoli, e ristorare i mal sani giovani; affinche poscia consumassero le lor forze, faticando e patendo per Dio, o nelle nostre parti, o ne' paesi piu rimoti. Non era dunque contra l'edificazione della gente, l'accettarla in dono; come mal si apponevan coloro di sopra, che dall' indifferenza del mezzo non passavano a considerare la santità del fine: nè avvisavano la futura uti-

utilità del Pubblico in quella, per altro onestissima, comodità de' particolari. La vita di quanti crescono in Operai apostolici, debbesi da ciascheduno per questo stesso maggiormente apprezzare, perche dovranno essi ad ogni occorrenza, in servigio dell' anime, poi disprezzarla.

Negli anni trenta, o circa, del secolo appresso, Maria Bermudez di Castro, nobilissima Spagnuola, seguendo l' esempio di Gianvincenzo de Angelis, e vincendone la benificenza, provvide a' nostri infermi con altra nuova Casa nelle pertinenze di Portici, non lontana dal lido, a fin di ricevere l' utilità, che dicevamo, dell' aria marina. Per la tanta vicinità di Napoli divenne piu frequentata l' Infermeria moderna, ma non per cio abbandonata la Sorrentina: dove, ne' presenti tempi, un nostro sacerdote, (o) dopo haver mandato in giro per l' Europa la sua fama, mediante le applauditissime Stampe, ha rinchiusa tutta in servigio di que' paesani la sua opera; coltivandone or gl' ingegni coll' insegnamento di varie scienze, ed or lo spirito co' soliti ministeri nella nobile chiesa da lui medesimo edificata.

CA-

(o) P. *Nicolò Giannettasio*.

# CAPO NONO.

## *Nuova lode, che al P. Bernardo de Ponte ne venne da Roberto de' Nobili, da Giacomo Antonio Giannone, e da altri suoi allievi nel Noviziato.*

1598. IL mestiere assai diverso, al quale, secondo che accennammo di sopra, si volle in Napoli Bernardo de Ponte, fu il magistero de' novizi. Tanto avvenne in Marzo, od Aprile del Novantotto, quando Nicolò Orlandini, antecessore di lui in quella cura, si chiamò a Roma dal Generale Claudio, per fargli comporre l' istoria universale della Compagnia.

Le difficultà, che non provava Bernardo in ubbidire, incontrò il Provinciale in eseguire. Riscrisse per tanto supplichevolmente al Generale, che rivocasse la sua diterminazione. Non essere a proposito Bernardo de Ponte, giovane in età, giovane in Religione a governar quel luogo. Dove la sperienza, e dove la destrezza nel coltivare, giusta la nostra vocazione, quelle tenere piante, i presenti novizi, i futuri Operai? Huomo inoltre di un cuore, quanto angustiato da scrupuli, tanto non allargato da certa disposizione di natura, per dentro accoglier-vi, e così educare al bisogno della Compagnia, i molti giovanetti, che dalle carezze materne passano al nostro Noviziato. Fossero pur fallibili queste conghietture. Ma troppo nota essere la inclinazione di lui alla solitudine. Con que' suoi sensi, al maggior

se-

fegno parziali della vita anacoretica, ed ugualmente contrari al fervigio de' proffimi, e al noftro Inftituto, educherà una Gioventu, che nel corfo di pochi anni ci volterà i Collegj in romitaggi. Nè, ad empire quel luogo, mancarvi prefentemente de' piu anziani, commendati dalla fperienza.

Per contrario il Generale, faldiffimo nella fua risoluzione, la volle nel tempo fuddetto efeguita: cui pofcia vedemmo riconfermata da Dio con fucceffi di gran lunga fuperiori all' efpettazione. Non mai, quanto fotto la inftruzione del noftro Bernardo, ufcì Gioventu piu calda, piu operofa, e piu adatta a dilatare per lo Regno, per l' Italia, e per l'Indie, la gloria divina. Sì errati ne andarono que' giudicj umani.

E qui, fenza fcorrere per la larga sfera di fette anni, quanti nella cura fuddetta egli ne confumò a confiderabile beneficio del noftro Comune; foltanto, in comprovazione del detto, fi voglion menzionare alcuni de' fuoi allievi, che corrifpondono al prefente tempo dell' iftoria; e che ora con mirabile maniera chiamati alla noftra Compagnia, la illuftrarono dipoi colle lor' operazioni: come fia piu diftintamente narrato ne' tempi convenienti.

E cominciando da Roberto de' Nobili: non vi ha dubbio, che bafterebbe quefti folo ad onorare nella piu piena forma il magiftero di Bernardo de Ponte; nella guifa che un' Ariftotile, fcompagnato dagl' ingegnofi condifcepoli, fi giudicava fofficiente ad ogni riputazione della fcuola Platonica.

Apprefe fubitamente il noftro Roberto, fra gli efempi del fuo maeftro, a comunicare ad altrui il fuoco conceputo nella continua unione con Dio. Andavane fpeffo con gli altri compagni nelle vicine fpiagge di Chiaja, ad inftruire fopra i mifteri della

Fe-

Fede i fanciulli, e a indirizzare, in una piu divota maniera di vivere, i piu maturi. Or mentre, insieme con tale guadagno che faceva di quella gente, cresceva in lui la voglia di piu largamente impiegarsi per Dio; cominciò tuttavia novizio a forte desiderar l'avventurosa sorte di andarne all'India. Ma perche a questo suo intento prevedeva le particolari difficultà, che glie ne verrebbono da' suoi Congiunti, quanto vogliosi di prestamente rivederlo agli studj in Roma, tanto forti a non lasciarlo poscia di quivi partire; fe' precorrere lunghe orazioni e frequenti penitenze, acciocche il Signore Iddio cancellasse il suo nome dalla memoria, e dal cuore de' parenti: onde il lasciassero quietamente vivere in Napoli, per quinci andarne, quando che fosse, dirittamente alla Missione Indiana.

Era Roberto, sul settantotto del secolo, nato in Roma di chiarissima stirpe, che allignata per cinquecento anni in Orvieto, e trapiantata dipoi a Montepulciano, si era pochi anni avanti veduta fiorire co' primi onori della Chiesa. Era suo zio di lato paterno il Cardinal Roberto de' Nobili, pronipote di Papa Giulio Terzo. I genitori, affidati alla grand' indole del propio figliuolo, disegnavano d' incamminarlo per la strada, già aperta alla lor Casa, delle Dignità ecclesiastiche. Egli allora negli anni diciassette si mise a contrastarne il disegno, dichiarandosi particolarmente col Cardinal Francesco Sforza suo cugino, il qual piu forte ostava, che Iddio il chiamava ad onori totalmente diversi nella Compagnia. Ove offervò, dopo piu ragioni, piu preghiere, piu lagrime, tutte indarno cadute, tutte inferiori alla strepitosa ripugnanza de' parenti, che tanto non gli poteva sortire in Roma; di quivi si trafuggì per vie fuor dimano in Regno, risoluto di non fare sua dimora in Napoli,

per

per non incontrarsi colle diligenze di sua Casa. L'angiolo suo Custode, e per avventura gli altri angioli, che tengono in serbo que' Regni dell' India, dove Roberto dovea poi operar delle gran cose, il menarono in Nocera al palazzo de' Duchi padroni di quella Città, quivi allora dimoranti. Il vide, l'udì, il volle presso di sè in qualità di paggio, la Duchessa D. Anna Clarice Carafa, figliuola del Principe D. Antonio di Stigliano: la quale, benche credula a quanto simulatamente, per non iscoprirsi, le diceva Roberto, con tuttocio, avvisando in faccia al nuovo servidore un'aria non servile, il volle raccomandato a buoni maestri, ed amollo come propio figliuolo.

Dopo scorsi alcuni mesi, e con essi sfiatato quel bollor delle diligenze a rinvenirlo, potè Roberto piu sicuramente seguire la Duchessa in Napoli: dov' egli a maggior cautela fuggiva, quanto gli era possibile, il pubblico: non curandosi di camminarvi, se non pertempissimo alcune volte, quando andava a prendere i Sagramenti nella nostra chiesa; donde subito si restituiva alle sue divozioni in casa. Finalmente, dopo altri ed altri mesi di quella dimora in Napoli, gli pervenne a caso la seguente notizia, dirizzata certamente a lui da Dio regolatore del Caso: Che a Roberto de' Nobili, cercato in darno per l'Italia, gli faceano i suoi parenti assapere, dovunque si fosse, che si appalesasse pur loro personalmente; perche di buon grado gli darebbono la facultà di rendersi Religioso: promessa, che fatta sotto fede di huomini onorati, non gli harebbero giammai fallita.

Egli affidato da questa voce, ed assicurato, com' è credibile, per altra via, discoperse in fine il tutto alla Duchessa: che sorpresa a tanta novità, ammirò la virtu, l'animo, la segretezza del nostro giovane,

 che

che l'haveà per tanto tempo bellamente ingannata; ed amò l'istesso suo inganno. Laonde, accresciutane la stimazione coll' affezione, e ripostolo in luogo di ospite qualificato, scrisse al Cardinale Sforza suddetto, scrisse a' Duchi di Sora, cugini parimente di Roberto, che gl' impetrassero, o dassero la facultà di farsi nostro novizio in Napoli. Non essergli comodo, non sicuro, il viaggio di Roma. Del resto, quando si conveniva nella sustanza di sagrificarlo in Religione a Dio, poco importare la circonstanza del luogo. Potersi ciò concedere alle preghiere del dignissimo giovane, e di essa Duchessa, la quale, finche Iddio la volesse viva, supplirebbe qui verso lui le veci di madre. In fatti, cominciò a piu fervidamente praticarle, ove, coloro acconsentendo al desiderio di Roberto, a lei del rimanente ne rimisero il pensiero; contenti di ricoverarlo per sempre in Roma, dopo terminato il Noviziato in Napoli.

Ma questo lor disegno si rimase allora vinto dalle orazioni, che piu sopra dicevamo, di Roberto: imperciocche, nella maniera a noi ignota, egli guadagnò il punto di restarsi, lontano dalle molestie de' Congiunti, ad apprendere le altre lettere nel Collegio Napoletano; dove co' propj esempi e promosse il fervor comune, ed ammassò compagni, per seco menarli all' Oriente; qualora Iddio acconsentisse a' suoi voti. Or mentre qui tra noi maravigliosamente si avanzava nelle scienze speculative, si vide obbligato a terminarle in Roma, per quivi frattanto aggiugnere, alla già impetrata Missione Indiana, il beneplacito de' parenti; che di necessità si voleva dal nostro Generale. Costò quello nuove lagrime a lui nel chiederlo, nuove lagrime a coloro nel concederlo. In fine, navigò a Goa: dove assortito da principio, insieme con Pietro Nocita di cui piu sotto parleremo,

a tra-

a travagliare nel Malavar; quivi poscia si allargò alla conversione del Madurè, regione vastissima, contenente tre Regni di lingue diverse: a' quali, per quaranta, o piu anni, servì sì col diverso parlare che di leggiere apprese, si col caldo operare che non mai intermise, e sì collo scrivere delle molte opere: le quali, benedette da Dio, come le reti di San Pietro, trassero, ed allora ed appresso, altra ed altra gente alla nostra Fede.

Circa le virtu ed operazioni, l'une e l'altre ammirabili, del P. Roberto de' Nobili, ci rimettiamo a quanto ne va già scritto da altri, (p) o ne andrà in tempi piu tardi notato in altra Parte di questa istoria: bastando attualmente al nostro argomento il mostrare, come in oscura lontananza, i grandi huomini che al presente ci si educavano in Noviziato.

Fra questi, un coetaneo del riferito Roberto, per nome Giacomo Antonio Giannone, che vi entrò meno strepitosamente, poscia morì piu gloriosamente. Nato egli era in Bitonto, Città nobile della Puglia, di Teseo, discendente da Vito Giannone Gran Siniscalco del Regno sul Milletrecento ottantaquattro, e di Faustina Ragonia, famiglia ugualmente chiara, ivi spenta dipoi. Piu, e piu cose circa la sua giovinezza, in lode or della pietà, or della capacità, si leggono nelle memorie manuscritte. Da' primi anni cominciò a camminare in lui di pari, col profitto nelle lettere, l'avanzo nella divozione; ma con la differenza, che in quelle, il grande ingegno gli spianava ogni ostacolo; in questa, la naturale avvenentezza gli fe' provar delle contrarietà, che gliene venivano da' compagni piu del dovere amanti di lui. Ov' egli di tanto si avvide in un di essi, che una volta gli parlò sconciamente; fatta a quel punto in

Xx 2 pez-

(p) *Philipp. Alleg. in Bibl. Jo: Nad. Ann. dier. memor.* 31. *Jan.*

pezzi la sua parte, cui dovea recitare col medesimo in commedia, e niente piegato a ripigliarla per le preghiere di tutti i conoscenti, risolvette di non piu volere altri amici, che i libri, nè altro divertimento, che i divoti esercizj, particolarmente di una Congregazione, pochi anni addietro da' nostri missionarj fondata in Bitonto ad onore della Vergine Santissima.

Per questo merito, è credibile, che Iddio gli spirasse un caldo desiderio di andarne, lungi dalla patria, allo studio di Napoli: dove col nuovo meritare si harebbe intessuta quell' altra sorte, alla quale presentemente nè pur giugnevano i suoi pensieri. Pertanto, pregò e ripregò il genitore, che 'l mandasse colà, compagno di suo fratello maggiore, ito per similmente studiarvi l'anno preceduto. Acconsentì in fine quegli, ma diterminato a prestamente richiamarlo in casa, ove una faccenda, che segreto rivolgeva nel suo animo, si maturasse.

Trovò Giacomo Antonio in Napoli aperto il Cielo a suo beneficio. Qui messo ad apprendere le lettere umane nel nostro Collegio, avanzavasi di pari passi ed in quell'applicazione, e nell'altra della pietà per li sentimenti di Dio, che raccoglieva con indicibile suo piacere, or dal maestro in iscuola, ed or piu copiosamente da altri Nostri nella Congregazione. Frattanto non li riserbava oziosi in suo cuore: perche dispostissimo alle impressioni della Grazia, e ad ogni suono della parola divina, tutto intendeva, per iscansare i pericoli del Secolo, alla scelta di alcuna Religione.

Anzi che si determinasse a vivere in qualche Regola particolare, gli sopravvenne la voglia di morire per la Santa Fede tra' Gentili, nella seguente maniera. Gli capitarono alle mani alcune lettere del Giappone, contenenti lo sforzo, sì de' nostri Padri a dila-

dilatare per quel paese la Legge di GIESU CRISTO, e sì dell' empio Taicosama in ispiantare da que' suoi Regni e l' una e gli altri, cerchi per cio colle piu possibili diligenze a morte. Si rinfiammò a quella lettura il nostro giovane, allora negli anni diciotto: e pensò, che sarebbe stato un gran suo guadagno, se, senza consumare del tempo fra i trattati di entrare in Religione, e fra i contrasti per questo co'suoi Congiunti, si fuggisse verso il Giappone per ajutar quivi la conversione de' paesani, con la speranza d' incontrarvi prestamente una beata morte. Ma, ove riseppe le difficultà di quella navigazione, chiusa a' secolari non adatti a predicare il Vangelo, rivoltò tutto il suo ardore a vincere gli ostacoli, che gli contrasterebbono il passaggio dal Secolo alla Compagnia, per così poi agevolarsi quell' altro dalle nostre parti all' Oriente. Prima che ad ogni altro, notificò la sua risoluzione a suo fratello; il quale turbatosene oltremodo, turbò altresì, con tale notizia, suo padre venuto pochi dì appresso in Napoli.

Havea questi per quel punto maturata la faccenda di sopra accennata, spettante a Giacomo Antonio. Cio era di congiugnerlo in matrimonio ad una donzella assai ben dotata, e di pari nascimento in Puglia: Restarono ugualmente sorpresi, il figliuolo a questa novità, il genitore a quell' altra. Ed era difficile l' indovinare, chi de' due ne sarebbe uscito da que' contrasti col suo intento. Ma finalmente, dopo un lungo dibattere, il padre cedette allo Spirito Divino, che parlava in Giacomo Antonio: e, lasciata a lui, per irne a suo talento nel nostro Noviziato, la propia benedizione, ne ritornò egli alla patria con quell' altra di Dio, che gli serbò in lunga vita sei altri figliuoli: onde vide felicitata la sua vecchiaja, per la buona riuscita di tutti, ed ampliata, per la prole

del

del suo terzogenito, la nobile famiglia.

Ma l'onor, maggiore fra tutti gli altri, ne pervenne alla Casa di lui dal nostro Giacomo Antonio, morto in odio della Fede tra' Giapponesi: ciocche avvenne assai piu tardi. Per quanto partiene al presente; seguì egli ad ammassare nuovi meriti per una tanta grazia: primieramente, soggiacendo ad un gran patimento nella stessa casa fraterna di Napoli, a fine di non udire, o vedere alcune burle men' oneste di un'huom dissoluto, e così serbando in ogni suo senso illesa la Virginità, che al dir di S. Ambrogio, (q) *Martyres facit*: secondariamente, ove si vide nostro novizio, martirizzando sè stesso con perpetua mortificazione, per così abilitarsi ad impetrar da Dio; quando che si fosse, quella beata sorte. Ma gli restava, prima di giugnervi, altro ed altro da tollerar' e meritare qui fra noi, secondoche negli anni seguenti toccheremo.

Se a morire per la Fede non arrivò, col suo travagliare nel Malavar, l'accennato Pietro Nocita, potè almeno pregiarsi di essere stato menato in una mirabile maniera dal Glorioso San Giuseppe, sul Novembre di quest'anno, al nostro Noviziato. Egli era nobilmente nato, diciassette anni addietro, in Catanzaro: dove, nel nostro Collegio, mentre colle lettere apprendeva la pietà, s'infervorò negli ossequj verso il Vergine Sposo di Maria Vergine. Or mentr' egli giornalmente praticava varie divozioni al suo protettore; cominciò questi a rimeritarnelo con ispeciale favore. Ogni mattina pertempo, quando, giusta sua usanza, Pietro Nocita usciva di casa, si vedeva preceduto ad alcuni passi da San Giuseppe, in quella; età e statura, e di que' lineamenti ed abiti, quale prima se lo havea figurato in sua fantasia. Esso adunque

(q) *Lib.* 1. *de Virgin.*

que ricalcava le orme del Santo fino alla nostra chiesa; dove questi, senza variare cammino, il conduceva; e dove lasciava di piu farsegli vedere, inarrivando colà il divoto giovane. Il quale, per grazia sì segnalata, considerò che San Giuseppe il volesse nella Compagnia di GIESU, suo figliuolo. Laonde, cominciò a farne le instanze a' nostri Superiori; che al presente Novembre l'ammisero in Napoli tra' novizj. Profittò mirabilmente in questa scuola di spirito, e di mano in mano nell' altre delle lettere umane e divine: Ornamento, che unito a quello di una divozione sempremai fervida verso il predetto suo Santo, il rendette Operajo ragguardevole per alcuni anni in Napoli, e per lungo tempo in Goa, e nel Malavar.

Altri undici, similmente per quel tempo educati nello spirito dal P. Bernardo de Ponte, ne andaron poi, come i tre predetti, a segnalate imprese nell' India: moltissimi altri, vive immagini del fervente lor maestro, ne rimasero a grande utilità de' prossimi, ed a nostro grand' esempio, in Regno. Tra' quali, i Venerabili Francesco Brancacci, e Vangelista de Gattis, huomini di virtu rilevatissima, van bastantemente notificati nelle particolari lor' istorie uscite modernamente alla luce.

# CAPO DECIMO.

*Fondazione della Casa Beneventana de' Professi. Studio di que' cittadini per voltarla in Collegio. Contezza de' Padri Giulio Pesce, e Lorenzo Masonio.*

1598. ONorevolissime ci furono le instanze da principio fatte, e di mano in mano replicate, dalla Città di Benevento, per seco havere i nostri Padri: Città, capo de' bellicosi Sanniti, Regia de' Principi Longobardi, e che, oltre ad altri pregi perduti col tempo, ne mantiene tuttavia degli altri; superiore al tempo, ed a quel totale sterminio che le proccurò or l'Imperadore Federico Secondo, or per piu volte la pestilenza, ed or' il tremuoto in diversi secoli, sempre con rabbiosa maniera, ritornato.

A quelle spesse instanze di haverci stabilmente, rispondemmo secondo nostro potere, cioè con le spesse missionarie scorrerie. Imperocche, in quanto all'aprirvi una permanevole stanza, per due volte indarno n'era caduto il trattato, primieramente a' tempi dell'Arcivescovo Cardinal Giacomo Savelli, grand' amico della Compagnia, secondo che toccossi altrove; (r) il qual, sovente celebrandola, ne rendette buoni stimatori i Beneventani: secondariamente, ne' primi anni di Massimiliano Palombara, succeduto al zio in qnella Chiesa, ed in quell' ardenza

(r) *Par. pr. l. 3. c. 5.*

denza di voler quivi ad ogni partito i Padri. A tale intento, e coll'ordine sì di esso Arcivescovo, sì del Senato Beneventano, andonne in Roma, su l'Ottantacinque del secolo, Pompeo Morra principale patrizio, onorato poco stante con la Mitra di San Severo in Puglia; ma nè pure allora con buono effetto: se non in quanto quelle ufficiose pratiche lasciaron dispostissimo il nostro Generale Claudio Acquaviva a servire la qualificata Città col mandarvi un buon numero de' suoi sudditi, ove ad alimentarli fossero uguali le rendite. La mancanza di queste per innanzi era stato lo scoglio, dove se n'eran rotti i trattati.

L'Arcivescovo Massimiliano, quanto presentemente sicuro, che l'entrate al nuovo Collegio non mancherebbono fra due anni, altrettanto impaziente di un tale indugio ad havere in suo ajuto l'opera de' nostri Padri, volle romperlo ne' primi mesi dell'anno corrente, con queste nuove instanze al predetto Generale: Si aprisse (diceva) in Benevento una Casa de' Professi. A questo concorrervi dal canto della Città le circostanze richieste o dalle leggi, o dall'uso della Compagnia: Città certamente grand' e popolosa; e perciò abile, sì come a sostentar colle limosine i nostri Operai, così a bene occuparli nell'immediato servigio delle anime. Ed ove pure amassero di allargare il loro fervore; larghissima, e del pari bisognosissima esserne la diocesi Beneventana. Frattanto si studiava su la compera dell'abitazione, che tosto si fornirebbe di suppellettili, con la giunta di una parte della libreria arcivescovale, caparra dell'altra che rimaneva.

Furono una stessa cosa le instanze del Prelato, il consenso del Generale, l'allegrezza de' cittadini, e la prontezza de' Padri in rendere compiuto a coloro

l'antico desiderio. Il che, secondo il nostro conghietturare, avvenne di Ottobre, quando il Preposito della nuova Casa, Carlo Mastrilli, accettissimo a' Beneventani per li passati servigj, da Lombardia si ritornò in Regno.

Non ci giova di consumare il tempo ne' ragguagli della sfoggiata ricolta, che allora si vide per la Città e per lo contorno: effetti dell'apostolico adoperare or del Mastrilli predetto, ed or, fra gli altri, di due esimij predicatori, Lelio Tolomei, e Manuello di Vega; il qual' in oltre, per piu anni havea mantenuta, con molto di riputazione, la cattedra teologica nel Collegio Napoletano. Fra esse operazioni, che si posson leggere od impresse, (s) o manoscritte, vi ha la seguente, meritevole, perche affatto nuova, di presentemente rapportarsi. Ad una Congregazione instituita per quel principio, con le regole consuete, in onor della Madre di Dio, valse assai ad accrescerne il fervore de' patrizj, onde si componeva, un patto che proposto da' Padri si fermò da tutti. Cio era che ciascuno, per ciascuna volta di quel loro congregarsi, si comunicasse, ed alla comunione aggiugnesse non so quale opera buona, l'una e l'altra applicata a colui, che tra' convenuti ne fosse il piu bisognoso. Non vi hebbe la più valida invenzione per fare sì che niuno mancasse a que' divoti esercizj. Perocche ciascuno si riputava il piu necessitoso tra' compagni, e per conseguente il padrone di quanto si meritava con quelle Comunioni. Che se, in ora opportuna per la Congregazione, un pensiero tentava alcuno di essi ad abbandonarla, un'altro pensiero gli diceva di nò, ed inchinavalo al contrario, con apprefentargli la sua inconstanza nel servigio della Vergine, e con cio la sua perdita, che come

(s) *Litt.ann.Prov.Neap.*1599.

come men divoto degli altri, e quindi piu bisognoso di tutti, harebbe fatta del merito di quelle buone opere, quando egli non v' intervenisse. Qual' era il patto di sopra riferito.

Ma non per tanto fu vero, che coll' apritura della nuova Casa, si rimanessero contenti i Beneventani sì che non trattassero all' ora stessa di voltarla in Colleglo, a fine di riceverne il beneficio delle scuole. Adunque convenuti di pagare scudi annui trecento per lo sostentamento de' maestri e degli altri, insino a tanto che d' altronde non se ne formasse la somma, similmente annuale, di un migliajo; di tanto vollero avvisato l' antidetto Ottaviano della Vipera dimorante tuttora in Roma, acciocche ne impetrasse il beneplacito del Papa. Acconsentì pienamente alle suppliche di quella sua Città Clemente Ottavo, con Breve spedito nel Dicembre dell' anno corrente. A questo beneficio il Pontefice ne aggiunse due altri, mentre si compievano i due anni della nostra dimora in Benevento. Il primo si fu l' unire al comodo del futuro Collegio la Badia di Santa Maria a Goglieto, con sue pertinenze, ragioni, e rendite ascendenti per quell' ora ad altri scudi trecento: della quale unione ne volle perpetuo il valore con solenne Bolla, che comincia da queste parole: *Dum ad uberes fructus, quos Religiosi Societatis Jesu in agro Dominico quotidie faciunt, attentè consideramus; dignum, quin potius debitum reputamus, ea illis concedere, quæ eorum comoditatibus fore conspicimus opportuna*...

Il secondo beneficio del Papa consistette nel confermare quanto l' Arcivescovo Massimiliano havea destinato in rinforzo del nuovo Collegio. Ciò erano due altre centinaja di scudi annuali; de' quali uno pagavasene dal Seminario de' Cherici per la dimestica loro scuola, l' altro da' Canonici della Me-

tropolitana ad un Dottore, che alcuna volta fra la settimana loro spiegava o quistioni di coscienza, o passi della Sagra Scrittura: Servigi, che da' nostri maestri, ove colà ne andassero, si sarebbono agli uni e agli altri soprabbondantemente prestati. Questo, qual siegue, si è il principio di quella pontificia riconferma, scritta sul Mille secento a gli otto di Dicembre. *Sedula meditatione recogitantes, quòd, per erectiones Collegiorum Societatis Jesu, litterarum studia excoluntur, juventus scientiis, & virtutibus educatur, Fidesque Catholica, & divinus cultus protenditur; dignum, imò debitum reputamus, ut ea, quæ pro hujusmodi Collegiorum, & personarum ibi degentium manutentione providè gesta fuisse dicuntur, nostræ confirmationis præsidio roborentur.*

Con questi ed altri comodi, e massimamente con quel capitale di amorevolezza che mai non ci fallì in petto a' Beneventani, la Casa de' Professi su la fine del Mille secento vi si tramutò in Collegio: il quale con la giunta de' piu maestri continuò nella riputazione di haver' egregiamente cultivato e lo spirito e l'ingegno de' cittadini, infino all' anno settimo del secolo susseguito. Allora il Cardinale Pompeo Arigone, succeduto in quella Chiesa al defunto Massimiliano Palombara, considerò che tali vantaggi della sua Greggia diverrebbero maggiori, se il numero della nostra gente ivi maggiormente si avanzasse. Adunque non sì tosto pervenne a Benevento, che mise in opera la impareggiabile benificenza, per abilitare al sostentamento di molti abitatori quel Collegio, di cui dalla prima ora ei ne fu chiamato Fondatore. Ma il racconto di queste cose spettanti al Cardinale, si vuol rimesso al suo tempo avvenire.

In quanto al presente anno dell' istoria: compensò Iddio que' servigi, che dicevamo de' nostri Operai alla Città di Benevento, con indi mandare degli

degli scelti giovani alla Compagnia. Fra gli altri vi furon Bartolomeo Belvedere, piu tardi chiamato il Bellsentire, prima da Cosimo Secondo, Gran Duca di Toscana, poscia dagli altri, per la somma sua riuscita nella predicazione; Silvano di Vico, divenuto gli anni appresso ugualmente insigne o ne' pulpiti, o nelle cattedre; e quella degna coppia di fratelli, Francesco e Tomaso Mascambruni, di cui tuttavia ne vive la fama. Altri due, pochi anni prima, frutto di quelle antecedute missioni, n'eran venuti a noi dal vicino paese. Si chiamavan Giulio Pesce, e Lorenzo Masonio: de' quali, perche iti prestamente all'Indie, e perciò da non piu scontrarne i nomi tra queste memorie, ne soggiugneremo una brieve contezza.

Era Giulio nato in San Marco, poche miglia di lungi da Benevento. Per consiglio de' nostri missionarj colà capitati, che ne prevedevano la riuscita, fu da' genitori mandato alle nostre scuole di Napoli: dove coll'ingegno avverò il pronostico de' primi, e colle preghiere consegui la benedizione degli altri, sì che in età di anni diciannove, fu l'ottantasei di quel secolo, potè rendersi nostro novizio in Nola. In mezzo al profitto di quest'altra scuola concepette un'ardente voglia di travagliar' e morir nell'Indie: la quale poi notificata con sue spesse lettere al nostro Generale, gli apportò quel buon'effetto di vedersi, dopo altri pochi anni, assortito alla Missione del Perù.

Non ci è palese, quando ei partisse di Napoli; o quando, rotta la lunga dimora di Spagna, ch'ei ci significò con sue lettere del Novantadue da Siviglia, di quivi a quegli altri paesi trapassasse. Menò sua vita nel nuovo Regno di Granata, vasta provincia del Perù, ad immensa utilità de' nuovi Cristiani, con indicibile suo patimento. Così, consunta la valida

com-

complessione, e perciò (perche non rallentava mai nella cultura de' barbari) piu volte vicinissimo a morire, il mandarono i Superiori a vivere nel Collegio di Panamà; porto che divide l' America Settentrionale dalla meridionale, dove fanno scala diversissime nazioni. Qui spartiva la sua opera tra' paesani, e forestieri, assiduamente intento a confortar tutti co' Sagramenti, e a ristabilirli ne' buoni propositi, mediante l' avvenente maniera del suo conversare. Ma pure gli convenne abbandonare il Collegio predetto cui reggeva, e andarne a nuovi patimenti per la campagna, nel Mille secentoventuno; quando un' insolito tremuoto mise in conquasso le abitazioni, e in dispersione gli abitatori. Il P. Giulio, dopo havere indarno invitati al suo confessionale alcuni male abituati, acciocche si rendessero piu tollerabili alla Terra, che per lo peso de' lor peccati si risentiva colle sue infermità indosso, tenne lor dietro per le selve e montagne, non senza speranza d' incontrarli, quanto piu atterriti per que' pericoli, tanto piu arrendevoli alle sue ammonizioni. Del resto, ci mancano le altre notizie del nostro Giulio; salvo quelle pochissime, che troviamo di passo fra le lettere dell' India scritteci o da' suoi compagni, dove il chiamano, ora huom di vita esemplare, ora huomo infaticabile; o da lui stesso; onde si comprende la sua divozione alla Vergine Santissima, per le spesse instanze indi fatte agli antichi amici di Napoli, acciocche gli dirizzassero colà de' libri nuovamente impressi ad onore della Madre di Dio.

Piu piene ci sono le contezze del soprannomato Lorenzo Masonio, nato sul Cinquantasei del secolo in Campolieto, della diocesi Beneventana. Erano i suoi genitori provveduti de' beni di fortuna, certamente superiori alla lor bassa condizione. Il manda-

darono figlioletto ad imparar le lettere, col disegno di vederlo poi nell' Ordine chericale. Egli sovente dalla sua scuola ne andava alla sua greggia in campagna: dove asceso ad un mucchio di pietre, spiegava agli adunati fanciulli la Dottrina Cristiana. Crebbero agli altri, mentre a lui cresceva l' età, sì buoni indizj della sua riuscita. Imperocche, non sì tosto apprese la gramatica, che cominciò a gratuitamente insegnarla: nè a questo merito in ajutare la povera gente, trascurò di aggiugnere quell' altro in soccorrere alle anime, ove divenne sacerdote. Col consiglio de' nostri missionarj, che ne provarono l' attitudine, cominciò, non senza buono effetto negli uditori, la predicazione: della quale poscia, in memoria di lui, ne' serbavano i compatrioti un suo manuscritto sermone su quel tema: *Perrexit Jesus in montem Oliveti*. Rimase inoltra memorevole il nostro Lorenzo per la seguente operazione. Un giovane, ripreso forte da lui per la sua lascivia, adoperò in vendetta i suoi sforzi per haverlo compagno in quel vizio. Per tanto gl' intromise segretamente in casa una donna, affinche, coltolo nella ordinaria solitudine, lo inducesse colle sue arti a qualche scelleratezza. Ma una stessa cosa fu al sacerdote il vederla, il raccapricciarsi, e con un fumanre tizzone il cacciarla malamente concia fuor di casa. Altri dicono essergli cio piu volte avvenuto.

Questo successo gli attaccò un diverso fuoco in petto. Si accese nella voglia di rendersi della Compagnia, per piu largamente impiegarsi tra que' ministerj, che men sicuramente esercitava nella patria. Col pretesto di compiere lo studio de' Canoni, ne venne a Napoli, dove nel nostro Collegio si fe' contare fra i Congregati della Concezione. In quest' Adunanza di fresco allor' instituita, servì assai a' suoi

com-

compagni coll'esempio; ed assai col fervore servì al P. Francesco Albertini nella formazione di quelle altre Congregazioni, eseguita, come dicemmo, sul Mille cinquecento ottantadue: (t) quando il nostro Lorenzo Masonio, abbandonando l'antico nome di Decio, ed anche le sue comodità, si strinse con la Croce di Cristo nel nostro Noviziato. Si applicò susseguentemente allo studio della teologia, condiscepolo, per un' o due anni, del Beato Luigi Gonzaga in Roma: dove potè ottenere l' andarne missionario all' India: che in fatto gli sortì negli ultimi mesi dell' Ottantotto.

Dopo appreso in Goa il necessario linguaggio, fu mandato all' Isole di Amboino, famose per la predicazione e per lo travagliar che fatto vi havea San Francesco Saverio. Per continui trent' anni tollerò quivi, servendo alle anime, un tale cumulo di fatiche, di patimenti, di pericoli, massimamente nel viaggiar semignudo, affamato, oltraggiato, per mare, per terra, tra monti e solitudini; che discritto piu distintamente, non si renderebbe credibile a molti quel che solo fu tollerabile a lui. Per tanta sofferenza, unita a tanto fervore, ascese in sì alto grado di stimazione presso a' paesani, ed a' Portoghesi; che gli uni e gli altri d'ordinario il chiamavan *San Lorenzo*. Nè dissentivano in questo quegli eretici Europei, che ivi prima incarcerati ne provarono la carità; e che poi divenuti padroni di Amboino e delle vicine Molucche, ne rispettavano il nome, e non gli sturbavano la cura di quelle Chiese, secondo una preceduta capitolazione.

Ma perche gli eretici, sì come a Dio, così non serbano lungamente agli huomini la fede, cominciarono dipoi a dilacerare le sagre immagini, ed a met-

(t) *Par. pr. l. 5. c. 3.*

mettere in novella i riti cattolici, provarono anch' essi di quale tempera si fosse il zelo del nostro Lorenzo, e di quale nerbo que' suoi argomenti contro alla lor Setta; onde ne rimasero mutoli e vergognati. E' bensì vero che gli risposero finalmente con nuovi dispetti ed obbrobri, e con istretta prigionia, finattanto che non hebbero per buono l' imbarcarlo, una col Padre Gabriello La Croce, sopra picciol legno, disuguale a que' mari, con corta provvisione da vivere, con certo pericolo di morire, senza pratica, senza nocchiero. Ma supplirono tanta mancanza le orazioni di Lorenzo Maionio, e l'assistenza del Signore Iddio, che li navigò sani e salvi, prima all' isola di Zebua, e indi, meglio provveduti, alle Filippine. Quindi, poco stante, il nostro Padre ritornò verso le Molucche coll' armata Spagnuola, che intendeva d' impedire i progressi degli eretici, e di ricoverare a Dio e al Re, almeno in parte, i paesi perduti. Con una insigne vittoria predetta dianzi da lui, ed ajutata dipoi (mediante il riconciliare, ch' ei fe', con Dio la milizia, e l' animarla colle sue prediche al combattimento), racquistossi l' isola di Ternate. Fu un gran vantaggio per le cose della Fede cattolica. Ma l' isola prestamente si sarebbe riperduta, per li nuovi nimici, che assoldati, com'e pareva, dall' Inferno, mettevano in confusione i vincitori. Cio era la quantità de' sorci che, a migliaja sbucando di sotterra, irreparabilmente consumavano le provvisioni. Toccò al nostro sacerdote il rimediarvi con le sue particolari preghiere, e con gli esorcismi della Chiesa, che sortirono in istante il lor' effetto.

Or mentre quegli ampliavano per le altre isole la vittoria, in due maniere il P. Lorenzo unito ad essi esercitava il suo zelo; l' una, inserendo sentimenti cristiani in petto a' soldati; l' altra, rimettendo la Cri-

ſtianità, ov' era mancata. Tra que' luoghi dove cio era ſucceduto, vi havea Tolo, Città principale della Morozia, che ſi è una dell' iſole compreſe ſotto il nome del Moro. Godette il Maſonio, che la prima ſpedizione ſi dirizzaſſe dal Governatore di Ternate contra Tolo; dove San Franceſco Saverio haveva un tempo battezzati di ſua mano venticinque mila idolatri: e ſperò, che l' Apoſtolo dell' Indie lo harebbe ajutato a ſuſcitar quivi le reliquie del paſſato fervore. Proſperò Iddio abbondantemente i ſuoi voti: laonde ne ritornò poſcia egli, per le anime oltrenumero quivi guadagnate, aſſai piu allegro di quel che ne veniva il Generale condottiero dell' impreſa, per eſſa Città con le ſue pertinenze conquiſtata. Occupavaſi altra volta in Bacian, iſola del Molucco, ſpiegando i miſterj della noſtra Fede a que' paeſani, quando gli eretici di ſopra detti ſorpreſero a man ſalva la guernigione della Fortezza. A quell' orrido improvviſo di furor' e di ucciſioni, mentre fuggivano gli uni, e perſeguivano gli altri, ſolo il Padre, che ſolo ſarebbe ſtato la preda piu cara a coloro, in mezzo alle oſtili ſcorrerie vedeva e non temeva, o non veduto, o non riconoſciuto. Quella ſua ſicurezza ſi attribuì al patrocinio della Vergine Santiſſima, di cui era nella maniera piu tenera divoto, e ad un' apparizione di lei, fattagli nella notte preceduta. Si vedeva egli, mentre camminava innanzi, forte perſeguitato da' nimici, che facevano i loro sforzi per incoglierlo. Ma inſieme vedeva la Madre di Dio, che frammetteva degl' indugj a coloro, acciocche non mai il ſopraggiungeſſero. Dietro a sì ſegnalato favore, ſtimò buono l' aſpettare la congiuntura di reſtituirſi a' Suoi, naſcoſto dentro ad un folto ſpineto. Per tre giorni durò quivi nel piu ſtretto digiuno ed in un' eſtremo patimento: a capo de' quali, perche il bru-

bruciava fuordimodo la sete, il Signore Iddio, per ammorzargliela, come ci scrissero, gli suscitò allato una vena di acqua; che poi si tornò a nascondere sotterra.

Ma quell'altra sete di salvar'anime, non estinta col tante acquistarne per trent' anni, or' in Amboino, ed or nell' isole convicine, maggiormente tormentollo per quel residuo di sua vecchiaja nelle Filippine: campo, quanto quieto in sè, perche vi havea le sue radici la Santa Fede, tanto non confacente a lui, perche non vi sperava, in difesa del nome cristiano, l'incontrarvi qualche morte sanguinosa. Quivi, ad instanza dell' Arcivescovo di Manila, del Regio Governatore, e di quel Magistrato, i nostri Superiori fermarono il P. Lorenzo in età di anni sessantasei, acciocche, dando alcun riposo all' afflitta vita, insiem giovasse a tutti con la squisitezza de' consigli, e con la santità degli esempj. Mancò in Manila tugli anni settantacinque del viver suo, e, trentuno del nuovo secolo, con tale commovimento della gente; che chi allora non s' interteneva in piangerne la perdita, e in celebrarne la santimonia, si studiava, per quell' alta stima che ognuno manteneva di lui, a procacciarsi delle reliquie, con anche dispogliare il venerando cadavero.

Huom da vero superiore alla comune riga degli Operai apostolici, e da certamente contarsi tra i piu eccellenti eroi della Compagnia. Chi ne considererà le streme fatiche, per si lunga serie di anni continuate col piu intenso fervore a propagar la Fede di Cristo, in mezzo a' Gentili, a' maomettani, ed agli eretici; ammirerà i giudicj di Dio, che non gliela fe', fra le tante congiunture, testificar col sangue. Ma la grazia mancatagli del Martirio, che l' harebbe tolto prestamente di vita, gli venne compensata col me-

rito di una lunghissima pazienza in tollerare per Dio que' dolori, che sono i piu validi ad affliggere la misera natura. E qui lasciando disparte la doglia, che di continuo gli martirizzava il cuore, non tanto, perche non era morto martire; cosa, come conosceva, eccedente di gran lunga i suoi meriti; quanto, perche non harebbe lasciata la vita, coltivando alcuna delle sue amate Cristianità, che per quell'isole havea piantate: e nè pure contando le pene che gliene venivano o da' calcoli ingeneratigli alle reni, o da un' altro male, che al nominarlo cagiona raccapriccio; sola egli chiamava tormentosa, e pur troppo crudele verso di sè stesso, la sua podagra. Cio non era, perche piu mesi alla fila il crociava in istraordinaria forma, e, figgendolo immobile a letto, gli faceva delle nuove piaghe; ma perche gli toglieva il suo refrigerio, che unicamente provava in questo esilio; qual'era l'ascendere ogni giorno su l' altare a sagrificare. Suppliva allora con la cotidiana Comunione. Che se pur tanto se gl' impediva da nuovo sopraggiunto male, si stimava per cio solo, l' huom piu disgraziato del mondo. Questo era a lui l' accidente piu travaglioso. Agli altri egli medesimo era l' oggetto piu maraviglioso, ove consideravano un missionario, ch' era vivuto le piu decine di anni, sempre trattando con huomini di diverse Sette, tutti scostumati; e contuttocio tenacissimo di quelle piu minute osservanze, le quali ci formerebbero, giusta le nostre Regole, il piu composto, il piu fervente novizio: e che, dopo quel suo lungo vivere, sempre innocente, sempre penitente, e quanto distratto ne' varj ministeri, altrettanto unito a Dio; per maggiormente strignersegli negli ultimi anni, aggiugneva a que' necessarj dolori, come dicevamo, gli altri voluntarj de' cilicci e delle disci-

pli-

pline :. quando la gotta non gl' interdiceva l' uſo delle mani. Altre piu coſe raccontano altri di Lorenzo Maſonio. (u)

# CAPO UNDECIMO.

## *Eſtreme notizie del P. Gianfranceſco Araldo. Favori del Cielo, e ſervigi de' Padri allo ſpirito di una vergine. Vocazione di Ferdinando di Capoa alla Compagnia.*

1599. ALle notizie del P. Gianfranceſco Araldo, precedute nell' altra Parte dell' iſtoria, (x) riſpondono le ultime in queſto novanteſimo nono del ſecolo, ſettantuneſimo ed eſtremo di ſua vita. Morì agli undici di Maggio, con dolore, quanto della molta gente, che nel corſo de' tanti anni havea guadagnata a Dio, altrettanto de' noſtri Padri, che perdettero in lui una immagine del Beato Fondatore: dal quale per innanzi era ſtato formato a ſuo modello, e poi, con gli altri primi della Compagnia, mandato a Napoli. *Vir ſpectatæ virtutis, & antiqui officii: cujus unius virtus multorum nobis in hac urbe benignitatem, ac benevolentiam conciliavit.* Con queſta lode la noſtra Provincia onorò la memoria di eſſo defunto, ſcrivendone alle altre lontane. (y)

Due anni avanti la ſua morte, il P. Araldo cambiò l' apoſtolico operare, coll' eroico tollerare. E quegli

(u) *Vide Aleg. Bibl. Soc., ms. 2. Ant. Beat.* (x) *Lib. 3. c. 6.*
(y) *Litt. ann. Prov. Neap. 1599.*

gli ſteſſi aggruppati mali, che ſottratto allora l'haveano al ſervigio de' proſſimi, poſcia, tra per la veemenza del dolore, e per una ſopravvenuta piena di ſcrupuli, il traſſero di cervello, ma con regola sì diſcreta; che lo reſtituivan di tempo in tempo al ſuo ſenno, ed inſieme a' ſuoi colloquij or col Redentore appaſſionato, ed or con la Vergine Madre: a' quali, con la maggiore allegrezza del mondo, in quegl' intervalli, offeriva i ſuoi patimenti e del corpo e della mente.

In queſta maniera, col cuore ſceuro da ogni affezione terrena, e diviſo tra il Figliuolo crocifiſſo e la Genitrice Santiſsima, era ſempre vivuto il noſtro Gianfranceſco: e così dall' uno, e dall' altra, ricevuti haveva i frequentiſsimi ſoccorſi nelle ſue impreſe. Al che vagliano di pruova, sì quegli avvenimenti riferiti a tempo della ſua prima dimora in Napoli, (z) cioè prima che il Generale San Franceſco di Borgia il voleſſe Penitenziere a San Pietro di Roma; e sì anche gli altri dopo il ſuo ritorno alla noſtra Provincia; de' quali, traſcurandone molti, ne racconteremo pochi.

Un Napoletano, per enormi misfatti cercato da' miniſtri della Giuſtizia, ſi fuggì dalla patria, a fine di vivere piu ſicuramenre in campagna: il che nè pur gli ſuccedette, per l'inceſſante ſtudio de' birri e degli avverſarj a perſeguitarlo. Dieci anni havea per cio conſumati, mutando ſempre luogo, e non mai trovando quiete; quando incolto da un nimico peggiore, cioè, da un'ardentiſsima febbre, ſi ricoverò di naſcoſto in Napoli, per curarſi tra' ſuoi Congiunti. La cura di venti giorni continui riuſcì finalmente inferiore al male: il quale di sì fatta maniera con repentino accidente abbattè un dì l' amma-

(z) *Par.pr.l.3.c.6.*

malato; che mandarono in fretta chiamando il Padre Gianfrancesco, acciocche, nel disperato caso della salute corporale, porgesse, con la sua nota carità ed efficace orazione, ajuto a quella dell' anima. E disperatissime correvano le cose per la frenesia sopraggiunta a colui, prima che ivi giugnesse il P. Araldo: il quale, osservando da una parte tanti mali in quel miserabile, e sopra tutto la necessità, ed insieme la impossibilità, di confessarsi; e dall'altra, la tanta negligenza ne' suoi dimestici ad opportunamente provvederlo di confessore, sospirò e pianse. Ma, perche l' altro correva rapidamente a morte, il Padre, rotti tutti gl'indugi, si volse a Dio, e ginocchione presso al letto, invocava la Madre della Misericordia, in ajuto di quell'anima pericolante su l'orlo della perdizione. La maraviglia fu, che quanto piu l' uno si riscaldava nell'orare, tanto piu l'altro rallentava nel farneticare, e con sì felice progresso; che potè acconsentire a quanti gli ricordavano la confessione da piu anni negletta, ed in fatti cominciarla. Dietro a questa grazia gliene venne l' altra di un particolar dolore de' suoi peccati: onde spesso spesso, con percuotersi il petto, e col dirotto lagrimare, interrompeva il parlare. Durolla due ore nel confessarsi, terminato con estrema consolazion' e sua, e del confessore; che dopo un'altro pajo di ore, il vide quietamente spirare.

Mentre il P. Gianfrancesco faceva le sue maraviglie sopra la buona sorte del defunto, amò di sapere da quei di casa e dagli altri colà convenuti, se per avventura fosse loro nota alcuna divozione dal medesimo praticata; alla quale, secondo la opinione umana, si potesse attribuire quella speziale misericordia di Dio. Soddisfecero col raccontargli l' antichissima sua usanza di recitar giornalmente inginocchiato

la Corona della Vergine, non mai, nè pure un giorno, dismessa in tutti quegli anni dell' accennata persecuzione. Anzi spesse volte, soggiunsero, haver' egli udita, o veduta, in tempo di quel suo ossequio alla Reina de' Cieli, la gente contraria che ne andava in cerca di lui, ma sempre indarno, perche non mai trovato: nè giammai essere stato vero, ch' esso allora, o fuggendosi, o nascondendosi, interrompesse la riferita divozione. Pertanto, credevan tutti haverlo Iddio, per la intercessione della Madre Santissima, salvato, come prima, in que' pericoli, dalla morte temporale, così poscia, in questo ultimo accidente, dall' eterna.

Altra volta le orazioni di Gianfrancesco Araldo sortirono effetti non meno ammirabili. Una Vedova in Napoli, per nome Girolama Landolo, madre di due soli giovani, vivea quanto contenta per la gran bontà del primo, sagrato a Dio tra' Certosini, altrettanto tribolata per lo vivere assai dissoluto dell' altro rimastole in casa: il quale, per suo mal peggiore, portava in sè la piu egregia forma che la Natura sapesse imprimere in volto umano. A nulla valevano, per dividerlo da' cattivi compagni, le spesse esortazioni, quantunque rimescolate con molte lagrime, della madre: contra cui una volta, per non mai piu udirle, sfoderò minaccevole la propia spada. Riferì colei tutto al P. Araldo suo confessore; in lui riponendo le restanti speranze di veder ricondotto a moderazione il malvagio figliuolo. Debbesi, rispose l' altro, governare la faccenda con fervorose orazioni. Ella, per sua parte v' impiegasse le sue, e le accompagnasse con alcuni digiuni. Esso dall' altra, celebrati harebbe venti Sagrificj, per impetrare da Dio e dalla Madre di Dio, il riparo contr' al procedimento di quel giovane rovinoso.

Parve

Parve che acconsentisse il Cielo a queste parole. Nel corso di pochi giorni, mentre un' o due Sagrificj mancavano a compiere il numero promesso, il Padre Araldo, poche ore anzi dell' alba, fu sollecitamente chiamato in casa di Girolama Landolo; cui ritrovò piena di spavento e di lutto, per lo stravagante successo, e per la vicina morte del figliuolo. Era questi, dopo commesse le consuete ribalderie, di mezza notte ritornato a casa, e disponevasi a dormire; quando gli altri grande strepito udirono nella stanza di lui, che subitamente fu veduto trascinare da mano invisibile per le scale, indarno gridante *ajuto, ajuto*. Ma a chi sarebboro bastati l' animo e le forze, per resistere a' que' demoni (come fu creduto), ministri della Giustizia divina? La quale mista di misericordia, operò che l'afflittissima madre e gli altri dimestici, dopo qualche tempo, quanto abbisognò loro a riprendere gli spiriti, il ritrovassero vivo nella parte piu sotterranea della casa; ma mutolo affatto, senza il minimo moto, ed, a guisa di marmo, raffreddato. Il traportarono al letto: dove il nostro Araldo ritrovollo nulla migliorato, se non in quanto, alle sue proposte circa la confessione, gli vide muover le palpebre in segno di volerla. Tanto bastò al medesimo, che si volle rimaner solo nella stanza, per ricavarnela; facendo servire gli occhi del giovane, ora con que' cenni a notificare i propi peccati, ed ora con abbondanti lagrime a detestarli. Nè, terminata la confessione, finì il pianto: di cui gliene tenne continuo aperta la vena il nostro Padre, col suggerirgli nell' orecchio varj atti di amor di Dio; insino a tanto che il moribondo, memorabil' esempio sì della Giustizia, e sì della Misericordia divina, non cessò di vivere su quel mattino.

Inoltre, concorreva frequentemente Iddio colle

ſue grazie, qualora il P. Araldo, divotiſſimo di Criſto appaſſionato, appreſsava a' biſognoſi un pezzolino, che ſempremai traeva ſeco, della Croce ſagroſanta. Ruppe con eſso l'oſtinazione de' Maomettani, riducendoli alla noſtra Fede: del che alcuna coſa raccontammo nella Parte antecedente. Piu volte, con ſimimente avvicinarlo agl' invaſati, caccionne in iſtante i demonj. I quali per cio, e per altro, forte ſi riſentirono un dì contra di lui ritornante da Iſchia, voluto colà, a ſuo beneficio ſpirituale, da D. Sveva Geſualdo Principeſsa di Monteſarchio. Gli ſuſcitarono improvviſamente una sformata tempeſta, onde dovea la filuca andar ſotto, e perire ſenza fallo i naviganti. Tanto certamente harebbero meritato i marinari; a' quali tutto quel viaggio era traſcorſo in giuochi e beſtemmie, ſordi alle riprenſioni del Padre Gianfranceſco. Ma queſti, avvalendoſi di quella tempeſta, ch' eſſo giudicava originata dall' Inferno, contra l'Inferno ſteſso; e rappreſentando alla diſsoluta gente l' eterna dannazione dovuta a' propi peccati, la quale verrebbe dietro alla imminente morte del corpo; forte li commoſse a piangerʼ, e pentirſi del mal procedere; promettendo a Dio ( ſe li campava dal naufragio), inſiem con una piu minuta confeſſione delle lor colpe, un vivere aggiuſtato. Caccioſſi allora dal petto il P. Araldo la miracoloſa Crocetta, che venerata e baciata da tutti raſserenò a quel punto ſteſso l'aria, e riſpianò in perfettiſſima calma i flutti.

Simiglianti maraviglie avvennero piu volte tra le operazioni del noſtro Padre. Ma era coſa di ogni dì quell' ammirabil tranquillare, ch' ei faceva, delle propie coſcienze alla moltitudine de' concorrenti: de' quali buona parte poi ne incamminava alla perfezione col ſuo conſiglio, ed anche con la ſua pen-

penna; formando quella gran mole di *Considerazioni divote*, che di propia mano copiate, e divise in piu e piu libri, leggiamo nominatamente dirizzate a' suoi allievi nello spirito. (a) Al medesimo fine compose, e di pugno propio trascrisse, i due *Giardini spirituali* (come gli piacque titolarli) contenenti, l'uno, varie riflessioni su le cose fatte e su le parabole dette dal nostro Redentore in terra; l'altro, le *Vite de' Santi*, scompartite ne' dodici mesi, (b) con sua industria raccolte da piu autori o Latini, o Spagnuoli, o di altra favella, ed, a fine di renderne meno increscevole la lettura, raccorciate: roba diversa da quei dodici *Leggendari de' Santi*, al presente serbati nella libreria de' Professi Napoletani, che dal Latino di Lorenzo Surio ei voltò col suo carattere nel nostro Italiano, per fare, ad un medesimo tempo, e guerra all' ozio, e benificio ad altrui, in quel tempo scarseggiante di libri simiglianti.

Sopra tutto, Gianfrancesco Araldo beneficò i prossimi col promuovere, mediante un suo particolare dono di Dio, i vanraggi della Purità nella Gioventu Napoletana. Quanti ne accorrevano a lui, che certo eran moltissimi, tutti di ordinario s' infervoravano o con voto, o senza voto, a viver puri, quali gli angioli del Cielo. Introduceva con cio, sì come una grande stima della Virginità nelle donzelle, così un gran numero di vergini ne' monisterj. Tra le tante altre, servì, con le sue instruzioni spitituali, a due Anime elette nella lor giovanezza; che poscia in perpetua virginità vissero adornate da Dio con eccelse preminenze. L' una si fu la Madre Orsola Benincasa, di cui parlossi nella prima Parte dell' istoria, (c) ove piu pienamente trattammo



(a) *Si conservano nella libr. de' Prof. Nap.*
(b) *Nella libr. del Nov. Nap.* (c) *Par. pr. l. 3. c. 6.*

quest' argomento: l'altra, Donna Giovanna di Alessandro, della quale si differì il parlarne insino all' anno presente; quando succedette la morte di lei, dietro a quella dello stesso Araldo. Lasciò questi, dopo qualche tempo, di piu udire le confessioni delle giovani suddette: perocche la Venerabile Orsola fu menata da' suoi Congiunti ad abitare di lungi dal nostro Collegio; il che avvenne prima: e la vergine di Alessandro fu dipoi raccomandata ad altrui dal medesimo Araldo, ito a dimorare per sette anni in Roma; come sul Mille cinquecento settanta scrivemmo.(d) Piu nostri Padri, l'un dopo l'altro, sottentrarono allora ad instruire questa vergine nella via della perfezione, e ad ammirare gli speziali favori, che sì per tempo havea cominciato a compartirle Iddio. Essa, sì per l' uniforme consiglio de' confessori, e sì massimamente per la continua assistenza dello Spirito Divino, riponeva i suoi avanzamenti spirituali nell' ubbidire, nel patire, e nell' umiliarsi; aliena per suo instinto da quelle speziose grazie delle rivelazioni ed apparizioni, le quali riceveva con minore gradimento, perche la sollevavano dall' ordinario patimento.

In quanto alla sua ubbidienza; segnalolla Iddio con mirabili successi; de' quali giova di rapportarne soltanto due, colle medesime parole del P. Antonio Beatillo. (e) *Stando*, dice, *una volta gravemente inferma la Signora Giovannella di Alessandro, tantoche i medici la tenevano morta per la notte seguente, fu il P. Vincenzo Maggio a vederla; il quale vi era anche stato prima a confessarla, perche era allora sua penitente: e domandando al medico Fulvio per le scale, come stasse l' inferma, udì rispondersi, ch' era morta. Salì; e domandando il Padre a lei, come stava, gli disse, Già son finita; e questa notte dicono che*

(d) *Par.pr.l.3.c.6.* (e) *ms. in quarto, num.*1094.

*che ho da morire. Ma se vostra Riverenza mi comanderà che io sani, senz'altro sanerò. Comandò il Padre, che sanasse, ed essa in quella medesima notte guarì.* Altra volta, stando l'istessa cō ardentissima febbre, andò a visitarla il P. Vincenzo suo confessore; e domandando come la passava, ella rispose: *Sto con gravissima febbre. Ma se vostra Riverēza mi comanderà che io beva una giarra di acqua da sè benedetta, io sanerò subito. Fe' pigliare l'acqua il Padre, e, fattoci sopra il segno della Croce, gliela diè a bere; e sanò subitamente.* Tuttocio il sopraddetto scrittore.

A queste infermità, ch'erano spesse, si aggiugnevano quelle penitenze ch'eran continue: ed in mezzo all'une ed all'altre la visitava il Signore Iddio con frequentissime apparizioni, or del suo angiolo Custode, or di piu sante Vergini, ed or della Reina delle Vergini. Piu volte le parve di vedere varj, che da questa misera vita, o dalle pene del Purgatorio, ne andavano festosi al riposo eterno. Nel qual numero, fra i molti nostri Padri, riconobbe Giacomo de Vicarijs, e Decio Sansone, morti, l'uno nel viaggio del Giappone, l'altro nel servigio di gente infetta, secondo che si notificherà nel capo appresso. Ma non mai in sì splendida maniera le si apriva il Cielo; ch'essa, meglio vedendo a quel lume la sua indegnità, e come non piu tollerando sestessa, non volesse per la vergogna sprofondare sotterra. E tutto in fine chiudeva col pianto; prendendone materia dalla solenne sua ingratitudine, come diceva, nel meglio di tante carezze, usata a Dio. Per non essere altresì ingrata agli huomini, pregava, un dì dell'anno prossimamente scorso, per la nostra Compagnia che l'haveva educata nello spirito da figlioletta; quando piacque al Signore l'onorar' e lei, e noi, con la seguente apparizione, che, messe da banda le tante altre, ci conviene raccontar per nostro interesse; volgendola quasi

a ver-

a verbo a verbo da quella Latina compositura, onde si legge tra l'impresse Opere del P. Nicolò Lancizio, (f) huom'e per savìezza e per virtu chiarissimo, vivente allora in Roma.

*Lo stesso favore* ( dic' egli ) *del Sig.* GIESU *inverso la sua Compagnia, fu conosciuto col lume del Cielo da una nobilissima vergine Napoletana, celebre per fama di santimonia, nomata Giovanna di Alessandro. Mentre questa orava nella vecchia chiesa del Collegio Napoletano, dentro alla cappella dedicata a Cristo crocifisso, la vide tutta repente illuminata, con sopra l'altare un trono di oro, dove sedeva il nostro Redentore corteggiato da quattro angioli. A tale veduta havendo ella chiusi gli occhi, nientedimeno vedeva tutto con la mente. Ed essendosi raccomandata alla Vergine Beatissima, ed al suo angiolo Custode, vide la medesima Madre di Dio, in un maraviglioso e folto splendore, con veste bianchissima intessuta di oro, e con manto a colore cilestro, tutto stellato di diamanti. Presso a lei vide il Padre Ignazio, non ancora scritto tra' Beati, splendentissimo di faccia, in veste bianca divisata da rubini di somma grandezza, di somma perfezione, e ricamata per tutto. Portava egli una cintola di scarlatto, contenente preziosi diamanti, e, nel suo mezzo, un grosso rubino che in maniera mirabile ristorava gli occhi. Indi il Padre Ignazio, avvicinatosi a Cristo, e postosi ginocchione, gli offeriva tutta la Compagnia; facendo principio dal Preposito Generale Claudio Acquaviva. Dopo havere il benignissimo Signore ricevuti tutti con allegrissima aria di volto, e a tutti mostrata la piaga del sagrosanto Costato, degnossi di così parlare a Giovanna, supplichevole a quel punto per la Compagnia. Sappi, mia figliuola, che mi è sommamente grato, quanto mi chiedi: e desidero, che ciascuno ami costoro, e ad essi accorra per gli ajuti spirituali: perciocche è mia Compagnia, da me sempre havuta nel mio cuore. Nè posso tollerare che in essa dimori*

*gen-*

(f) *Tom.2. opusc. XVII. n.168.*

*gente notabilmente difettuosa. La voglio per cio subitamente licenziata dalla mia Compagnia: il che permetto per bene de' perseveranti. Sappi inoltre, figliuola, volersi da me così chiamata la medesima Compagnia, per quanto durerà il Mondo, con la obbligazione d' imitare i miei vestigi, e di mantenere una cieca ubbidienza a' Superiori. Dietro a queste cose, donava, come propi figliuoli, alla sua benedetta Madre tutti que' della Compagnia, acciocche ne serbasse una cura peculiare. Quest' apparizione* (aggiunge del suo il P. Lancizio), *mentre tuttavia viveva Giovanna di Alessandro, io copiai in Roma da certo Scritto del P. Lodovico Mansoni Provinciale di Napoli, che, venuto a Roma per trattare negozj col molto Reverendo P. Claudio Generale, havealo con seco portato, ed a me prestato.*

Ci è paruto, a fine di rendere piu brieve e piu autentica la riferita narrazione, servirci della scrittura comunicata da un' huom gravissimo, qual' era Lodovico Mansoni, ad un' altro suo pari, qual' era Nicolò Lancizio; sfrondata delle molte circostanze, che si leggono in varj antichi Notamenti, correnti per le mani. Da' quali, per dar maggior luce all' istoria, ne prenderemo alcuna notizia, dopo datane la seguente.

In alcuni di essi Notamenti, l' uno certamente copiato dall' altro, quell' apparizione leggesi avvenuta in Nola, non in Napoli: cosa piu lontana dal vero, che da quella città non si disgiunge quest' altra. E' bensì vero, che Donna Cornelia di Alessandro, o per suo interesse, o per altre attenenze, colà vi menò, e trattenne a due o tre mesi dell' anno antecedute, la suddetta Giovanna sua sorella: la quale insieme vi portò l' ordine del P. Lodovico (come si legge in alcuno degli Scritti) suo confessore, di proseguire a mettere in carta, quanto Iddio le imprimeva nell' anima. Lo scrittore poi, chiunque egli si fosse, di que' favori del Cielo, piovuti a lei in seno o nell'

uno,

uno, o nell' altro luogo, confuse, sotto il titolo di quella parte che ne ricevette in Nola, quest' altra che gliene fu dispensata in Napoli. E sì fermo ci rimane in cuore un tale sentimento, che alla peggio, ove ci mancassero delle chiare ragioni in contrario, crederemmo replicata in quell' altra città la rivelazione, che a lei senza fallo succedette nella patria. Tanto, trascurate l'altre carte propizie a quanto scriviamo, (g) ci è chiarissimo, sì per la riferita relazione del Provincial Mansoni, vivente a tempo di quel successo in Napoli; e sì per la costante tradizione, che ritrovata a' nostri anni giovanili nel Collegio Napoletano, ha sempre accompagnata, coll' uniforme consenso di tutti, una tale credenza, fino a' giorni presenti. Rimase perciò a' nostri Padri, ed antichi e piu moderni, in particolare venerazione il menzionato Crocifisso, che tuttavia si conserva nella nostra chiesa; dinanzi al quale la vergine Giovanna ed era usa di lungamente orare, ed havea veduto quanto si è raccontato.

Ella discendeva da quegli Alessandri, che ora si chiamano Duchi della Castellina. Era zia de' Padri Girolamo, e Giangiacomo di Alessandro, divenuti poscia grandi huomini nella nostra Provincia: a' quali, per lato fraterno, furon nipoti, altri due della Compagnia; Girolamo, che imbarcato per l' Indie, col naufragio del galeone trovò nell'oceano la morte, cui desiderava tollerar per Cristo nel Giappone; e Diego che faticò nell' isole Filippine. In quanto all' età di Giovanna (secondoche si arguisce per le notizie del P. Araldo), era coetanea dell' accennata Madre Orsola Benincasa; che nata sul Mille cinquecento cinquanta, ci fa credere che l' altra, in quest' ultimo di sua vita, non oltrepassasse gli anni cinquan-

(g) *Presso il Rettore del Coll. Nap. Carlo Alciati.*

quantuno. Morì a' tre di Novembre nella sua propia casa, incorporata dipoi al Collegio sopraddetto. Nella stessa ora ne fu traportato il cadavero alla vicina nostra chiesa, per soddisfare al desiderio della molta gente accorsa a venerarlo: la quale, per la continua calca, fe' sì, che non si seppellisse, se non passati i due giorni. Fu, dentro a cassa di piombo, messo sotterra al canto sinistro dell' altar maggiore, che in quell' antica chiesa era per l' appunto su quella banda, dove modernamente si edificò il cappellone de' medesimi Alessandri, dedicato a Sant' Ignazio.

Altre ed altre notizie, che, secondo qualche lor parte, sarebbono entrate in questa istoria, raccontava della benedetta vergine, sua consanguinea, il vecchio Duca Don Andrea: il quale ne' mesi addietro, non aspettando le nostre instanze di riporle in carta, seco le portò in sepoltura.

Il confessore, che sopra dicevamo, e che sortì il servire a lei per questi ultimi anni, chiamavasi Lodovico de' Roggieri, nativo di Arezzo in Toscana, lettore di teologia nel nostro Collegio; assai illuminato nelle materie scolastiche, ed assai nelle altre dello spirito. Cio per avventura egli doveva a quell' abbondante luce del Cielo, che scorgeva nella sua penitente; onde a lui ne veniva continuo riverberata l' anima. Così diventa odoroso, chi maneggia gli odori. Hebbe la sorte di essere anch' esso veduto da Giovanna, in quella mirabile apparizione, andarne tra' primi della Compagnia dinanzi al trono di Cristo Signor nostro, e di essere da lui amorevolmente accolto. In quanto all' ultima parte dell' apparizione, cioe, alla raccomandata ubbidienza; egli il P. Lodovico rispose colle operazioni. Perciocche, non sì tosto, corrente quest' anno, si vide voluto dal nostro Generale a fronteggiar gli eretici nella Polo-

nia; che nulla curante o della quiete, o degli onori, o degli amori di Napoli, corse al rigido Settentrione; *Et se murum* (come scrive un'autore (h)) *pro Ecclesia Dei, adversùs ejus hostes objecit, commodorum suorum omninò negligens, promovendæ Catholicæ Religionis inter hæreticos studiosissimus*. Spiegò le controversie della Fede in Posnania; e, con grande utilità de' Cattolici, scrisse in difesa delle Opere del Cardinal Bellarmini, ch'era stato suo Provinciale in Napoli. Queste fatiche ivi durate per tre anni, le quali con misura scompartite potrebber' onorare la vita di piu huomini, tutte insieme sul suo dosso consumarono a lui la propia: laonde, mentr'ei non contava oltr' agli anni quarantacinque, furon coronate con una morte, anche per altro fortunata. Ma ci basta il vederla da altri discritta. (i) Così, lasciato da banda il piu parlare delle nostre perdite, voltiamo la penna ad un nuovo acquisto.

Questo fu di Ferdinando di Capoa, venutoci dalla splendida casa de' Duchi di Termoli, modernamente estinta. Era cugino di quel nostro Pompeo del medesimo cognome; della cui presta morte ci lamentammo gli anni avanti. (k) Un de' lustri maggiori che insieme con lui ne venne a noi, consistette nella maravigliosa vocazione, onde Iddio in questo Navantanove mandollo alla Compagnia. Si educava Ferdinando, gli anni piu addietro, nel Seminario Romano; e si avanzava, quanto nelle lettere, tanto nella divozione. Ajutavalo in questa col suo indirizzo il P. Filippo Pantaleone, nato nella diocesi Salernitana, huomo spiritualissimo, confessore di quel luogo; che, dopo haver prestati altri servigi alla Provincia Romana, venne a chiudere la sua vita in Napoli con que' santi esempi, che si rappor-
te-

(h) *Aleg. in Biblioth. Soc.* (i) *Ivi stesso.* (k) *Lib. pr. c.* 10.

teranno nella terza Parte di questa istoria. A lui dunque, Ferdinando aperse un di il suo cuore, e la fervida voglia di rendersi Religioso tra noi, mescolata di molte preghiere, acciocche ne promovesse l'effetto appresso i nostri Superiori. Inquanto a sè, haver' esso (diceva) spianata e disposta ogni sua cosa. Promise l' altro di trattarne fervorosamente con Dio. Egli frattanto, alla Maestà Divina ne sapesse grado per la grazia della vocazione, e ne meritasse, con multiplicare gli esercizi divoti, il compimento.

Ma ne andò in fumo ogni fervore, ed in fascio tutte le disposizioni, con la improvvisa partenza di Ferdinando per Padova. All'ordine del suo genitore che si avviasse a quegli studj, egli vi pose del propio una ubbidienza pur troppo cieca; non piu vedendo i nostri Padri, che l' haveano amato; e nè pure licenziandosi dal confessore suddetto. Sì fattamente prevalse la giovanile vaghezza di veder nuovi paesi. Andò, studiò, e profittò; aggiugnendo, per que' sette anni che dimorovvi, alle lettere dianzi apprese le restanti scienze, e ad una certa naturale abitudine in condurre de' negozj, una pratica raffinata, conchiudente, manierosa. Il richiamarono finalmente i suoi Congiunti a Napoli: alla quale volta, come prima per Padova, così ora pronto ed allegro incamminossi. Volle nel passaggio intrattenersi ad alquanti giorni in Roma, massimamente per rivedere gli amici ed i conoscenti. Al qual fine fe' capo un dì alla porta del Collegio Romano; dove, mentre curioso vuol leggere i nomi quivi notati degli abitanti, gli corre, prima di ogni altro, agli occhi quello del P. Filippo Pantaleone, che piu di tutti nella sua minuta età l' havea benificato. Allora, liberale di quelle cortesie, di cui era stato scarseggiante nel tempo piu propio, il volle chiamato ab

basso per visitarlo. Al portinajo che di tanto, da parte di un certo gentilhuomo forestiere aspettante nella porta, gli portò l'imbasciata in camera, disse con subita allegrezza il nostro Padre: *Questi senza fallo è un giovane Napoletano; il quale, secondoche mi hà rivelato Iddio, entrerà presto nella nostra Religione*. Si rallegrò maggiormente dipoi al vedere Ferdinando di Capoa; cui, dopo le scambievoli dimostrazioni, trasse disparte, e gli parlò in questa forma. *Sono più anni, che mi ragionaste della vostra voglia di entrare nella Compagnia. Io non mai, giusta la mia promessa, lasciai di pregarne Nostro Signore, da quel dì insino a questa notte scorsa; quando egli degnossi mostrarmi che oggi da me sareste venuto, e fra pochi giorni annoverato fra' nostri novizj*.

Quì si rimane sospeso ogni pensiero sul riuscimento della faccenda. Che mai dovè fare un giovane in età d'anni venticinque, chiamato ed avviato, dopo lung'assenza, agli agi di sua casa, e alle dilizie della patria; dove col sussidio di molta e varia litteratura, e con la speziosità de' talenti, harebbe fatta la sua comparsa, ed avanzata la sua fortuna? Ma il suo fare si dovè a Dio, che si rendette mirabile nella proposta dell' uno, mirabile nella risposta dell' altro. *Padre*, rispose, *da quella mia partenza di Roma insino a questo punto, non mai per lo capo passommi un simile pensiero. Ma poiche Iddio mi chiama oggi, per mezzo vostro, al suo santo servigio; conviene che io oggi, senza il minimo resistere, ubbidisca. Adunque rompo il viaggio di Napoli, ed ogni altro disegno; dispostissimo ad entrare, il più presto che per vostra parte sia possibile, nel vostro Noviziato.* Di questo gli aprirono in Roma stessa subitamente la porta i nostri Superiori, bene informati e del notabile successo, e di quelle qualità, che adornavano

Fer-

Ferdinando di Capoa , riuſcito poi ad huomo inſi-gne o nelle cattedre, o ne' pergami, o nel governo de' noſtri luoghi.

# CAPO DUODECIMO.

*Quale ſi foſſe al preſente lo ſtato della noſtra Provincia. Principio de' Collegj di Tropea, e di Maſſa. Servigj, e morte de' Padri nella congiuntura di due inondazioni Nolane. Memoria di alcuni benefattori, e di altri noſtri avvenimenti.*

NEll' anno ſecenteſimo, ultimo, come del ſeco-lo, così di queſta Parte d'iſtoria, ci giova di dare una occhiata ſu gli avanzamenti della noſtra Provincia; ſtrignendo un brieve conto de' luoghi, degli Operaj, e delle operazioni: giuſta l'uſanza di chi forma inventario della ſua merce, o calculo delle ſue rendite, per oſſervarne poſcia in nuovo libro i nuovi vantaggi. *1600.*

In quanto a' luoghi; tra que' di Napoli, e del Regno, ſi avanzavano a' tredici; ſecondoche di leggiere ſi puo comprendere dalla noſtra ſcrittura. Tra' quali la Caſa Beneventana de' Profeſſi, corrente queſt' anno, ſi voltò in Collegio: il che anticipatamente dicemmo. (l) Nel numero de' Collegj non va compreſo il Reggitano, tuttavia raccomandato alla Provincia Siciliana; perche aſsai vicino a Meſſina, aſsai lontano dagli altri noſtri luoghi in Regno. Ma non ſarebbe

(l) *Lib.* 3. *c.* 10.

rebbe cio lungamente durato; come quest' anno stesso ci faceano credere gli strignenti inviti, che ci volevano in Tropea, nobile città della Calabria superiore, non gran cosa discosta da Reggio. E ci si avvaloravano quegl' inviti da un mirabile successo, che fu qual siegue.

Girolamo Tauli, patrizio Tropeano, mentre gli anni addietro si approntava per lo viaggio di Napoli, acconsentì ad un malinconoso pensiero che gl' insusurrava un non so che di funesto al cuore. Laonde, pauroso non si morisse in paese non suo, amò di scrivere il suo testamento. Indi, nel meglio viaggiare, incolto da brigantino Algerino, e traportato in Affrica, l' huom non avezzo a que' patimenti, prevenne con la sollecita morte il suo riscatto. Il testamento servì alla quiete di tre suoi figliuoli; restando ciascuno di essi contento del suo, e ciascuno abbondevole nella sua porzione. Ma il piu piccolo de' medesimi, col lasciare tra pochi dì, vinto da lenta febbre, la vita in età assai giovanile, e la sua parte a' sopravviventi fratelli; sì come nella maniera del morire fu meno infelice di costoro, così li rendette, morendo, quanto piu ricchi, tanto piu superbi, ed altrettanto piu odievoli. Si chiamava Claudio il primo, Marcello l' altro: il quale colpito con pistolata ne' fianchi da un suo nimico, e non sofficientemente curato, cominciò a presentire la sua morte, e a disporsi ad essa con sentimenti cristiani. Stimò che sarebbe una delle buone disposizioni per l' anima, il piamente disporre delle sue facultà. Perocche, in quanto a Claudio, il quale ne havea, nè sperava prole; solamente il lascerebbe padrone dell' usufrutto. Per tanto, volentieri udiva gli amici proponenti, chi una Opera pia, chi un' altra, da lui tutte, l' una dopo l' altra, disapprovate. Ma non sì tosto udì proporsi

porsi la fondazione di un nostro Collegio nella patria; che allora, come se trovato havesse quanto con lunga inchiesta iva cercando, ringraziò l'amico, ringraziò Iddio; e, *Questa*, soggiunse, *sia l' incontrastabile mia volontà. Questo partito sopra tutti gli altri mi piace.*

Alla volontà di Marcello, mediante i prieghi di lui, si aggiunse la promessa di Claudio, che anch' egli obbligherebbe con simigliante testamento le sue facultà a concorrere, dopo sua morte, alla erezione del Collegio: il che di fatto adempiette. Così l' uno si morì contento: e così deliberato visse l'altro insino a quest' anno; quando, assai dicaduto per la inveterata tisichezza, si vide vicino la morte, ed insieme la necessità di lasciare ad altrui le sue robe. Ma cominciò a parergli stranissimo il lasciarle a' Gesuiti, gente non conosciuta da lui, non conoscente di lui, e nè pur consapevole del beneficio. Adunque, mentre ne' dì ventisette di Luglio, con risoluzione natagli in cuore la notte avanti, vuole scrivere erede il propio cognato della famiglia Toraldo, e con esso ne va al notajo in piazza, per istornare l' antica volontà, e comunicargli la moderna; pochi passi prima di giugnervi, gli sopravvenne improvviso una molestissima tosse, con grave affanno di petto. Per iscaricarlo di qualche reo umore, dalla pubblica via si ritrasse al luogo piu vicino ch' era una stalla: dove accorso finalmente l' accennato cognato e destinato erede, in mezzo al molto sangue uscitogli per la bocca il trovò già morto, e morta con esso la propia fortuna. Il successo riuscì dapertutto, sì a spavento, e sì ad insegnamento, Che quanto si offere a Dio religiosamente, tanto gli si debbe attenere costantemente.

Trovavasi raccomandata l' esecuzione del testamento al Vescovo di Tropea, Tomaso Calvi; che man-

mandò subitamente chiamando per cosa importantissima il Rettore del Collegio Catanzarese, Orazio Sabbatini. Quanto fu questi pronto a portarsi colà, tanto fu cauto a non ingerirsi negli affari della eredità: e potè soltanto promettere una relazione di quel successo a' nostri Superiori; la quale andò accompagnata colle lettere sì del Prelato, sì del Comune, supplichevoli al Generale Claudio Acquaviva, acciocchè, gradendo la postuma benificenza dell' estinta famiglia Tauli, ed insieme l'inestinguibile amore della loro Città verso la Compagnia, presto vi mandasse della nostra gente, che vi troverebbe altre nuove comodità, e non disprege voli offerte de' cittadini. Ma ad un tale invito si frapponeva la difficultà seguente.

Appena erano a quell' ora compiuti i tre mesi, che nella Congregazione provinciale tenuta su l'Aprile in Napoli, ed Orazio Sabbatini suddetto, e tutti gli altri di ragione intervenuti; haveano formata questa supplica da mandarsi per Bartolomeo Ricci, eletto Procuratore, al nostro Generale in Roma. *Quia per quindecim circiter annos tot sunt admissa Collegia in hac Provincia, ut eorum onera vix ferre possimus; Congregatio enixè rogat Reverendum admodùm Patrem nostrum Generalem, ut deinceps per aliquot annos nullum domicilium, sub quovis titulo, in ipsa velit; nisi egregia offeratur fundatio, & Operarii commodè suppetant. Rogat etiam omnium prorsus consensu, nè Massæ Collegium, vel domicilium ullum, pro Nostris ullo modo admittat.*

Contuttocio, il Generale, usando speciale riguardo al Vescovo, ed alla Città di Tropea, volle mantenuta loro la speranza di havere i nostri servigi; secondoche ci notificano le lettere originali di lui, dirizzate in Napoli al Provinciale Fabio de' Fabi: Speranza che fra pochi anni convertissi ne' fatti. Per quanto appartiene al presente, vuol che il Provin-

vinciale, una co' ſuoi Conſultori, diſamini i teſtamenti di amendue i fratelli; diſcuta le circoſtanze che accompagnano l' affare, una colle aggiunte promeſſe della Città; ed all' amorevolezza del Prelato, che per queſta Opera ſpedito haveva, e tuttora manteneva, un ſuo huomo in Roma, ſi ſtudj di compiacere col mandargli colà il Padre Manuello di Vega, nominatamente voluto a predicarvi la vicina quareſima. Nè piu oltre per queſt' anno intorno a Tropea.

Al numero de' Collegj, come poc' anzi accennoſſi, non volevano i Padri aggiunto a patto veruno il Maſſeſe, per loro ragioni, che l' antidetto Procuratore di corto rappreſenterebbe in Roma. Ma quelle, qualunque ſi foſſero, portate per queſto Maggio a Roma, non prevalſero sì nella mente del Generale; che di preſente ne voleſſe rotti i trattati, cominciati dopo la prima inondazione di Nola, per la ragione che ſiegue.

Nel Mille cinquecento novanta quattro, le frequenti piogge cadute di ſtate ſu la campagna Nolana, allagarono ſmodatamente quel contorno. Il danno minore ſi fu allora la corruttela de' pendenti frutti, e della vicina vendemmia; donde i paeſani ricavavano il guadagno maggiore. Imperocche, l' acqua impigrita, ed al fervor del Sollione putrefatta, corruppe altresì l' aria co' ſuoi vapori. Cominciò pertanto la gente ad ammalar' e morire. Il peggio era, che moriva ſenza ſuſſidio ſpirituale. Adunque toccava a' Padri l' ajutarla: i quali, affrettata la partenza per Napoli de' noſtri giovani che ivi ſtudiavano la rettorica, furon preſti ad irne di caſa in caſa, confeſſando, e confortando i moribondi.

Fra que' giovani vi havea Pietro della Morea nato nobilmente in Catanzaro, che poco prima meſſo ad inſegnare la gramatica a' figlioletti, preteſe per

cio di non essere compreso nel numero di quegli altri, che per loro salvezza si mandavano a Napoli. Ed anche gli si permettesse il restarvi a qualche ajuto de' prossimi, pregava, e, piagnendo, ripregava quel Superiore. Il quale, con una compassione riprovata poi da tutti, e dannosa al nostro Comune che aspettava maggiori operazioni da' talenti di quel giovane, per non contristarlo in fine acconsentì. Si restò Pietro a fare in egregio modo la sua parte. Discorreva per ogni banda della città, massimamente dove abitavano poverelli. Chiamava gente alle finestre, bussava alle porte, sollecito di essere informato circa gli ammalati: ed ove ne incontrava de' pericolanti, ora con brieve instruzione disponevali alla confessione, per cui presto vi ritornava con alcuno de' Padri; ed or' animavali a tollerare in isconto de' lor peccati il male, e, se tanto volesse Iddio, la morte. Così la durò per un mese o circa, finoattantoche non soggiacque anch'egli al mal' effetto di quella influenza. Allora condotto a Napoli, ed avvalutosi di alcuni pochi giorni ad accumulare nuovi meriti con la perfetta pazienza, lasciò di vivere nel nostro Collegio, corrente l'Agosto; insigne vittima di carità, e memorevol' esempio di un gran fervore in una poca età.

Tanto poi succedette ad un di que' nostri sacerdoti, per nome Decio Sansone, nato trentacinque anni prima in Castellammare di Stabia. Era infaticabile missionario, e fortunato nell'acquisto delle anime. Dicesi, che ne' tempi avanti, mentre da Cosenza era ito, per servigio de' prossimi, a Paola, un fulmine, uccidendo chi gli stava dappresso, lasciasse a lui prodigiosamente la vita; cui poscia dipose gloriosamente in Nola. E sembrò nuovo prodigio il mantenerla, ch'ei fe' al presente, per ben quaranta

gior-

giorni, fra la moltitudine degl'infetti, e la immensità delle fatiche; mattino e sera, dì e notte, somministrando ajuto a' moribondi, cibo agli ammalati, sepoltura a' morti. Fra' quali finalmente annoverammo lui stesso a' dodici di quel Settembre. La vergine Giovanna di Alessandro, come accennossi nel capo antecedente, e come a lei ne parve, il vide festoso andarne al Cielo.

Piu di queste due perdite non ci costò la prima inondazione di Nola: perche Iddio serbò in vita, con ispeciale provvidenza, que' moltissimi nostri giovani, che tutti per la maligna impressione dell'aria, o indi vennero, o qui divennero, ammalati. Ove si furono totalmente ricoverati, e al suo asciutto ritornò la campagna Nolana, ritornarono anch' essi alla stanza primiera, con la fiducia di non mai piu soggiacere a simigliante sciagura. Così liberarono sè, e gli altri, da quelle scomodità e strettezze, che facevano e ricevevano nel Collegio di Napoli, non capevole allora di tanti abitatori.

Dietro a queste prime disgrazie di Nola, cominciò a dare i primi passi il Collegio di Massa; uscendo pian piano alla luce quella idea, che ne teneva riposta in mente il P. Maggio, desideroso di servire alla patria co' ministeri della Compagnia, ed insieme alla Compagnia con far vivere in luogo piu sano i menzionati giovani, crescenti speranze, futuri Operaj della nostra Provincia. Non di leggiere troverassi altrove un cielo piu purgato, un sito piu aperto, un paese piu ameno. Quivi in collina rimpetto a Napoli, e presso il tramezzante mare, a tutto cio, ch'è dono della natura, l'arte aggiugnerebbe un Collegio capace di molta gente, con quelle proporzionevoli rendite, che gli proccurerebbe il Glorioso San Giuseppe; sotto la cui protezione doveano nascere le fabbriche, ed al cui nome la Chiesa.

Questo desiderio del nostro Vincenzo Maggio, uscitogli casualmente dal cuore su i primi mesi del Novantasette, s' incontrò coll'approvazione del Provinciale Lodovico Mansoni, ed insieme con la contrarietà di varj nostri Padri: che allora, stimando la cosa per d' impossibile riuscita, non passarono piu oltra ne' lor sentimenti. Ma poscia, nel corso de' susseguiti anni, osservato l' ammassamento di pecunia, e l' ammanimento de' materiali per l' edificio di Massa; e quindi arguendo la inclinazione del Generale a quella Opera; gli supplicarono in tempo della riferita Congregazione, acciocche ne distornasse il disegno. Il Generale, per quest' anno stesso, rispose nella forma seguente. *Cum isthinc fuerit propositum è re Societatis esse, ut Collegium Massense admitteretur, descendimus in illorum sententiam. Nunc verò, cum contrarium Congregationis sensum videamus; visum est nobis in hac re non praeproperè agere, cum nullam habeamus obligationem, & tempus nos docere poterit*. Ma il tempo, dissipando con nuova ragione i contrari pareri, prestamente ci disse di sì.

La ragione si fu la nuova inondazione di Nola con peggior' effetto per noi, succeduta nella primavera del presente secentesimo, non già per ispesse piogge, come prima, ma per sotterranei sgorghi, come novantasei anni addietro, dalle radici del monte Cicala: monte del pari memorevole, sì per la morte di Ottaviano Cesare Augusto avvenuta in esso, e sì poi per quella di molti altri originata da esso: certamente piu molesto al distretto Nolano colle sue acque, che non il vicino Vesuvio col suo fuoco. Adunque cominciarono quelle a scaturire di sotterra, e, indi scorrendo ne' soggetti campi, e giornalmente ingrossando, a formare su le marcite biade un lago, alto piu palmi, largo piu miglia, torbido, spa-

ſpaventoſo, che minacciava di ſpianare la città, e di affogare i cittadini. A' quali, oltre a quanto vedevano, creſceva lo ſpavento per quanto leggevano. Havean gli antichi, dopo la loro ſperienza di ſimigliante diſgrazia, ſcritto in marmo a' poſteri il ſeguente conſiglio, a fine di ſcanſarla. *Cùm vernum diluvium in agris tuis, Nolane, videris, mors mora, vita fuga erit*. Ma il conſiglio ſervì a' beneſtanti, che toſto ſi fuggirono di Nola, non già agli altri che non havevano altrove o abitazione, o provviſione da ſoſtentarſi; e che ſperavano vedere l' avveniticcio lago, ſcaricato nel piu vicino fiume, o diſperſo per le campagne piu lontane, mediante i nuovi profondi canali. Ma cio, come dipoi avvertirono, non era opera di poche braccia, o di pochi giorni: nè acconſentiva ad eſsa il ſito delle acque ſtagnanti, pur troppo infoſsato. Frattanto, i noſtri Padri, meglio appoggiando le loro ſperanze, haveano dalla prima ora, con le prediche per la città e per li villaggi, invitata la gente a divertire con la divozione il flagello di Dio. Non vi hebbe ordine di perſone, che non concorreſsero a proceſſione, quali ſcapigliate, quali ſcalze, o in altra foggia penitenti, per piu poſatamente udirli nella propia chieſa, ed occuparli ne' confeſſionali.

Ma cominciò preſtamente col Sollione, quando l' aria viziata da quelle acque piu furioſamente uccideva i cittadini, la lor' occupazione piu pericoloſa, ed anche piu laborioſa. Imperciocche, mancati parte per morte, parte per fuga, que' ſacerdoti ſecolari, a cui di ragione s' incaricava la cura delle anime, tutta ricadde ſul doſso de' Padri, anch' eſſi, per ſimili antecedute fatiche, in qualche numero ammalati. Il che obbligò i ſani a piu preſto infermarſi. Tanta ſi era la moltitudine di coloro che, o abbiſognavano degli ultimi Sagramenti, o cercavano

al-

alcun conforto nel passo estremo, o pure di quegli altri, che i nostri sacerdoti non comportavano veder moribondi per la fame. Laonde, tutti per necessità si dividevano, colle bisacce limosinando, e col Crocifisso confortando, in piu strade, in piu uffícj, insino a tanto che non si ammalarono tutti.

Allora uscì in campo a far le sue parti la carità del Provinciale Fabio de' Fabi, ora inverso i nostri ammalati che volle alla piu squisita cura in Napoli, ed ora in servigio degli afflitti Nolani, meritevoli anche di tanto, per li beneficj prestati a quel Collegio, e per la gente di valore, che dalla lor patria n'era venuta alla Compagnia. Diterminò che non mai mancasse una coppia de' sacerdoti suoi sudditi, che ne andasse in volta per la città; dando per ogni strada avviso della propia prontezza in udir le confessioni, col suon del campanello. Dietro a quella prima coppia, passati gli otto giorni, altra ne andasse da Napoli a cambiarla: il qual' ordine si serberebbe fino a tanto che vi fossero degli ammalati in Nola, e de' Padri in Napoli. Egl' il Provinciale, ito prima di ogni altro in Nola, aggiunse luminosi esempi di carità cristiana a quella luce, che doveasi estinguere con lui, dell' antichissima progenie de' Fabi; la quale con gl' indugi militari restituì Roma a Roma: alieno da ogni riposo; frequentissimo nell' amministrare i Sagramenti; continuo in opera tra' moribondi e morti. Quindi si stimò quasi miracolo, ch' esso, dopo il suo corso degli otto giorni, sano si ritornasse in Napoli. Tanto non avvenne, fra gli altri, a due grandi huomini della nostra Provincia, Francesco Sasso, e Claudio Migliarese; che di là venuti forte ammalati, qui a grande stento, ed assai tardi, si ricoverarono dal male: alla cui violenza cedettero in brieve ora Fabrizio Piccolo da Ve-

Venosa, Luca di Stadio, notificato piu avanti, Rettori l'uno del Collegio Nolano, l'altro dell' Aquilano, ed Agostino Albiti da Gaeta, che a' ventiquattro del presente Agosto ne' suoi anni quarantacinque, menò seco in sepoltura gran nome, gran talenti di predicatore.

Su l'autunno si dovette la cessazione di quel male, dopo Dio, al Vicerè D. Ferdinando Ruiz di Castro, Conte di Lemos; che, ad instanza de' nostri Padri, e massimamente di Ferdinando di Mendoza, suo confessore, oltra i molti medici con copia di medicine e soprabbondante sussidio per li poveri, mandovvi piu centinaja di lavoratori, a fin di asciugare la perniziosa palude. Per la quale cosa, potemmo allora in un sofficiente numero riabitare il Collegio quasi che abbandonato. Contuttocio, non fu mai vero, che gli antidetti nostri giovani, scolari nell' arte rettorica, piu facessero lor ritorno e studio in Nola. Imperocche, quantunque indi partissero, anzi che si dichiarasse la infezione; nulladimeno ne portaron chiuso nelle vene il veleno, con mirabile prestezza conceputo: che poscia si discoperse in Napoli or con la morte di uno, or con la malattia di tutti. Fra questi tollerò la sua, Giacomo Antonio Giannone, quanto pericolosa, tanto tormentosa. Fu allora un gran favore del Cielo il liberarlo dalla nostra fossa; maggiore, il riserbarlo alla Giapponese: dove, tra piu fieri tormenti, lasciò la vita in testimonianza della Fede Cristiana.

Fra le rovine della inondazione Nolana s'involse, e rovinò anch' essa, la ostinazione di coloro che non volevano il Collegio in Massa. Da indi per avanti, tutti di una mente asserivano la necessità di aprirvelo: dove, di lungi da ogni pericolo di acqua stagnante, sotto le squisite influenze del cielo Massese,

ed

ed in tanta vicinità di Napoli, la nostra Gioventu, sollevata dall' amenità del paese nello studio dell' amena litteratura, vivesse sana, divenisse robusta. I quali pregi della propia patria non lasciava presentemente di celebrar colle sue famose poesie il nostro Costanzo Polcarelli; per così, dolcemente cantando ed insieme incantando, trarci colà ad abitare tra quelle salutevoli da lui discritte colline:

*Quæ tam longævos alitis per rura colonos,*
*Rura per, & sylvas. Tuque o, cui dulce salutis*
*Hospitium, vivique lacus, & Massica Tempe,*
*Monticole, & multùm morbis inimica Neranis.* (m)

Adunque la difficultà si riduceva nell' ergere, per abitatori non pochi, un' abitazione non piccola, provveduta perciò di rendite uguali. Ma in questo particolare la riferita fiducia del nostro Maggio nel Glorioso San Giuseppe, non si rimase defraudata. E quì non facendo conto, come di cosa già scorsa tre anni addietro, di un grosso danaro dato a lui dal Vicerè Conte di Olivares, a fine di quivi consumarlo, quando che si fosse, nell'edifizio della nuova chiesa; altre ed altre al presente ne sopraggiunsero spontanee offerte. Fra le quali ha merito di esser particolarmente menzionata quella, che da una divotissima matrona, per nome Lucrezia di Aquino, ne venne al futuro Collegio. Andavane segreta e passo passo la faccenda, in mezzo alle raccontate contrarietà di quest' anno, e alle continuate preghiere, che il P. Vicenzo Maggio dirizzava al Santissimo Sposo della Vergine, per lo felice riuscimento; quando un dì per tempo, nella nostra chiesa di Napoli, la matrona così a lui parlò. *Padre, qual nuovo Collegio*

(m) *Lib.pr.Paeon.*

*legio della Compagnia faceste voi nella città di Massa? Tale cosa io non havea mai udita*. Ed udito, che il tutto era in trattato, e niente in opera; *Contuttocio*, soggiunse colei, *prendete questi mille scudi in polizza, che ivi dovranno servire. Ed insieme sappiate, che nella passata notte mi è paruto sentire la voce del mio San Giuseppe, articolata in queste parole: Va, ed ajuta il mio Collegio di Massa*. Così essa. Cominciò dunque, sotto il luminoso ascendente di tanta protezione, a nascere il Collegio Massese; cui poscia, nel Millesecento e cinque, incontreremo adulto ed abilitato al mantenimento di molta gente.

Questo, che rapportammo, si è il numero de' nostri luoghi, per lo corrente secentesimo, in Regno. Al conto de' luoghi si vuole annessa, per ragione di congruenza e per motivo di gratitudine, una brieve memoria di alcuni, fra' molti, che in quest' anno stesso li beneficarono, o che in esso cessaron di vivere, dopo haverli prima beneficati. A' venti di Febbrajo perdemmo la vergine Silvia Carafa, insigne benefattrice della chiesa de' Professi: dove si giacque nella sepoltura di Marzia, con cui, nata ad un corpo, era poi vivuta di un cuore. La sua morte, non certamente pretesa dagli anni, che non trapassavano i trentacinque, fu sollicitata dalle penitenze, per que' dì accresciute da un faticoso esercizio di virtu cristiane. A tanto porse occasione il presente Giubbileo del Millesecento; quando la povera gente, che dalle provincie del Regno concorreva a Roma, qui ad alcuni giorni si alloggiava dalla caritevolissima Congregazione detta de' Pellegrini, formata in buona parte da precipue persone della Nobiltà Napoletana. Ad essa Congregazione dotata di ampissime Indulgenze, trovavasi ascritta Silvia Carafa: che ora, colto il buon punto di mag-

 gior-

giormente allargar la carità verso i poveri di CRISTO, andavane ogni dì all'abitazione de' Pellegrini. Lavava i piedi alle donne passeggiere; le ripuliva colle sue mani da ogni schifezza: nè vi havea servigio sì vile, sì laborioso, che loro non compartisse. Tutte finalmente provvedeva di sofficiente sussidio per lo restante viaggio. Da quelle fatiche si originò l'estremo male, e la sua morte. Un fine sì glorioso dovevasi ad una vita sì innocente. Di questa, il P. Luca Pinelli confessore di Silvia ne compose, come ci scrissero, un *Ragguaglio*; col quale non mai s'incontrarono le nostre diligenze, quantunque frequenti, per rinvenirlo. Ma della innocente vita di lei, e delle altre aggiunte virtu, assai ne disse il Signore Iddio, quando mostrolla, dopo sua morte, al Venerabile Giulio Mancinelli: ciocche, ove parlossi di Marzia Carafa, (n) raccontammo.

Un'altro personaggio sul Novembre seppellimmo nella stessa chiesa, sotto un marmo dentro alla sua cappella, così inscritto.

Ferdinando Fornario,
Supremi Italiæ Consilij Regenti,
Magni Camerarij Locumtenenti,
Ob ejus insignia in Societatem beneficia,
Et collatas,
In hujus sacelli ornatum,
Impensas,
Gratę memorię ergò,
Patres Societatis posuerunt
Anno, à Partu Virginis,
Millesimo sexcentesimo tertio.

(n) Lib.2.c.8.

In

In questa lapida s' intopparono due scrittori Napoletani, (o) che al Reggente, per altro meritevole di vivere piu secoli, allungarono nelle loro Stampe, per isbaglio, a tre altri anni la vita; credendolo morto a quel punto, quando noi , acciocche in perpetuo ne sopravvivesse il nome, v' intagliammo la suddetta inscrizione, col tempo non già della sua morte, ma di questa da noi usata gratitudine alle sue ceneri.

Il costo dell' accennata cappella, intitolata della Natività, sormontò agli scudi sedicimila: beneficio, che da Ferdinando Fornari ci si accompagnò col legato della famosa libreria, e degli stimabili manuscritti, al Collegio Napoletano. Piu continua e piu universale fu quell' altra sua benificenza, ond' egli, per venticinque anni di regio ministero e di grande autorità in Napoli, proteggeva tutti gli affari della Compagnia, e le contrastate ragioni de' Collegj.

Furon fratelli del Reggente (oltr' agli altri rimasti in Brindesi a propagare la nobile famiglia) il Padre Martino, che allora con fama di esimio dottore, qui nella Università de' nostri Studj, onorava una delle cattedre teologiche; Marcello Regio Consigliere, il quale poi con la sua uguagliando la benivolenza fraterna, ci favoreggiò in importanti faccende; e Fabio, per lunga serie d' anni, Vescovo di Nardò, a cui, per riguardo e suo e de' Suoi, servimmo colà in frequentissime missioni, sempremai con sua soddisfazione, salvo una volta, quando cio succedette con dispiacimento, oltre al suo, de' nostri Superiori. Tanto, sul Mille cinquecento novanta, intervenne di quaresima, fra le prediche del Padre Giovan Saliceto, lodato prima in piu luoghi di questa istoria, ma non lodevole nell' atto seguente. Egli un dì, con fervore simigliante a furore, facendo fa-



(o) *Ces. d' Eng. Nap. Sag. p. 232. Nic. Top. de or. Trib. p. 2. l. 4. c. 1.*

ſcio di piu ordini di perſone, maſſimamente eccleſiaſtiche, e del medeſimo Prelato, involſe tutti con indiſcreta invettiva. Lo ſcorſo del noſtro ſacerdote fu davero grande, per le gravi materie che toccò a ſuggeſtione de' maligni. Altresì grande ſi notò la modeſtia del Veſcovo, che nulla colpevole, aſſai oltraggiato, e contuttocio poco curante di altro riſentimento, ſoltanto ſpedì un ſuo Canonico in cerca del noſtro Provinciale, allor' Antonio Liſio, viaggiante per la Puglia, affinche informato del paſſato, riparaſse all' avvenire intorno al Saliceto. Poter' egli un dì abbatterſi con orecchi meno pazienti, e ſperimentare gli sforzi di alcun meno amorevole della Compagnia. I noſtri Superiori provvidero ſofficientemente a tutto; come ci rendono credibile i ſuſſeguiti fatti di Giovan Saliceto, fra le cui varie contezze non piu incontriamo veſtigi di ſimil' eſorbitanza. Ma la piu amorevole ſignificazione del Prelato, dopo quell' avvenimento, ſi fu, ch' ei non perciò rallentò nell' amarci; ſecondo l' uſo di altri, che dal fallo di un ſolo, con perverſa dialettica, diſcendono a conchiudere contra l' intera Comunità. E sì fattamente affezionoſſi a' noſtri Padri; che non rifinò, per piu anni inſino al preſente, d' induſtriarſi ſu la fondazione di un Collegio in Nardò: coſa difficile a ſortire per la pochezza de' preſenti Operai, ſecondo che diremo.

Imperciocche, il numero de' ſacerdoti, abilitati con la conveniente litteratura ad operare in ſervigio delle anime sì per Napoli, si per lo Regno, era forſe men de' cencinquanta. Altrettanti ſi contavan coloro che di mano in mano ſarebbono aſceſi al grado ſacerdotale, ed all' eſercizio de' conſeguenti miniſteri; e che al preſente, o ſtudiavano, od inſegnavano, od eran novizi: i quali pervenuti a maturez-

za,

za ſuccederebbono a que' primi.

A queſta pochezza della noſtra gente ſi appoggiava il riferito ſentimento della Congregazione provinciale, che contraddiceva all' apritura de'nuovi Collegi. Biſognava, per riparare al difetto, che ſi ammetteſſe un maggior numero de' novizi. Ma cio dependeva da una maggiore rendita, che adattaſſe il Noviziato ad alimentarli. E perche quella ſcarſezza de' noſtri Operaj anch' era ſenſibile a' Collegj piu ſtimati, non ſofficientemente provveduti di eſſi, ed in particolare a quel di Catanzaro, che ſolo ſerviva con le accreditate miſſioni a quella vaſta provincia; per cio di quindi ne venne a noi l' ampla offerta di alcune vergini Catanzareſi della nobile famiglia, cognominata Ricca: le quali, voglioſe di vederci multiplicati a piu pieno ſervigio delle anime, ſi diſponevano ad ergere nella lor patria un noſtro Noviziato. Quella offerta, o per ragion della lontananza, o perche in Regno non ſi volevano addoppiate le Caſe di Probazione, non fu accettevole a' noſtri Padri di Napoli, non comprovata dal Generale Claudio in Roma: il quale, ſecondoche leggiamo in piu ſue lettere originali, qua, per gli ultimi meſi del corrente anno, dirizzate al Provinciale Fabio de' Fabi, (p) vuol che queſti, mediante la propia induſtria, renda capaci le vergini ſuddette, a voltar tutta la loro beneficenza verſo il benemerito Collegio di Catanzaro: coſa di uguale ſervigio divino. In quanto poi al veder preſtamente abilitato il Noviziato Napoletano ad un piu numeroſo mantenimento, donde la noſtra Provincia poteſſe aſpettarne i piu larghi ſoccorſi, harebbe Iddio provveduto al noſtro biſogno, e al deſiderio di eſſe vergini: le quali con cio ſi rimaſero perſuaſe. In fatti, la Provvidenza per lo medeſimo tem-

(p) *Nell' Arch. della Prov.*

tempo, con cinque mila scudi donati alla Casa de' Novizj da Delia Sanseverino, Contessa di Briatico, ci fe' sperare quegli altri poscia susseguiti sussidi. La Contessa era dell' inclita Casa de' Conti della Saponara, che poi divennero Principi di Bisignano. E' probabile ch' ella s' inclinasse a beneficare quel luogo de' nostri giovani, in memoria di un suo dignissimo nipote; cui, gli anni addietro, in età assai giovanile perdemmo fra' primi studj nel Collegio Romano: donde, in cambio di ricoverarlo in Napoli ad ajutarci, ne venne improvviso la seguente notizia di lui ad addolorarci:

*Obijt Ascanius Sanseverinus, Neapoli summo loco natus: qui philosophiæ studium ingressus, cum paulùm abesset à meta, vitæ cursum, Deo vocante, confecit: adolescens, non minùs genere, quàm ingenio, & christiana humilitate, mansuetudine, patientia insignis.* (q)

Tale si era, per l' anno presente, lo scarso numero de' nostri Operai. Contuttocio, la Misericordia divina, supplendo qualunque scarsezza, fe' che le lor' operazioni, per la multiplicità, sopravanzassero ogni numero. Di una gran parte di esse, che si leggono fra le impresse Lettere annoali, (r) volentieri ne trapassiamo il racconto; bastando alla nostra notizia quanto si è di sopra riferito, e quanto piu sotto si ricaverà o di edificazione, o di documento, dalla narrazione de' restanti avvenimenti. Fra questi è notabile quel che si appartiene al Padre Ferdinando di Mendoza, per avanti nominato: di cui fia pregio della opera il rapportarne alcuna sua contezza di Spagna, per indi gradatamente venirne ad alcun' altra di Napoli.

Dimorava egli, quattro o cinque anni addietro, in

(q) *Sett. ann.* 1593. *Prov.Rom. in Coll.Rom.*
(r) *Litt. ann.Prov.Neap.* 1600.

in Madrid, favoritissimo per la copia delle sue doti da un buon numero di que' Grandi: favore, che lo rendeva meno affezionato alla dimestica osservanza. Godeva l'uno, godevan gli altri della scambievole conversazione: e questi, e quegli, ugualmente malcontenti del nostro Generale per connivenza non usata loro, mulinavano cose contrarie al governo della Compagnia. Il Generale, conosciuta l'aria della Corte, pur troppo nociva al nostro Mendoza, il volle in un'altra, quanto indi piu rimota, tanto a lui piu propizia: dove, lontano dalle amicizie, del pari speziose e dannose, si disponesse a dare un miglior'uso a suoi talenti, prima che l'età maggiore glieli arrugginisse affatto. Non trapassava egli allora gli anni trentacinque. Adunque il mandarono a vivere nel Collegio di Monforte, luogo su l'estremo della Galizia. E già vivea piu rassettato, perche di lungi dalla occasione: quando la occasione andò a ritrovarlo. Cio seguì in questa forma. Si condussero poco dappoi a quella lor Terra i consorti Conti di Lemos, Don Ferdinando Ruiz di Castro, e Donna Catarina Zuniga e Sandoval, sorella del Duca di Lerma, piu tardi Cardinale; il qual divenuto prestamente Privato del nuovo Re Filippo Terzo, fe' sì che 'l Conte suo cognato si disegnasse Vicerè di Napoli. Questi, per la strettissima amicizia quivi intessuta col nostro Mendoza, intraprese nella sopravvenuta congiuntura il liberarlo ad ogni conto da quel confine, e seco menarlo suo confessore a Napoli. A questa diterminazione del nuovo Vicerè si aggiunse la volontà del Duca di Lerma, un degli accennati fautori e stimatori del Mendoza, affinche co' suoi segreti consigli ajutasse il Conte nella felicità di questo governo. Così il Generale Acquaviva obbligato ad acconsentire,

men-

mentre il voleva in quella maniera umiliato, il vide maggiormente onorato; e mentre sel credeva piu lontano, sel sentì piu vicino.

In Napoli da principio il P. Ferdinando incontrò le benedizioni di molti. Piegò il Vicerè e la consorte a varie opere di pietà: favoreggiò i luoghi pii nelle contrastate franchigie: fe' che la Camera regale con grosso dispendio soccorresse a' travagliati Nolani; come notammo: e voglioso di beneficare sì nello spirituale, e sì nel temporale, la nazione Spagnuola, disegnò, e cominciò a mettere in pratica, l' insigne Congregazione del Santissimo Sagramento nella chiesa di San Giacomo: che poscia ristabilissi dal Padre Innigo di Mendoza, nel quattordicesimo del nuovo secolo, a tempo del Vicerè Don Pietro, Conte di Lemos, figliuolo del presente Don Ferdinando.

Ma l' opera piu universale, piu fruttuosa, piu memorevole del nostro Mendoza, si fu una Scrittura, piu volte passata per le Stampe, (s) divisa in tre Trattati. Il primo si è, *Della qualità e quantità delle grazie, che il Vicerè puo con sicurezza di coscienza dispensare, e del danajo che indi puo ricavare*. Il secondo, *Degli uffici, che sono, o non sono vendereccì*. Il terzo, *Delle tratte del grano*; cioè, quanto, e come, se ne debba estrarre dal Regno; e se sia possibile il farlo con particolar' emolumento del Vicerè.

Lo Scritto veramente aureo per lo peso delle ragioni, ed ingemmato co' passi della Sagra Scrittura, coll' autorità de' Santi Padri, co' pareri de' piu rinomati Dottori, dimostra, come la gran capacità, così la gran libertà del Padre Ferdinando, particolarmente in ribattere quegli altri litterati, che, adu-

(s) *In Nap. per Tarquin. Longo* 1602.: *per Nov. de Bonis* 1673.

adulando il Principe, gli facilitavano la maniera di accumular licitamente il danaro con la dispensazione delle grazie, è con la vendita degli uffici. E qui riferendo un de' contrari sentimenti del nostro Padre, in saggio della sua franchezza: egli, dopo fatta una chiara distinzione fra la diversità delle grazie, e dimostrati al Vicerè sì i pericoli di offendere Dio nel compartirle alla cieca, e sì gli obblighi di rifarne poscia il danno; protestò di parlargli come a cavaliere, dopo haver cio fatto come a cristiano. *E si conceda*, dice, *il caso, che questo non sia contro alla Legge divina; si puo immaginare cosa piu bassa, che un gran Signore, qual' è Vostra Eccellenza, si habbia da lordare in simigliante mercatanzia? Quanto piu vile si è questa sorta di traffico, che non è il negoziare sul vino e su l'oglio, o anche in altra coserella, secondo l'uso de' mercantuzzi? Io non posso figurarmi maggiore vergogna; che un Principe habbia da vendere a' poveri sudditi i suoi favori, e procacciarsi guadagno dalle grazie, che come Principe distribuisce! Non vi ha operazione di maggior' onore, quanto il beneficare, ove si debba e si possa, con isplendidezza e generosità. In oltre, rifletta Vostra Eccellenza, che quegli stessi che le approvano la vendita delle grazie co' lor consigli, gliela disapprovano co' loro imbrogli. Se ne vengono a subornarci con pecunia. Dicono, che la presente lor' offerta non sarà palese ad anima vivente: ch' ella potrà impiegarla in alcuna opera pia, o in sollievo di alcun suo servidore: che la cedola del Banco si scriverà col nome altrui: Rigiri, che ben ci significano, quanto la coscienza in segreto dice loro, Che la sostanza di simili negoziati, per la sua indegnità, non puo comparire svelata dinanzi ad un pari di Vostra Eccellenza.*

Il Vicerè, dopo letta la scrittura, rispose con biglietto, dirizzato alla Casa de' nostri Novizi, dove

il Mendoza facea sua dimora, contenente, infra gli altri, questi sensi: Ch' egli, benche si vedesse in ogni cosa condannato dal suo confessore, ad ogni modo gliene rendeva delle molte grazie e per cio, e per lo Scritto si lavorato, si ordinato, si luminoso. Che sotto parola di cavaliere non seguirebbe in questi affari altra dottrina, od altro consultore; havendo lungo sperimento della veracità del Padre suo amico. Che, purche la coscienza di male non gli punga la mente, nulla stimerà le punture delle lingue altrui. Mormori, quanto si voglia, Napoli. Il biglietto fu scritto a' ventinove di Ottobre, l' anno immediatamente preceduto al presente.

Nè il Vicerè fu mal' indovino in quanto alle mormorazioni. Perciocche, la sformata turba de' pretensori, che pensava, mediante la moneta, giugnere alle grazie non convenevoli, o prevenire, per questa piu corta via, i meritevoli ne' posti di onore, si rimase delusa e vergognata, con in mano il suo danaro, e con in bocca la lingua affilata contro a Ferdinando di Mendoza. Frequenti erano i motteggi or delle private combriccole, or de' notturni cartelli, onde si ferivano ad un tiro e 'l Vicerè, e 'l confessore. Misera condizione de' governanti, al pari molestati, o nel male, o nel bene operare. Fra i motteggi è rimasto in memoria quello che si appoggiò alle due grandi statue della Religione e della Giustizia, lavorate di stucco, e rovinate a' nostri tempi, allora fiancheggianti la porta maggiore del nuovo regio palazzo, opera del Vicerè suddetto. Imperocche, dissero, pugnendo la nostra Compagnia, che quanto per avante iva segreto, già si voleva manifesto a tutti: cio era, che nel Regno di Napoli la Religione amministrava la Giustizia.

Cominciò a dispiacere di nuovo al Generale

Clau-

Claudio, per quel che si diceva, ed anche per quel che faceva, Ferdinando di Mendoza. Il qual sovente col piè in corte, con la mano nelle faccende, fra gl' inchini della moltitudine che sperava i suoi favori o presso il Conte Vicerè, o presso il Duca di Lerma Privato del Re, ne ritornava poi alla predetta Casa de' Novizi con gli occhi pieni di quel fumo, onde malamente vedeva la nostra povertà nel vestire, nella mensa, ed in altro. Si temeva, per qualche largura, ch' ei faceva in questa sua abitazione col men cautelato procedimento, non vi entrasse aura del Secolo, e ne appassissero nel primo lor crescere quelle tenere Piante della nostra Provincia. A questo si aggiugneva il suo sprezzante sopracciglio, e l' alto tuono: nel che, tanto ci dispiaceva, quanto si differenziava da noi altri, massimamente per lo corrente anno, umiliati ne' nostri ministeri. Perocche, senza piu toccare que' servigi di Nola, dove in tanto numero, e per tanto tempo, sempre conversando fra le immagini di morte, arrivammo a seppellire fin colle propie mani i defunti; e senza uscire, in cerca degli altri strapazzati nostri missionari, fuor di Napoli; quante industrie di carità qui praticavamo presentemente, in mezzo alla moltitudine de' sordidi galeotti, per ridurne altri a vivere, altri a credere cristianamente! Quanto volentieri al medesimo tempo ci trattenevamo nella bassa occupazione d' ire casa per casa, pregando gli scostumati famigli, affinche venissero, e gli alteri padroni, affinche li mandassero, alcuna volta fra la settimana, alla Congregazione sotto il titolo di Santa Maria degli Angioli, un' anno avanti aperta per loro instruzione nella Casa de' Professi? (t)

Ma due cose piu particolarmente aggravavano i di-

Eee 2

(t) *Litt. ann. Prov. Neap. Dom. Pr. 1599.*

i dispiaceri del nostro Generale. L'una fu che, vacato, per morte di Lelio Brancacci, l'Arcivescovado di Taranto; il Mendoza, o promettendone, o di fatto porgendone la regia cedola al P. Vincenzo Maggio, l'esortasse ad acconsentire a quell'onore: roba gelosa alla Compagnia, per la introduzione delle Dignità; dannosa al nostro Comune, per la perdita di quell'huomo. Al che rispose con orrore il Maggio, e con proposito di non mai piu vedere, nè pur dalla lungi, quel tentatore. L'altra fu, che il Generale, risoluto di conformare, mediante un' agra risoluzione, i portamenti di Ferdinando di Mendoza, con gli altri de' suoi sudditi in Napoli; nè parlò a Papa Clemente: col cui parere mandò, sotto pretesto di curiosità, un nostro Padre a Napoli; dove con la maggiore segretezza, e con piu minuta diligenza, avvisasse gli andamenti del suddetto, per indi prenderne le piu accertate misure a riformarlo. Ciò riuscì a qualche affronto di chi mandollo. Perche la sagacità delle spie, non acquetandosi a quel manto di curiosità, passò adentro al segreto della faccenda, e sollicitamente ne trasmise la notizia in Napoli. Laonde, una stessa cosa fu a quel nostro Padre il mettere piè in questa città, e 'l rivoltarlo a Roma, senza la possibilità di qui lasciare un saluto, o gittare uno sguardo, a' suoi conoscenti, per ordine pressantissimo del Vicerè: il quale, crucciosо per le molestie che s' ingeneravano al suo confessore, si argomentò di opprimere quella opinione fatta mal concepire, com' ei diceva, al Pontefice, con dirizzargli piu fasci di contrarie attestazioni.

Nel Settembre dell' anno appresso il Padre Mendoza contraccambiò tant' amorevolezza del Conte Vicerè, con que' mesti uffici di carità, onde accompagnò la sua divota morte. Lasciollo il Conte assai raccomandato sì a Don Francesco suo secondogeni-

to, chè si rimase con titolo di Luogotenente a governare il Regno, e sì alla propia consorte Donna Catarina: che, per riguardo suo e di suo fratello, Privato del Re, graditissima a Papa Clemente, non durò la minima fatica in conseguirne un Breve, con cui seco a sua balia qui ritenesse, e seco poi riconducesse in Ispagna, Ferdinando di Mendoza. Cio forte dolse al nostro Generale; perche temeva, non divenisse quegli un nuovo mantice di discordie nella Corte. Al qual senso di dolore presto gliene sopravvenne un maggiore; quando il Duca di Lerma anch' egli timoroso, non si rimanesse il Mendoza discoperto per le cose di Napoli a qualche gastigo di Claudio Acquaviva, huom di memoria e di petto; fe' opera che 'l Re Filippo Terzo gli conferisse l'Arcivescovato di Cuzco nel Perù, e ne scrivesse per la dispensazione del voto a Roma. Si trattava di una Mitra, non già fra' nimici della Fede, o tessuta di spine (quale fu gli stessi tempi la Ubbidienza premeva in capo ad un' altro nostro Padre (u) nel Giappone, con la sola entrata di estremi travagli, e con la pensione di sborsare il sangue al cenno de' Tiranni); ma riguardevolissima per li singulari onori e le immense rendite, onde accompagnavasi; ambita perciò da senza numero personaggi. Il Generale Claudio, per quest' altra via tribolatissimo dal Mendoza, non trascurò grado di sua diligenza in sostenere chiusa con forte polso la nostra porta a simili non voluti onori; rinforzandola or con ragioni, or con preghiere al Papa. Ma, come permise Iddio, la potenza del Secolo, con le rincalzanti lettere del Re, e co' caldi uffici dell' Ambasciadore, prevalse alle leggi della Compagnia.

Imbarcò dunque per lo Perù il ricchissimo Arcivescovo di Cuzco, con ogni aura della Corte Spagnuo-

(u) *Lodovico Cerquiera, Vescovo del Giapp.*

gnuola che gli pronosticava felicità maggiori . Per opposito, altri giudicavano, che l'oceano harebbe vendicata colle sue tempeste la inquietudine da lui eccitata, ed in Madrid ed in Napoli, a' nostri Superiori. Ma la Misericordia divina, soprabbondando in lui, e prosperandogli la navigazione, rendette falso quel giudicio umano. Egli, fra gli sterminati mari sott' altro cielo e sott' altre stelle, cominciò a diventare un' huom tutt' altro. Tale comparve a' nostri Padri di Guamanga, come ci scrissero, (x) ove prese terra nel Perù. Allora, quanto dianzi non commendabile nella condizione di semplice Religioso, perche non si accordava con la nostra tenuità, tanto piu ammirabile nell' altra di personaggio principalissimo in quelle parti, che ospite ne' Collegi della Compagnia non comportava, nè pur nelle minuzie, l'esser dalla riga de' nostri dimestici eccettuato. Non piu nel suo cuore immagini del Secolo, od inclinazione all' infelice traffico delle ragguardevoli amicizie; ma sentimenti della piu fina tempera religiosi, ed operazioni del piu caldo fervore apostoliche. Cominciò subitamente la predicazione a' popoli, non mai intermessa in sua vita, con quel frutto e con quella loda, onde il paragonavano a San Giovan Grisostomo. Fra le continue e variate fatiche a beneficio della sua Greggia, sostenne inviolatamente, per ogni giorno, quella d' instruire nell' amministrazione de' Sagramenti, ed in altro appartenente al loro propio ufficio, gli ecclesiastici suoi sudditi; a fine di distenderli dappoi, come tante sue braccia, per la vastissima diocesi. Ma perche tutte le sue industrie riuscirebbono sempre inferiori al bisogno de' popoli; il nostro Arcivescovo operò, che ne' paesi suggetti al suo Pastorale si ergessero tre altri Vescovadi,

per

(x) *Litt.ann.Peruu. Coll.Cuzq.1611.. & Aleg.in Bibl.*

per lo piu accurato fervigio delle anime; nulla curandosi di perdere larga parte della sua giurisdizione, con piu e piu migliaja di scudi annoali. Finalmente, ricco soltanto di buone opere, fra le lagrime de' suoi poveri, si morì poverissimo l' Arcivescovo Ferdinando di Mẽdoza: Ricordevol' esempio della Misericordia di Dio: il quale operò, ch' egli mantenutosi, quasi ad onta della Ubbidienza, fra le pericolose Corti, non vi perisse affatto; e che indi rifuggitosi dispettosamente a' pericoli maggiori della ricca Mitra, poscia in quella Dignità ad altro non intendesse, che alla salvazion' eterna.

E ritornando alle piu propie materie di questa istoria, e del corrente tempo; altr' esempio di Misericordia divina vedemmo piu da vicino. Un' huomo scelleratissimo fu condannato a morire in Lecce per vari enormi dilitti: e perche gli era poco la morte, il sentenziarono di piu alle tanaglie infocate. Fra le altre scelleratezze vi havea la bestemmia; onde ad ogni ora, ad ogni occasione, feriva il cielo, e scandalizzava la gente. Credevano tutti, che alla prova del tormento proromperebbe nel consueto eccesso, e si morrebbe disperato. Ad un gran male invitarono un gran medico, il Padre Bernardino Realino. Questi, secondo suo costume, ne pregò fervidamente Dio, prima di pregar colui a tollerare la sua pena. Parve che il Cielo acconsentisse a quelle preghiere: perche il reo cominciò a meno impazientemente udire il nostro Padre. Il quale dietro a lui, volle ascendere al carro, per con esso andarne alla Giustizia. A tale veduta, diversissimi affetti concorsero in petto all' affollata gente; quali di raccapriccio in osservando il boja infocare il ferro; quali di timore in riflettere su la infernale bocca dell' huom facinoroso; e quali

di

di venerazione verso l'accreditatissimo Realino, che con in mano il Crocifisso, con lo Spirito di Dio su la lingua, suggeriva a quel miserabile sentimenti cristiani aspersi di molte lagrime. Ove dunque il carnefice cominciò a mettere in opera il suo ministerio; al primo susurro del popolo, al primo risentirsi del paziente, il Padre Bernardino, ginocchione, con la bocca aperta, accorreva a baciar' e leccare la fumante piaga. A quel punto ed a quel bacio, con mirabile corrispondenza, si chiudevano al tormentato le labbra, contra ogni pericolo di bestemmia; e gli si componeva in maggiore serenità il volto. Indi rizzatosi il servo di Dio riconfermavalo nella pazienza, coll' esempio del pazientissimo Redentore, e con la vicina speranza di cogliere il frutto della Redenzione. Tanto egli praticò, e col medesimo effetto, ad ogni attanagliata, infino a tanto che l' altro non lasciò alle forche la vita, e ad esso Padre grandi argomenti della sua salvezza.

E qui la nostra penna si rimanga raccomandata al Venerabile Bernardino Realino; acciocche dal Cielo (dove la nostra opinione il crede vivere), ci ajuti a ripigliarla, quandoche sia, al racconto di alcun' altro egregio suo fatto, e della sua beata morte.

*Fine della seconda Parte.*

TA-

# TAVOLA
## DE' CAPI,

### Che si contengono in questa Seconda Parte.

## LIBRO PRIMO:

# LIBRO SECONDO.



CAP.

# LIBRO TERZO.

IN-

# INDICE
## DELLE COSE NOTABILI.

### A

a prov-

Ca-

D

Fon-

D.Isa-

I

L



M

*sare*

*Padri*

P



Qua-

## Q



## R



## S

IL FINE.

Errori

| A carte | *Errori.* | *Correttione.* |
| --- | --- | --- |
| 16. | cuoceva | coceva |
| 49. | li quali | i quali |
| 55. | *nella citat.* S. | *L.* |
| 57. | oltre Giovan. | oltre a Giovan |
| 62.79. | cogli | con gli |
| 120. | dal martirio | del martirio |
| 160. | desse | dasse |
| 177. | necesitose | necessitose |
| 199. | pu | piu |
| 269. | nè fe' | ne fe' |
| 273. | ab. | ad. |
| 313. | travagllar | travagliar |
| 312. | Giulio Margico | Giulio Cesare Margico |
| 249. | fè | fe' |
| 398. | *nella citat. Sett.* | *Litt.* |

RE-

## REGISTRO.

a b b3 A B C D E F G H I K L M N
O P Q R S T V X Y Z

Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk
Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr Sf Tt
Vu Xx Yy Zz

Bbb Ccc Ddd Eee Fff Ggg Hhh Iii

Tutti fono fogli, fuor che b 3. Iii, che fono
mezzi fogli.

IN NAPOLI, M.DCCXI.
Nella nuova Stamperia di Michele Luigi Mutio.